DULCES ANTE OMNIA MUSÆ.
A PIDOU.
Seraphino Giovannini del. e Sculp. in Roma.

# LA
# VITA PRIVATA
# DE' ROMANI.

[Jean Rodolphe de Hinau.]

DELLA

# VITA PRIVATA DE' ROMANI

*TRADUZIONE*

COLLA GIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI

DI

## DOMENICO AMATO

GIURECONSULTO NAPOLITANO.

IN NAPOLI MDCCLXIII.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

*Con licenza de' Superiori.*

# PREFAZIONE

## DEL TRADUTTORE.

SI conviene facilmente nel decidere del poco frutto che ricavasi dalla lettura de' Romanzi, ma ciò non ostante si leggono più volentieri degli altri libri, e per isperienza veggiamo far molto più guadagno i libraj collo smaltimento de' primi che de' secondi sempre di lunga e difficile vendita. E' nota la ragion del disordine: in buona parte de' Romanzi si va incontro al piacere, le passioni, non riprese, nè mostrate nel loro pericoloso aspetto, vi truovano il loro al-

 let-

lettamento, questo non dispiace al cuore umano, che al peggio sempre s'appiglia, benchè vegga ed approvi il migliore.

Da pochi anni in qua siamo stati inondati da una moltitudine di Romanzi, del merito de' quali non entro io a decidere, ardisco dire soltanto che se volessero i leggitori sinceramente e senza prevenzione parlare, dovrebbero confessare il bel niente ricavato da que' libri. Non è mio intendimento di scrivere contro alquante di queste scuole di sfaccendati, ma solo dirò, che non sono per approvarle giammai, adottando il sentimento di molti savj uomini, che ne han parlato e scritto abbastanza.

Egli è vero che certe amene e gioconde letture sono talvolta necessarie per sollievo dell' animo; conciossiachè *non semper in eadem intentione mens retinenda est, sed ad jocos revocanda*. Ma non perciò è necessario ricorrere a' Romanzi, quando altri libri ci sono, che producendo lo stesso effetto, istruiscono insieme insensibilmente l' animo; stantechè egli è cosa indubitata, che se nella natura e nelle arti le cose ci toccano a propor-

Seneca.

zio-

zione del loro rapporto, ne siegue che le opere, che avranno con noi il doppio rapporto del piacere e dell'utile, saranno più efficaci di quelle che soltanto avranno l'uno de' due.

*Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,*
*Lectorem delectando, pariterque monendo.*

Il presente trattato della VITA PRIVATA DE'ROMANI scritto in Franzese è uno de'libri di questa specie, onde mi sono indotto a tradurlo nella nostra Italiana favella, acciò possa chiunque voglia con maggior facilità gustare di quel necessario sollievo non iscompagnato dall' utile.

E' cosa in fatti curiosa dimolto, e interessante insieme il sapere le particolari azioni di quella famosa Nazione destinata da Dio per far risplendere nel Mondo la sua giustizia, altamente prosperata ed arricchita per dimostrare il valore delle civili virtù che professava senza Religione, e per premiarla specialmente dell' opera delle sue santissime leggi, nella promulgazion delle quali dalla Divina Provvidenza le fu conceduta una maravigliosa savviezza, e un' arte

Zonara.

S. Agost. Ep. 138.

Valentiniano, e Marziano l. 9. C. de leg.

Virgilio, e Claudiano.

propria non comune alle altre Nazioni, volendo ancora che dalle sue armi vittoriose restasse debellato tutto il Mondo, acciò ridotto in una Società di Repubblica e di leggi assaggiasse il riposo di una lunga e durevole pace; contribuendo dimolto all' altezza di tanta sua gloria, e a renderla padrona di tutto il Mondo il clima eccellente e temperato, nel quale fu situata la Città del Popolo Romano, che dovea essere la Città eterna, e Capo di quel grande Imperio, che secondo l' espressione di un celebre Prelato della Francia „ ha ingojato tutti „ gl' Imperj dell' Universo, da cui so„ no derivati i maggiori Regni del Mon„ do da noi abitato, di cui rispettiamo „ ancora le leggi, e dobbiamo per con„ seguenza conoscere meglio di tutti gli „ altri Imperj “.

S.Agost. nella Città di Dio.

Vitruvio della traduzione del Galiani l. 6. c. 1.

Monsignor Bossuet nel Discorso sopra la Storia Univers.

Or sapere come privatamente si regolava questa brava Nazione, e come pensava in tutte le azioni della vita è l' oggetto di questo libro. La lettura delle Storie distinte delle Nazioni, che ci pongono nella chiara cognizione di molte cose de' tempi trasandati, è nel suo gene-

genere eccellente ed utilissima, ma non lascia di essere uno studio lungo, e faticoso; all'opposto è assai dilettevole il saper queste cose tutte unite, ed infinite altre notizie particolari, che riguardano una certa Nazione, che nelle Storie come minime cose per lo più si tralasciano, e che per raccoglierle bisognerebbe osservare un numero grande di Autori: questo ha pulitamente scritto e trattato de' Romani il Signor *d'Arnay*.

Confessa egli sinceramente nell'avvertimento che premette al suo libro di avere estratto il fondo de' tre primi Capitoli dalle tre Dissertazioni contenute nel primo Tomo delle Memorie dell'Accademia Reale delle Inscrizioni e Belle lettere *, e una parte del quarto Capitolo

* Il chiarissimo Abate *Couture* è l'Autore delle tre Dissertazioni della Vita privata de' Romani, scritte con somma eleganza ed erudizione; queste si trovano nel primo Tomo di dette Memorie pag. 402, e debbono riputarsi fortunatissime, perchè di esse si avvalse l'Abate *Prevost* nella Prefazione che premette alla sua traduzione Franzese della vita di Cicerone del Middleton, ove fa parola della Vita privata de' Romani.

Il Celebre nostro letterato D. Giuseppe Maria Se-

tolo dal V. Tomo delle steffe Memorie *. Moltiffimi, e graviffimi Scrittori han trat-

Secondo nella Prefazione alla fua politiffima traduzione Italiana della fteffa Vita di Cicerone dell'Inglefe Middleton inferifce quel, che già il Prevoft aveva accennato fulla Vita Privata de'Romani per non ridir tutto ciò che dal medefimo era ftato bene efaminato.

* Nel V. Tomo di dette Memorie pag.297 abbiamo due Differtazioni del *Luffo delle Dame Romane* dell'Abate *Nadal* foggetto ragguardevole e pratico non poco nella lettura degli antichi Autori. Affume egli il fuo argomento coll'idea di formare un ragionevole e regolato fiftema fopra di un fomigliante particolare; afferendo „ che nella „ ricerca de'fatti dell' antichità, fopratttutto in „ quella parte che riguarda gli ufi e i coftumi „ de' popoli, fia un inconveniente molto ordina„ rio di non poter rapportare fotto gli occhi del „ lettore che alcuni tratti fparfi e feminati nell' „ eftenfione dell'etadi, e di non formare un tutto „ che di cofe infinitamente lontane l'une dall'al„ tre, fenza offervare quella precifion di tempo sì „ neceffaria per l'efattezza delle noftre differta„ zioni. La materia ch'io tratto non è all'intutto „ foggetta all'ifteffo inconveniente. La fonte e i „ progreffi del luffo fono gli fteffi dappertutto. La „ galanteria, e la vanità introducono le fteffe de„ bolezze, e danno luogo alle fteffe ricerche ec.".

Da quefte due Differtazioni è vero che il noftro Autore ha trafportato molto nel Capitolo quarto della fua opera, ma farebbe ftato defiderabile che fi foffe un poco più eftefo a ricavarne altre notizie, e forfe le più belle e le migliori.

trattato lo stesso argomento, che non può dirsi lasciato da parte ne' passati tempi, ma siccome non sono quì per negare la verità de' fatti, così ardisco dire, che il *Rosino*, il *Dempstero*, il *Cantelio*, il *Nieupoort*, e moltissimi altri Scrittori, nel darci le notizie de' principali costumi o riti de' Romani, non ce ne hanno dato che una confusa conoscenza; niuno ha saputo darli quell'aria di storia metodica e regolata, che nel presente piccolo trattato ravvisiamo. Per sapere tutto ciò, che nel medesimo si contiene, sarebbe necessario leggere e consultare non solo i citati Autori, ma infiniti altri di superior calibro, la maggior parte a pochi intelligibili, perchè non tutti sono assuefatti alla fatica in materia di lettura, nè tutti volentieri leggono il Greco, o il Latino. Quindi per gli nobili giovanetti specialmente, come anche per le Dame, che si mostrano curiose di aver qualche cognizione delle antichità Romane, lo stimo molto profittevole.

Il gran Filosofo *Bernardo Fontanelle* si acquistò riputazione grandissima, allorchè per accomodarsi al gusto della

sua

ſua Nazione, e forſe anche al genio univerſale volle nel ſuo idioma traſportare il quanto dotto altrettanto difficile libro del *Van-dale* ſopra gli Oracoli de' Pagani, ſpogliandolo di que' ſecchi ornamenti, che i ſoli dotti guſtavano. Commendevole altresì dee reputarſi l' impreſa del noſtro Autore, che da molti libri difficili nella ſola familiarità de' dotti, ha eſtratto le materie del ſuo trattato, per renderlo facile inſieme e guſtevole ad ogni ſorta di perſone.

Per gli dotti ſebbene ſe ne trova ſcritto abbaſtanza, pure queſta brieve lezione non ſarà per loro totalmente inutile: il mio diſegno dunque ſiccome non è ſtato d' iſtruirli in ſomiglianti materie, così ſpero che ſarà per riuſcir loro oltremodo piacevole il veder unito ſotto gli occhi quel molto che han potuto altrove oſſervare, come appunto è ſolito avvenire ad un curioſo intendente di pittura, allorchè ſi trattiene in un gabinetto adorno di belle macchie di molti eccellenti originali.

L' altro motivo di farmi intraprendere queſta fatica è ſtato di non aver vedu-

duto nella noſtra Italiana lingua libro che tratti particolarmente de' coſtumi o riti de' Romani. So che ogni Nazione ama di veder propagato il proprio linguaggio, nè in miglior modo ſi può queſto conſeguire, che proccurando di arricchirlo con nuove produzioni; io, conoſcendomi impotente a cooperarvi per queſta via, ho voluto farlo con queſta qualunque ſia traduzione, la quale avendo per la ſola materia un' aria di novità, ſpero che per queſto ſolo rifleſſo poſſa incontrare il genio del pubblico.

I Franzeſi hanno avuto il grande e lodevole impegno di arricchire ſtrabócchevolmente la propria lingua, avendola facilitata a parlar di tutto, e a parlar con tutti; e queſto, oltre degli altri ajuti, col mezzo delle traduzioni nel proprio idioma di tutti gli Autori, e delle migliori opere delle altre Nazioni.

Non è già però ch' io non abbia fatto altro, che una ſecca e nuda traduzione. Ho proccurato con piccola alterazione nel teſto facilitarne la lettura, e con frequenti e numeroſe note accreſcerne per quanto ho potuto il piacere.

L'Au-

L' Autore in fatti ha diviso l' opera in sei Capitoli, e si è contentato di mettere confusamente in fronte di ciascuno le materie che in esso ha trattato: io all' opposto ho stimato fare un sommario delle stesse materie contenute nell' intero capitolo, mettendo il numero arabico avanti a ciascheduna di quelle, e facendo corrispondere l' egual numero notato a quella particolar materia nella margine del libro, affinchè con facilità si fosse potuto trovare e il numero delle materie particolari, e la pagina ove di ciascuna materia trattasi. Ho stimato in oltre far grata e piacevole cosa al leggitore col porre nella fine del libro un Indice de' Capitoli e delle Materie, che in ciascuno di essi vengono trattate, affinchè più facilmente si possano andare a riscontrare le pagine notate.

Finalmente con ogni fedeltà ho tradotto le poche annotazioni dell' Autore, che ho segnato con lettere alfabetiche. Ve ne ho aggiunto poi molte delle mie in quei luoghi, ove l' ho stimato necessario, o a rischiarar quello che dall'

Au-

Autore è ſtato ſemplicemente accennato, o ad aggiungere quello ch' è ſtato omeſſo; non eſſendomi ſempre riuſcito di potermi uniformare al ſuo ſentimento, perchè ognuno ha il ſuo capo, e ogni capo la ſua opinione. Ho notato le mie annotazioni con queſto aſteriſco * uno o più come nella ſteſſa facciata ſono occorſe per diſtinguerle da quelle dell' Autore.

Materia vaſtiſſima, curioſa, e molto ſuſcettibile di oſſervazioni ſarebbe ſtata la preſente opera; ma il timore di non veder trasformato in moſtruoſo gigante un piccolo parto mi ha giuſtamente trattenuto; oltredichè il molto divagarmi in ſomiglianti ricerche non mi è ſtato permeſſo dalle altre [illegible] occupazioni.

*Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quæ vita, qui mores fuerint: per quos viros, quibusque artibus, domi militiæque, & partum, & auctum imperium sit.*

T. Livius in Procemio Historiarum lib. I.

# DELLA VITA PRIVATA DE' ROMANI.

## CAPITOLO PRIMO.

*1. Costumi degli antichi Romani. 2. Origine ed effetti del lusso in Roma. 3. Schiavi. 4. Corruzione de' costumi. 5. Quadranti ed orologi d'acqua. 6. Distribuzione delle ore. 7. Atti di Religione e preghiere della mattina. 8. Patroni e Clienti. 9. Visite di mattina. 10. Liti. 11. Conversazioni nelle piazze. 12. Candidati. 13. Nomenclatori. 14. Onori che si facevano a' Generali, e a' Governatori nella loro partenza, o nel loro ritorno. 15. Come si onoravano gl'illustri Esiliati quando erano richiamati. 16. Corteggio pubblico de' Grandi.*

1. Costumi degli antichi Romani.

Sono ordinariamente le occupazioni conformi a' costumi, e questi adattati alla fortuna. Hanno variato l'une e gli altri presso i Romani secondo la varietà de' tempi. Sotto i Re i bisogni della vita, e i pericoli della guerra divisero le loro cure per lo spazio di 244. anni. Sotto i Consoli, allorchè non aveano guerra esterna, erano

 in-

internamente agitati da un male molto più pericoloso; lo spirito di dominazione presso i Patrizj, quello d'indipendenza presso i Plebei tennero Roma in una quasi continua divisione.

Questa specie di guerra domestica non procedeva d'alcun fondo d'odio, o di reciproca avversione, ma piuttosto dalle prave disposizioni di coloro, che si trovavano in posto, cioè da' disegni ambiziosi de' Consoli, e da' sediziosi intraprendimenti de' Tribuni: spesso ancora il Senato sapeva prevenire gli eccessi, a'quali avrebbe potuto il popolo trasportarsi, rallentando secondo le occasioni giudiziosamente la sua autorità, e qualche volta il Popolo si contentava di questa condiscendenza col non abusarsene.

Questi remedj palliavano il male, non lo guarivano. Roma scambievolmente agitata da torbidi interni, da guerre esterne, godeva solo interpellatamente qualche tranquillità, e questo tempo prezioso si applicava all'agricoltura. Allora la differenza degli Stati non producea differenza nelle occupazioni: faticavano egualmente i grandi che i popolari: e quelle due condizioni sì distinte nella Città col titolo di Patrizj e Plebei erano nelle campagne confuse sotto il titolo di agricoltori.

I primi Magistrati e i Generali d'armate coltivavano i loro campi, e battevano le loro biade col braccio stesso, con cui aveano

bat-

battuto il nemico, e sostenuto lo Stato: nè si vergognava il Popolo Romano appoggiare il comando delle sue armate a quegli illustri agricoltori, che prendeva dall'aratro per confidar loro la salute della patria. L'istoria ci somministra molti di questi esempj non solo ne' primi tempi della Repubblica, ma ancora in que' floridi secoli, ne' quali i Romani, già padroni dell' Italia, facevano rispettare la loro potenza di là da' mari.

Io non parlo unicamente di Quinzio Cincinnato, che da coloro che vennero a dargli l' avviso d' essere stato nominato Dittatore, fu trovato coltivando il suo campo. Marco Curio dopo aver vinto i Sabini e i Samniti, e dopo avere scacciato Pirro dall' Italia, altro non possedea che una piccola masseria, che colle sue proprie mani coltivava. Catone seniore colà spesse volte si portava, per ammirare la semplicità, e la grandezza di animo del di lei illustre padrone, ch' egli prese per suo modello ad imitare, applicandosi all' agricoltura, sulla quale ci ha lasciato ancora alcune opere: faticava co' suoi schiavi, e dopo la fatica assiso con quelli a tavola cibavasi dello stesso pane, e bevea dello stesso vino. Scipione Africano dopo avere disfatto nella Spagna quattro de' più gran Generali Cartaginesi, dopo aver vinto Annibale medesimo, e renduta Cartagine tributaria di Roma, arava, piantava, e innestava i suoi alberi.

Allora in Roma non si riputava disonorato colui, che attendeva alle fatiche della campagna: il costume di far la sua principal dimora nelle proprie terre era sì costante e sì uniforme, che il nome di *Viatores* non fu ad altro fine dato a certi ufficiali subalterni, che per trovarsi questi quasi sempre in viaggio, per andare a dar l'avviso a' Senatori delle assemblee straordinarie; giacchè per l'ordinarie, si tenevano regolarmente due volte il mese, il giorno delle Calende, e il giorno degl' Idi *; onde non era necessario nuovo avviso.

Se i Grandi e i Magistrati viveano in tal guisa, che dobbiamo giudicare degli altri cittadini, i quali essendo più liberi, erano per con-

* Questo dee intendersi dal tempo di Augusto in avanti, poichè prima si teneva il Senato ne' giorni delle Calende, degl' Idi, e delle None di ciascun mese, e se il bisogno lo richiedea anche in tutti i giorni, purchè non fossero Comiziali. Rosino lib.7. cap.6. dice. *Caeterum ut de tempore etiam habendi Senatus aliquid dicatur; Sciendum est, Senatum alium fuisse legitimum, alium Indictum. Legitimus dicebatur, qui vel lege, vel more certis semper diebus habebatur Kalendis, Nonis, Idibus. Suetonius ait in Augusto cap.* 35. *Sanxisse Augustum, ne plus, quam bis in mense legitimus Senatus haberetur scilicet Kalendis & Idibus. Indictum autem dicebatur, qui reliquis diebus mensis, qui modo Comitiales non erant Magistratuum vocatu cogebatur.*

conseguenza molto più dediti alla coltura de' loro terreni, non abbandonandoli, che per le fatiche della guerra? I Romani ne' primi e ne' felici tempi della Repubblica (io parlo de' più comodi) erano tutti agricoltori, e questi erano tutti soldati *.

La maggior parte non vedevano la Città che di nove in nove giorni durante la pace: vi si portavano soltanto per provvedersi delle cose necessarie alla vita, e per esaminare, se doveano essi approvare, o rigettare i nuovi stabilimenti, che si facevano da' Magistrati affiggere nel Campidoglio, e nel Foro per tre giorni consecutivi (*a*), prima di presentarli per esser confermati **.



* Il celebre *Montesquiou* nell' immortale sua opera delle *Considerazioni sulle cagioni della Grandezza, e Decadenza de' Romani* nel cap. 10. dice, che i Cittadini Romani riguardavano il commercio, e le arti come occupazioni degli schiavi; nè l' esercitavano affatto, eccettuati alcuni liberti, che continuavano la loro primiera industria; rapportando quel che ne dice Dionisio Alicarnas. nel lib. 2. e 5. che Romolo solamente due sorti d'esercizj permise alle genti libere, l' Agricoltura, e la Guerra. I Mercanti, gli Artieri, que' che tenevano casa a locanda, i tavernai non erano del numero de' Cittadini, del qual costume Cicerone ne assegna le ragioni nel lib. primo degli uffícj cap. 42.

(a) Questi atti chiamavansi *Promulgare per trinum Nundinum*.

** Non già per tre giorni consecutivi, come si

In questi giorni di Mercato i Tribuni trattenevano il Popolo sugli affari del Governo, e sulle mutazioni che doveano farsi, e gli arringhi che vi si facevano, nutrirono la discordia durante tutto il tempo della Repubblica.

In tanto non ostante queste divisioni e le sedizioni, che da quelle venivano eccitate, scorsero più di tre secoli dopo cacciati i Re senza spargimento di sangue in Roma per tal motivo. L'amor della patria, e l'essere intimamente persuasi, che la perdita dell'uno degli ordini trascinerebbe la rovina dell'altro, producevano questo nobile ritegno. I Romani non aveano ancora, come lo dice chiaramente Tito Livio, quel barbaro coraggio di versare il sangue de' loro concittadini: la guerra era riserbata contra lo straniero, e l'ultimo eccesso de' disgusti era di separarsi, e di rompere

*Lib. 7. c. 40.*

si è spiegato l'Autore, ma per tre Nundine consecutive, come abbiamo da Paolo Manuzio *de legibus cap.* 34. *Spatium autem promulgationis, ut ex Macrobio, Dionysio, Cicerone, Quintiliano, & aliis patet, quacumque de re ferretur lex, erat trinundinum, idest per trinas Nundinas. Quum enim Nundinorum causa ex agris in urbem Cives convenirent, per trinundinum leges, ut a rustica plebe ter legi, cognoscique possent, patere voluerunt*: e perciò si dicevano *Nundinæ*, quasi *Novendinæ*, che ritornavano in ogni nove giorni, quanti appunto ne passavano da una Nundina all'altra, come abbiamo da Ovidio, da Tacito, ed altri.

pere per qualche tempo il commercio colla loro Patria. I furori delle guerre civili erano riserbate a que' tempi, ne'quali si videro le armate Romane combattere le une contra le altre, e Roma nuotare nel sangue de' suoi cittadini.

2. Origine, ed effetti del lusso in Roma.

Tali erano i costumi, e le principali occupazioni de' Romani, prima che questo popolo fosse stato corrotto dalle ricchezze, e dal lusso. La probità, la semplicità, e l'amore della fatica erano allora virtù così comuni in Roma, come furono rare ne' secoli seguenti. „ In Campagna e in Città, dice Salustio, regnavano le buone massime, e i buoni costumi; e il sovrano imperio, che la giustizia e la virtù aveano sopra i Romani, dipendeva meno dall' effetto delle leggi, che dal loro buon naturale: con due gran mezzi sostenevano loro, e la Repubblica, nella guerra col valore e col coraggio, nella pace colla giustizia, e colla moderazione. Ma dappoichè le ricchezze, dice in un' altra parte lo stesso Istorico, cominciarono ad essere pregiate, e che sole spianavano la strada al comando, alla potenza, ed alla gloria, non si fece più caso della virtù; si riguardò la povertà, come vergogna, la innocenza de' costumi come l' effetto di un umore atrabilare, o misantropo; e il frutto di queste ric-

*Bell. Catilin.*

*Bell. Jugurt.*

„ chezze fu il lusso, l'avarizia, e l'orgoglio.

Tal cambiamento presso i Romani fu una conseguenza del loro ingrandimento * . Allorchè dopo la seconda guerra Punica avanzarono le loro conquiste nella Grecia, nell' Asia, nella Siria, ec. e dopo nell'Africa, e che finalmente distrussero Cartagine, dimenticando allora le loro antiche massime, adottarono quelle delle nazioni vinte, e si soggettarono essi stessi a' vizj di que' Popoli, che aveano sottoposto al loro imperio.

Invincibili ne' travagli, ne' pericoli, e nelle avversità succumberono alle dolcezze del riposo, e della prosperità, alle lusinghe dell' abbondanza, e delle ricchezze; e da un Popolo accostumato a far la guerra, o a coltivare i proprj campi, divenne un Popolo, che solo si pregiava di quel preteso buon gusto per tutti i raffinamenti di una vita voluttuosa: da per tutto, dice uno Storico, regnava una mollezza, che sapeva prevenire tutti i bisogni naturali, che imparava a sfuggire il freddo e la stanchezza, a mettersi a letto prima di sentire la necessità del sonno, a mangiare, e a bere senza aspettare la fame, o la sete. In

* Come ben riflette il *Montesquieu* nel luogo citato, dicendo, che altra arte non conobbero che la guerra, aprendo questa unicamente la strada agli onori, e alle Magistrature. Essendo restate le virtù guerriere, dopo essersi tutte le altre perdute.

In un' istante tutto cambiò d' aspetto. Non si videro in Roma, che nuovi Maestri di certe arti fino allora ignorate: si fece uno studio della grandezza e della magnificenza negli edificj, della sontuosità e della delicatezza nelle tavole, della ricchezza e del fasto negli abiti, della varietà e singolarità ne' mobili.

3. Schiavi.

Si cominciò a caricar gli Schiavi di quanto vi era di penoso dentro e fuori della casa, e a riserbare a se quanto vi era di piacevole, e di onorifico; quindi quella moltitudine di Schiavi, che si contavano a migliaja * , e si distinguevano per Nazioni **. Gli uni durante il giorno forzati a la-

* Sembra incredibile la moltitudine degli Schiavi, che distinti in varie decurie, a guisa di esercito aveano que' ricchi Romani: ma viene attestato dall' autorità di gravissimi Scrittori, da Plinio, da Seneca &c.

Per ammirare la grandezza Romana in questa parte leggasi il Pignorio nel suo eruditissimo trattato *de Servis*. E per quelli solamente della casa d' Augusto, per ammirarne il numero, i varj nomi, e i diversi uffici leggansi le dotte illustrazioni, ed annotazioni di Monsignor Francesco Bianchini Veronese sulla Camera, ed iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi, e ufficiali della casa d'Augusto scoperte nella Via Appia.

** Fu osservazione del Pignorio, che i Romani sceglievano i servi di varie nazioni, con riflessione di quella qualità di animo, o di corpo, che in

lavorar la terra, sempre con ferri a' piedi sotto ispettori similmente schiavi, non avendo per altro nutrimento, che pane, acqua, e sale, erano chiusi la notte in certe prigioni sotterranee, che aveano una sola apertura superiore: altri trattati con meno durezza erano destinati per la casa di Città, e al servizio personale de' loro Padroni, con ufficj, e nomi fin' allora sconosciuti (*a*).

4. Corruzione de' costumi.

Catone Seniore non avea lasciato di rappresentare in Senato le funeste conseguenze del lusso, che nel suo tempo cominciava a introdursi nella Repubblica a misura che disten-

in ciascheduna era quasi sua propria e distintiva dalle altre. Apporta in pruova *M. Varrone lib.* 8. *de L. L. Itaque in hominibus emendis, si natione alter est melior, emimus pluris*. Gli Asiatici si pregiavano per la bellezza: *inter quos nominatim Phryges, & Lycii*, dice Pignorio indicandoci nella Satira 12. di Giovenale que' versi:

*Non Phryx, sed Lycius, non a mangone petitus*
*Quisquam erit in magno.*

(a) Gli denominavano *Atriensis*, *Anteambulo*, *Pedissequus*, *Agaso*, *Lecticarius*, *Unguentarius*, *Balneator*, *Unctor*, *Coquus*, *Cellarius*, *Chironomontes*, *Pocillator*, *Cubicularius*, *Amanuensis*, *Procurator*, *Dispensator &c.* Atriense o Portinajo, Stratore o Mazziere, Staffiere, Palafreniere, Lettichiero, Profumiero, Bagnajuolo, Untore, Cuoco, Cantiniero, Trinciatore, Coppiere, Cameriere o Cubiculario, Copista, Procuratore, Economo ec.

ſtendeva la ſua potenza. „ Padri conſcritti „ diceva egli, parlando della Legge Oppia (*a*), della quale ſi proponeva la caſſazione „ io „ mi ſono ſpeſſe volte innanzi a voi lagna„ to del luſſo delle femmine, e degli uomi„ ni, de' Magiſtrati, e de' particolari; voi mi „ avete ſpeſſo inteſo dire, che la Repubbli„ ca era attaccata da due contrarj mali, „ l' avarizia, e il luſſo; due flagelli, che „ hanno roveſciato i più grandi Imperi. Lo „ Stato diviene di giorno in giorno più flo„ rido, fa continuamente nuovi progreſſi; „ avanza di già nella Grecia, e nell' Aſia, „ Contrade opulenti, e ripiene di tutti gli „ allettamenti che poſſono riſvegliare le paſ„ ſioni. Noi abbiamo di già portato le no„ ſtre mani fin su i teſori de' Re: ma que„ ſta opulenza preciſamente mi ſpaventa, e „ mi fa tremare. Temo, che le ſpoglie de' „ nemici vinti non ci ſieno funeſte, e che „ da rapitori di tante ricchezze, non ne di„ ventiamo noi gli Schiavi &c.

I ti-

(a) Queſta legge proibiva alle Dame d' impiegare più di una mezza oncia di oro per lo loro ornato, di portar abiti di diverſi colori, e di farſi traſportare a Roma, o mille paſſi all' intorno ſopra de' carri, ſe ciò non foſſe in occaſione di pubblici Sacrificj: eſſa era ſtata ſtabilita nel maggior bollore della guerra d' Annibale. Venti anni dopo, cioè l' anno di Roma 557. fu eſſa abrogata, non oſtante gli sforzi di Catone.

I timori di Catone non erano immaginarj; tutto ciò che avea preveduto non tardò molto ad accadere. Il lusso ch' entrò in Roma, come in trionfo, insieme colle ricchezze, e i vizj de' popoli vinti vi smorzò l' amor della virtù e della fatica, che ne aveano fatto l' onore, e la potenza: in vano si sforzò il Censore di ridurre i costumi, se non alla severità degli antichi tempi, almeno a un punto di ritegno, che fosse tollerabile; il gusto de' piaceri unito al cattivo esempio, superò sempre la saviezza de' stabilimenti.

La virtù fece luogo a' vizj, la vita regolata e laboriosa al rilasciamento, e all' ozio: l' avarizia e l' ambizione si accrebbero; le concussioni, e le violenze s' introdussero tra i Grandi, e i Magistrati, la moderazione, e il ritegno de' quali erano stati l' ammirazione dell' Universo. Esinaniti per gli eccessi del lusso, e della dissolutezza, accettavano i governi solamente per arricchirsi collo spoglio delle Provincie; ivi strappavano per ogni strada somme immense per comprar poi nuove cariche in Roma: saccheggiavano gli Alleati e i Sudditi, per procurarsi più facilità a corrompere i loro concittadini *. In

* „ Le ricchezze si sparsero in Roma, e furo-
„ no accompagnate dal torrente de' vizj. Il male
„ si trovò da per tutto unito al bene, ma preval-
„ se

In vano i popoli oppressi cercavano soccorso a Roma: la decisione delle cause dipendeva da una moltitudine di giudici, la maggior parte de' quali impegnati negli stessi delitti, prostituivano la loro sentenza al favore, o al maneggio. Le leggi stesse non poterono arrestare tal disordine. Per queste leggi potevano i popoli obbligare i Magistrati, e i Governatori delle Provincie alla restituzione; ma erano simili a quelle tele d' aragni, che fermano le piccole mosche, ma che le grandi le rompono senza pena, onde esse cedettero al credito, ed alla forza.

Non sono ancora cento e dieci anni, dice Cicerone, che si sono tra noi vedute leggi contro i concussionarj: la prima fu stabili-

De offic. lib. 2. cap. 21.

li-

„ se il primo presso un grandissimo numero di
„ Cittadini. Le passioni si moltiplicarono co' mez-
„ zi di soddisfarle. Il gusto del lusso e de' piaceri
„ si stabilì più rapidamente di quello della polizia.
„ Vi si videro finalmente fondi e ricchezze immen-
„ si, ed accresciute che furono le passioni, bisognan-
„ do per soddisfarle spendere oltre le proprie ren-
„ dite, si attese a cercar nuovi mezzi per arricchir-
„ si, e col credito che danno le dignità facilitarsi
„ le strade a prender ad imprestito, e a far uso
„ degli altrui beni come proprj. L' ingiustizie e
„ le cabale occuparono interamente lo spirito,
„ dell' istesso modo che i piaceri e il lusso si era-
„ no impadroniti del cuore „. Questo ritratto fatto
da un celebre scrittore sembra naturalissimo allo
stato corrotto del popolo Romano, che quì il nostro Autore ci va descrivendo.

lita da L. Pisone, nè fino allora se ne avea notizia alcuna (*a*). Ma dappoi se ne sono vedute tante, e sempre più rigorose l'une delle altre; si sono trovati tanti colpevoli; tanti sono stati condannati; una tal guerra è stata accesa in Italia da que', che temevano la stessa sorte; finalmente l'avarizia e la violenza superando le leggi, e la giustizia hanno esercitato tante concussioni e piraterie sopra i nostri proprj alleati, che possiamo dire, che se noi ancora sussistiamo, è più tosto per l'altrui debolezza, che per le nostre proprie forze.

Il Senato, ch'era stato il rifugio, e l'asilo de' Re, de' popoli, e delle nazioni; i Magistrati e i Generali, che facevano consistere la gloria loro nel difendere le Provincie, e nel sostenere gli alleati con una giustizia, e una fedeltà inviolabili; da protettori del Mondo ne divennero i Tiranni.

Questa corruzione, che comincia sempre da' grandi, e da' ricchi passò ben tosto al popolo minuto. Non era più vivere da cittadino il non vivere nell'ozio, e nella dissipa-

(a) Questa legge conosciuta sotto il titolo di *lex Calpurnia de pecuniis repetundis*, fu promulgata da L. Calpurnio Pisone Frugi Tribuno del Popolo nel principio della terza guerra Punica sotto il Consolato di L. Marcio Censorino, e di M. Manilio.

pazione: tutte le ore del giorno, che prima erano impiegate a qualche cosa utile, furono dappoi divise tra i comodi e piaceri: tra i movimenti, ch' esigono le passioni, e il riposo, che dimanda la natura. Vediamo quale ne fosse la distribuzione.

5. Quadranti, ed Orologi d'acqua.

Sono stati i Romani circa quattrocento sessant' anni senza conoscere nella giornata, che la mattina, il mezzo giorno, e la sera: anche le leggi delle XII. Tavole non fanno altra menzione, che del nascere, e del tramontar del Sole; solo alcuni anni dopo l'Usciere del Console ad alta voce pubblicava il mezzo giorno, che i Romani distinguevano allora solamente nelle belle giornate, e per l'altezza del Sole *.

Rap-

* Molto potrebbe dirsi su i Quadranti solari, ed altre specie d'Orologi degli antichi, ma essendo cose trattate già da molti felicissimi ingegni, sarei di tedio a lettori se volessi quì ripeterle. Nel V. tomo delle Memorie dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e belle lettere *pag.* 194. vi è una elegantissima dissertazione dell' Abbate Sallier col titolo. *Ricerche sugli Orologi degli antichi*. Il più bel pezzo del Sallier è l'encomio sull'invenzione dell' Orologio, dal quale comincia la sua Dissertazione.

„ Fissare il tempo, dice egli, e fermarlo nella
„ rapidità del suo corso sarebbe un insensato di-
„ segno. Ma indicare i momenti della sua fuga,
„ mostrare, per così dire, e contare le parti,
„ per

Hist. Nat. lib. 7. c. 60.

Rapporta Plinio sulla fede d'un' antico Autore, che il primo istrumento, ch' ebbero i Romani per la distribuzione delle ore, fu un Quadrante solare, che il Censore L. Papirio Cursore situò nell' atrio del Tempio di Quirino dodici anni avanti la guerra contro Pirro: ma, sembrando dubitare della verità di tal rapporto, impugna egli stesso questo testimonio, e per dir qualche cosa più certa e meglio considerata, soggiunge coll'autorità di Varrone, che durante la prima guerra Punica fu esposto in Roma in pubblico il primo quadrante, e situato sopra una Colonna della Tribuna degli arringhi. M. Valerio Messala * lo portò da Sicilia do-

„ per le quali ci scappa, è un frutto della sagacità dell' uomo, e una scoverta, che avendo avuto la grazia della novità, conserva ancora la bellezza dell' invenzione unita ad una sperimentata utilità. Questa scoverta è l'invenzione dell' Orologio „.

* Di questo Orologio parla Plauto nella sua Comedia intitolata *Bœotia*, di cui si è conservato questo frammento. „ Possano gli Dei perder colui ch' è stato il primo a portar quest' Orologio; „ un tempo la fame era per me la migliore e la „ più certa ora, che mi avvertiva; ma oggi non „ posso mangiare, che quando piace al Sole, bisogna consultarne il corso, e tutta la Città è „ piena d'orologi „: Fiorì Plauto e scrisse nel principio della seconda guerra Punica circa l'anno di Roma 535.

dopo la presa di Catania trent'anni dopo Papirio, l'anno di Roma 477.

Quantunque questo Quadrante delineato per lo meridiano di Catania, differente da quello di Roma, non mostrasse giustamente le ore; non ostante la sua imperfezione, vi si accomodarono per lo spazio di 99. anni; fin a che Q. Marco Filippo, che fu Censore insieme con Paolo Emilio, ne situò un altro più esatto. E questo più d'ogni altra cosa, durante la sua Censura, gli acquistò gloria grande, ed applauso. Queste specie d'orologi erano solamente per lo giorno, e per quel tempo, in cui si vedeva il Sole. Scipione Nasica cinque anni appresso, l'anno di Roma 595., pose la prima volta in uso, e collocò sotto un coverto un orologio d'acqua, che indicava le ore egualmente il giorno, che la notte: avendone dodici per lo giorno, ed altrettante per la notte senza distinzione di stagioni.

Vitruvio attribuisce l'invenzione degli orologi d'acqua a Ctesibio naturale d'Alesandria *, che vivea sotto i due primi Tolomei.

B

* Vitruvio nel *lib. 9. cap. 9.* della citata traduzione del diligentissimo Marchese Galiani, *parlando di molte specie d'orologi, e loro inventori*, dice: „ Sono state pur anche dagli stessi Scrittori „ ritrovate le maniere di fare gli orologj ad ac„ qua: e il primo fu Ctesibio Alesandrino, il „ quale fece anche delle scoperte sopra gli spiri„ ti

mei. Ne aveano i Romani di diversa specie, che diversamente mostravano le ore: li chiamavano *horologium hibernum*, orologio d'inverno, e qualche volta *horologium nocturnum*, orologio di notte: per opposizione a' quadranti che non erano d' alcun uso la notte, e che

„ ti naturali , e le cose pneumatiche: ed è de-
„ gno da sapersi dagli Studiosi, come furono que-
„ ste cose inventate.

„ Ctesibio era nato in Alesandria da un pa-
„ dre barbiere: costui distinguendosi fra gli altri
„ per lo talento, e per la gran fatica prese fama
„ di dilettante di cose artificiose; avendo infatti
„ voluto appendere nella bottega di suo padre uno
„ specchio in modo, che per calarlo o alzarlo,
„ lo tirasse un filo nascosto con un peso, com-
„ pose in questo modo la Macchina. Conficcò sot-
„ to un trave un canale di legno, e vi situò del-
„ le carrucole: tese per lo canale la corda fino
„ all'estremità, ed ivi situò de' tubi, per entro i
„ quali facea calare colla corda una palla di piom-
„ bo: avvenne, che il peso scorrendo per lo
„ stretto de' tubi premeva l'aria racchiusa, e con
„ velocità spingendo fuori all'aperto la quantità
„ dell'aria compressa ne' tubi, produceva coll' in-
„ contro, e col contatto un suono ben distinto:
„ così avendo Ctesibio osservato, che dal contatto
„ dell'aria, e dall'espulsione si formavano e venti,
„ e voci, lavorando su questi principj fu il primo
„ a fondare macchine idrauliche, automati, giuochi
„ d'acqua, macchine ancora di Vetti e di peritro-
„ chi, e molte specie di scherzi, e fra questi com-
„ pose coll'acqua fino degli orologi.

e che servivano poco durante l' inverno, quando i raggi del sole sono intercettati dalle nubi.

Per farsi un' idea di questi orologi possiamo concepire un bacile molto grande pieno d' acqua, che per un piccolo forame al fondo si votava in un altro vaso presso a poco della stessa capacità nello spazio di dodici ore; e dove l' acqua montando a poco a poco innalzava perpendicolarmente un pezzetto di sovero, in cui la figura di un Genio armato d' una bacchetta dava a conoscere le ore intagliate l' une sopra dell' altre sopra certe colonne, o certi pilastri.

Questi orologi erano diversi da quelli, che gli antichi chiamavano *Clepsydra*. Erano questi un vaso di vetro pieno d' acqua d' una figura piramidale in forma di cono: la base era forata, l' orificio superiore strettissimo, e allungato nella punta: sull' acqua nuotava un pezzetto di sovero, in cui vi stava conficcato un ago per mostrare l' ore delineate orizzontalmente nel vaso, abbassandosi a misura che quella scorreva.

I Quadranti, le Clessidri, e gli Orologi d' acqua erano i soli che i Romani conoscessero: ignoravano l'uso degli orologi a ruote. Non ostante la loro manifesta utilità, son passati molti secoli prima che si sia trovata l' arte di costruirli. Siamo ancora incerti sull' Autore, e sul tempo della loro invenzione. Il

dono che il Califo Aron Rachid fece a Carlo Magno d' un orologio ſonante, fu riguardato come uno ſtupore. Dice Eginardo ch' era queſti un orologio d'acqua, che moſtrava le ore per la caduta di alcune palle di metallo ſul ſuo timpano, e per certe figure di Cavalieri, che, uſcendo da certe porte ivi architettate, l' aprivano, e ſerravano ſecondo il numero delle ore (*a*).

Io

(*a*) Ughellio nella ſua Italia Sacra, il Marcheſe Maffei nella ſua Verona Illuſtrata attribuiſcono l' invenzione degli Orologi a Ruote a un' Arcidiacono di Verona, chiamato Pacifico., nato, come dicono, l' anno 778., e morto l'anno 846. Altri al Monaco Gerberto, che fu Papa l' anno 999., ſotto il nome di Silveſtro II. Altri finalmente, come Polidoro Virgilio, e il Cardinal Bona nella ſua Pſalmod. Div. vogliono non poterſi determinar niente di certo ſu tal punto.

Ignoriamo ſimilmente il tempo, in cui s'incominciò a ſituare gli orologi ne'Campanili, e nelle Chieſe. Nel XIII ſecolo ve n' erano alcuni in Italia. Quello di Bologna era famoſo. L'Orologio di Palazzo (*ch' è il luogo dove ſi tengono i Tribunali in Parigi*) è il primo grande Orologio, che ſia ſtato fatto, la cui coſtruzione poſſiamo crederla verſo l'anno 1370.. Carlo VI chiamò d' Alemagna Errico de Vic per coſtruirlo; e quel coſtume che ſi conſerva ancora in Alemagna, in Fiandra, in Inghilterra, e ne'Svizzeri &c. di mantener gli uomini che avvertiſcono l'ore nella notte, viene che anticamente non aveano ancora queſte ſorti d' orologi.

Io ho detto che i Romani contavano dodici ore il giorno, ed altrettante la notte in qualsisia stagione: di sorte che di state l'ore del giorno erano più lunghe, e d' inverno più corte di quelle della notte. La prima cominciava al nascer del sole, la sesta a mezzo giorno, e la duodecima al tramontar del sole; donde cominciava la prima ora della notte, di cui la sesta era a mezza notte, e la duodecima al nascer del sole; e affinchè ciascun padre di famiglia potesse essere informato dell' ore, avea in casa uno schiavo, la cui sola incumbenza era d' osservare le ore, e riferirle al Padrone *. Plinio parlando delle morti improvvise, dice che un certo Bebbio, ch' era stato Pretore in Bitinia, era cascato morto dopo aver domandato al suo schiavo che ora era, *cum a puero quæsisset horas*. Seneca trattava con disprezzo questo vil costume d' aspettare a saper da un altro il momento di certe azioni; *ut per se scire non possint, an esuriant*;

6. Distribuzione delle ore.

*Hist. nat. lib. 7. cap. 53.*

*De brevit. vitæ c. 12.*

B 3 co-

* Il tenere in casa uno schiavo incumbenzato unicamente di tal diligenza era presso gli antichi un costume secondo l'osservazione di Burman sopra Petronio coll'autorità di gravissimi Scrittori. Dice a tal proposito colla solita sua lepidezza Marziale ad un certo Ceciliano.

*Horas quinque puer non dum tibi nunciat, & tu*
*Jam conviva mihi, Cæciliane, venis?*

come non si sapesse, e non si sentisse da se stesso quando si ha fame. E Giovenale parlando della sordità de'vecchi.

*Clamore opus est ut sentiat auris,*
*Quem dicat venisse puer, quot nunciet horas.*

Questo metodo di dividere il giorno in dodici ore o più lunghe, o più corte secondo la diversità delle stagioni, veniva originariamente da' Babilonesi: da loro lo riceverono i Greci, e da questi i Romani. L'ore del giorno non erano eguali a quelle della notte, che nel tempo dell'equinozio: allora la 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. ora poteva corrispondere alle nostre 7.8.9.10.11.12. 1.2. 3. 4. 5. 6. ore *. Sotto gl' Imperatori si cominciò a conoscere che questa distribuzione non era troppo comoda. S' introdusse perciò a poco a poco la maniera di contare le ventiquattr' ore da una mezza notte all' altra. Apparisce ch' era di già in uso sotto Adriano. Ognuno sa ch' essa è generalmen-

* Questo è secondo gli orologi Oltramontani, i quali, come ognuno sa, contano di dodici in dodici, facendo cadere la duodecima al mezzo giorno, e alla mezza notte. Gl'Italiani poi contano per ventiquattro facendo cadere la ventiquattresima alla fine del giorno principiando la notte. Sicchè queste secondo l'orologio Italiano corrisponderebbero alle nostre 13. 14. 15. &c. fino alle ventiquattro.

mente * ricevuta in Europa: bisogna eccettuarne l'Italia, dove si conta il giorno da un tramontar del Sole all'altro, e le ventiquattr'ore consecutivamente.

Le dodici ore del giorno erano divise in quattro parti; e le dodici ore della notte in quattro vigilie: „ per la ragione che non era „ possibile, dice Vegezio, che un soldato restasse tutta la notte in sentinella: così fù „ quella divisa in quattro vigilie, ed in ciascuna di queste si mutava la sentinella. Si „ servivano delle Clessidri per indicare il tempo di queste vigilie, ciascuna delle quali era „ di tre ore". La prima parte del giorno comprendeva le tre prime ore dopo il nascere del sole; la seconda durava sino a mezzo giorno; la terza fino alle nove ore, o secondo il nostro modo di contare fino alle tre ore dopo mezzo giorno; la quarta finiva al tramontar del sole, in cui terminava la duodecima ed ultima ora del giorno. La prima vigilia comprendeva le tre prime ore della notte; la seconda le tre seguenti e durava sino a mezza notte, la terza e la quarta contenevano l'altre sei sino al nascere del sole.

*De re milit. lib. 3. cap. 9.*

La prima parte del giorno si chiamava



* A sola differenza che non si conta per ventiquattro, ma da dodici in dodici, cioè dalla mezza notte al mezzo giorno, e dal mezzo giorno alla mezza notte.

*prima*, la seconda *terza*, la terza *sesta*, la quarta *nona*, perchè cominciavano alla prima, terza, sesta, e nona ora del giorno. La prima vigilia si chiamava *Vespera*, Sera: la seconda *Media Nox*, mezza notte: la terza *Gallinicium*, il canto del gallo: la quarta *Conticinium*, il tempo del silenzio, o sia quello in cui il gallo cessa di cantare.

Si fa menzione di queste vigilie nel nuovo Testamento, se ne parla in S.Luca cap. II. nu. 8. *, e nel cap. XII. num. 38. **, in S. Matteo cap. XIV. n. 25. *** ed in S.Marco cap. VI. n. 48. **** e nel cap.XIII. n.35. e 36.*****, dove Gesù Cristo raccomanda a' suoi Discepoli di pregare, e di vigilare: „ Vegliate dunque, lor dice, perchè non sapete „ voi quando verrà il padrone della casa, „ se

* *Et pastores erant in regione eadem vigilantes & custodientes vigilias noctis super gregem suum.*

** *Et si venerit in secunda vigilia, & si venerit in tertia vigilia, & ita invenerit, beati sunt servi illi.*

*** *Quarta autem vigilia noctis, venit ad eum ambulans super mare.*

**** *Et videns eos laborantes in remigando (erat enim ventus contrarius eis), & circa quartam vigiliam noctis venit ad eos ambulans supra mare: & volebat præterire eos.*

***** *Vigilate ergo (nescitis enim quando dominus domus veniat: Sero, an media nocte, an galli cantu, an mane); ne cum venerit repente, inveniat vos dormientes.*

„ se sarà la sera, a mezza notte, al canto
„ del gallo, o la mattina, per timore che
„ arrivando improvvisamente non vi trovi
„ dormendo “.

Ma l' antico testamento, che parla della prima delle vigilie in Samuele cap.II. n.24., della seconda ne' Giudici cap. VII. nu. 9. * e della terza nell' Esodo cap. XIV. n. 24. ** non fa alcuna menzione della quarta, perchè i Giudei dividevano la notte in tre sole vigilie. Il costume di dividerla in quattro l'ebbero da'Romani ***, da'quali presero altresì l' uso di contare dodici ore al giorno, ed altrettante la notte. „ Non ha forse il gior-„ no dodici ore “? Dice il Signore a'suoi Discepoli in S. Giovanni cap.XI. nu. 19. ****.

Le

* *Ingressus est Gedeon, & trecenti viri qui erant cum eo, in partem Castrorum, incipientibus vigiliis noctis mediæ, & custodibus suscitatis, cœperunt buccinis clangere, & complodere inter se lagenas.*

** *Jamque advenerat vigilia matutina, & ecce respiciens Dominus super Castra Ægyptiorum per columnam ignis, & nubis interfecit exercitum eorum.*

*** Gli Ebrei accomodandosi co' costumi de' Romani stabilirono anche essi quattro vigilie sin da' tempi di Pompeo, ch' espugnò Gerusalemme nell'anno del Periodo Giuliano 1651. sessantatre anni prima dell' Era Volgare.

**** *Nonne duodecim sunt horæ diei?*

Le dividevano essi similmente in quattro parti, e quindi è che la parola *Hora* è qualche volta impiegata nel nuovo Testamento per due di queste quattro parti. E molti interpetri la prendono in questo senso nella Parabola degli operaj in S. Matteo cap. XX. ed accordano il passo di S. Gio. cap. XIX. n.14. dove si dice che Pilato condannò Gesù Cristo circa le sei ore, con quello di S.Marco cap.XV. n.25. dove si legge, che erano tre ore quando i Giudei lo crocifissero. Parla il primo delle ore ordinarie, e quegli intende per la terza ora, la terza parte del giorno, che durava da Sesta fino a Nona: essendo stato impiegato questo spazio di tempo per l'esecuzione del supplicio del Signore, attaccato alla Croce un poco dopo le sei ore, o sia mezzo giorno, e morto a Nona, o, come noi diremmo, tre ore dopo mezzo giorno.

I Giudei per distinguere queste due sorti di ore, chiamavano le ore ordinarie *ore di giorno*, e le altre *ore della preghiera*, o pure *ore del Tempio*, perchè salivano al Tempio per orarvi tre volte il giorno, di mattina, e di sera, quando si offeriva a Dio il Sacrificio perpetuo, e di mezzo giorno: ciò che ricadeva alle ore, dalle quali queste parti del giorno cominciavano: alle nove, cioè a mezzo giorno, e a tre ore dopo mezzo giorno, secondo la nostra maniera di contare.

Leg-

Leggiamo nel libro degli Atti cap. III. n. 1. * che Pietro e Giovanni salirono insieme al Tempio nell' ora della preghiera, che era a Nona vale a dire alle tre ore della sera.

Prima di vedere quel che i Romani, come io gli ho descritti, facevano nella vita ordinaria per lo corso di una giornata; distinguiamo primieramente la varietà delle inclinazioni e de' gusti tra gli uomini, secondo i quali ciascuno regola più della metà di sua vita

*Mille hominum species & rerum discolor usus,*
*Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.*

Così io non parlo nè del giovane, che senza pensare all'avvenire, si dà in preda a' suoi desiderj; nè del vecchio, che annojato del presente, e piangendo il passato, si trova unicamente occupato dalle sue infermità. Sarebbe il primo troppo difficile a seguitare ne' suoi trasporti; ci somministrerebbe l'altro alcune di quelle inutili querele annesse all'età.

Non parlerò nè meno di quei, che allontanandosi dalla società si seppelliscono, al dir di Seneca, nelle loro case, come in una tomba, *qui sic in domo sunt, tamquam in condi-*

* *Petrus autem & Joannes ascendebant in templum ad horam orationis nonam.*

*ditorio*, nè di quei misantropi, che affettano, e si compiacciono di contraddire al gusto del loro secolo nelle cose anche le più indifferenti e dall'uso autorizzate. Mi fermerò solo a quei, che tenendo un giusto mezzo tra l'uomo pubblico e l'uomo solitario, si applicano agli affari senza rinunciare a se stessi: che ugualmente attenti agl' interessi della loro famiglia, e dello stato, s'impiegano a' bisogni dell' una e dell' altro: che senza vivere nell' ozio e nella dissipazione, dividono il tempo tra le ricreazioni, e le occupazioni; in una parola che, ora nell'assemblee e nel pubblico, ora nel particolare e nell' interno di loro casa, si dividono tra le convenienze, e quel che debbono alla Repubblica, a'loro parenti, a'loro amici, e alla loro famiglia.

7. Atti di Religione e Preghiere della mattina.

Le persone di quest' ordine impiegavano la prima ora del giorno a' doveri i più essenziali della Religione. Erano i Tempj aperti ad ognuno e spesso ancora prima di giorno per gli più mattinanti, che vi trovavano delle torce allumate. Consisteva il culto che vi si rendeva agli Dei nell'adorarli, nell' invocarli con preghiere pubbliche e particolari, ad offerir loro sacrificj, incensi, e profumi, e in certi inni, che i giovanetti dell'uno e l'altro sesso, scelti dalle prime famiglie, cantavano mattina e sera in loro lode al suono

di

di varj istrumenti.

Que' che non potevano portarsi ne' Tempj, supplivano a tal dovere nel privato loro Oratorio, dove i ricchi facevano sacrificj, ed offerte, e i poveri voti e preghiere.

Avea Alesandro Severo nel suo palazzo due Cappelle, dove erano consacrati i principali oggetti del suo culto divisi in due classi; la prima destinata alla Virtù, l' altra a' Talenti. Nella prima stavano collocate le statue de' buoni Principi, tra' quali dava egli il primo luogo ad Alesandro il Grande, e quelle degli uomini Savj, che per gli loro insegnamenti s'erano resi i benefattori del genere umano: Abramo, Orfeo, Apollonio Tianeo, e finalmente GESÙ CRISTO; onorati da lui indifferentemente come Dei: bizzarro mescolamento, ma che fa vedere la disposizione di questo Principe di venerare la virtù da per tutto dove credeva rinvenirla. Nella seconda vi erano gli Eroi, e gli Uomini illustri Achille, Cicerone, Virgilio da lui chiamato il Platone de' Poeti, ed alcuni altri di famoso nome. In quelle due Cappelle offeriva egli ogni giorno de' Sacrificj, e con quest' atto di Religione cominciava la sua giornata, dividendo il resto tra gli affari, e la necessità indispensabile d' alcune ricreazioni.

Quando Augusto, dice Suetonio, era obbligato a levarsi per tempo per qualche ragion

*In vita Aug. cap. 78.*

gion d'amicizia o qualche motivo di religione, andava a dormire nella casa di quel suo familiare, che stava più vicina al luogo, dove la cerimonia dovea farsi. Orazio fa altresì menzione delle preghiere, che s'indirizzavano agli Dei la mattina e la sera per la conservazione dello stesso Imperadore. Il Dio del Tevere nell'ottavo libro dell'Eneide avvertì Enea di fare di buon mattino le sue preghiere alla Dea Giunone. Queste adorazioni, e queste preghiere della mattina erano per gli Dei Celesti: quelle della sera per gli Dei infernali.

*Lib. 4. Ode 5.*

Ne'Tempj un Sacerdote col libro alla mano pronunciava le preghiere, che gli astanti recitavano all'impiedi, voltati all'Oriente * colla testa velata, per timore d'essere distrat-

* La ragione di ciò leggesi in *Vitruvio* lib. IV. cap. V. della traduzione del Galiani, ivi: „Acciocchè sieno i tempj rivolti ad aspetto proprio debbono situarsi in modo, che ove non „ siavi ragione in contrario, la statua che è nella cella, riguardi verso ponente, perchè coloro che vanno all'Altare per fare immolazioni, „ o sacrifizj, riguardino nello stesso tempo e l'Oriente e la Statua, che è nel tempio; come „ anche saranno rivolti non solo verso il tempio, ma verso l'oriente ancora coloro, che „ vanno a farvi delle preghiere: onde tanto a' „ supplicanti, quanto a' sagrificanti parrà, che le „ statue stesse sorgano a rimirargli; perciò anche „ gli altari tutti debbono necessariamente riguardare l'oriente, &c.

ſtratti o turbati dalla viſta di qualche oggetto di cattivo augurio. Doveano invocare gli Dei per nome, e per non sbagliare, aveano il coſtume d' aggiungere, *Sive tu Deus, ſive tu Dea es*. Nell'atto di pregare toccavano gli altari, mettevano la mano alla bocca, e l' avanzavano verſo i loro Dei; abbracciavano le ginocchia delle loro ſtatue, perchè riguardavano le ginocchia come la Sede della miſericordia.

Nè dee recar meraviglia ſe quelli impiegavano un' ora, e qualche volta di più nelle loro giornaliere adorazioni e preghiere: ſe ſi foſſero contentati di non domandare altro che la ſalute del corpo e quella dello ſpirito ſecondo il precetto di Giovenale, *Sat. 10. 356.*

*Orandum eſt, ut ſit mens ſana in corpore ſano.*

la loro liturgia non ſarebbe ſtata tanto lunga: ma il gran numero de' biſogni reali o immaginarj, le vane repliche che uſavano colla ſperanza di eſſer preſto eſauditi, finalmente la moltiplicità degli Dei, a'quali per ciaſcun biſogno ſeparatamente ricorrevano, gli obbligava a certe lunghezze e cerimonie, dalle quali ſono eſenti coloro, che ſanno adorare in iſpirito e in verità.

La follia d' alcuni, ſecondo Seneca, arrivava fino a dimandare agli Dei certe coſe, che non avrebbero oſato dimandare agli uomini,

mini, indirizzando loro a voce baſſa i loro voti, e le loro preghiere, come ſe lor parlaſſero all' orecchio per non eſſere da alcuno inteſi. Se ne vedevano altri, che ſotto il velo della divozione pretendevano imporre non ſolamente agli uomini, ma anche agli Dei. „ Quell'uomo da bene che è l'oracolo de„ gli Avvocati e de' Tribunali, dice Ora„ zio *, ogni volta che offeriſce i Sacri„ ficj agli Dei, e che ha pronunciato due o „ tre volte ad alta voce *Padre Giano*, *A„ pollo*, non fa dopo che muovere le la„ bra dicendo baſſamente per timore d'eſſe„ re inteſo; *Bella Laverna* (*a*) concedetemi „ ſem-

Lib.1.Ep.16.

* Per ſpiritoſa che ſia la traduzione del noſtro Autore di queſto bel paſſo d'Orazio, non è paragonabile alla bellezza dell'originale, che ci è piaciuto quì rapportare, per far ſentire al lettore quanto ſia coſa difficile d'imitare un' eccellente Originale, e che certe bellezze, per dar piacere, biſogna laſciarle tali quali, per timore che toccandole, non perdino di pregio.

*Vir bonus, omne forum quem ſpectat & omne tribunal,*
*Quandocunque deos vel porco vel bove placat,*
*Jane pater clare, clare cum dixit, Apollo,*
*Labra movet metuens audiri: Pulchra Laverna,*
*Da mihi fallere: da juſtum ſanctumque videri:*
*Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem.*

(*a*) Laverna era la Dea de' ladri e de' birbanti, e la ſteſſa che ſi adorava in Grecia ſotto il nome di *Proxidica*. Nel culto, che ſe le rendeva, ſe l'aſſociava Mercurio Dio ſimilmente de' ladri.

„ ſempre i mezzi di naſcondermi: fate che
„ io poſſa ſempre paſſare per uomo da bene,
„ giuſto, e ſanto: coprite di tenebre le mie
„ cattive azioni, le mie frodi, e le mie
„ ingiuſtizie “.

Per lo più l'ambizione, e la cupidità aveano la miglior parte nella loro divozione. Coprivano col manto della Religione l'intereſſe, che gli faceva agire, e le mire ſecrete che aveano d'ingrandirſi. P. Scipione, dice Tito Livio, non ſolamente ſi conciliava l'ammirazione per gli ſuoi talenti, e per le virtù che realmente poſſedea, ma ancora per l'accortezza, che ſin dalla ſua prima gioventù avea avuto d'ingrandirne la fama con eſteriore affettato. Quaſi in tutto quel che proponeva al popolo, ſapea perſuaderlo, che gli ſteſſi Dei glielo aveano inſpirato o con apparizioni e ſogni, o con rivelazioni, ſia ch' egli ſteſſo aveſſe lo ſpirito prevenuto da queſte ſuperſtizioni, ſia che aveſſe ricorſo a tale artifizio affin di far paſſare e ricevere i ſuoi conſigli, e i ſuoi ordini, come tanti oracoli. Con tal diſegno, e per guadagnar preſto la confidenza de' cittadini, ebbe il penſiero, ſubito che preſe la toga virile, di non far mai alcuna azione nè pubblica, nè particolare, ſenza andar prima al Campidoglio, ed ivi entrando nel Tempio, non paſſarvi un tempo conſiderevole a meditare e a pregare, regola che da ſe ſteſſo preſcrit-

*Lib. 26. c. 19.*

tasi costantemente osservò in tutto il corso di sua vita.

Intanto non a' soli Dei erano queste prime ore del giorno consecrate: s' impiegavano altresì all' adempimento di que' scambievoli doveri ricevuti ed autorizzati nel mondo. In Roma, come in altre parti, la gente bassa faceva la sua corte a' Grandi, il popolo a' Magistrati, e i Magistrati a' Ricchi.

Gli Orientali, schiavi nati de' loro Sovrani, la facevano con quello spirito di bassezza, che nasce da un dispotismo rispettato fino all' adorazione. Gli Europei, meno flessibili e più liberi, esprimevano i loro sentimenti d' amicizia, di stima, e di rispetto d' una maniera più semplice, o meno abietta: così i Greci accostumati all'eguaglianza, che regna negli Stati liberi, e popolari, riguardavano come una bassezza insopportabile que' rispetti umilianti, ch'esigevano da loro i Re di Persia, per lo servizio de' quali venivano ad esponere sì coraggiosamente la loro vita.

Roma formata dal confuso ammasso di varj popoli, * sentì per lungo tempo della rozzezza de' suoi primi abitanti. I travagli della

* „Romolo e i suoi successori furono quasi „ sempre in guerra co' loro vicini per aver de' „ cittadini, delle femmine, o de'territorj: ritornava- „ no

la guerra, e della vita campestre conservarono la loro rusticità naturale. Cominciò la politica ad incivilirli; rese la necessità il minuto Popolo sommesso e rispettoso: inspirò l'ambizione l'affabilità a' Grandi, e finalmente l'abbondanza, il lusso, e le lettere, unite al commercio de' Greci, portarono verso la fine della Repubblica, e sotto i primi Imperatori l'urbanità Romana * alla

C 2 sua

„ no in Città colle spoglie de' popoli vinti; era-
„ no queste fasci di biada, ed armenti: ciò vi
„ cagionava una grande allegrezza. Ecco l' ori-
„ gine de' trionfi, che furono in appresso la prin-
„ cipal cagione delle grandezze, dove quella Cit-
„ tà pervenne". Scrisse nobilmente il *Montesquiou* nel luogo citato.

* Il celebre Abate Gedoyn nel Tomo VIII. delle memorie dell' Iscrizioni, e belle lettere pag. 327. tratta in una sua dottissima dissertazione della *Urbanità Romana*, provando che questa da principio consistè unicamente nella dolcezza, e nella purità della lingua, non parlandosi in altra parte la lingua latina così bene, come in Roma, distinguendo questo parlar dolce ed aggradevole i veri Romani da tutti gli altri popoli d' Italia, come era l'Atticismo tra i Greci. Ebbe poi l'*Urbanità* una più ampia significazione, e servì ad esprimere quel carattere di polizia, che si fa osservare non solo nel parlare, ma nello spirito, nell' aria, e in tutte le maniere di una persona; nè meno stette per lungo tempo rinchiusa in limiti così stretti, poichè quella polizia prendendo

spesso

ſua perfezione. Cadde poi quella inſenſibilmente, e degenerò in viltà, e in baſſezza colla decadenza dell' Impero.

8. Padroni e Clienti.

Romolo ſotto i nomi di *Patrizj*, e di *Plebei* avea in qualche maniera fatto due ſtati de' ſuoi Sudditi: ma affinchè la differenza delle condizioni non alteraſſe l'unione, che dovea regnare tra loro, riunì ed attaccò quei due diverſi ordini con ligami di una reciproca dipendenza: * ciaſcun Plebeo potea ſcegliere un Patrizio per ſuo Padrone, del

ſpeſſo il luogo di vere virtù, diventò inſenſibilmente una qualità morale, o per meglio dire una virtù, il cui uſo è di rendere l' uomo amabile, e proprio per la ſocietà; onde divenne l'*Urbanità* quel che i Greci intendevano per ἦθος, e e i Latini per *Mores*. Potrà il Lettore ſaziar pienamente la ſua degna curioſità andando a leggere una tal diſſertazione, nella quale oltre dell' eleganza, e dottrina, con cui è ſcritta, ſi ammira il genio grande, e profondo dell' Autore, e ſoprattutto la ſua ſincerità, avendo rapportato tutto quel che ha creduto neceſſario per ſpiegare la parola *Urbanità* contro i ſuoi Franceſi, *che*, per ſervirmi delle ſue proprie parole, *eſaminano rare volte le coſe a fondo .... Eſſendo ſorprendente che in una lingua, e preſſo una Nazione così polita, come la noſtra, la parola Urbanità abbia avuto tanta pena a ſtabilirſi*.

* Così pensò il primo Re de' Romani, il quale fu un gran perſonaggio, come lo furono i ſuoi ſucceſſori, a chi dovette Roma una delle cauſe della

del quale diventava Cliente. Consisteva il dovere de' Padroni a proteggere i loro Clienti, a sostenere le loro cause, a difenderli



della sua prosperità: non trovandosi nell' istorie una serie non interrotta di tali uomini di stato, e di tali Capitani, secondo riflette il *Montesquiou* nel principio della cit. sua opera; ma il tempo fece conoscere il contrario; la dimenticanza delle antiche massime, il cambiamento del governo, le massime contrarie alle prime impiegate nel nuovo governo fecero alterare l'ordine delle cose, e distruggere l'antica polizia. ,, Mentre che Roma
,, conquistava l' Universo, avea tra le sue mura
,, una guerra nascosta, soggiunge il citato Auto-
,, re .... Dopo l' espulsione de' Re, il Gover-
,, no era divenuto Aristocratico: le sole famiglie
,, Patrizie ottenevano tutte le magistrature, tutte
,, le dignità, e per conseguenza tutti gli onori
,, civili, e militari. Volendo i Patrizj impedire
,, il ritorno de' Re, cercarono accrescere quel mo-
,, vimento, che agitava già lo spirito del Popolo;
,, in fatti ottennero più che non vollero: a forza d'
,, inspirargli dell'odio per gli Re, gli accesero uno
,, smoderato desiderio della libertà. Ma perchè
,, l' autorità Reale era interamente passata tra le
,, mani de' Consoli, sentì il Popolo di non aver
,, realmente quella libertà, per la quale se gli
,, volea inspirare tanto amore; onde cercò di ab-
,, bassare il Consolato, di avere i Magistrati ple-
,, bei, e di dividere co' nobili le magistrature Cu-
,, ruli, quindi furono i Patrizj obbligati ad accor-
,, dargli tutto ciò ch' egli dimandò ....., Ma
,, per una malattia eterna degli uomini, i Plebei
,, che aveano ottenuto i loro Tribuni per difen-

dall' oppressione, a vegliare alla sicurezza, e al buon esito de' loro affari ec. Consisteva quello de' Clienti a rendere a' loro Padroni ogni servizio, che da loro dipendeva, a soccorrerli nell' occasioni, e ad ajutarli co' loro beni, e colla loro persona (*a*). *

Ma

„ dersi, se ne servirono per attaccare; tolsero a
„ poco a poco tutte le prerogative de' Patrizj . .
„ . . . . E in progresso di tempo abbassati costo-
„ ro da' Plebei, quella distinzione di famiglia di-
„ venne vana, poichè gli uni, e gli altri furo-
„ no indifferentemente innalzati agli onori &c.

(*a*) Cresciuta la Repubblica in grandezza, e divenuta potente, Città, e Provincie intere si scelsero ancora in Roma i loro Padroni. Questi co' loro consigli, e più col loro credito l' ajutavano: soventi volte ancora il Senato a que' rimetteva la decisione delle loro differenze, e de' loro affari; e quelle Provincie, e Città restando attaccate a' loro Padroni, riconoscevano i loro buoni ufficj con ogni sorta di servizj, e talvolta con ricchi donativi.

Essendosi tutta l' Italia con giuramento impegnata a servire Ottaviano nella guerra contro Antonio; la sola Città di Bologna, che in ogni tempo era stata sotto il patrocinio della famiglia *Antonia* dimandò, ed ottenne la permissione di non entrare in quella lega contro il suo Padrone.

* Generosa azione, e degna in vero d' immortal memoria di quella savia, e virtuosa nazione, madre sempre feconda d' illustri, e chiarissimi ingegni, amenissimo albergo delle muse, delle belle arti, e delle scienze: non volle dimenticare il suo antico dovere, per non esser notata d' infamia,

e di

Ma i Grandi, che da principio erano ſtati diſtinti, e che non ſi diſtinguevano eſſi ſteſſi da' popolari, che per eſſerne i protettori, divennero per l'eceſſive liberalità i Padroni d'una infinità di ſchiavi volontarj, di cittadini avari, e di clienti intereſſati: allora la baſſezza degli uni, e l'altezza degli altri diedero al ceremoniale una sì grande eſtenſione, che non laſciarono alcun veſtigio di quella eguaglianza, ch' è il più fermo appoggio delle Repubbliche; altro non ſi vide, che orgoglio e vanità da una parte: adulazione, e ſervitù dall'altra.

9. Viſite di mattina.

Era una obbligazione quaſi indiſpenſabile andare ogni mattina a viſitare certe perſone nel punto che ſi alzavano, alle quali ſi era o ſi voleva comparire attaccato: un cittadino, ſpeſſo ancora un Magiſtrato correva di porta in porta a far la ſua corte ad un Grande, che dal canto ſuo andava a rendere ad un altro lo ſteſſo omaggio. Giovenale li dipinge molto al vivo, e li mette in campagna di buon mattino: non li dà

Sat. 1. 19.



e di tradimento, prendendo le armi contro uno della famiglia del ſuo antico Padrone.

Queſte clientele, erano frequenti in Roma: I Siciliani erano nella clientela de' Marcelli: gli Allobrogi in quella de' Fabj; Cipro, e Cappadocia in quella di Catone &c.

dà nè meno il tempo di attaccare le loro ligacce, e i cordoni delle loro scarpe.

Lib.3.Ep.12. Plinio il giovane chiama queste visite *officia antelucana*, le quali se erano scomode a coloro che le facevano, non lo erano meno a que' che le riceveano. Si querela Marziale di un Signore Romano, che non avea gradita la sua. „ Dopo il vostro ritorno da
„ Libia sono venuto cinque volte consecu-
„ tivamente in casa vostra, senza avervi po-
„ tuto vedere, le genti vostre mi han sem-
„ pre detto o che ancor dormivate, o che
„ stavate occupato; veggo bene Sig. Afro,
„ che voi non volete da me il buon gior-
„ no. E bene io vi do la buona sera, e vi
„ dico addio.*

Lib. 9. Epigram. 8.

*Dicere de Libycis reduci tibi gentibus, Afer,*

Con-

* Presso i Greci nelle salutazioni della mattina s'impiegava la voce χαῖρε; e in quelle della sera la voce ὑγίαινε; delle quali voci la prima corrisponde alla Latina *Ave*, la seconda al *Vale*. Luciano avendo una volta per errore di lingua usata nella salutazione della mattina la seconda in vece della prima, meritò le risa di tutti coloro, ch' erano presenti, come se in vece del buon mattino avesse augurata la buona sera: nondimeno Luciano per potersi in qualche maniera scusare, compose un dotto insieme, e lepidissimo dialogo, in cui si sforza di provare, che gli antichi autori abbiano promiscuamente usate quelle due voci.

*Continuis volui quinque diebus Ave.*
*Non vacat aut dormit, dictum est bis, terque reverso*
*Jam satis est; non vis, Afer, Avere, Vale.*

Gli Autori citati viveano sotto gl' Imperatori Domiziano, Nerva, e Trajano, ma quel che dicono di queste visite, si praticava altresì nel tempo della Repubblica: la differenza consisteva nel motivo; era questo un omaggio, che si rendeva al rango e alla virtù; nè altro vantaggio vi si cercava, che meritare la protezione per le cariche, e per gl' impieghi.

Cicerone ne parla in molti luoghi. Lo stato di sua casa corrispondeva al suo rango; la sua porta era aperta ad ogni forestiere, che meritava qualche distinzione; erano i suoi appartamenti la mattina pieni d' una moltitudine di cittadini, che si facevano onore di assistere al suo alzarsi, e Pompeo ancora non isdegnava di farsi vedere in quella folla. La maggior parte vi capitava non solo per rendergli un dovere di polizia, ma per accompagnarlo dipoi al Senato, e al Foro, dove lo stavano aspettando per riportarlo in sua casa.

Nell' augurare il buon giorno si poneva la mano sulla bocca, e si avanzava verso colui, che si salutava; donde viene la parola *adorare*; perchè in tal maniera, come l' ho

di già osservato, si salutavano altresì gli Dei con questa differenza, che agli Dei non si sberrettava, e che innanzi a' Grandi bisognava stare colla testa nuda: era ancora un segno di rispetto di baciarli la mano. I Militari salutavano, bassando le armi, nè si vede che il saluto ordinario fosse accompagnato da alcuna inclinazione del corpo, o da certe genuflessioni; queste non s' introdussero, che lungo tempo dopo la decadenza della Repubblica.

Si facevano queste visite in abito di cerimonia. Un Atrio ornato di busti, e di Statue degli Avi del padron della casa era il luogo dell' assemblea, dove i Clienti tra loro si trattenevano in cerimonie, sintantochè il Padrone comparisse, o avessero saputo, che egli avea schivato i loro complimenti. Se usciva in pubblico, il corteggio de' Clienti circondava la sua sedia; lo zelo degli uni si segnalava ad allontanar la folla, quello degli altri a star più vicino a lui, a vederlo, e ad essere veduto.

Ecco quel che occupava la prima ora del giorno, e spesso la seconda; ma se questo era un costume non era però una legge indispensabile; i letterati, i professori, gli uomini d' affare non badavano a perdere i momenti preziosi di quel tempo.

Per la terza ora che corrispondeva alle nostre nove ore della mattina, era impiegata

ta agli affari del Tribunale, eccetto ne' giorni consecrati dalla Religione al riposo, o destinati a cose più importanti; come erano i Comizj, o le assemblee generali.

Que' che non si trovavano nelle cause come giudici, come parti, come avvocati, o come sollecitatori, vi assistevano come spettatori; e nel tempo della Repubblica, come Giudici degli stessi Giudici. „ Sappiate, dicea Cicerone al Tribunale, innanzi „ al quale dovea accusar Verre; Sappiate, „ che se voi non giudicate Verre, come „ dovete, il Popolo Romano, che mi sente, giudicherà voi stessi; e se voi fate grazia al colpevole, non vi resterà niente a „ sperare per voi ".

10. Liti.

*In peror. ult. Or. in Verrem.*

In effetti ne' processi particolari, i soli amici, e parenti di que' particolari vi si trovavano presenti: ma quando si trattava d'un affare, che interessava il pubblico; come per esempio, quando un Magistrato finita la sua carica era accusato di aver malmenato, o attentato alla libertà de' suoi concittadini, o pure esercitato qualche vessazione; allora la gran piazza, dove queste cause così importanti si trattavano, appena bastava per contenere tutti coloro, che l'interesse o la curiosità vi conduceva (*a*).

In

(*a*) Di là viene, che la parola *Forum* nome; che

In oltre quando un Proconsolo o un Pretore avea dato motivo ad un' accusa di concussione, di peculato ec. ciascun cittadino che riguardava lo Stato, e le Provincie collo stesso occhio, con cui i figli di famiglia guardano i poderi de' loro padri, accudivano a questi giudizj per impegnare i giudici al fedele adempimento de' loro doveri; mentre che gli amici dell' accusato, i suoi parenti, e i suoi figli, tutti vestiti a duolo, proccuravano di placarli colle loro sollecitazioni, e le loro lagrime, e secondare gli sforzi de' loro Avvocati.

Se mancavano queste gran cause, il che rare volte avveniva, dappoichè i Romani fu-

che si dava alla gran piazza, significa per metonimia il Tribunale, situato tra il Monte Palatino, e il Campidoglio; era quella destinata per gli Comizj, per le generali assemblee del Popolo, e per l'amministrazione della giustizia. Cesare, e dopo di lui Augusto l'ingrandirono a cagione del gran numero delle liti, e de' litiganti. Augusto durante una intera state per gli eccessivi calori la fece coprire d'una tenda, e fece godere di un tal comodo a que' che venivano obbligati da' loro affari di andare in piazza, e particolarmente a' litiganti; nella qual cosa, dice Plinio, non avrebbe avuto l'approvazione di Catone il *Censore*, che per allontanar la gente dalla piazza desiderò, che fosse seminata di punte di chiodi. *Plin. Hist. lib. 19. cap. 1.*

furono in possesso di tutte le Provincie, che composero il loro vasto Impero *, si passava ben anche la terza, la quarta, e la quinta ora del giorno nelle Piazze; ed allora guai a quei Magistrati, la condotta de' quali non era irreprensibile. La maldicenza tanto meno li risparmiava, che non vi era legge alcuna, che li mettesse a coverto, e si parlava liberamente delle persone le più rispettabili. In que' tempi di libertà, dice Tacito, si punivano soltanto le azioni, e non le parole.

*Annal. l. 7.*

Tiberio fu il primo, che ardì punire i discorsi, e le conversazioni sopra il Governo, come tanti attentati; niuna cosa fu indifferente agli occhj di questo Tiranno, circondato da' delatori, che adulavano i suoi sospetti. E' dir poco che si spiavano le parole scappate nel vino; uno scherzo, una burla, una parola detta a caso in una pubblica piazza, o in un convito divennero tanti delitti; si volle penetrare fino al fondo de' pensieri; ed il cittadino non era sicuro di non esser reo, quantunque non avesse nè operato, nè parlato. Le cose vennero a tal pun-

* „Roma non era propriamente più una Mo„narchia, o una Repubblica, ma la Testa di „un Corpo formato da tutti i Popoli del Mon„do„: come elegantemente si spiega il *Montesquiou* nel luogo citato.

punto, che fu un delitto capitale l'aver fatto castigare uno schiavo vicino ad una Statua, o ad un quadro d'Augusto; d' esservisi spogliato, o l'avervi cambiato vestimento; l'aver portato in que' luoghi, dove chiamano le necessità del corpo una moneta, o una pietra incisa rappresentante l'immagine del Principe.

Quando mancavano le notizie della Città, si passava a quelle delle Provincie; altro genere di curiosità, che non era meno interessante, poichè non solo le Provincie erano divenute, per così dire, il patrimonio de' cittadini, allorchè chiamate a governarle, ne tiravano immense rendite, ma ancora la dimora di un gran numero di Cavalieri Romani, che vi facevano un commercio così vantaggioso al pubblico, che lucrativo per loro stessi.

Sat. 6. l. 2. Orazio mette le dimande, che a tal motivo se gli facevano nel numero degl' imbarazzi, e delle importunità, che provava in Città, in vece delle dolcezze, e della tranquillità, che godeva in campagna. „ Corre per la Città qualche notizia fastidiosa, „ o sorprendente? subito chiunque m' incontra non manca di dirmi: Orazio tu sei „ al fonte delle notizie; hai tu la felicità „ di star sempre appresso a' Grandi: quel „ che si dice de' Daci è vero? farà Cesare „ alla truppe la distribuzione delle terre, „ che

„ che le ha promeſſo? Succederà forſe que-
„ ſto in Sicilia, in Italia? nè a me gio-
„ va il proteſtare di non ſaper nulla di tut-
„ to ciò; poichè affatto non ſon creduto,
„ e mi tengono per l' uomo il più impene-
„ trabile, e 'l più miſterioſo del mondo.
„ Ecco come paſſano per me i giorni in
„ Città; è vero che ciò non avviene, ſen-
„ za che io faccia mille volte queſti voti.
„ O mia cara campagna quando ti vedrò
„ io, quando avrò la felicità di rinunciare
„ a una vita così diſaggradevole, e tumul-
„ tuoſa? quando mi ſarà permeſſo di veni-
„ re a dimenticare nel tuo ſeno le anguſtie,
„ e l' inquietudini, che l' accompagnano;
„ deliziandomi nella lettura degli antichi, o
„ guſtando i piaceri di vivere diſoccupato,
„ e nel ripoſo".

Quantunque generalmente tutti i cittadini ſi tratteneſſero quelle tre ore in piazza, ve n' erano intanto de' molti più aſſidui degli altri. Ed erano queſti que' vagabondi, che vi andavano per riempire il voto d' una vita ozioſa. Orazio li chiama *Forenſes*. Plauto, e Priſciano *Subbaſilicani*, e Celio ſcrivendo a Cicerone *ſubroſtrani*, o *ſubroſtrarii*, cioè a dire gente attaccata al Foro, al Tribunale, alle Baſiliche, ed alla tribuna degli arringhi, chiamata *roſtra* dal nome de' ſperoni de' vaſcelli, preſi ſull' An-

tiati,

tiati, che servivano per suo ornamento (*a*).

Gli altri meno oziosi si occupavano, secondo la loro condizione, la loro dignità, e i loro disegni. Vi si vedevano in tutte le mattine Senatori anziani far qualche spasseggiamento, come per dare una specie di segno a que' che aveano bisogno de' loro consigli (*b*).

11. Candidati.

I Cavalieri tenevano banco di ragione, e registravano i trattati, e i contratti legittimi.* I pretendenti alle cariche sollecitavano

(*a*) Quindi quell' espressioni, che si leggono negli Autori, *ascendere in rostra*, *descendere de rostris*, *dicere pro rostris &c.* per dire salire nella tribuna degli arringhi, discenderne, arringare al Popolo ec.

(*b*) Verso gli ultimi tempi della Repubblica presero quelli il metodo di starsi in casa colla porta aperta sopra una specie di trono, o di sedia d' appoggio elevata; donde davano udienza a tutti coloro, che si approssimavano. Tal' era particolarmente l' uso de' due Scevola, ma molto più lo praticava l' Augure, la casa del quale non avea altro nome, che *l' oracolo della Città: oraculum Civitatis*, standone aperta l' entrata dalla punta del giorno a tutti i cittadini, non ostante l' età, e le indisposizioni del Padrone.

* Questo era il luogo chiamato *tablinum*, *tabulinum*, o *tabularium*, in cui stavano alcuni Cavalieri destinati per soprantendere, a parer mio, al

no i suffragj. I loro parenti, i loro amici, i loro clienti, i Senatori ancora del più alto rango per affezione, o per compiacenza per questi candidati gli accompagnavano, e raccomandavano a tutti que' che incontravano; e perchè era una polizia, ed un segno di

D sti-

al registro, e alla conservazione delle pubbliche scritture di negoziazione, ed erano chiamati *Argentarii*, uomini ricchi e doviziosi, secondo il Pitisco tom. 1. pag. 168. ivi: *illorum officium erat dati, acceptique rationes tam ad se, quam ad alios pertinentes conficere. Scribebant enim negotiationes ultro citroque dandi, accipiendi, credendi, solvendique pecuniam fœnoris causa. Libris illorum, sive codicibus plurimum habebatur fidei &c.* e questo bisogna credere, che fosse il Tablino, che stava nella gran Piazza o sia nel foro, ove per lo gran concorso del popolo, si facea una specie di commercio, che dovea esser regolato dalla pubblica autorità. Di questo, e non di altro Tablino dee intendersi quel che dice Virgilio *Georg.* n. 502.

*Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.*

Diversi erano i Tablini, ove conservavansi le pubbliche scritture, che riguardavano gli affari dello Stato. Di questi sembra che parla Plinio 32. 2. *Tablina codicibus implebantur, & monumentis rerum in magistratu gestarum*. Siccome erano diversi que' che stavano nell' atrio delle case nobili e ricche, de' quali parla Festo; *Tablinum proxime atrium locus, quo antiqui magistratus in suo imperio tabulas rationum habebant*, e de' quali ci descrive Vitruvio la situazione nel lib. VI. cap. IV., ove tratta della costruzione de' *Cortili*, *Ale*, *Tablini*, *e Peristilj*, onde riguardo al tablino delle case

par-

stima presso i Romani, e presso i Greci di chiamare, e salutar le persone col loro proprio nome, e soprannome, non essendo miga possibile, che un candidato si fosse messo in testa tanti nomi differenti, aveano perciò alla loro sinistra certi schiavi incaricati d' informarli del nome di coloro che passavano.

13. Nomenclatori.

Tutti i Romani, che aspiravano agli onori, mantenevano nelle loro case questi schiavi chiamati *Nomenclatores*; era la loro unica occupazione d' insegnare il nome de' Cittadini, conoscere la loro fortuna, la loro condizione, e i loro parentadi con distinguere a prima occhiata le loro persone, per informarne i loro padroni all' orecchio, affin di salutarle con aria di conoscenza, stringerne la mano, e parlar loro con familiarità, quando l' incontravano per istrada *.

Que-

particolari dice il dottissimo Galiani nella sua 2. Nota a detto Cap. „ Tablino probabilmente era quello, „ che oggi diremmo *Archivio*, ove conservavansi „ le *tavole*, cioè i conti, o altre scritture, come „ nella Pinacoteca le *tavole* cioè i quadri “: qual tablino potrebbe oggi a parer mio corrispondere, per le case Magnatizie, al luogo della casa chiamato la *Razionalia*: e per le mercantili lo *Studio*.

* Nella Vita di Cicerone del *Middleton* tradotta dal Secondo tom. I. pag. 79. si legge presso

a po-

Questa affabiltà, che in tutti i Governi popolari ha la sua utilità, era particolarmente necessaria in Roma, ove avendo il popolo molto che dare, bramava, che il suo favore fosse ricercato con impegno; e dove era così generale l'elevazione de' sentimenti, che il minor Cittadino si reputava tanto superiore a que' dell' altre Città, quanto la Repubblica Romana lo era a tutti gli Stati del mondo *.

Perciò diceva Orazio: „ Se il credito, e „ le dignità possono renderci solamente fe„ lici, compriamo uno schiavo, che mar„ ciandoci a' fianchi, ci additi i nomi di „ que' che passano, che sappia avvertirne a

*Epist.6.l.1.*

D 2 „ pro-

a poco lo stesso, che il nostro Autore quì ci dice elegantemente, e con qualche distinzione intorno a' Nomenclatori, de' quali l' Abbate *Couture* nella prima parte della cit. Dissertazione della Vita privata si contenta appena di accennare, *che aveano i Romani questi Nomenclatori, da' quali venivano informati de' nomi di que' che incontravano*.

* Nel citato luogo del Middleton si legge, che Cicerone uomo tutto dedito agli affari, e all'ambizione adoperava questi Nomenclatori, come strumenti necessarj per gli suoi avanzamenti nella carriera degli onori, adducendone la ragione. „ Se „ il più vile artigiano sa il nome, e l'uso di tutti „ i suoi strumenti, sarebbe strano, che un uomo „ di stato non conoscesse gli uomini, che sono i „ proprj strumenti, che ha da adoperare.

„ propoſito di ſtenderli , e ſtringer loro la
„ mano , anche nel mezzo di tutti gl' im-
„ barazzi delle ſtrade , e che ci dica all'
„ orecchio; coſtui ha tutto il credito nella
„ tribù Fabiana , e quell' altro nella tribù
„ de' Velj; queſt'. altro diſpone degli onori,
„ e delle dignità, potendole dare, e toglie-
„ re a chi gli piace : ſu queſti avviſi , da
„ Cortigiano accorto , chiamate l' un vo-
„ ſtro fratello, l' altro voſtro padre, ciaſcu-
„ no ſecondo la ſua età , e trattateli , co-
„ me ſe foſſero voſtri più ſtretti paren-
„ ti. *

Se

* Nella cit. traduzione del *Middleton* ſi rapporta che *Plutarco* nella Vita di Catone, ha preteſo „ che
„ l'uſo di queſti Nomenclatori foſſe contrario alle
„ leggi, e che per queſta ſola ragione volle Catone
„ acquiſtarne la cognizione colla ſua propria fa-
„ tica . Queſto ſentimento però è aſſolutamente
„ ributtato da *Cicerone* nella ſua orazione a pro
„ di Murena , dove mette in burla il rigore de'
„ principj Stoici di Catone , e la difficoltà ch'
„ egli avea a ſoſtenergli coſtantemente , ſerven-
„ doſi di queſta ſteſſa circoſtanza del Nomencla-
„ tore, che egli avea come ogni altro al ſuo ſe-
„ guito . Quale è il motivo , gli dice egli , di
„ farvi accompagnare da un Nomenclatore ? Il
„ fatto è in ſe ſteſſo un' impoſtura , poichè ſe
„ voi riguardate , come un dovere , il chiamare
„ i cittadini co' loro nomi , egli è vergognoſo ,
„ che il voſtro ſchiavo conoſca loro meglio di
„ voi . Perchè non parlate loro , prima che co-
„ lui

Se qualche distinto Magistrato ritornava dalla sua Provincia si usciva in folla dalla Città per andarlo ad incontrare, ed era accompagnato in sua Casa, la cui entrata si era avuta l' attenzione di preventivamente adornare di verdura, e di festoni: della stessa maniera, se qualche Magistrato partiva per lo suo governo, o per l' armata, o un amico per qualsivoglia Paese straniero, veniva scortato il più lontano che si poteva; e postolo in cammino si facevano dalla brigata in sua presenza preghiere e voti per lo buon successo del suo viaggio, e per lo suo felice ritorno.

14. Onori che si facevano a' Generali, a' Governatori nella loro partenza o nel loro ritorno.

Osserva Tito Livio, che Paolo Emilio partì per l' armata contro Annibale accompagnato da' principali Patrizj, mentrechè la moltitudine seguitava Varrone suo idolo; e che dopo la perdita della battaglia di Canne, a lui accagionata, fecero i Cittadini in tali congiunture comparire tanta costanza, e grandezza d' animo, che al suo ritorno gli

*Lib. 22. c. 60.*



„ lui ve n' abbia detto il nome all' orecchio: ov-
„ vero quando ve n' ha detto il nome, perchè gli
„ salutate subito, come se voi gli conosceste? o
„ quando voi l' avete tirato al vostro partito nell'
„ elezione, perchè poi trascurate di salutargli.
„ Questa condotta è molto ragionevole, se si con-
„ sidera secondo le regole ordinarie delle società,
„ ma esaminata co' principj della vostra filosofia,
„ io la ritrovo di molto cattiva fede.

uſcirono avanti tutti gli ordini, e gli reſero ſolenni azioni di grazie per non aver diſperato della ſalute dello Stato, nè abbandonata la Repubblica, ma che era venuto a riprenderne il governo, e metterſi alla teſta delle leggi, e de'Cittadini, non giudicandoli ancora incapaci di riſorgere.

15. Come ſi onoravano gl'Ill. Eſiliati quando erano richiamati.

S' impegnavano altresì di andare all' incontro a qualche illuſtre eſiliato, quando veniva richiamato. Ciò ſi faceva per riparare in qualche maniera l' ingiuſtizia che avea ſofferto. Metello Numidico ſcacciato da Roma dal Tribuno Saturnino, e dalla fazione di Mario, a cagione della ſua coſtanza, e della ſua rettitudine, eſſendo ſtato richiamato dal ſuo eſilio, dove vivea ſempre eguale a se ſteſſo, quando ſi ſeppe il ſuo proſſimo ritorno, il Senato, e il Popolo, i poveri, e i ricchi, in una parola tutta la Città s' affollò per andarlo ad incontrare: di modo che non ebbe egli, come dice un Iſtorico nè cariche, nè trionfi, che l' abbiano fatto più onore quanto la cauſa ſteſſa del ſuo eſilio, la ſavia condotta che vi tenne, e finalmente la gloria del ſuo ritorno.

Cicerone bandito e proſcritto per gl' intrighi, e le violenze di Clodio, ma richiamato per lo concorſo e ſuffragio di tutti i differenti ordini, s' eſprime in queſti termini ſulla ſua entrata trionfante in Roma.

„ Tut-

„ Tutta la mia ſtrada, dic'egli in una ſua
„ arringa pronunciata in Senato, da Brin-
„ deſi fino a Roma era parata dall' uno e
„ l'altro lato di una continua fila di tutti
„ i varj Popoli d'Italia: non vi fu alcun
„ cantone, o alcuna Città, che non mi man-
„ daſſe deputazioni per felicitarmi, e con-
„ gratularſi meco. Che dirò io della manie-
„ ra, con cui veniva ricevuto al mio arri-
„ vo in ciaſcun luogo: come, e dalle Cit-
„ tà, e dalla Campagna i padri di famiglia
„ colle loro mogli, e figli o uſcivano avanti
„ di me, o venivano ſulle ſtrade per atte-
„ ſtarmi la loro allegrezza? Che dirò io de'
„ giorni di feſta, che a mio riguardo ſi ce-
„ lebravano con quella ſteſs' allegrezza, e
„ pompa, come quelle, che in onore degli
„ Dei immortali ſogliono eſſere conſagrate?
„ Ma il giorno ſoprattutto, che io rientrai
„ in Roma, quel giorno ſolo mi valſe un'
„ immortalità: vidi il Senato, e l'intero
„ Popolo uſcir ſuori le porte per ricevermi;
„ e Roma ſteſſa ſcuotendoſi quaſi ſotto da i
„ ſuoi fondamenti, ſembrava avanzarſi per
„ abbracciare il ſuo Conſervatore. Si ſareb-
„ be detto, che non ſolo gli uomini, e le
„ femine d'ogni età, d'ogni ordine, e d'
„ ogni condizione, ma le mura ſteſſe, le
„ caſe, e i tempj erano alla mia viſta tra-
„ ſportati dalla gioja.

*Poſt red. in Sen. n. 39.*

16. Corteggio pubblico de' Grandi.

Tutto ciò che ho detto si osservava così in tempo della Repubblica, come sotto i Cesari: ma in quest' ultimi tempi s' introdusse presso i Grandi una specie di mania, della quale non ancora se n' era veduto l' esempio: non si riputava alcuno bastantemente magnifico, se non andava a qualche spettacolo con numeroso corteggio di lettiche precedute e seguite da Schiavi, Liberti, e Clienti *. Questa vanità costava molto: biso-

* I soli schiavi però, non già i liberti, secondo raccolgo da Svetonio, portavano le lettiche, che in questo differivano dalle nostre, che son portate da muli, o da cavalli, nel qual servizio erano impiegati, secondo Marziale i Cappadoci gente nata a servire, e secondo Tertulliano i Germani: era ordinariamente la lettica portata da sei schiavi, che perciò si chiamava *Hexaphoros*, come nel *lib.6. Epigram.*77. lepidamente dice Marziale deridendo un certo Afro, ch' essendo giovane, e povero, si faceva anch' egli portare in lettica da sei schiavi, e nel *lib.* 2. *Epigram.* 81. si burla di Zoilo, perchè avea una lettica simile ad un feretro.

*Laxior hexaphoris tua sit lectica licebit:*
*Dum tamen hæc tua sit, Zoile, sandapila.*

Quindi era notato di vanità, e di ostentazione colui che più del numero di sei servi impiegava per lettica; onde Marziale altrove tratta da sciocco Filippo, che per Roma si facea condurre in lettica portata da otto servi.

*Octaphoro sanus portatur, Avite, Philippus,*
*Hunc tu si sanum credas, Avite, furis.*

fognava pagare que' che s' impiegavano in questa pompa. Giovenale, che ne fa la descrizione, assicura che vi erano persone di qualità, e magistrati, che l' avarizia impegnava a crescere la truppa di questi indegni Cortigiani, e a ricevere certe porzioni in viveri o in denaro, che i Grandi facevano distribuire alla porta a loro Clienti, e Cortigiani col disegno di aumentarne il numero, e popolare il loro corteggio (*a*).

Finalmente veniva la sesta ora, o sia mezzo giorno. Ciascuno si ritirava in sua casa, pranzava leggiermente, e faceva la meridiana secondo la regola, che ognuno osservava in Roma, e che oggi giorno vi si conserva ancora.

CA-

(*a*) Si chiamavano queste porzioni *Sportula*. Questa parola è il diminutivo di *Sporta* dal verbo *asportare*, l' uno e l' altro hanno originariamente significato un cestone, o un paniere di giunchi, di canne, o di rami di vimine tessuti, e intralciati; si è esteso dipoi a significare i vasi o le misure proprie a contenere il pane, le carni, e gli altri cibi, che si distribuivano in certe occasioni; e per Metonimia, le distribuzioni, di cui sopra ho parlato. Fu dopo impiegato per significare una sorte di pranzo pubblico, dove indistintamente s' invitava tutto il popolo, e dove ciascuno riceveva la sua porzione dentro un cofano. Finalmente la parola *Sportula* si è applicata generalmente ad ogni sorte di regalo, e di distribuzioni di qualsisia natura che fossero.

## CAPITOLO II.

1. *Occupazioni dopo mezzo giorno*. 2. *Giuoco della palla e del pallone*. 3. *Spasseggiate*. 4. *Gallerie*. 5. *Passione de' Romani per le opere dell'arti*. 6. *Conversazioni*. 7. *Biblioteche*. 8. *Portici*. 9. *Esercizj della gioventù Romana*. 10. *Acquidotti*. 11. *Intendenti degli acquidotti*. 12. *Bagni*. 13. *Struttura e magnificenza de' bagni*. 14. *Polizia de' bagni*. 15. *Maniera di prendere il bagno*.

1. Occupazioni dopo mezzo giorno.

IO ho diviso la giornata in dodici ore secondo l' uso stabilito presso i Romani. Ho accompagnato il cittadino dalla mattina fino a mezzo giorno ne' Tempj, ne' Palagi de' Grandi, nella piazza, nel foro ec., e in tutti que' luoghi, dove la religione, l' ambizione, l' interesse, le convenienze, i ligami del sangue e dell' amicizia lo chiamavano; vado presentemente ad accompagnarlo per tutto, dove la cura di sua salute, e l' amore di un piacere onesto dovrà portarlo.

Que' che rapportavano le principali azioni della loro vita all' utilità della patria, o della loro famiglia, riguardavano le sei prime ore del giorno come un tempo consacrato unicamente alla fatica, nè prendevano ristoro,

ro, che quando era passato il tempo degli affari. Gli uomini attendevano a que' di fuori, le femine a que' di dentro; soccorrendosi scambievolmente, e faticando di concerto al bene della loro famiglia, e per interessi che loro erano comuni.

E quantunque fosse un costume di non applicare affatto dopo pranzo, come di non attendere a' piaceri la mattina; intanto le persone laboriose non dividevano sempre così ugualmente la giornata, mentre oltrepassavano la fatica molto in là de' limiti ordinarj, e spesso ancora fino alla decima ora del giorno: ma questi erano personaggi rari fatti più per dar buoni esempj, che per seguitare i cattivi costumi. Erano persone, la cui vita è una continua censura di quella degli altri; veri Magistrati addetti interamente alle cure del ben pubblico; zelanti Oratori che si credevano responsabili della salute degl' infelici, de' quali aveano intrapreso la difesa.

Tale era un Asinio Pollione, da Orazio chiamato *il più fermo appoggio degl' innocenti accusati, e il più brillante lume del Senato*; e che Seneca dice essere stato sì esatto nella distribuzione del suo tempo, che faticava fino alla decima ora, vale a dire fino a quattr' ore dopo mezzo giorno.

Ma passata quest'ora non apriva nè meno una lettera da qualsisia parte gli fosse capitata,

tata, per timore di trovarvi cosa, che gli desse da fare più di quel che si avea prescritto in quel giorno, o che potesse intorbidare il riposo, a cui destinava il resto della giornata. *Asinium Pollionem Oratorem magnum meminimus, quem nulla res ultra decimam retinuit; ne epistolas quidem post eam horam legebat, ne quid novæ curæ nasceretur; sed totius diei lassitudinem duabus reliquis horis ponebat.*

2. Giuoco della palla, e del pallone.

Riflettendo alla vita ordinaria del Cittadino, sembra che il più gran numero stesse la mattina impiegato ne' Tempj, ne' palagi de' Grandi, nel Foro, e agli affari; e che destinasse il resto della giornata a' circoli, al passeggio, nelle piazze, ne' bagni, a' conviti, a' piaceri, alla cura della loro salute, e agli esercizj, tra gli altri, a quello del pallone e della palla.

Aveano i Romani preso un tale esercizio da' Greci: cioè il grande e piccolo pallone, *follis & folliculus*; si spingeva il primo col braccio guarnito da una specie di guanto di ferro, e l'altro col pugno, d'onde prendeva il nome di *follis pugillaris* o *pugillatorius*; poteva questo per la sua leggerezza esser maneggiato da persone meno robuste: la palla soprannominata *pila trigonalis*, non dalla sua figura, perchè era tonda, ma dal numero de' giuocatori, che situatisi in triango-

lo

lo se la rimenavano : la palla rustica, *pila paganica*, il giuoco n' era alquanto faticoso e difficile per la durezza, e grossezza delle palle *.

Fi-

* Era usitatissimo presso i Greci l'esercizio del giuoco della palla, e benchè ne' tempi di Omero fosse semplicissimo, acquistò poi ne' secoli posteriori molta perfezione e varietà ; onde ottenne il primo luogo nel Ginnasio Greco. Abbiamo in Omero nel lib. VI. dell' Odis. Nausicaa figlia di Alcinoo Re di Feacia, che colle sue ancille giuocava alla palla, e per aver sbagliato il colpo, cadde la palla nel fiume, al che avendo le ancille altamente gridato, si svegliò Ulisse che dormiva.

*. . . . . . . . . . Or poichè furo*
*Del mangiar ricreate, ella, e le fanti*
*Alla palla giuocavan, della testa*
*Gettate giù le fasce, e i velamenti.*

Della traduz. del Salvini.

*. . . . . . . . . . . . . . . . .*
*Gittò poscia la palla ad un' ancella*
*La Reina; fallì da quella ancella*
*E cadde nel profondo gorgo: quelle*
*Alto gridar: destossi il Divo Ulisse.*

In Ateneo, e molto più in Polluce si possono leggere le varie sorti di palle usate da' Greci, e i varj giuochi, che con quelle si facevano per esercizio della gioventù. Ma presso dell' accuratissimo Girolamo Mercuriale dell' arte Ginnastica nel cap. 4. e 5. del lib. 2. si tratta diffusamente della *Sferistica* de' Greci, e Latini, o sia de' giuochi delle palle, delle varie sue specie, che furono in uso presso i primi, e i secondi, e nel cap. 4. del lib. 5. degli effetti, che produceva questo esercizio per la conservazione del corpo, per la cura

de'

Finalmente l' *Harpastum* così chiamatò dal Greco ἁρπάζω *strappare* , perchè vi si strappava la palla . Per giuocarvi si dividevano i giuocatori in due truppe, che si allon-

de'morbi, e per quali era conveniente, designando per ciascun temperamento il giuoco di quella tal palla , ch' era più proprio a consolidarlo , a renderlo più vigoroso, e liberarlo da qualche incomodo, da cui era travagliato . Nè la sola gioventù si esercitava all' esercizio della palla, ma ancora i vecchi a differenza , che questi lo facevano con palle leggere, come i fanciulli, per non stancarsi troppo nel giuoco: abbiamo da Marziale nel *lib.* 14.

*Ite procul juvenes, mitis mihi convenit ætas*
*Folle decet pueros ludere folle senes.*

In fatti Plinio il Giovane nella prima lettera del *lib.* 3. descrivendo a Calvisio l' ordine della vita, e de' costumi, che teneva Spurinna, e che invecchiando promette egli di osservare l' istessa regola, dice „ Si riposa la mattina qualche tem„ po nel suo letto: A otto ore si veste , fa tre „ miglia a piedi, e nel tempo di questa cammi„ nata non esercita niente meno il suo animo, „ che il suo corpo. Se è in compagnia, si diver„ te ne' più savj ragionamenti: se è solo si legge: „ si legge ancora quando vi è compagnia, che a„ mi la lettura. Di poi si riposa , e ripiglia un „ libro, ovvero una conversazione, che vale per „ un libro . Poco dopo monta in carrozza con „ sua Moglie, che è d' un raro merito , oppure „ con qualcheduno de' suoi amici , come per e„ sempio in questi ultimi giorni meco . Quali „ delizie nelle grandezze del cuore d'un sì grand'

„ Uo-

lontanavano egualmente da una linea ſegnata in mezzo del terreno, e ſulla quale ſi metteva una palla: ſi tirava dietro di ciaſcuna truppa un' altra linea, che indicava da

„ Uomo! Qual profondo conoſcimento dell' anti-
„ chità! Tu non puoi immaginarti quante azio-
„ ni eroiche ſi ripaſſino ſotto gli occhi; quanti
„ uomini illuſtri ſi trattengano; quante maſſime
„ prudenti egli ti racconti ſenza annojar punto
„ con modi pedanteſchi, quali veramente la ſua
„ modeſtia ha tutta l' avvertenza di sfuggire.
„ Quando ſi ſon fatte ſette miglia, mette egli
„ piede a terra, e cammina un altro miglio.
„ Dopo queſto prende qualche ripoſo, o ritorna
„ a lavorare nel ſuo Gabinetto, poichè fa mol-
„ to bene dei verſi Lirici in Greco, ed in Lati-
„ no. Le ſue poeſie hanno una dolcezza, una
„ grazia, una giovialità, che ſorprendono: E
„ la probità dell' Autore ne accreſce il pregio.
„ Subito che un Servo annunzia l'ora del Bagno
„ (è ordinariamente a due ore nell' inverno, a
„ tre nell' eſtate dopo il mezzo dì) ſi ſpoglia e
„ cammina al Sole, ſe non fa vento. Di poi
„ va a giuocare alla palla lungo tempo, e violente-
„ mente. Poichè oppone ancora queſta ſorte d'e-
„ ſercizio alla gravezza della vecchiaja. Dopo
„ il bagno ſi mette in letto, e differiſce un po-
„ co il paſto. Trattanto ſi diverte con una let-
„ tura dilettevole. In queſto tempo gli amici
„ hanno ſecondo il lor genio la libertà di pigliar
„ divertimento o nelle medeſime coſe, o nelle
„ differenti. Si ſerve con pari pulizia e frugali-
„ tà nella tavola in piatti d' argento netti, ed
„ antichi. Ha ancora una credenza di metallo
„ di

da una parte e l'altra i termini del giuoco, e donde i giuocatori di ciascun lato correvano verso quella di mezzo per impadronirsi della palla, e per spingerla al di là della linea, che limitava il terreno degli antagonisti (*a*).

Sve-

„ di Corinto, che lo rallegra senza renderlo „ troppo invaghito. Spesse volte il pasto è tra„ mezzato di Commedie per aggiungere a i con„ dimenti della tavola quelli dello studio. La „ notte anche in tempo d'estate lo truova tutta„ via a tavola; e nessuno s'accorge d'esservi sta„ to troppo, tanto è grande l'allegria del pasto. „ Con questo modo si ha conservato di settanta„ sette anni passati la vista, l'udito sani ed in„ teri, e tutta la sua forza, senza aver niente „ della vecchiaja, che la prudenza ec." Dandoci questo bel passo di Plinio un modello della vita privata d'un savio e ricco Romano, quindi essendo tutto relativo al soggetto presente, ho creduto piuttosto dilettare il lettore, che tediarlo, rapportandolo per intero.

(*a*) Le palle, che s'impiegavano in questi giuochi, erano fatte di molti pezzi di pelle o di stoffa cucite insieme a modo di sacco: le riempivano più o meno di penne, di lana, di farina, di semi di fico, o di arena &c. secondo il volume che se le dava, o secondo le volevano più o meno dure, più pesanti o più leggere. Si spingevano ordinariamente colla mano; qualche volta si guarnivano i giuocatori il pugno di corregge, che ravvolte in molti giri formavano una specie di guanto, o bracciale, che usavano gli antichi in vece di palette, e di racchette.

Svetonio nella vita d' Augusto mette il giuoco del piccolo pallone e della palla nel numero di que' che facevano il trattenimento di questo Principe. Rapporta Valerio Massimo che il famoso Giureconsulto Scevola si esercitava nel giuoco della palla per ristorarsi da' travagli, e dalle fatiche del Tribunale. Plutarco osserva, che il giorno medesimo che compì Catone Uticense l' impiego di Console, andò a giuocare alla palla, e dappoi, secondo il suo costume, andò a spasseggiare sulla piazza, non ostante che il giorno, in cui terminava un candidato la sua carica, era ordinariamente così per lui, come per gli suoi parenti, famiglia, ed amici giorno di duolo.

*Lib. 8. cap. 8.*

*Plut. in Cat. Min.*

Non era per tanto il giuoco della palla, o del pallone comune a tutti i Romani. Trovandosi Orazio in viaggio con Mecenate, Virgilio, ed altre persone della Corte d' Augusto, andò Mecenate a giuocare alla palla, mentre che Virgilio ed Orazio, il temperamento de' quali era poco proprio a' moti violenti, presero il partito di andare a dormire *.

*Sat. l. 1. Sat. 5.*

Scipione Africano si dilettava del ballo. Nelle sue recreazioni, dice Seneca, ei ballava, ma non que' balli effeminati, che dinotano

*De Tranquil. Animi.*

E la

* *Lusum it Mecenas, dormitum ego Virgiliusque:*
*Nam pila lippis inimicum, & ludere crudis.*

la corruzione de' coſtumi, ma que' balli maſchi, ed animati, che dagli antichi erano uſati, e che i loro nemici ancora avrebbero potuto vedere, ſenza perdere niente di quella ſtima e venerazione che aveano concepita per la loro virtù *. La maggior parte paſ-
ſeg-

* Il Ballo dagli antichi chiamato *ſaltatio* era preſſo i medeſimi di tanta ſtima ed onore, che anche chiamarono Apollo ſaltatore, come leggiamo in Pindaro.

*Saltator rex ſplendoris, pharetrateque Apollo.*

Era uno degli eſercizj ginnaſtici il più uſitato, e di maggiore eſtenſione; poichè nella *Saltatoria* ſi comprendeva la *Cubiſtica*, la *Sferiſtica*, e l'*Orcheſtica*. Le ſpecie de' Balli degli antichi furono innumerabili, come ſi ricava da Omero. Platone, Senofonte, Ariſtotele, Strabone, Plutarco, Galeno, e Luciano nel ſuo trattato de *Saltatione*: e i più illuſtri, e famoſi balli preſero la loro denominazione o dalle regioni, nelle quali erano in uſo, o dall' inventore, e dal modo con cui ſi facevano. Gli uomini ſerj, ed applicati alle cariche anche ballavano. Stefanione al rapporto di Plinio *lib.* 7. *cap.* 48. fu il primo inventore in Roma del ballo de' togati: Auguſto e Claudio di aver ballato ci riferiſce lo ſteſſo Autore. Il luogo del ballo anticamente erano le pubbliche ſtrade, ma avendo acquiſtato decoro, ed ornamento maggiore fu introdotto ne' Teatri, e da queſti fece paſſaggio ne' Ginnasj, ne' quali veniva la gioventù iſtruita, tra gli altri, in queſto nobile eſercizio, non ſolamente in grazia del piacere, ma per acquiſtare una certa agilità e deſtrezza di corpo, e renderlo più polito, e ſoprattutto più atto all'eſer-
cizio

seggiava a piedi, in vettura, o in lettica, due sorti di passeggiate l' una delle quali si chiamava *Ambulatio*, e l' altra *Gestatio*.



cizio della guerra: quindi Platone nel 7. *de leg.* divise l' esercizio del ballo in militare, atto alla pace, e medio, al quale doveano i giovani addestrarsi per imparare, ed imitare tutti i movimenti del corpo, e le diverse azioni necessarie nelle varie funzioni della guerra; giacchè secondo lo stesso Platone, Aristotele, e Plutarco tutta la facoltà saltatoria consisteva nella perfetta imitazione fatta col solo moto: *ipsique saltatores*, dice il dottissimo Mercuriale nel lib. 2., *nil aliud actitarent, nisi, quod se se moventes numero, & ordine gesticulantes, aut lationibus, & figuris mores & affectus imitabantur, aut indicationibus declarabant, aut omnibus simul mores, perturbationes, atque actiones hominum repræsentabant:* Onde non senza ragione il poeta Simonide soleva chiamare il ballo *poesia tacita*, e la poesia *ballo parlante*.

Non è dunque meraviglia che Scipione Africano nelle sue ricreazioni si esercitasse nel ballo: gli uomini grandi anche ne' divertimenti imparano: faceva balli virtuosi relativi alla sua profession militare, per essere anche in questo ammirato da' suoi nemici, come ben riflette il nostro Autore. Il ballo Pirrichio, *Pyrrhichia Saltatio*, inventato come alcuni pretendono da Pirro figliuolo di Achille, era un ballo che si faceva armato di tutto punto col canto e senza canto, e chi sa se questo non fosse stato il ballo, che faceva quel valoroso generale Romano, per apprendere, ballando, l'arte di saper vincere gl' inimici, e rendersi immortale.

3. Spasseggiate.

Ne' primi tempi si esercitavano i Romani a spasseggiare in luoghi, che parea avergli espressamente fatti la natura per uomini che seguivano le sue innocenti leggi. Il mormorio d' un ruscello, la freschezza di un bosco, un verde prato, che a caso s' offeriva, lor serviva allora in vece di que' ricchi edificj, che per l' uso medesimo inventò il lusso de' secoli seguenti. Questo Popolo nella sua origine sì povero, e sì rozzo, divenne sì delicato e sì disprezzante, che non potea più riposarsi, o spasseggiare che con eccessive spese. Non volle più che i suoi piaceri dipendessero dalla disposizione del Cielo: non era ragionevole, secondo lui, di aspettare il bel tempo per andare a prender aria, nè che i suoi equipaggi si esponessero alla pioggia, ed al fango. Ebbe ricorso all'arte e si fece de' spasseggi coperti e lunghe gallerie, dove la proprietà disputava alla magnificenza.

4. Gallerie.

Erano queste Gallerie sostenute da colonne di marmo, incrostate e lastricate altresì di marmo con superbe volte, erano ornate di statue, di quadri, e di tutte le più belle opere dell' arte, particolarmente dappoichè il gusto, e la passione per tutti i capi d' opera s' introdussero in Roma, e che i Grandi, e i ricchi s' accostumarono a spogliarne le Città, e le Provincie intere.

Di-

5. Passione de' Romani per le opere dell' arte.

Durante i primi cinque secoli, ed oltre ancora, Roma piena d'armi prese da' Barbari, e di spoglie sanguinose: coronata di monumenti de' trionfi, e di trofei, non offeriva altro agli occhi che uno spettacolo, che avea l'aria marziale convenevole ad una nazione guerriera, e conquistatrice.

Ella conobbe le opere dell'arte, dappoichè Marcello, Scipione, Paolo Emilio, Mummio ec. esposero a' suoi occhi quanto Siracusa, l'Asia, la Macedonia, e Corinto aveano di più bello, e di più raro in questo genere.

Questo spettacolo inspirò bentosto a' Romani il gusto di tutti que' vani ornamenti, che per soddisfarlo, non vi fu sorte di rapine e di violenze che non esercitassero.
„ Le statue e i quadri, che trasportò Marcello da Siracusa in Roma, dice Tito Livio, erano in vero spoglie prese sopra i nemici, e che il diritto della guerra permetteva di rapirle; ma a quest' Epoca si dee fissar la nascita dell'audacia, e della cupidità, che portò i Romani a saccheggiare, senza scrupolo e distinzione, nelle provincie i Tempj degli Dei, e le case de' particolari, per impadronirsi di que' capi d'opere de' Greci, da essi fino allora nè conosciuti, nè stimati: e ad esercitar finalmente le loro sacrileghe prede anche sopra i Tempj di Roma, e sopra quelli

Lib. 25. c. 40.

„ ancora, che avea Marcello con tal ma-
„ gnificenza ornati, che attiravano un tem-
„ po la curiosità de' forestieri".

Il men colpevole mezzo, che posero in opera, fu di comprare a vil prezzo cose, che non aveano prezzo. Il governo de' paesi conquistati loro ne offeriva continue occasioni. In tempo che non erano corrotti i costumi, non era permesso a' Governatori il comprar niente da' popoli, che il Senato lor soggettava; ma quando quelli cambiarono, gli uni senza ritegno rapivano tutto, nè si faceva menzione di pagamento: gli altri più misurati nella loro condotta, sotto plausibili pretesti chiedevano ad imprestito dalle Città, e da' particolari quel che possedeano di più prezioso: e se taluni aveano attenzione di restituirlo, la maggior parte però colla forza, e colla violenza se l'appropriavano.

Si stenta a credere ciò, che Cicerone riferisce degli eccessi orribili, che commise Verre per tutto il tempo della sua pretura in Sicilia. Rapì egli i marmi, i bronzi, le statue, i quadri, e tutte l'opere delle belle arti di qualunque prezzo, e di qualsisia specie; ne spogliò le Città, i Tempj, e le case de' particolari. La maggior parte degli altri Governatori non gli cedevano miga in questa specie d'assassinamento: facevano a chi più apertamente saccheggiava, e a chi

orna-

ornava con maggior magnificenza le ſue caſe in città, e in campagna: e perciò erano ripiene le loro Gallerie, di quanto vi era di più raro ed eccellente in queſto genere.

Vitruvio, e Columella preſcrivono la maniera con cui biſognava coſtruire e diſponere queſte Gallerie *, affinchè ſerviſſero per tutte le ſtagioni: vi erano lateralmente molte fineſtre chiuſe con pietre ſpeculari (*a*):

E 4 nell'

* Veggaſi Vitruvio nel *lib. VI. cap. V. pag.* 235. e 236. della traduzione del Galiani.

(*a*) Sono i dotti diviſi su quel, che era queſta pietra Speculare, *lapis Specularis*: alcuni ſoſtengono, che era la pietra, che i Greci chiamavano σχιστὸς, altri λαργυρνδάμας degli antichi: alcuni, che foſſe la pietra σελήνιτης. Il *Salmaſio* ſoſtiene, che il *lapis Specularis*, e il φεγγίτης ſono la ſteſſa coſa. Il Signor de *Valois* inchina a credere, che altro non era, che quel che ſi chiama *talco* in Alemagna, e in Francia; non già quel *talco* comune, che ſi trova nella maggior parte delle miniere, ma quel talco bianco e traſparente, che oggi ancora ſi trova in Moſcovia.

Del *lapis Specularis* ſe ne ſervivano principalmente i Romani per chiudere le loro fineſtre. Seneca ne fa menzione, come di coſa da lungo tempo ſtabilita. L'impiegavano ſimilmente a fare i criſtalli alle lettiche coperte delle Dame Romane. A riguardo delle vetrate alle fineſtre, erano di già in uſo nel quinto ſecolo, parlandone S. Geronimo, benchè erano molto rare; Nel XIII. e XIV. ſecolo era ancora un luſſo. Queſt' arte portata in Inghilterra da' Franceſi verſo l'anno 1180. fu riguardata come una gran magnificenza.

nell' inverno si aprivano dal lato di mezzo giorno per lasciarvi entrare il Sole; e nella state dal lato di settentrione per prender fresco * .

Aveano i Grandi queste Gallerie intorno alle loro case; molti le tenevano parimente in campagna: quelle facevano parte de' giardini, che nel loro circuito rinchiudevano sta-

* Per la barbarie di questi tempi, che accenna il nostro Autore, bisogna supponere perduto l'uso delle vetrate alle finestre, perchè del rimanente trovo, che gli antichi usavano i vetri alle loro; e facendo di questi varj lavori, come bicchieri, caraffe, piatti, tante specie di vasi, ed ornandone in varia foggia le stanze,

*Effulgent Camera Vario fastigia vitro* . *Stat. Sylv.* 1. 2. 42.

non è credibile, che non se ne servissero poi per un uso tanto necessario, naturale, e relativo alla stessa materia lucida, diafana, e propria, meglio di ognun altra, a tramandare il lume nelle stanze, e conservarle dal freddo, dal vento, e dalle pioggie. *Nisi vitro absconditur Camera. Senec. epist.* 86. Vengo assicurato, che ne' Musei si trovano monumenti di questi vetri antichi, e di varia figura. Osserviamo presso moltissimi Autori nominato *Vitreum Specular*, a differenza del *lapis Specularis*, del quale si servivano parimente per chiudere le loro finestre. Quel che ha fatto credere a molti non così antico l' uso de' vetri, è stato il sentir nominare presso alcuni Autori il termine generale di *Specularis* presso Plinio *Epist.* 17. *quibus parvula sed festiva area includitur egre-*

ſtagni, vivai, campi, prati, pometi, viali, parterri, boſchetti, e ſelve. Si parla in molti luoghi de' giardini di Lucullo, di Ceſare ec. Dice Tacito che fece Nerone aprire i ſuoi

*egregium adverſus tempeſtates receptaculum. Nam ſpecularibus, ac multo magis imminentibus tectis muniuntur*: preſſo *Senec. Epiſt.* 87. *Quantæ ruſticitatis damnant nunc aliqui Scipionem, quod non in ſuum caldarium, latis ſpecularibus, diem admitteret?* preſſo Marziale 8. 14.

*Hibernis objecta notis ſpecularia puros*
*Admittunt ſoles, & ſine fece diem.*

e preſſo i Giureconſulti. Ulpiano nella *l.*13. §. 16. *ff. de inſtruc. & inſtrum. leg. Specularia & Vela, quæ frigoris cauſa & imbrium in domo ſunt inſtrumento domus non contineri Caſſius exiſtimavit.* Onde dal non diſtinguere il *lapis Specularis* dal *Vitreum Specular*, due coſe in ſe differenti, han dedotto, che delle ſole pietre Speculari ſi ſerviſſero, ſenza riflettere che poteano anche ſervirſi di vetri ſpeculari, o che effettivamente ſi ſerviſſero degli uni, e degli altri, come altresì delle portiere, de' panni, o altra coſa ſimile per garantirſi dal freddo e dalle piogge: non eſſendo gli antichi così dolci di ſale, che volevano ſtare colle fineſtre aperte, come molti han francamente ſtimato, prima d'introdurſi le Speculari.

Lo ſteſſo biſogna credere delle lettiche, nelle quali vi era una ſola fineſtra d'avanti come abbiamo da Giovenale *Sat. III.* 342.

*Namque facit ſomnum clauſa lectica feneſtra.*

Queſta fineſtra era chiuſa *tecta* da una portiera, da un panno ec. che ſi poteva chiudere, ed apri-

i suoi giardini al popolo, affin di mettervi a coperto gl' infelici, de' quali avea fatto bru-

aprire a piacere di chi vi andava dentro: il povero Cicerone, che fu ucciso in una di queste lettiche, accortosi degli assassini, aprì un poco la portiera, come abbiamo da Aufidio Basso presso Seneca. *Cicero paullum remoto velo, postquam armatos vidit &c.*

Si vuole da alcuni Scrittori, che le lettiche per uso delle donne erano chiuse di vetri, o da pietre speculari a differenza di quelle degli uomini chiuse da una portiera, da un panno ec.

*magna se misit amica*
*Quæ vehitur clauso latis specularibus antro.*
*Gioven. Sat.* 4. 20.

qual distinzione, che a me non finisce, ha dato motivo di dire al nostro Autore, che dalle pietre Speculari erano chiuse le lettiche delle Dame Romane; ma non già delle donne di altr' ordine, giacchè furono così comuni le lettiche in Roma per uomini e femine di ogni ordine, più che non sono oggi le carrozze in Napoli, e in Parigi, che vi fu necessaria una legge di Cesare per ripararne l'uso smoderato: *Lecticarum usum, nisi certis personis, & ætatibus, perque certos dies ademit*, presso Svetonio *cap.* 43. *n.* 5. onde quelle si facevano proporzionatamente allo stato delle persone, al rango, alla qualità, ed anche secondo il comodo e il piacere: Chi più poteva spendere le faceva più ricche, chiuse con vetri grandi, con larghi Speculari, con panni ricchi, meno ricchi, ordinarj, o pure senza niente, come veggiamo oggi ogni specie di carrozza.

bruciare le case, per rappresentarsi l'incendio di Troja.

Declama Orazio contro quel furore di fabbricare, che nel suo tempo andava a riempir l'Italia di queste sorti di Castelli; e, per una specie di contrapposto gli oppone gli esempj non solo di Romolo, ma ancora di Catone, e di quegli altri fondatori della grandezza Romana, che non cercavano altro luogo per riposarsi, o per passeggiare, che la prima verdura che la natura lor presentava: e se aveano qualche bel pezzo di marmo, lo impiegavano più tosto ad abbellire i Tempj degli Dei, i pubblici edificj, e le piazze, che a farsi vaste gallerie per loro uso particolare.

Od. l. 2. 15.

Plinio il Giovine fa delle sue case di Campagna, e delle sue gallerie una descrizione che si ammira anche a' nostri giorni *.

Avea

* Quanto mai si possa pensare di delizie, di comodi, di ampiezza di edificj, di giardini d'ogni specie, vigne, orti, fontane, bagni, stufe, librerie, tutto si trovava nelle due Ville di Plinio il giovane, cioè in quella di *Laurentino*, o sia di *Laurento*, della quale egli stesso ne fa la descrizione nella lettera 17. del *lib.* 2. scrivendo a Gallo, e in quella di Toscana nella *lett.* 6. del *lib.* 5. scrivendo ad Apollinare, che secondo la comune opinione stava situata in vicinanza della Città di Castello, come si può dedurre dalla *lett.* 1. del *lib.* 4. dello stesso Plinio.

Sono

Avea Nerone abbellito il suo palagio di Portici di tre mila passi di lunghezza, che perciò furono chiamati *Porticus milliariæ*. Avea Cicerone fatto costruire nella sua casa di Tusculo sale e gallerie all' imitazione delle scuole, e de' portici d' Atene: ed avendole ornate delle più belle statue, e delle migliori pitture della Grecia, gli avea dato il nome di *Ginnasj*, e di *Academie*; e il loro uso era lo stesso per le sue conferenze filosofiche con i suoi dotti amici*.

Or-

Sono così circostanziate le descrizioni che egli ci ha lasciato nelle citate due lettere delle due sue Ville, che ha mosso il prurito a più d' uno di formarne le piante. Per quanto però siano a mia notizia ce ne ha data una il celebre Architetto Vincenzo Scamozzi parte 1. lib. 3. cap. 12. *dell' Architettura universale*. Ma con qualche maggiore esattezza le abbiamo avute dal Sign. Felibien nel tom. 6. della sua Opera intitolata *Trattenimenti sopra le Vite*, *ed opere degli Eccellenti Pittori*, *ed Architetti*.

* In una dotta dissertazione di Monsignor Filippo Venuti sopra il Gabinetto di Cicerone, comunicatami dal chiarissimo D. Giacomo Martorelli, si rapporta la premura di quel grand' uomo in adornare que' suoi edificj, senza risparmiare a spesa, ed impegnando gli amici a soddisfare tal sua passione. „ Mandatemi, *scrive ad Attico*, vi prego più presto che potrete ciò che „ voi mi avete comprato per la mia Accademia. „ Non posso dirvi quanto sia grande il mio piacere, non solamente quando mi ci ritrovo,

„ ma

Ordinariamente in queste gallerie si passavano le tre prime ore dopo pranzo solo o in compagnia d'amici: ciascuno vi si occupava secondo il suo gusto, e il suo carattere.

„ Le conversazioni, dice Cicerone, s'aggirano ordinariamente su i nostri proprj „ affari, sopra gli affari pubblici, o sopra „ qualche punto d'erudizione; e quando si „ allontanano da tai soggetti, bisogna av- „ vertire di ricondurvele; ma come non ha „ ognuno lo stesso gusto, si dee avere attenzio- „ ne fino a qual punto può essere spinta la „ conversazione senza annojare; lungi di „ rendersene padrone, bisogna che ciascuno „ vi faccia la sua parte.

6. Conversazioni.

*Cic. de offic. lib. 1. cap. 37. 38.*

„ Si

„ ma quando ci penso. La sola idea, soggiunge „ egli in altro luogo, che mi rappresenta quei „ termini di marmo Pentelico con le teste di „ bronzo, de' quali mi avete scritto ultimamen- „ te, mi fa di già un piacere infinito. Perciò „ vorrei che voi faceste in maniera, che questi „ ed altre statue o cose che vi parranno proprie „ all'ornamento del mio Gabinetto, mi fossero „ mandate quanto prima ed in gran copia: io „ me ne rimetto alla vostra amorevolezza, e al „ vostro buon gusto: soprattutto mandate quello „ che vi parrà più adattato pel mio Ginnasio, e „ per la mia Loggia; poichè io sono trasportato „ da tal passione per simili rarità, che io meri- „ to il vostro soccorso, e quasi forse la critica „ altrui".

„ Si dee ancora avvertire a parlar seriamente di materie serie, scherzando solo „ di quelle, che possono permetterlo: ma più „ d' ogni altro bisogna stare attento a non „ lasciar mai scappar niente, che indichi „ qualche vizio ne' costumi; e niun' altra „ cosa di vantaggio lo mostra, quanto lo scagliarsi su gli assenti, per dirne male, per „ oscurarli, e prender piacere di metterli in „ ridicolo. Bisogna ancora che siano i nostri ragionamenti esenti da passioni, nè che „ vi comparisca collera, invidia, viltà, o „ mollezza ec. "

„ Che siano anche sempre accompagnati „ da segni di amicizia, e di considerazione „ per coloro, con chi parliamo: finalmente „ niuna cosa disdice tanto, quanto quel vantarsi, e dir bene di se stesso, maggiormente quando quel, che si dice non è vero; perchè è lo stesso, ch'esponerci a' motteggi, e a' dispregi d' ogni persona ".

Tali erano le massime generalmente seguite nella conversazione dalle persone sagge, e virtuose: non solo evitavano di dir cosa, che fosse contraria a' costumi, al decoro, o che potesse offendere; ma anche nelle conversazioni allegre e brillanti non si allontanavano mai dalle leggi della civiltà e della decenza. Gli uomini erano sempre attenti a' riguardi dovuti alla verecondia del sesso, rispettandola altresì le femine: colla

dol-

dolcezza, e colla modeſtia condivano i loro ragionamenti; colla prudenza, e colla ſaviezza li regolavano.

I vecchi in preſenza de' giovanetti, i padri, e le madri in preſenza de' loro figli erano ritenuti, e circoſpetti a ſegno di non far giammai alcun ragionamento, che poteſſe far naſcere nel loro ſpirito qualche pregiudizio, o accendere nel loro cuore qualche paſſione illecita. Perſuaſi che non laſciano i fanciulli ſcappar niente per autorizzarſi o ad imitare, o a diſprezzare quelli, che loro danno cattivo eſempio, riſpettavano que' la loro preſenza, purchè aveſſero queſti riſpetto per gli loro ordini.

Non è però che parole per divertir lo ſpirito, colloquj inſulſi, ed inſipidi, diſcorſi liberi ed indecenti, adulazioni, maldicenze, e calunnie non faceſſero di già troppo allora il ſoggetto di molte converſazioni; e che non ſe ne vedeſſero altre degenerare in conteſtazioni, ed ingiurie; ma queſti eccеſſi, e queſti diſcorſi aveano ſoltanto luogo preſſo certe anime baſſe ſciolte all' impetuoſità delle paſſioni, preſſo que' cattivi e pericoloſi caratteri, di cui fa Orazio queſto naturaliſſimo ritratto. „ Chiunque, dice egli, lacera la „ riputazione di un amico in ſua aſſenza, chi „ non prende la ſua difeſa quando lo vede „ attaccato; chi non riſparmia alcuno, chi „ a ſpeſe altrui cerca ſolo a far ridere la „ bri-

*Lib. 1. Sat. 4.*

„ brigata, chi è capace d'inventare e soste-
„ nere mille falsità: in fine chi non può
„ custodire e tacere un secreto; ecco Ro-
„ mani il carattere dell'uomo disonesto, dell'
„ uomo pericoloso e mal coniato; ecco co-
„ lui, del quale dovete assolutamente diffi-
„ darvi, e fuggire il commercio" -

Oltre la conversazione, il giuoco, e gli altri usati divertimenti, si spasseggiava in queste gallerie a piedi, in lettica, in sedia da mano, o in vettura. Quando le Dame vi s'incontravano, facevano circoli e conversazioni tra loro, o prendevano parte a quelle degli uomini, e a' loro piaceri; e tutti vi passavano il tempo a divertirsi, o ad occuparsi, come eglino l'intendevano.

Alcuni Poeti parasiti profittavano molto spesso dell'ozio, che regnava in que' luoghi, per recitarvi i frutti delle loro muse: ciocchè ha fatto dire a Giovenale, che le logge, e le gallerie di Frontone doveano necessariamente sapere, e ripetere come un eco, le favole di Eolo, di Eaco, di Giasone, de'Ciclopi, e tutti gli altri soggetti de' poemi volgari.

7. Librerie. I Letterati s'occupavano a leggere, a studiare, o pure a conferire su qualche punto di letteratura. Ricche librerie * in piano a que-

* Antichissima è l'invenzione delle librerie e forse

queste gallerie gli somministravano tutti gli ajuti necessarj. I Grandi che proteggevano i talenti, le arti, e le scienze da loro stessi anche coltivate, aveano la cura di formare



forse nata colle stesse lettere: così presso i Greci, come presso i Latini, secondo *Festo*, chiamasi libreria un numero grande, o men grande di libri, e il luogo stesso destinato per la loro conservazione, e disposizione. Roma che in ogni genere di edificio, e di lusso ebbe l'ambizione di superare tutte le altre nazioni, volle anche in questo distinguersi oltremodo; onde superbe librerie e pubbliche e private, in Città, e in Villa, ne' Tempj, e ne' Bagni si videro, che oscurarono il pregio delle antiche non solo per la quantità de' libri, e per la spesa immensa di farne l'acquisto, ma per lo armario *armarium*, che oggi diciamo scanzie per situarli, ornato talvolta di avorio e di vetro: *Nec bibliothecæ potius comptos ebore ac vitro parietes, quam tuæ mentis sedem requiro* Boeth. de Consolat. pros. 5., e per la grandezza e nobiltà degli edificj, destinandosi per tal uso sale magnifiche, e nel più ameno, e luminoso sito edificate per la ragione che ne adduce Vitruvio nel cap. VII. del lib. V. pag. 237. „ Le stanze da dormire, dice „ egli, e le librerie debbano riguardare il levante: „ poichè l'uso delle medesime richiede lume di „ mattina: oltrechè in sì fatte librerie non si „ guastano i libri, ed in quelle che riguardano „ mezzo giorno, o ponente, patiscono per le ti- „ gnuole, e per l'umido, perchè i venti umidi, „ che vi soffiano, ve le generano, e nutriscono; „ e spargendovi aliti umidi corrompono colla „ muffa i libri, ec. “

numeroſe librerie, alle quali a' dotti, ed a' curioſi permettevano volentieri l' acceſſo.

Erano eſſe ripiene di libri tanto più preziosi per la difficoltà di farne l'acquiſto in un tempo, in cui la ſtampa non gli avea ancora fatto così comuni: erano ſcritti ſopra certi fogli d' una ſpecie di carta fatta colle pellicole d' una pianta chiamata *Papiro* *, che creſce in Egitto o ſopra del pergameno, chiamata *Carta pergamena*, perchè in Pergamo fu inventata l' arte di prepararla (*a*).

S' uni-

* Sulla pianta del Papiro, ſue diverſe ſpecie, maniera di prepararla, ed altro attenente a tal materia, veggaſi la dotta Diſſertazione datacene dal Conte di Caylus nel 1758.

(*a*) Nel principio del decimoquarto ſecolo nacque l' invenzione della carta fatta di pezzi di tela piſtata e bollita. *Cortuſio* Iſtorico Padovano parla di un certo *Pax*, che ne ſtabilì in Padova la prima manifattura più di un ſecolo prima dell' invenzione della ſtampa: queſta, come ſi sa, dee eſſer cominciata in Magonza verſo la metà del XIV. ſecolo; ne viene attribuita l' invenzione a tre cittadini di quella Città, *Giovanni Guttemberg*, *Giovanni Fauſt*, e *Pietro Opilion*, o pure *Schæffer* genero di queſt' ultimo. Al contrario il Signor *Schoepflin* nella ſua diſſertazione ſulla ſtampa pretende che *Guttemberg* ne abbia fatto i primi ſaggi nella città di Strasburg verſo l' anno 1440; e che dieci anni dopo traſportò la ſua arte in Magonza.

Si univano questi fogli incollando l' estremità degli uni cogli altri: se ne faceva un rotolo, che si copriva di pelle, o di stoffa di sete. Questo rotolo si avvolgeva con legaccioli, che stringevano la coperta, sulla quale era scritto il titolo del libro. Alcuni schiavi letterati aveano questa incumbenza; altri servivano da Bibliotecarj: i primi eran chiamati *librarj*, i secondi a *bibliothecis*. Questo modo di ravvolgere i libri * fece

F 2 darli

* Tutto ciò, che l'Autore asserisce de' volumi, è verissimo, e tali appunto sono quelli, che in questo Regio Museo Ercolanense si conservano. Non si può però negare, ch' ebbero gli antichi anche i libri di figura quadrata, come si giustifica co' varj monumenti, colle pitture, e marmi antichi; e ciò vien confermato da Luciano, che nel dialogo delle Immagini, di una ragguardevolissima Signora ragionando, dice, *Librum habebat in manibus, in duas partes prehensum, quarum alteram legere, alteram legisse videbatur*. Si vegga ancora a questo proposito la dotta dissertazione *de Diptychis* del Mazzocchi, il quale alla prima specie di libri, ch' erano in se stessi ravvolti, assegna il nome di *Volumi*, ed a' quadrati il nome di *Codici*, in ciò seguendo l' opinione della maggior parte de' dotti. Vi è nondimeno chi tutto l' opposto crede di poter sostenere con ragioni ed autorità: cioè, che *volumina* sieno i libri quadrati, e *Codices* i papiri in se stessi ravvolti, o per dir meglio, che oltre de' quadrati, altra forma di libri non fu nota agli antichi, e che questi si diceano appunto *Volumi*, giacchè la voce *volvere* si può molto bene adat-

tare

darli il nome di *Volume*, che è rimasto a' nostri.

Lucullo che favoriva le lettere, ed era curioso di libri, ne ammassò un grandissimo numero; non risparmiò danaro per procurarsi i migliori esemplari. L'uso che faceva egli della sua libreria, non era meno lodevole dell' impegno che prese di formarla: le sale, dove stavano i libri: i giardini a cui quelle corrispondevano: i gabinetti di studio erano aperti ad ogni persona. I Greci che stavano in Roma, vi andavano come nel palazzo delle muse: spesso anche Lucullo veniva

tare al volger delle carte ne' libri quadrati; e che all' incontro cilindrica era la figura de' *Codici*, sotto qual nome non già i libri si debbano intendere, ma le scritture di pubblica autorità solamente.

Le parti che compongono l'esteriore del libro, di cui si parla che sono *umbilicus*, *cornua*, *frontes ec.* vengono comunemente attribuite a' volumi, o sieno a' libri di figura cilindrica. Ma quei, che sostengono, che quadrati soltanto i libri antichi si furono, anche queste voci procurano di adattare a' libri quadrati: così, secondo essi, *Umbilici* si diceano alcune rotonde prominenze, o sieno piccioli *umbones*, che per ornamento ponevansi nel mezzo delle coperte de' libri: *Cornua librorum* possono dinotare le quattro estremità, o angoli di essi: e *frontes* sarebbero le due facce opposte de' libri, cioè quella, dove sono conglutinate le carte, e quella, donde queste carte chiudere, ed aprire si possono.

niva tra loro a trattenersi su qualche materia letteraria. Venivano da lui protetti, ammessi alla sua tavola, e gli ajutava ne' loro affari; di modo che la sua casa, aggiunge Plutarco, era l'Asilo, e il Pritaneo di tutti i Greci, che si trovavano in Roma (*a*).

Ciò che io ho detto riguarda solo le gallerie e le librerie de' particolari. L'amor delle lettere avea indotto Cesare ad incaricare il dotto Varrone di raccorre numerose librerie di Autori greci e latini, che egli destinava all'uso del pubblico, ma una morte troppo pronta, aggiunge Svetonio, terminò l'esecuzione di un tal disegno, come di tutti i vasti progetti, che questo capo dell'Imperio raggirava nel suo spirito.

*In Vit. Caes. l. 44.*

La prima libreria pubblica veduta in Roma fu quella, che Asinio Pollione stabilì nel tempio della Libertà sul monte Aventino. Vi si collocarono le statue de' più dotti personaggi dell'antichità. Varrone fu il solo de' viventi, a chi fece egli un tale onore sul gran numero di que' che fiorivano in Roma: distinzione, secondo Plinio, più gloriosa per Varrone, che la Corona nava-

*Plin. Hist. Nat. lib. 35. cap. 2.*



(*a*) *Prytaneum* luogo in Atene, dove i Magistrati facevano giustizia. E dove si alimentavano a spese del pubblico coloro che aveano ben servito lo Stato.

le ricevuta da Pompeo nella guerra contro i Pirati. Vivea Pollione sotto Augusto: avea meritato l'onore del trionfo: ma quel che lo mette con più giusto titolo nel rango degli uomini illustri, fu la varietà de' talenti, che in se riuniva: Oratore, Poeta, Istorico, era eccellente in tutti questi generi, e la gloria ch' egli ebbe d'avere il primo consacrato alle lettere una Biblioteca pubblica in Roma, animò similmente gl' Imperatori a seguire il suo esempio. *

Que-

* Per saggia che fosse stata l'emulazione, e la gara de' Re di Alesandria e di Pergamo nel cumulare quantità grande di libri, e nell' istituire magnifiche librerie, quelle furono pertanto private, o solo a pochi aperte; ma il genio vasto d' Asinio Pollione si estese in questo lodevolissimo impegno di voler essere il primo benefattore del genere umano coll' istituire in Roma una pubblica libreria, aperta a tutti indifferentemente, acciò avesse ciascuno con tal mezzo essenzialissimo il comodo di studiare, e formarsi uomo utile allo stato: sapendo egli che per questa sola via si può realmente diventar tale: Plinio nel luogo citato encomiando l'invenzione d'Asinio, si esprime elegantemente dicendo: *fece gl' ingegni degli uomini cosa pubblica:* e siccome era Varrone l'ornamento del suo secolo, volle che di questo grande uomo, ancorchè vivente, si erigesse una statua nella sua libreria. *In Bibliotheca, quæ prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romæ est, unius Marci Varronis viventis posita est imago*, rapporta Plinio nel lib. VII. cap. 30. Era quella situa-

Queste librerie erano ordinariamente unite a' Tempj; venivano circondate di Portici per uso e comodità del pubblico: erano vaste e superbe, destinate non solo a contenere numerose collezioni di libri, ma a servire ancora a' dotti per luogo d'assemblea,



situata nel monte Aventino, antica Sede di Remo; quindi scherzando egregiamente Marziale XII. 3. dice al suo libro, che ivi troverà molti fratelli

*Nec tamen hospes eris, nec jam potes advena dici,*
*Cujus habet fratres tot domus alta Remi.*

La libreria di Lucullo antecedentemente accennata dal nostro Autore, istituita molto tempo prima di quella di Pollione, della quale parla il Donati de Urb. Rom. lib. II., il Grevio nel 3. tomo del tesoro dell' antichità Romane pag. 377. ed altri, ma specialmente Plutarco nella di lui vita pag. 519. con queste memorabili parole: *At commendanda ejus fuit, & perhibenda in librorum suppellectilem impensa; multos enim & eleganter descriptos cumulavit. Erat etiam eorum usus quam comparatio liberalior, quod Bibliothecæ omnibus paterent, atque in adjunctas ambulationes, scholasque reciperentur omnes Græci, velut ad musarum hospitium divertentes.* Non potea chiamarsi realmente pubblica, ma per una certa liberalità e cortesia dello stesso Lucullo, se ne concedeva ben volentieri l'entrata. Pubblica fu quella di Asinio, perchè tale solennemente dichiarata, acciò tutti universalmente sapessero esser stata per comune utilità istituita, e pubblicata; onde fosse stato lecito a chiunque di accedervi come a cosa propria.

in dove per mezzo della conferenza mantenevano l' emulazione , e il gusto delle lettere.

Avea fatto Augusto un Accademia della libreria da lui unita al Tempio d' Apollo Palatino , in cui esaminavano i Giudici le nuove opere di poesia, e quelle che sembravano degne di essere trasmesse alla posterità, venivano nella Biblioteca situate col ritratto dell'autore potente incoraggimento per le arti, maggiormente per coloro, che la gloria nutrisce e porta alla perfezione. Augusto le amava , come ha sempre fatto ogni gran Principe: egli stesso le coltivava, e la sua protezione fu costantemente accordata a tutti que', che vi si segnalarono: e sappiamo altresì quanti uomini illustri fiorirono sotto il suo regno, ch' è divenuto l' epoca, e la regola del buon gusto. *

Vi

* Tutto il Mondo ha detto , e dirà sempre quel che dice il nostro Autore . Il celebre *Flechier* Vescovo di Nimes , autore delle Riflessioni sopra i differenti caratteri degli uomini da me tradotte in lingua Italiana, e pubblicate nel 1759. nel *cap.6.* dice . „ Sembra, che la natura ella stes-
„ sa si superi in certi Secoli, e quando ci dà de'
„ Re, e degli Eroi d'una grandezza d'animo stra-
„ ordinaria, pensi nel tempo stesso a darci persone,
„ che siano capaci di parlar di loro, e di lodarli,
„ come meritano; persone che col loro spirito, e
„ colla loro eloquenza si distinguono in modo tale,
„ da

Vi eran digià in Roma tre pubbliche librerie: il loro numero non tardò ad accrescersi. Ve ne furono sino a ventinove. Vespasiano ne situò una nel Tempio della Pace.

„ da rendere anche il loro secolo più riguardevole
„ ed eternar semprepiù la gloria del Principe, sot-
„ to del quale vivono. Tale è stato il secolo d'
„ Alesandro .. Tale è stato il secolo d'Augusto.
„ ... Quello dell'Imperator Teodosio... E quel-
„ lo di Luigi il Grande, nel quale sembra, che
„ la natura avesse voluto formare un numero di
„ grandi uomini nelle scienze, e nelle arti, per-
„ chè tutto corrispondesse nel medesimo tempo
„ alla grandezza di quel Monarca ".

Pretende l'*Abate Dubos*, che in certi secoli, come in quelli d'Augusto, e di Luigi XIV, certi venti portano i grandi uomini, come volate d'uccelli rari; allegandosi in favore di questo sentimento d'essersi vanamente affannati alcuni Sovrani in altri tempi per rianimare ne' loro stati le scienze, e le arti. A queste belle pensate risponde un celebre Scrittore Francese. „ Se gli
„ sforzi di questi Principi sono stati inutili, è per-
„ chè non sono stati costanti. Dopo alcuni seco-
„ li d'ignoranza il terreno delle arti e delle scien-
„ ze è qualche volta sì selvaggio, ed inculto, che
„ non è capace a produrre de' veri grandi uomi-
„ ni, senza esser stato prima sboscato da molte
„ generazioni di dotti. Tale era il secolo di Lui-
„ gi il Grande; i grandi uomini del quale do-
„ vettero la loro superiorità a' dotti, che gli a-
„ veano preceduto nella carriera delle scienze, e
„ delle arti: Carriera, dove que' medesimi dotti
„ avea-

ce. Riſtabilì Domiziano quelle, che il fuoco avea conſumate; raccolſe da tutte le parti gli eſemplari, e mandò in Aleſandria abili copiſti per traſcrivere i libri, che vi man-

„ aveano penetrato, ſoſtenuti dal favore de' noſtri
„ Monarchi.

Queſto favore de' Monarchi fa germogliare nello ſtato gli uomini illuſtri, ed accende l' anime grandi ad operar coſe grandi: queſte ſon le molli, che fanno muovere gli umani talenti. Queſti ſono i ſacri venti, con buona pace del Sig. *Dubos*, che portono le volate de' genj Superiori, e così ritornano i ſecoli degli Aleſandri, degli Aguſti, e de' Luigi.

Ne abbiamo degli eſempj in un *Ronſard*, che da Carlo IX. ſi vede onorato di alcuni verſi, trattandolo molto a se ſuperiore, perchè il ſuono armonioſo della di lui cetra ſoggettava gli ſpiriti, quando egli avea ſoltanto ſoggetti i corpi, introducendoſi mercè del medeſimo, dove il più fiero tiranno non può eſercitare il ſuo imperio. In un *Colletet* che, al riferire del Signor Peliſſon, preſenta al Cardinal de Richelieu alcuni ſuoi verſi, per gli due primi de' quali nell'atto di riceverne da quel gran Miniſtro di propria ſua mano cinquanta doble, vien con obbliganti parole aſſicurato, *eſſer quelle per que' due verſi ritrovati sì belli*, *e che il Re non era abbaſtanza ricco per pagare tutto il reſto*. In un Volfio, che dedica a Federico allora Principe di Pruſſia il primo tomo della ſua grand' Opera del *Diritto Naturale*, e da queſti ſe gli ſcrive una lettera, che *merita* ſecondo dice il Signor *Formey* nel 2. *tom.* degli Elogj degli Academici di Ber-

mancavano; e per rendere più corretti quelli che vi erano.

Di tutte queste librerie le più considerabili, e le più celebri erano la *Palatina* e l'*Ulpiana*. La prima così chiamata dal monte Palatino, dove Augusto l'avea eretta, e l'altra dal nome del suo fondatore l'Imperatore Ulpio Trajano, che Diocleziano fe traf-

Berlino, *di passare alla posterità*, trascrivendone a tal'effetto il tenore: „ Ogni essere pensante, e „ che ama la verità dee prender parte alla nuova „ opera, che voi avete pubblicata; ma ogni onesto „ uomo, ed ogni buon Cittadino dee riguardarla „ come un tesoro, che la vostra liberalità dà al „ Mondo, e che la vostra sagacità ha saputo sco- „ prire. Io vi sono tanto più sensibile per aver- „ mela dedicata. Spetta a' Filosofi di essere i di- „ rettori dell' Universo, e i Maestri de' Principi. „ Quei debbono pensare conseguentemente, e a „ noi s' appartiene di fare azioni conseguenti: „ Quei debbono istruire il Mondo col raziocinio; „ e noi coll' esempio: Quei debbono scoprire, e „ noi praticare. Leggo, e studio da lungo tem- „ po le vostre opere, e son convinto, che sia „ una conseguenza necessaria per coloro, che le „ hanno letto, di stimarne l'Autore ec. „ Otto giorni dopo scritta questa lettera, continua il *Formey*, salì Federico al Trono, e con lui l' amor delle lettere, e della Filosofia. Una delle sue prime cure fu di richiamare il Volfio, che da 17. anni stava a *Marbourg*, e che a' 6. Dicembre del 1740. arrivò ad *Halle*, dove la sua entrata fu un trionfo formale.

trasportare nelle Terme da lui edificate.

8. Portici.

Le gallerie che servivano di passeggiate pubbliche, erano portici * attaccati a' tempj, a' teatri, alle basiliche ec. innalzati sopra colonne quadrilatere, ed erano le loro arcate aperte al di fuori: vi si poteva in qualunque tempo spasseggiare al coverto del loro muro interiore, e profittare della loro diversa esposizione secondo la stagione. Alcune volte sotto questi portici si univa il Senato, e i Tribunali per amministrare la giustizia, ratificare i contratti e gli atti pubblici, per dare udienza agli ambasciatori ec. Alcune volte vi esponevano i mercanti in vendita statue, quadri, vasi, ed altre mercanzie preziose.

Si multiplicarono questi portici sotto gl' Imperatori: sforzandosi di sorpassarsi a gara in tal genere di magnificenza. Oltre le colonne di porfido, che sostenevano il Portico eretto da Augusto intorno al tempio d'Apollo,

* Il lusso de Portici passò dalla Grecia in Roma. In Atene ve ne furono moltissimi; ed alcuni di eccellenti pitture ornati. Il Portico denominato *Pœcile*, e quello di *Giove Eleuterio* sono dagli Autori altamente celebrati ne'loro scritti; come poi in appresso lo furono quelli de'Romani, che nel punto di queste magnificenze si piccarono di sorpassare infinitamente i Greci loro maestri.

lo, vi si vedevano le statue di cinquanta Danajadi, e molti quadri de'più eccellenti Maestri *. Si vedeano pendere in quello di Ottavio gli stendardi, ed altre insegne militari, prese un tempo da' Dalmati sopra Domizio, e quelle che di fresco venivano rapportate.

Avea Agrippa fatto dipingere in quello che consacrato avea a Nettuno l' intera Istoria degli Argonauti in riconoscenza delle sue vit-

* Questo Portico tanto celebre per la sua magnificenza, per le colonne Numidiche, dalle quali era sostenuto, per l' oro, per le statue delle figlie di Danao, per le statue equestri de' figli d' Egisto, e per le varie pitture, fu edificato nel Tempio d' Apollo sul monte Palatino insieme con una famosa libreria, o piuttosto librerie secondo *Dione*, intendendo sotto plural nome divisamente la Greca, e la Latina. Al dir di *Svetonio* pare, che tanto il Portico, quanto la Libreria fossero da Augusto aggiunte dipoi al Tempio da lui prima fabbricato: *Addita Porticus cum Bibliotheca Latina Græcaque*. Properzio nell' *Eleg.* 31. del *lib.* 20. ci dipinge la bellezza di questo Portico.

*Quæris, cur veniam tibi tardior? aurea Phœbi*
*Porticus a magno Cæsare aperta fuit.*
*Tantum erat in speciem panis digesta columnis*
*Inter quas Danai fœmina turba senis.*
*Hic equidem Phœbo visus mihi pulchrior ipso*
*Marmoreus tacita carmen hyare lyra,*
*Atque aram circum steterant armenta Myronis*
*Quatuor artificis vivida signa boves.*

vittorie navali * . Il Portico di Catullo in tempo della Repubblica, era ornato delle spoglie de' Cimbri. Quelli di Livia, di Nerone, e de' suoi successori aveano tutti bellezze, e rarità capaci d'allettare gli spettatori e render molto dilettevole lo spasseggio (*a*).

9. Esercizj della gioventù Romana.

A riguardo de' giovanetti, e di que' che godevano ancora della forza, e del vigor dell'

* *Porticum Neptuni propter victorias navales extruxit, & Argonautarum pictura decoravit*, rapporta *Dione* nel *lib.* 53. fra le altre spese fatte da Agrippa in adornamento di Roma. Riflette il *Nardini* nella sua Roma antica *lib. 6. cap. 9.* che gli antiquarj raccolgono esser stato ivi col Portico anche il Tempio di Nettuno, ed egli inclina a credere d'avere Agrippa fatto il Portico a detto Tempio, che v'era forse prima, ornandolo, e nobilitandolo nel di fuori, e però aver Dione scritto solo del Portico: o piuttosto il Portico più del tempio riguardevole, e più frequentato se, che più di lui, che del Tempio restasse scritto.

(*a*) Aveano similmente i Romani certe grotte fabbricate in forma di gallerie a volta per prendèr fresco. Plinio il giovine, che ne avea nelle sue case di campagna, le denomina *Subterranea Porticus, & Crypto-Porticus. Epist. lib. 5. 6.* 30. Queste grotte servirono di ritirata a' fedeli durante il fuoco delle persecuzioni. I Martirologi dicono, che S. Lorenzo, il quale soffrì il martirio sotto Valeriano, portava a mangiare, e distri-

dell' età, in vece di un passeggio dolce e piacevole, se non giocavano alla palla, si esercitavano nel campo Marzio a tutto ciò, che poteva rendergli abili ed istrutti nel mestiere della guerra; montavano a cavallo, lanciavano il dardo, tiravano all' arco, attaccavano il palo ec. * Ed affinchè non vi fosse alcun rilasciamento in queste sorti di giuochi, che passavano per la migliore scuola della gioventù Romana, erano le piazze separate per ciascun' esercizio: venivano chiamate *Areæ* o *Areolæ*, e tutto vi si passava sotto gli occhi di persone, la sola presenza delle quali poteva eccitare l' emulazione.

Io quì non dirò niente delle altre parti della Ginnastica Romana: osserverò soltanto che tutto ciò finiva verso l' ottava o la nona ora, cioè a dire verso tre ore dopo mezzo giorno, nel qual tempo ciascuno si portava puntualmente ne' bagni pubblici, o particolari. Era naturale che vi fosse maggior libertà ne' bagni particolari, de' quali ciascuno faceva uso a suo piacimento: ma per gli

ba-

buiva i danari della Chiesa a' Cristiani, che stavano nascosti nella grotta di Nepoziano.

* Credo che il nostro Autore intenda di quel palo che conficcato in terra facea le veci del nemico, contro chi si esercitavano i giovani a diversamente attaccarlo, come se li stesse a fronte: leggasi Vegezio *de re militari lib.* 1. *cap.* 11.

bagni pubblici, si aprivano questi al suono della Campana sempre alla stessa ora; e quei che venivano troppo tardi passavano pericolo di bagnarsi nell'acqua fredda

*Redde pilam, sonat æs thermarum. Ludere pergis?*
*Virgine vis sola lotus abire domum.*

Epi. l. 14. Epi. 163.

dice Marziale; cioè a dire: „ lascia la palla, „ poichè suona la campana de' bagni. Che tu „ continui a giuocare? probabilmente tornerai a casa dopo esserti bagnato nell'acqua fredda della fontana Vergine (*a*) *. Ne' paesi

(*a*) Le Fontane aveano ed hanno ancora in Roma il loro nome particolare: Questa fu chiamata *Aqua Virgo*: secondo alcuni a cagione della sua limpidezza, e della sua purità, e secondo altri, perchè una giovanetta ne mostrò casualmente la fonte a certi Soldati, che cercavano acqua. Agrippa la fece condurre a Roma l'an. 737.

* Cioè secondo *Frontino* fu detta Vergine, *quod quærentibus aquam militibus puella Virguncula quasdam venas monstravit, quas secuti qui foderant, ingentem aquæ modum invenerunt. Ædicula fonti apposita hanc Virginem pictam ostendit*. Secondo l'altra etimologia rapportata da *Cassiodoro* nella 6. Epist. del lib. 7. *Currit aqua Virgo sub delectatione purissima, quæ ideo sic appellata creditur, quod nullis sordibus polluatur*. E *Dione* nel lib. 54. scrive esserle stato da Agrippa dato il nome d'Augusta: *Aquam, quæ Virgo vocabatur, propriis sumptibus Agrippa adduxit, Augustamque nominavit*; ma perchè il nome speciale di Augusta fu in appresso dato ad altra acqua, restò a quella l'an-

paesi settentrionali, e da molti secoli anche nell'Italia non è presso a poco sì regolare il bagnarsi.

L'uso della tela e del calzamento ha renduto molto men necessario quello de' bagni; ma presso i Romani il poco costo, il vantaggio che se ne ricavava, i piaceri che vi si gustavano, il grande ozio che si godeva sulla fine della Repubblica e sotto i primi Cesari facevano, che un cittadino, chiunque fosse, di raro mancasse ne' bagni. Se ne astenevano solo per infingardaggine o negligenza, quante volte non vi erano obbligati dal lutto pubblico o particolare. Il costume sopra di ciò era passato in legge; quindi le parole di *Squallor & Sordes*, sono presso i buoni autori prese per lo lutto.

Negli antichi tempi della Repubblica, quando la maggior parte de' Cittadini viveano in campagna, e che il travaglio ordinario era interrotto solo da alcuni giorni di festa, la sera, al ritorno della fatica, aveano pensiere di lavarsi le braccia, e le gam-



l'antico nome di Vergine. Fu condotta in Roma da Agrippa, secondo Frontino, essendo Consoli Cajo Senzio, e Spurio Lucrezio, tredici anni dopo che lo stesso fe condurre in Roma l'acqua Giulia, la quale vi fu portata nel 719. Per sapersi qualche cosa di più distinto della storia dell'acqua Vergine leggasi il dottissimo Andrea Baccio de *Thermis* lib. 7. pag. 438., ed il Nardini lib. 8. cap. 4. di Roma antica.

gambe; e tutti i noni giorni, allorchè venivano in Città per assistere al foro, e all' assemblee che per gli affari del governo si tenevano, si bagnavano tutto il corpo. Non consultavano allora altre regole, che quelle della necessità, o del piacere: nè vi cercavano altro modo o altro apparecchio, che la scelta d' un' acqua fresca e pura. Il Tevere o le vicine riviere delle loro terre, e gli altri riservatoj, che la natura loro offeriva, erano i bagni più comuni.

Ella fu, che facendo da varj luoghi scorrere fonti d' acqua calda ed anche bollente, insegnò verisimilmente agli uomini a comunicare varj gradi di calore a' loro bagni. Immaginarono perciò molte sorti di vasi o bagnatoj, la cui utilità parve sì grande, che non solo si procurarono i particolari questo domestico comodo, ma anche i Principi e i Magistrati pensarono di stabilire i bagni d' acqua fredda, e calda per lo pubblico; uso che venuto da Oriente, come la maggior parte degli altri, passò dalla Grecia in Italia. *

Rap-

* Che l' uso de' bagni sia venuto dagli Orientali, non ammette alcuna difficoltà, poichè tra loro si è costantemente conservato. Il Bagno che da noi oggi si prende per lo più per medicamento, rare volte per piacere, tra quelli è un costume, ed è fra le azioni ordinarie della vita. Quel che non è certo è il tempo, quando questa istituzione de'

ba-

Rapporta Dione nella Vita d'Augusto, che Mecenate fu il primo a stabilire in Roma le Terme. Non è però che in Roma non vi fossero di già i bagni pubblici. Cicerone ne parla nell'orazione per M. Celio; ma pare che quelli erano solamente d'acqua fredda e poco ornati. Comunque sia, cominciarono i Romani molto tardi a stabilire i bagni, o perchè temessero introdurre con questo il lusso e la mollezza, o a cagione della difficoltà, che vi era a condurre l'acqua ne' diversi quartieri d'una Città quasi tutta fabbricata sulle colline.

10. Acquidotti.

Non fu che verso l'anno 441. di Roma, che la prima volta vi si fece venir l'acqua



bagni cominciò a stabilirsi nelle Repubbliche. D'altro non ci parlano gli antichi monumenti, che della sua rimota antichità, e della necessità per la conservazione della vita: se ne trova fatta menzione non solo prima degl'Imperj de' Greci, e de' Romani, ma prima degli Asiatici, e de' Caldei: Parla Omero molte volte de' bagni caldi, e specialmente nel *lib.* 8. dell' Odissea, dove ad Ulisse, gentilmente accolto e trattato da Alcinoo Re di Feacia, se gli fanno lautamente preparare e prendere per ristoro i bagni caldi.

*Lavarsi comandò in conca entrando*
*E quegli volentier vide col cuore*
*I caldi bagni: che non frequentava*
*In governarsi, da che la magione*
*Di Calisso lasciò di belle trecce.*

per mezzo di un Acquidotto costrutto per opera di Appio Claudio Censore, dal nome del quale si chiamò quell' acqua *Aqua Appia**, essa si prendeva da sette in otto miglia distante da Roma nel territorio di *Tusculum* oggi *Frascati* : fino allora si erano contentati i Romani delle acque, che loro somministravano il Tevere, i pozzi, le fontane della Città, e quelle che si trovavano nel vicinato **.

Gli

* E' comun sentimento degli Autori ; e basta per tutti Livio nel lib. 9. *Censura clara eo anno Appii Claudii, & C. Plautii fuit : memoriæ tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod viam munivit, & aquam ad Urbem duxit ec.*

** „Sul principio di Roma, rapporta il Nardini *lib.* 8. *cap.* 3., quando ella oltre al Palati-„ no, al Capitolino, all' Aventino, ed al Celio „ non si stendeva, l' acqua del Tevere con que' „ pochi fonti, che da' colli, o a piè di quelli „ scaturivano potè bastarle ; ma ingrandita poi „ sul Quirinale, sul Viminale, e su l' Esquilie „ lungi dal Tevere, e da que' piani, dove cavan-„ do pozzi, trovavasi facilmente acqua, ebbe „ necessità di condurla d' altronde, e con tutto „ ciò per 441. anni ne fe di meno. Così, o „ poco diversamente nel primo degli Acquidotti „ Frontino discorre. Finalmente il lusso, e la „ vastità di Roma cresciuti, tante ne condussero „ per uso di Terme, di Fonti, di Naumachie, „ di stagni, ed altro, ed in tanta quantità, e „ con tanta spesa di perforate montagne, e di „ lunghi, e sublimi tratti di archi, su i quali fu-

„ rono

Gli acquidotti si moltiplicarono in appresso * . Agrippa durante la sua edilità sotto Augusto non solo riparò gli antichi che minacciavano ruina, ma ne costruì uno nuovo, al quale diede il nome di *Aqua Julia*; avea quindici mila passi di estensione. Per facilitar l'uso delle acque, che conduceva in Città, fece settecento abbeveratoi, cento e cinque fontane, cento trenta riserbatoi; e tutte queste opere erano ornate di colonne e di statue: destino più convenevole a questi capi d'opera dell'arte, dice Plinio, che d'essere rilegati ne' giardini, e nelle case di campagna de' particolari.

Erano questi acquidotti costrutti di mattoni, situati sotto terra o innalzati sopra ar-



„ rono fatti scorrere per l' aria i fiumi, e con
„ tanta cura nel conservarli dal medesimo Fron-
„ tino spiegata, che il solo considerarlo porta stu-
„ pore: Ond'è, che sopra l'altre maravigliose o-
„ pere della Romana magnificenza da Dionigi
„ nel 3. e da Strabone nel 5. si ammirano gli
„ Acquidotti, le Chiaviche, e le Strade selciate.

* Per la grandezza, numero, e nomi particolari di questi Acquidotti, leggasi, oltre il Frontino, e la traduzione del medesimo nel primo tomo delle antichità Romane dateci con tanta accuratezza, ed eleganza dal celebre Architetto Giambattista Piranesi, il cit. eruditissimo Baccio nel lib. 7. pag. 437., e per la varia di loro struttura il *Vitruvio* della traduzione del Galiani lib. 8. cap. 7. *de' modi di trasportar l'acqua*.

chi, che per canali di bronzo o di piombo conducevano le acque in Roma, trenta, quaranta, sessanta miglia e più distanti. Si raccoglievano queste acque in certi riserbatoi chiamati *Castella*, * e di là si distribuivano

* Lasciando quel che Vitruvio, Frontino diffusamente, il Grevio, il Baccio, il Donati, il Fabrizio, ed altri dicono di questi Castelli, per intendersi che cosa fossero, mi piace solo rapportare la felice descrizione, che ne fa il Galiani nella 3. sua nota al cit. cap. 7. del lib. 8. pag. 330. della sua traduzione di Vitruvio. „ Castello s'intende una fabbrica, che „ contenea delle Cisterne pensili per ricevere l' „ acqua, che veniva per gli acquidotti per poter- „ si comodamente di là farne le necessarie distri- „ buzioni. Accanto al Castello vi si costruivano „ tre cisternoni o ricettacoli: i due laterali più „ alti, e uno in mezzo più basso, con tre ca- „ nali, che dal Castello trapassassero l'acqua so- „ verchia in quello di mezzo. Da uno de' late- „ rali partivano le acque per gli bagni pubblici, „ dall'altro il contingente per le case private, e „ da quel di mezzo per le fontane, e lavatoj „ pubblici. Questi erano i Castelli grandi, e di- „ rò così principali, che aveva ogni acqua alle „ mura della Città; ma da Frontino si ricava „ esservi stati moltissimi Castelli particolari per „ mezzo la stessa città, che servivano forse per „ la suddivisione della stessa acqua".

Que' che aveano la custodia delle acque de' Castelli, e la cura della loro rifazione si chiamavano *Castellarii*, come si legge presso il Reinesio pag. 572., presso il Grutero pag. 501., e in un antico Epitaffio in Roma rapportato dal Pitisco tom. 1. pag. 374.

no per tutta la Città. Plinio ne parla come di una meraviglia di Roma e del Mondo intero. „ Se si considera, dice egli, l'in-
„ credibile quantità di acqua fatta venire in
„ Roma per l'uso pubblico, per le fontane,
„ i bagni, i vivaj, le case particolari, i giar-
„ dini, le case di campagna: se si riguar-
„ dano le arcate costrutte a grandi spese, e
„ condotte per un lunghissimo spazio di cam-
„ mino, montagne tagliate, rocche forate,
„ valli ripiene, si confesserà che non si è
„ veduto niente di più maraviglioso nel
„ mondo *.

II. Intendenti degli Acquidotti.

Opere di questa importanza e di questa utilità meritavano tutta l'attenzione del Governo, e tutti i suoi pensieri. Stabilì Augusto a presedere a tutto quel, che riguardava la condotta delle acque, un Soprantendente degli acquidotti, e delle fontane, che fu il celebre Oratore Messala, e sotto di lui alcuni Magistrati, ed Ufficiali, ciascuno de' quali avea i suoi diritti, e le sue funzioni.



* Da Plinio nella Stor. Nat. lib. 35. cap. 15. ci si fa il distinto racconto di quel che ha il nostro Autore quì elegantemente accennato, non solo riguardo agli acquidotti, ma a' più superbi edificj, che in Roma allora si ammiravano, qualificati dallo Storico per tanti miracoli del Mondo. *Verum & ad Urbis nostræ, miracula transire conveniat &c.*

Sin d'allora fu sempre un tale impiego occupato da uomini del primo rango.

Nerva lo diede a Frontino. Avea questi esercitata la Pretura nel principio del Regno di Vespasiano: questo Imperatore lo mandò a comandare nella Gran Brettagna; e Tacito loda le sue spedizioni in questa Provincia. Era egli uno spirito sodo, giudizioso, applicato a' suoi doveri, e che amava di unire alla sperienza i soccorsi dello studio, e della lettura. A questa maniera di pensare, e che può servir di esempio, noi dobbiamo le sue opere, le principali delle quali sono una collezione di Stratagemmi, e di memorie sugli Acquidotti di Roma. Ce lo dice egli medesimo in una corta prefazione che ha premessa a quest' ultimo trattato. „ Essendo „ stato incaricato dall'Imperator Nerva dell' „ Intendenza degli Acquidotti, ho creduto che „ la mia prima cura dovesse essere d' istruirmi di ciò, che fa l' oggetto della mia carica; imperciocchè in ogni amministrazione bisogna mettere per fondamento la „ conoscenza esatta di quel che bisogna farvi, „ ed evitarvi. In effetti qual cosa più vergognosa e più intolerabile per un uomo sensato, che l'essere nelle sue funzioni regolato colle lezioni de' subalterni! Il loro „ ministerio è necessario; ma debbono soltanto essere impiegati, come ajuti ed istrumenti diretti dagli ordini del capo ".

In-

Introdotti gli Acquidotti in Roma, si stabilirono subito i Bagni, e le Terme; ma conservavano ancora l'idea dell'antica semplicità, come se ne può far giudizio per la descrizione, che Seneca fa de'bagni di Scipione Africano vicino *Linternum* nella Campania: „Io ho un gran piacere, dice egli in una lettera, che scrive da detto luogo „ quan„do paragono i costumi di Scipione co' no„stri. Questo grand' uomo il terrore di Car„tagine, l'onore e l'appoggio di Roma, „dopo aver colle sue proprie mani coltiva„to il suo campo, veniva in questo oscu„ro ridotto a prendere il bagno; abitava „sotto questo piccolo tetto, si contentava „di una sala sì rozzamente mattonata. A „chì ora una tal mediocrità sarebbe baste„vole? Si crede star miseramente alberga„to, se la magnificenza e le ricchezze non „splendono anche ne' bagni".

12. Bagni.

Senec. Ep. 86.

Niuna cosa contribuì tanto alla perfezione e moltiplicazione di questi edificj, che il costume introdotto di unirli a' *Ginnasj*, e alle *Palestre* (a) dove il concorso del popolo

(a) Erano certi edificj pubblici destinati agli esercizj del corpo chiamati *Gymnasium* dalla parola *γύμνος*, cioè *nudus* a cagione che gli Atleti vi si esercitavano nudi, a riserba de' calzoni: *Palæstra* dalla parola greca *πάλη*, la lotta. I giuochi *ginnici*, *ludi gymnici* erano, tra gli altri, il *Corso*, il *Salto*, il *Disco*, la *Lotta*, e il *Pugilato*, che i Gre-

polo per gli esercizj * rendeva i bagni di una in-

Greci uniti insieme chiamavano πεντάθλον; e i Romani *Quinquertium*.

Nel Corso su de'carri tirati da cavalli, o da muli, e in quello a cavallo, ove l'Atleta o guidava solo quello che montava, o ne portava un altro a mano, saltando dall'uno sopra l'altro; colui che avendo girato molte volte intorno alla meta senza fermarvisi, e si ritirava il primo all'estremità delle mosse, o sia della lizza, donde era partito, riportava il premio o la corona: In quello a piedi, ove gli Atleti correvano talvolta tutti armati, colui vinceva ch' era il primo a guadagnare la meta.

Il Salto consisteva a saper lanciarsi, e saltare il più lontano che si poteva. Il principale suo uso era d'imparare a'soldati a traversar de'fossi e dell'eminenze ec.

Era il Disco di legno, di pietra, o di metallo ec. fatto a forma d' uno scudo, colla superficie polita e lubrica. L'Atleta, che spingeva il suo Disco più lontano, riportava il premio, e ciascun colpo si segnava con un palicciuolo.

La Lotta, e il Pugilato erano una specie di combattimento d' uomo con uomo e quasi nudi. Nell' uno si procurava colla forza e l'astuzia di atterrare il suo avversario: si faceva l'altro a colpi di pugni armati di guanti di ferro, chiamati *Cesti*, e con tanta violenza, che gli atleti rare volte uscivano dal combattimento senza contusioni, colle mascelle fracassate, gli occhi ammaccati ec. talvolta si vedevano cader morti, o moribondi sull' arena. Gli atleti, soprattutto nel corso a piedi, nella lotta, e nel pugilato, si ungevano il corpo di olio per aumentarne le forze, e l' agilità.

* Ancorchè antichissimo fosse il costume di questi

indispensabile necessità, cosicchè il frequente uso,

sti esercizj presso i latini, come si raccoglie da Virgilio nel 7. dell' Eneide in que' versi

*Ante Urbem pueri & primaevo flore juventus*
*Exercentur equis dormitantque in pulvere currus.*
*Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis*
*Spicula contorquent, cursuque, ictuque lacessunt.*

Tutta volta bisogna credere, che da' Greci li prendessero poi i Romani, scelti da loro tra tutte le Nazioni in tutte le cose per modello ad imitare. Omero nell' VII. dell' Odissea ci parla distintamente di tutti i giuochi ginnici, in occasione de' divertimenti dati da Alcinoo ad Ulisse, dopo essersi questi a lieta mensa cibato.

*Or usciamo, e proviamci in tutti i giuochi,*
*Acciocchè il forestier conti a' suoi amici,*
*Tornando a casa, quanto sopra gli altri*
*Siamo in pugni, ed in lotta, e in salto, e in corso.*

E nominando più sotto i giuocatori eletti, e la particolare abilità di ciascheduno, soggiunge:

*Tra questi a correr era assai migliore*
*Il gentil Clytoneo, quanto in maggese*
*Esser suole la voga delle mule,*
*Tanto scorrendo avanti venia al popolo,*
*E gli altri addietro eran lassati. Quelli*
*Di lotta dolorosa facean prova,*
*E qua vincea Eurialo i migliori*
*Tutti; in Saltare: Anfialo di tutti*
*Era il più forte, e in disco poi tra tutti*
*Fortissimo Elatreo era, ed in pugna*
*Laodamante, il buon figlio d' Alcinoo.*

E finalmente avendo i Feaci stuzzicato un poco Ulisse, non atto, nè capace credendolo a far tai giuochi, egli montò in collera, e dopo aver fatto

uso, che ne prescrissero i Medici in molte ma-

to loro acre riprensione

*Disse, e movendo colla stessa vesta*
*Il maggior Disco, e più massiccio prese*
*Gagliardo più non poco, che con quale*
*I Feaci giuocavano tra loro.*
*Dalla gagliarda man scagliò girandolo.*

Questi esercizj, o siano giuochi facevano que' primi Romani, allorchè non aveano guerra cogli Stranieri, ed erano per loro una specie di continuazione di fatica, alla quale per nativo istinto erano portati: quindi frequentandoli quasi nudi, trovandosi bagnati dal sudore, e aspersi di arena, e di polvere, chiedevano acqua per lavarsi, e forse ancora per ristorarsi: ecco la necessità de' Bagni, e l'origine invariabile de' medesimi. Per questa ragione edificarono que' primi Padri il Campo Marzio alle sponde del Tevere, secondo rapporta Vegezio lib. 1. cap. 10., affinchè la gioventù, dopo l'esercizio delle armi si lavasse e deponesse nel fiume il sudore, e la polvere, e nuotando, si ricreasse dalla stanchezza, e dalla fatica del corso.

Cresciute poi in Roma le ricchezze, e con quelle l'amor del piacere, che gli è inseparabile, e superate tutte le difficoltà di aver acque abbondevoli con spese immense ed incredibili: ad esempio de' Greci, o pure de' Laconi i più antichi tra quelli, secondo Dione, primi inventori delle Terme, e da' quali l'appresero poi l'altre nazioni, edificarono i Romani le loro, come da Varrone, e Vitruvio si attesta, e di esser l'uso delle Terme tra' Romani posteriore a quelle de' Greci si conferma ancora da' nomi delle parti delle stesse Terme, tutte composte di voci greche.

Que-

malattie * sperimentato giovevolissimo.

Ma solamente sotto l' Imperio d' Augusto cominciarono i Romani a dare a questi edificj quell'aria di grandezza e di magnificenza, che oggi ancora ne' residui, che ce ne restano, osserviamo con istupore **.

L'enor-

Queste greche invenzioni però furono notabilmente migliorate, ed accresciute da'Romani, e vestirono un' aria di grandezza non più veduta nè prima, nè dopo, relativa e corrispondente alla Maestà di quell' Imperio, tanto maggiormente allora quando le Terme furono unite alle Palestre ad uso de' Greci.

* Asclepiade Oratore poco fortunato, ma poi valente Medico nell' età di Pompeo coll'uso de' bagni operò prodigj in Roma, e perciò li rese più frequentati. *Asclepiades Prusiensis atate Pompei Orator habitus ex illa arte nullum quæstum trahens, cum ad medicinam se contulisset, in eaque magnam gloriam & auctoritatem brevì comparasset ob blandimenta, quibus ægros curabat, ob perpetuam sanitatis firmitatem, & quod Romæ quemdam pro mortuo ad sepulturam elatum miro gentium stupore, ut Celsus, Plinius, & Apulejus tradiderunt, vivere cognoverat, eum frequentiorem reddidit*, rapporta Mercuriale nel lib. I. dell' arte Ginn.

** Per spiegare che cosa fosse l'Edificio di queste Palestre, non già per istruirne i dotti, ma per coloro a chi è destinato questo libro, come mi son protestato nella mia prefazione, stimo a proposito di rapportare il cap. XI. del lib. V. di Vitruvio, dove si tratta della *Forma delle Palestre*; e la spiega che con somma chiarezza e brevità fa

delle

13. Struttura e magnificenza de' Bagni.

L'enorme estensione di questi edificj, li fa paragonare da Ammiano Marcellino a provincie, *potius provinciarum instar, quam ullius ædificii forma:* e non sarà maraviglia

quan-

delle parti di questi Edificj il Galiani nelle sue dottissime note.

„ Nelle Palestre dunque si fanno i porticati quadrati o bislunghi che sieno, in modo che il giro attorno sia un tratto di due Stadj, che i Greci chiamano *diaulon*: tre di questi portici si fanno semplici, e il quarto, che riguarda l'aspetto di mezzogiorno, doppio, acciocchè nelle pioggè a vento non possa lo spruzzo giungere nella parte interiore. Ne' tre porticati semplici vi si situano scuole magnifiche con de' sedili, ne' quali stando a sedere possano fare le loro dispute i filosofi, i retori, e tutti gli altri studiosi.

„ Nel porticato doppio poi si situano questi membri. Nel mezzo l'Efebeo. 1: questa è una scuola grandissima con sedili, e deve essere lunga un terzo più della larghezza: a destra il Coriceo. 2: immediatamente appresso il Conisterio. 3: appresso a questo, appunto nell' angolo del portico, il bagno freddo da' Greci detto *Lutron*; a sinistra poi dell' Efebeo

„ l'E-

1. *Efebeo, come la voce stessa dimostra, era una stanza, ove apprendevano i giovani* ἔφηβοι *i primi rudimenti degli esercizj ginnastici.*

2. *Coriceo, luogo destinato per l'esercizio della palla secondo il Baldi, e secondo il Mercuriale che fa tutt' uno il Coriceo, e l'Apoditerio, luogo, ove la gente si spogliava, o per bagnarsi o per lottare.*

3. *Conisterio era il luogo, ove si conservava*

*la*

quando si saprà, che que' contenevano nel loro circuito un prodigioso numero d' appartamenti, di lunghe gallerie, di portici, dove si esercitavano gli Atleti, di conche d' acqua

„ l'Eleotesio. 4. accanto
„ all' Eleotesio il Frigi-
„ dario. 5: da questo e
„ giusto nell' altro an-
„ golo del portico, il
„ passaggio al Propni-
„ geo. 6: accanto, ma
„ dalla parte interna, e
„ dirimpetto al Frigida-
„ rio viene situata una
„ stufa a volta lunga il
„ doppio della larghez-
„ za: questa tiene ne'
„ cantoni da una parte
„ il Laconico, costrutto
„ nella maniera detta di
„ sopra, e dirimpetto al
„ Laconico il Bagno cal-
„ do. 7. Al di fuori poi
„ si fanno tre portica-
„ ti uno all'uscire della
„ palestra, i due altri
„ stadiati. 8: a destra, e
„ a sinistra: di questi
„ quello che riguarda
„ il settentrione, si fac-
„ cia doppio e spazioso:
„ l'altro semplice, ma
„ in modo, che tanto
„ dalla parte del muro,
„ quan-

*la polvere χόνις, della quale facevano uso i lottatori sì per asciugare il loro sudore, come per aspergerne l'avversario unto, acciocchè fosse più atto alla presa.*

4. *Eleotesio era la stanza delle unzioni. Conservavano gli antichi dell' olio ἔλαιον, e degli unguenti in questa stanza, alcuni per ungersi prima di andare alla lotta, e render così le membra sfuggevoli: altri dopo la lotta per ristorare le membra scalfitte: altri finalmente per medicina prima di entrare nel bagno.*

5. *Frigidario, luogo vicino alle stufe, e a' bagni caldi, ove si tratteneva la gente uscita da' medesimi per cominciarsi a raffreddare a poco a poco, prima di uscire all' aria scoperta, ed era lo stesso che il Tepidario, det-*

acqua viva, di viali, altri semplici, altri piantati d' albori, di terrazzi, di giardini, e di boschetti.

I più considerabili erano i bagni d' Agrippa,

„ quanto delle colonne „ vi resti un tratto come „ una viottola, non „ meno larga di dieci „ piedi, il mezzo sia „ sfondato per un piede e mezzo dalla viottola al fondo, al quale si scende per due „ scalini: il piano del „ fondo non sia meno „ largo di dodici piedi. „ In questo modo coloro, che vestiti spasseggeranno intorno per „ le viottole, non saranno incomodati da „ lottatori unti, che si „ esercitano. Questo portico si chiama da Greci *Xistos*. 9: perchè vi „ si esercitano i lottatori in stadj coperti ne' „ tempi d' inverno.

„ I Sisti poi si fanno „ in questo modo: hanno fra due portici a „ piantarsi boschetti, „ o platani, e in essi „ viali spalleggiati da „ al-

*detto dal calore tepido, che si godeva in questa stanza, cagionato dal riverbero della stufa vicina.*

6. *Propnigeo non può essere altro che un luogo da farvi fuoco per riscaldare le stanze e i bagni: creduto sinonimo d' hypocausis, o di præfurnium.*

7. *Laconico, secondo l' opinione del Galiani, era una piccola cupoletta, che copriva un buco, che era nel pavimento della stufa, acciò passando in essa la viva fiamma dallo ipocausto, o sia fornace, riscaldasse a dovere una stanza, che dovea servire di stufa. Vedi la nota 3. pag. 207. dove ne rapporta le ragioni contro la comune opinione di essere il Laconicum una stanza grande, nella quale entrasse la gente a sudare.*

8. *Stadio è un nome, che denota una lunghezza*

pa, fabbricati di mattoni e dipinti a smalto: que' di Nerone, ne' quali fece condurre l'acqua del mare, e acque sulfuree dalla fontana d' *Albula*, oggi *bagni di Tivoli*: que' di Caracalla ornati di dugento colonne e guarniti di 1600. sedili di marmo; le Terme di Diocleziano, che in grandezza, e in sontuosità sorpassavano tutte le altre, e che si

H so-

" alberi con de' riposi
" fatti di smalto. 10: Ac-
" canto al Sisto, e al
" porticato doppio si la-
" scino i passeggi sco-
" perti, che i Greci
" chiamano *peridromi-*
" *das*, noi chiamiamo
" Sisti, ne' quali anche
" d' inverno, ma a ciel
" sereno escono dal Si-
" sto coperto ad eserci-
" tarvisi i lottatori. Die-
" tro a questo Sisto vi
" vuole uno stadio fat-
" to in modo, che vi
" possa stare molta gen-
" te con agio a vedere
" i lottatori".

Si avverta che la descritta Palestra è all' uso Greco. I Romani pòi aggiunsero alle loro altri vasti edificj, come di sopra si è veduto.

*za di* 125 *passi: ma denota ancora un luogo atto per gli esercizj Atletici, e per gli spettatori de' medesimi*.

9. *Sisto presso i Greci significa un luogo coperto, presso i latini uno scoperto, quantunque la voce latina* Xystum *sia derivata della Greca. Vitruvio al cap.* 10. *del lib. 6. porta diversi esempj di nomi latini derivati da' greci, ma che hanno poi acquistata significazione diversa*.

10. *Smalto, cioè di arena, di frombole non più grosse di una libbra l'una, e calce, chiamata questa fabbrica* signinum opus. *Ved. la nota* 2. *pag.* 59.

ſono conſervate più intere delle altre, ſervendo oggi di Convento a' Certoſini ſotto il nome di S. Maria degli Angioli. Dice Baronio, che Diocleziano impiegò a fabbricare queſte Terme quaranta mila ſoldati Criſtiani dopo averli vergognoſamente degradati; i quali fece poi tutti uccidere, quando quelle furono compite *.

Annal. To. 2.

Si vedea principalmente nelle Terme un gran

* Nè il Fleury nella ſua Storia Eccleſiaſtica, nè l'accuratiſſimo Tillemont ci dicono niente di tal particolarità rapportata dal Baronio. Si contenta ſolo queſt'ultimo di dirci nella vita di Diocleziano tom. 4. fol. 57. che fu egli vaghiſſimo di fabbricare, facendo ſuperbiſſimi edificj in diverſe Città dell' Imperio, ma particolarmente in Roma „ ove fece riedificare il teatro brucia„ to ſotto Carino, e Numeriano, rendendolo „ più magnifico che non era „. Per riguardo alle dette celebri Terme, o ſiano Bagni pubblici ſoggiunge „ che quelle, ſecondo gli atti di S. Mar„ cello Papa, ſe ſi poſſono citare, furono fatte „ fabbricare da Ercule Maſſimiano al ritorno „ dell' Africa ſotto il nome di Diocleziano; e „ ch' egli condannò tutti i ſoldati Criſtiani che „ ſtavano in Roma a faticarvi, altri a tagliar „ le pietre, altri a portar l'arena. Furono poi „ quelle compite con tutti gli ornamenti neceſ„ ſarj, e poſte in iſtato da poter ſervire nel 305, „ o 306, allorchè regnavano Coſtanzo e Galerio. „ Vi erano de' ſedili per più di tre mila perſone, „ e molti altri edificj; dappoichè vi ſi trasferi„ rono

gran bacile chiamato *Natatio*, e *Piſcina*, che occupava il lato del ſettentrione, dove ſi poteva non ſolo comodamente bagnare, ma anche comodiſſimamente nuotare. Si trovavano qualche volta queſti gran bacili ne' bagni particolari, come in quelli di Cicerone, e di Plinio il giovane.

I grandi e i ricchi aveano i bagni in caſa loro, e ſpeſſo ſuperbiſſimi, ſituati ordinariamente vicino alla ſala deſtinata per mangiare; perchè il coſtume era di prendere il bagno prima della cena, e di offerirlo anche agli amici ed a' foreſtieri, che s' invitavano.

L' edificio de' bagni nelle Terme era ordinariamente eſpoſto a mezzogiorno: ed aveva una facciata di molta eſtenſione: vi era nel mezzo una ſtufa o ſia una gran fornace di fabbrica, chiamata *hypocauſtum*, che avea a diritta ed a ſiniſtra una fila di quattro ſtanze uniformi da i due lati, e diſpoſte in maniera, che ſi poteva facilmente paſſare da una in un' altra. Queſte ſtanze chiamate in generale *Balnearia* erano la ſtufa, il bagno caldo, il bagno freddo, e il bagno di vapore.

Queſti bagni formavano tutti inſieme vaſte e ſuperbe ſale. Quella del bagno caldo



„ rono i libri, che prima ſtavano nella Biblio-
„ teca di Trajano". Pio IV. in una parte di queſte Terme vi edificò la ſopraccennata Chieſa.

era una volta più grande delle altre a cagione del gran concorso del popolo, e della lunga dimora, che vi si faceva: erano le volte di queste sale sostenute da colonne di marmo; il pavimento formava un mosaico: le mura incrostate similmente di marmo erano abbellite di capi d'opera di pittura e di scultura: le gallerie, i portici, gli appartamenti che servivano di guardaroba; quei dove si facevano ungere e profumare; i luoghi ancora, ove si conservavano gli olj e i balsami, erano egualmente ornati. Le statue, i quadri, e i metalli più preziosi, tutto era prodigalizzato in questi sontuosi edificj.

I vasi e gli utensili corrispondevano a questa magnificenza. Erano i bagni di marmo, di granito orientale, e di porfido. Ve n'erano altri fissi, ed altri mobili: tra questi se ne trovavano alcuni espressamente fatti per esser sospesi, ne' quali si univa il piacere di bagnarsi a quello di essere bilanciato, e come cullato per lo moto che loro si dava. C. Sergio Orata contemporaneo di L. Crasso l' Oratore fu il primo a metterlo in uso. *

*Val. Max. 9. 1. Plin. Hist. n. l. 9. c. 54.*

Gli

* Non solo i Bagni pensili, ma anche i letti pensili usarono gli antichi, parte per piacere, e per delizia, e parte ordinati da' Medici per la cura di certe infermità, come può vedersi presso il Baccio, e molto più presso il Mercuriale, che nel lib. 3. cap. 12. tratta eruditamente tal materia.

14. Polizia de' Bagni.

Gli schiavi dell'uno e l'altro sesso addetti al servizio de' bagni pubblici, sotto il nome di *Servi Balnearj* erano tra loro distinti secondo i loro uffizj. Alcuni scaldavano i bagni, altri guardavano gli abiti di que' che si bagnavano, altri gli ungevano d'olio, e tutti insieme erano sottoposti all'ispezione di certi uffiziali, i quali incaricati della intendenza della polizia, la esercitavano a tenor delle leggi, che l'autorità de' Magistrati, o il costume aveano stabilite per rapporto al decoro, all'ordine, e alla sicurezza pubblica, al prezzo, al tempo, e alle ore di bagnarsi.

La principale regola, che si osservava ne' bagni, fu da principio di non aprirli giammai prima delle due, o tre ore dopo mezzogiorno; ed in appresso nè prima del nascere, nè prima del tramontar del Sole. Alesandro Severo fu il primo, che ne' grandi calori della state abbia permesso i bagni pubblici durante la notte. Aggiunse anche alla compiacenza la liberalità, somministrando la spesa dell' olio, che si consumava per le lampadi. Prima l'ora ordinaria era l'ottava e la nona ora del giorno; agl' infermi era solo permesso di anticipare quest'ora. Veniva quella annunciata da una specie di campana che chiamava gli atleti, e tutti que' che usavano i bagni caldi; perchè passata tal ora si trovava solo l'acqua fredda.

Vi erano rendite considerabili destinate al

mantenimento de' bagni pubblici. Quel che si pagava per entrarvi era sì poca cosa, che pagando la quarta parte di un *as* si pagava bene. Vi regnava una sì gran libertà per riguardo a' ranghi, e alla qualità delle persone, che vi si ammettevano genti di ogni condizione; ed anche *gratis* in que' bagni che a loro spese gl' Imperatori mantenevano; liberalità che facevano al popolo in occasione di qualche pubblica allegrezza, e si chiamava *balneum gratuitum*. Spesso ancora que' Padroni del Mondo si bagnavano indifferentemente co' loro vassalli. Tito ammetteva con lui la gente popolare a prendere il bagno nelle Terme da lui edificate. Alesandro Severo si mischiava col popolo ne' bagni pubblici: vi andava senza altra distinzione, che di un manto di porpora.

Nel primo stabilimento de' bagni pubblici in Roma, ve ne furono per le femine e per gli uomini. Non si credeva ancora, che la verecondia permettesse a un padre di bagnarsi co' suoi figli ch' erano giunti alla pubertà, nè co' suoi generi. Dicendo Plutarco che Catone il Censore non mai si bagnava con suo figlio, aggiunse, ch' era poi quello un costume generalmente ricevuto, e che anche i generi non ripugnavano di bagnarsi co' loro Suoceri.

*Plut. in Cat. Maj.*

Ma furono ben tosto dimenticate queste convenevoli regole; s' introdusse la comunità

nità de' bagni: gl'Imperatori fecero alcuni regolamenti per proibirla. Adriano ordinò i bagni separati per ciascun sesso. Marco Aurelio ebbe la stessa attenzione. Eliogabalo suppresse queste ordinanze, e quantunque fossero state rinnovellate da Alesandro Severo, i bagni ciò non ostante divennero comuni tra i due sessi con questa sola differenza, che gli uomini erano serviti dagli uomini, e le donne dalle donne.

15. Maniera di prendere i bagni.

I Romani cominciavano il bagno coll'acqua calda, e lo finivano coll'acqua fredda. Anticamente si contentavano, che l'acqua fosse mediocremente calda: in appresso la vollero quasi bollente. I bagni freschi impiegati con felice esito da Antonio Musa, Medico d'Augusto, per la guarigione di questo Principe caddero in discredito dopo la morte di Marcello cagionata dallo stesso rimedio. Si rimisero dipoi in voga sulla fine dell'Imperio di Nerone per le cure di un Medico di Marsiglia chiamato *Charmis*, che condannava i bagni caldi.

Una circostanza faceva che durasse il bagno qualche poco di più, perchè i Romani si facevano raschiare il corpo con certe specie di coltelli o piccole striglie. Racconta Sparziano sopra di ciò questa particolarità dell'Imperatore Adriano. Egli si bagnava spesso colla folla del popolo; vide ivi un vecchio

ſoldato che non avendo alcuno per rendergli tal ſervizio, ſuppliva a queſta mancanza ſtropicciandoſi il doſſo contro il muro del bagno. Adriano che lo conoſceva per averlo veduto alla guerra, gliene domandò la ragione: al che riſpoſe il vecchio, queſto accade perchè non ho ſervidore. L'Imperatore gli donò in quel momento alcuni ſchiavi, e il loro mantenimento. La fama di una azione così pubblica ſi ſparſe ben toſto in tutti i quartieri di Roma, e la prima volta che ritornò Adriano ne' bagni, non mancarono molti vecchi di farviſi ritrovare, e di tentare gli ſteſſi mezzi, per tirarſi gli ſguardi e la liberalità del Principe; queſti però ſe gli fece approſſimar tutti, ed in vece di trattarli come avea fatto col ſoldato, ſi contentò di far diſtribuir loro le ſtriglie e ordinare a tutti che l'uno raſchiaſſe l'altro (*a*).

Dirò ancora de' bagni pubblici quelche ho detto de' paſſeggi. Vi andavano giornalmente

(*a*) La materia di queſto iſtrumento, chiamato *ſtrigolis*, era il corno, l'avorio, o il metallo. Vi ſi diſtinguevano due parti il manico *capulus*, nell' apertura del quale vi ſi poteva ficcar la mano per quella parte, per la quale s'impugnava lo ſtrumento: e la linguetta *ligula*, ritorta a figura di ſemicerchio, incavata a forma di canale, per lo ſcolo dell'acqua, del ſudare, dell'olio, e delle altre impurità, che ſi ſeparavano dalla pelle per lo moto di queſta ſorte di ſtriglia.

mente in gran numero i poeti per recitarvi i loro versi a chiunque volea ascoltarli. Orazio che leggeva i suoi solamente agli amici, ed anche contro sua voglia, biasima l' indiscrezione di questi poeti importuni. „ Si veggono, dice egli, moltissimi poeti „ recitare i loro versi in mezzo della pubblica piazza, e ne' bagni. La voce si sente „ piacevolmente in un luogo voto, e ben „ chiuso. Ciò che piace a questi uomini „ vani ed oziosi, senza imbarazzarsi se passano il loro tempo a proposito “.

Sat. l. 1. Sat. 4.

Vi concorrevano anche i letterati, e vi trovavano biblioteche a loro disposizione. Ho detto che Diocleziano fece trasportare dal Tempio della Pace nelle Terme da lui edificate la biblioteca Ulpiana. La maggior parte vi passava il tempo nella lettura, spesso ancora vi componevano delle opere. Svetonio nella vita di Augusto, parlando degli scritti di questo Principe fa menzione degli epigrammi da lui composti nel bagno. Plinio l' antico, mentre che i suoi schiavi l'ungevano e l' asciugavano, si faceva leggere, avendo un Segretario a fianchi per estrarre tuttocciò che gli sembrava degno di osservazione.

All' uscire del bagno costumavano i Romani di ungersi di olj e di essenze: dipoi veniva il pranzo, l' ora ordinaria del quale era la nona o decima ora del giorno,

che

che risponde alle nostre tre, o quattro ore prima di tramontare il Sole.

## CAPITOLO III.

*1. Frugalità degli antichi Romani. 2. Pranzo. 3. Cena. 4. Tempo e luogo della cena. 5. Sale da mangiare. 6. Tavole. 7. Letti da tavola. 8. Abito da tavola. 9. Luoghi in tavola. 10. Lista delle vivande. 11. Buffette. 12. Salviette. 13. Libazioni, e preghiere. 14. Re del festino. 15. Portate e vivande. 16. Schiavi che servivano in tavola. 17. Corone di fiori. 18. Lusso delle tavole. 19. Leggi suntuarie. 20. Vasellamento. 21. Bevanda, coppe, e bicchieri. 22. Vigne e vini Italiani. 23. Eccesso del vino. 24. Vini greci. 25. Liquori e vini misturati. 26. Vini vecchi. 27. Vasi per conservare il vino. 28. Vendemmie. 29. Spettacoli, e zinfonie. 30. Lotterìe. 31. Giuoco di dadi, e di aliossi. 32. Eccesso del giuoco. 33. Lettura durante il pranzo. 34. Bevere in giro. 35. Regalo dopo la cena. 36. Presenti a suoi convitati. 37. Letti.*

DOpo aver parlato ne' due precedenti capitoli delle occupazioni e degli esercizj del Cittadino Romano, non debbo obbliare la parte del giorno, in cui alla fati-

fatica, e all'agitazione ſuccedevano la buona tavola, la buona converſazione, il bello umore. Parlo della cena, per cui gli uni terminavano i loro piaceri, gli altri le loro occupazioni, e tutti la giornata.

1. Frugalità degli antichi Romani.

Se ſi aſcende alle prime età di Roma, ſi troverà, che i Romani viveano ſolo di latticinj, e di legumi, o di una ſpecie di polenta molto groſſolana chiamata *pulmentum* *, che ad eſſi ſerviva per pane, e che ſolo in

* Queſta ſpecie di polenta, di cui ſi cibavano gli antichi Romani in vece di pane, non era già detta *pulmentum*, come vuole l'Autore, ma *puls*; così *Plinio* lib. 18. c. 8. aſſeriſce; *pulte, non pane vixiſſe longo tempore Romanos*; e *Val. Maſſ.* lib. 2. cap. 1. *frequentior apud veteres pultis uſus, quam panis erat*. Si vuole però, che *pulmentum* ſia lo ſteſſo che *puls*, da cui abbia preſo il nome; ma io non ſo con qual ragione ſi poſſa ciò ſoſtenere. *Puls* non era, che una vivanda fatta di farina di legumi bollita nell' acqua, o al più come altri vogliono, era compoſta di acqua, e farina con cacio, uova, e niente più: *pulmentum*, o *pulmentarium* all' incontro ſembra di eſſere ſtato un manicaretto aſſai più delicato, di tutt' altro che di farina, o di legumi compoſto. E in fatti preſſo Orazio ſi legge, che una prezioſiſſima triglia di tre libbre ſerviva per più *pulmenti*, lib. II. ſat. 2. v. 23. . . . . *Laudas inſane trilibrem Mullum, in ſingula quem minuas pulmenta neceſſe eſt*.

Ma più ordinariamente pare, che il *pulmento* era

in certe occasioni straordinarie mangiavano della carne. Si vedevano dice Seneca illustri vecchi coperti di gloria e di allori mangiare in un angolo della loro casa i legumi, che aveano essi stessi coltivati e raccolti nel loro giardino: ignari dell' arte di ordinare

era composto di carne, e di carne salvaggina specialmente: Ciò può dedursi da Orazio, il quale nella sat. 19. del libro 1. esorta Lollio a seguir nella caccia il suo potente amico, acciò avendo avuto parte alla fatica, possa giustamente avere anche parte al *pulmento*, che si sarebbe fatto la sera . . . . . *Quotiesque educet in agros*
*Ætolis onerata plagis jumenta, canesque,*
*Surge; & inhumanæ senium depone Camœnæ,*
*Cœnes ut pariter pulmenta laboribus emta.*
Onde m' induco a credere, che *pulmentum* non sia detto per produzione da *puls*, ma per contrazione dalla voce *pulpamentum*, che ha la stessa significazione; e in fatti così si diceva da' Latini un manicaretto di carne salvaggina, specialmente di lepre, *lepus tute es, & pulpamentum quæris*, Terent. Eun. Tanto più che così l'una, che l'altra voce sono state poi da' Latini usate per significare qualunque cibo, o companatico delicato, e squisito, qual significazione non ha mai avuta la voce *puls*. E' vero, che Plinio, e Varrone vogliono, che *pulmentum* venga detto *a pulte*, non già perchè fossero la stessa cosa, ma perchè il *pulmentario* allorchè si mangiava, accompagnavasi colla *pulte*, che tenea luogo di pane. *Pulmentum, quod idem cum pulte essent*; h. e. *comederent* lib. IV. de L.L. Varr. Da tutto ciò si conferma, la differen-

nare un convito, possedevano quella di vincere gl' inimici nella guerra, e di governare i Cittadini nella pace.

Gli Ambasciatori de' Samniti trovarono M. Curio nella sua Villa, non avendo altro in tavola che certi legumi, che mangiava nell' angolo del suo focolare; venivano per impegnarlo ad ajutarli col suo credito nel Senato per far loro ottenere una pace favorevole. Con tal disegno, e dopo avergli esposto il suggetto del loro viaggio, eglino gli presentarono l'oro e l'argento, inviatogli dalla loro Repubblica, ma Curio rifiutò le loro offerte, e disse ad essi: io mi glorio non di avere dell' oro, ma di comandare a que' che ne posseggono; e sovvenitevi che io non ho potuto esser vinto dalle vostre armi, nè corrotto da' vostri doni.

2. Pranzo.

Isidoro assicura che gli antichi Romani mangiavano solamente la sera, nè conoscevano ancora il pranzo; ma oltrechè non è verisimile, che genti così laboriose potessero stare una giornata intera senza prendere alcun ristoro, vi sono ne' migliori Autori

renza ch' era tra le voci *puls*, e *pulmentum*, e riguardo all' etimologia, niente impedisce, che non se ne possa dare una differente da quella che Varrone, e Plinio ne assegnano.

tori una infinità di passaggi che provano il contrario.

Non cito quì per esempio ciò che Svetonio e Dione raccontano di Vitellio; che faceva regolarmente tre o quattro pranzi il giorno, nè le spese, e gl' imbarazzi, in cui si trovavano coloro, che aveano intrapreso di convitarlo. Quantunque dividesse egli i suoi favori, e che presso alcuni facesse colezione, presso altri pranzasse, e che tassasse ancora certi nuovi osti a dargli a cenare; non se gli poteva dare una tavola, che non costasse quattrocento mila sesterzj, vale a dire cinquanta mila lire *. Mangiava egli in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni occasione. Ne' sacrificj involava quasi da sopra i carboni le carni delle vittime, e le sacre focacce. Se vedeva in qualche strada esposte in vendita certi residui di carni cotte il giorno antecedente, non avea difficoltà in passandovi stendere la mano e mangiarne. Le sue profusioni, e la sua intemperanza nel corso degli otto mesi del suo Regno gli costarono novecento milioni di sesterzj, cioè cento dodici milioni, e cinquecento mila lire **. Bisognò ruinare Città, e molte famiglie per somministrare a questa spesa: ciò che

* Da 12500. ducati di Regno in circa.

** Da 28125000. ducati di Regno in circa.

che ha fatto dire a Giuſeppe, che ſe aveſſe più lungo tempo regnato Vitellio, tutti i beni dell' Imperio non ſarebbero baſtati per lo mantenimento di ſua tavola.

Laſciando dunque da parte la colezione e la merenda, * che ſolamente facevano i fanciulli, e gli artigiani; dico che gli Autori tanto Greci come Latini che hanno par-

* Le mangiate, che ſi faceano ordinariamente in un giorno, poſſono ridurſi a cinque, cioè *Jentaculum*, *Prandium*, *Merenda*, *Cœna*, *Comiſſatio*; alle quali voci corriſpondono eſattamente le Toſcane, *aſciolvere*, o ſia colezion della mattina, *deſinare*, o ſia pranzo, *merenda*, *cena*, e *puſigno*, o *commeſſazione*. L' aſciolvere, o ſia *jentaculum* era proprio de' fanciulli, onde diſſe Marziale:

*Surgite, jam vendit, pueri, jentacula piſtor.*

Nondimeno niente impediva, che non lo uſaſſero le perſone avanzate: anche gli Eroi di Omero la mattina per tempo al naſcer dell' Aurora facean colezione, e queſta colezione matutina è da lui, e dagli altri ſcrittori Greci chiamata *ἄριστον*. E vero, che queſti voraciſſimi eroi celebravano l' aſciolvere col mangiarſi la carne, e le altre coſe rimaſte nella cena antecedente, con pane, vino ec. ma ciò non reca maraviglia a chi per poco ſappia, quanto quegli antichi eroi eran ghiotti, ſpecialmente di carne. Tutto ciò ſi rileva dal *lib. XVIII.* dell' Odiſſea. Ma ne' tempi ſeguenti così i Romani, che i Greci furon più moderati nell' *aſciolvere*, poichè ordinariamente mangiavano pane aſciutto, *ſiccum panem*,

parlato degli uſi dell' antica Roma tutti hanno fatto menzione del pranzo. Plutarco dice che di qualſiſia condizione que' ſi foſſero prendevano qualche nutrimento verſo il mezzogiorno; che mangiavano privatamente e frugalmente; ma che la ſera co' loro amici compenſavano quel della mattina. Riferiſce Ateneo la colezione ſenza diſtinzione d' età, il pranzo, la cena, e il puſigno. Seneca, Macrobio, Marziale, Apuleo, Varrone ec. ſpiegano quel che i Romani coſtumavano di mangiare a pranzo.

E' vero che ciò era poca coſa per le perſone regolate; una leggeriſſima colezione, e come un ſemplice rinfreſco per attendere la cena, poichè tutto conſiſteva in un morſo di pane, un poco di latte, e formaggio, al-

*nem*, o vero l' intingevano, ed inzuppavano nel vino, onde all' aſciolvere fu dato il nome di *ἀκράτισμα*, poichè ſecondo dice Plutarco nel lib. *VIII.* del Simpoſio, mangiavano il pane *ἐν ἀκράτῳ*, cioè bagnato nel vino puro. A queſto *acratiſmo* ſembra di eſſerſi a' tempi noſtri ſoſtituito l' uſo di prendere la cioccolata la mattina per tempo, ed intingere nella medeſima le fette di pane, o biſcottini.

Tutto ciò riguarda la colezione della mattina: quella, che ſi facea il giorno dopo il pranzo, e prima della cena, ſi dicea *merenda*, di cui dice Calpurnio nell' Elegie, *ſera cum venerit hora merenda*.

alcuni frutti secondo la stagione, e un poco di vino asciutto; e forsi a cagione della macra tavola che facevano i Romani a pranzo, l'ha contato per niente Isidoro. Forse anche si è egli ingannato in ciò che nell' antichità la più rimota, questo mangiare, per cattivo che fosse, non lasciava di esser chiamato *cœna* se crediamo a Festo *.

Comunque sia l'ora del pranzo, così fissa che quella della cena, era circa la sesta ora del giorno, o sia mezzogiorno. Rapporta Svetonio, che Claudio Imperatore prendeva tanto gusto, e piacere ne' combattimenti de' gladiatori contro le bestie feroci, ch' egli scendeva nel suo palco dalla mattina, e che vi restava ancora a mezzogiorno, nel tempo stesso che il Popolo si ritirava per andare a pranzo. Dice Marziale ad un parasito, ch' era venuto a ritrovarlo verso le dieci, o undici ore, voi venite un pò troppo tardi per la colezione, e molto assai presto per lo pranzo **.

*In Vit. Claud. 34.*

*Ep. l. 10. Ep. 62.*

I Ecco

* Siccome negli antichissimi tempi di Roma *cœna* fu detto quel che ne' tempi posteriori si disse *prandium*, così quella, che ne' tempi più recenti si dicea *cœna*, anticamente era chiamata *Vesperna*, dal tempo vespertino, in cui si facea, secondo che lo stesso Festo riferisce.

** Questo cibo, che al mezzogiorno si prendea era seguito da qualche tempo di riposo, e di

3. Cena. Ecco in poche parole quel che dovea dire delle altre rifezioni de' Romani. A riguardo della cena, questa era ordinariamente un convito preparato, una assemblea di tutta la famiglia, e spesso l' unione di molti amici *. Tutto vi era disposto di una maniera

di sonno. Così di suo zio racconta Plinio il giovine lib. III. ep. 5. *Dormiebat minimum ( post meridianum cibum ); mox quasi alio die studebat in cœnæ tempus*. E questo sonno meridiano era tanto in uso presso gli antichi, che credeano, che anche gli Dei a quell' ora dormissero; onde presso Teocrito un Caprajo ripugna di suonar la sampogna nell' ora di mezzogiorno per tema, che non si svegliasse il Dio Pane: E per tal motivo non era lecito entrar di mezzogiorno ne' tempj, per non turbare il sonno degli Dei: ed a ciò si può riferire il luogo del lib. III. de' Re cap. 18. v. 27. ove Elia deridendo i Profeti di Baal gli esorta ad invocare il loro Dio, il quale niente alle loro replicate istanze rispondea: *Cumque esset meridies, illudebat eis Helias dicens: Clamate voce majore; Deus enim est, & forsan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit, ut excitetur*.

* Plutarco nel lib. VIII. del Simpos. fa menzione di un Romano, che avendo cenato solo, e senza compagnia una volta, disse, che in quel giorno ei non avea cenato, ma solamente mangiato, desiderando la cena una lieta conversazione, e comunicazione di amici; e perciò si vuole, che *cœna* venga detta dal Greco *κοινος*, *communis*. A S. Gio. Crisostomo fu attribuito a difetto l' esser *Monofago*, cioè il mangiar solo, tanto

ra a rendere le cose più comode e più aggradevoli a tutti i convitati: l' ora, il luogo, il servizio, la durata, ciò che l' accompagnava, e ciò che la seguiva.

4. Tempo, e luogo della Cena.

L' ora della cena era tra la nona e la decima del giorno, o come noi diressimo tra le tre, e quattro ore dopo mezzogiorno *,

I 2 alcu-

tanto più, che gli era contraria la pratica della Chiesa, che per fomentare la carità, ed unione tra' fedeli introdusse le agape.

In queste cene, ove più amici intervenivano, se un solo spendeva per tutti lautamente trattandoli, si dicea *cœna recta*; ma se ciascuno amico contribuiva la sua rata *symbolam dabat*, questa con greca voce si dicea ἔρανος: Uno di questi amici si prendea la cura di apparecchiarla; ma in luogo di pegno, o di caparra ricevea dagli altri compagni gli anelli, o altra cosa somigliante. Delle cene nuziali si parlerà nel cap. V.

* Le prime nove, o dieci ore del giorno erano da' Romani impiegate agli affari, al traffico, ed al foro; e queste costituivano la maggiore, e la miglior parte del giorno, che dagli antichi si dicea *major*, o *melior diei pars*; veggasi intorno a ciò il Sig. Mazzocchi nel Commentario sulle Tavole Eracleesi, nelle quali si proibisce di portar carri per la Città fino alla decima ora del giorno, per non recare incomodo al Popolo, che attendendo a' proprj affari, andava frequentemente per le strade: *Ne quis plostrum interdiu post solem ortum, neve ante horam X. diei ducito agito*. Ma le tre ultime ore del giorno, dalla de-

alcune volte era ſeguita d' una ſpecie di colezione, chiamata *Comeſſatio*. Il luogo dove ſi preparava era anticamente *in atrio*, cioè a dire in un veſtibulo * in qualche ma-

decima in poi erano in tutto conſacrate a i bagni, alla cena, ed alla cura del corpo.

Ne' tempi più antichi al riferir di Polluce lib. VI. cap. 8. andavaſi a cena, allorchè l' ombra del corpo umano era dieci piedi: *umbra vero ſignabant tempus ad cœnam eundi, quam* στοιχεῖον *vocabant, & libandum erat, ſi decem pedum eſſet* στοιχεῖον. Gli Ebrei all' incontro, ſecondocchè Ateneo, e S. Girolamo atteſtano, aſpettavano per cenare la Stella, cioè quella Stella, che da' Latini è detta *Veſperugo*, o ſia *Venere*, che vale a dire cenavano verſo il tramontare del Sole.

Sicchè generalmente preſſo gli antichi la cena ſi facea *ſub Veſperam*, non già di notte, ſebbene ſi ſolea tirare fino alla notte. Di notte poi dopo la cena, e prima di andare a letto, faceaſi un' altra colezione, da noi detta *Puſigno*, da' Greci ἐπιδορπίς, cioè *poſtcœnium*, da' Romani *comiſſatio*, qual voce ſi vuol derivata *a comedendo*, ſebbene altri la derivano con Varrone dal Dio *Como*, ch' era Dio dell' allegrezza, ed intemperanza, le quali coſe largamente nelle antiche commeſſazioni regnavano, facendoſi queſte con muſica, canto, e con altre ſimili ſolennità.

* Quì l' Autore Franceſe ſi ſerve della voce *veſtibulo* per deſignare ciò che dagli antichi era detto *Atrium*. Ma biſogna avvertire, che nelle caſe antiche l' atrio, ed il veſtibulo erano due coſe diſtinte, poichè *veſtibulum* era uno ſpazio coverto avanti la porta della caſa, fatto per comodo

maniera aperto, ed esposto alla vista di ognuno: oltre che si poteva con più facilità servire, e un altro luogo della casa più rimoto avrebbe potuto autorizzare la licenza, e la dissolutezza. Nella bella stagione, si dava alcune volte la cena sotto di un plata-

I 3 no,

modo di coloro, che venivano a salutare il padrone di essa casa: ma l' atrio era immediatamente dopo la porta nella parte interiore della casa, e si ~~vuole~~, che fosse stato uno spazio scoverto o un cortile cinto all' intorno di colonnate, e di portici; altri però credono che l' atrio fosse coverto; ma comunque questo si sia, è fuor di dubbio però, che l' atrio, e il vestibulo non era una cosa. E' vero bensì, che Gellio lib. XVI. cap. 5. dice: *Animadverti quosdam haudquaquam indoctos viros opinari, vestibulum esse partem domus priorem, quam vulgus atrium vocat*. Ma questa opinione non è neppure dallo stesso Gellio seguita, anzi egli dimostra evidentemente il contrario; tanto più, che Vitruvio nel numerare le parti della casa, nomina come due cose diverse il vestibulo, e l'atrio: „ quindi è, dice egli nel „ lib. *6*. cap. 8., che per le persone di uno stato „ mediocre non sono necessarj vestiboli magnifi- „ ci, nè tablini, nè cortili ( cioè atrj ), perchè „ queste tali persone vanno essi a far la corte „ agli altri che la ricercano “.

Nell'atrio adunque cenavano colle porte aperte gli antichi Romani, ciò che si dicea *cœnare in propatulo*, come si raccoglie da Val. Mass. lib. II. cap. I. *Olim viris prandere, & cœnare in propatulo verecundiæ non erat: nec sane ullas epulas habebant, quas populi oculis subjicere erubescebant*. E questa

co-

no, o sotto qualche altro albore fronduto.

Questi vestibuli servivano allora di cucina, di sala da mangiare, e per ricevere qualsisia persona. Roma fino al tempo che fu da' Galli bruciata non era che un ammasso di tugurj, senza eccettuarne quello che serviva di Palazzo a Romolo: questo incendio, dice Floro, servì a consumare quelle cattive capanne, ed a nascondere agli occhi della posterità la povertà e la bassezza della sua origine. Osserva Plinio, che per quattrocento settant' anni fino all' entrata di Pirro nell' Italia le case erano coperte di assicelle, e tavole *.

*Lib. 1. c. 23.*

*Hist. Nat. l. 19. cap. 10.*

Parla Plutarco di un Elio Tuberone genero di Paolo Emilio, uomo di una distin-

ta

costumanza fu confermata, ed autorizzata dalla legge *Fannia*, che fu la seconda tra le leggi suntuarie, colla quale s' impose, *ut patentibus januis pransitaretur, & cœnaretur*. Giovenale si lagna, che a' tempi suoi contro l'antico costume si mangiava in segreto. *Sat. 1. v. 94.*

* „ La Città non avea ancora strade . . . Le case „ erano situate senza alcun ordine, e piccolissime; „ perchè gli uomini, sempre alla fatica, o nella pub„ blica piazza, non stavano ritirati nelle case.

„ Ma comparve ben tosto la grandezza Roma„ na ne' suoi pubblici edificj. Le Opere, che „ hanno dato, e che danno ancor oggi la più „ alta idea della sua potenza sono state fatte sot„ to i Re. Si cominciava già a fabbricare la Cit„ tà eterna, dice il *Montesquiou* nel principio „ della cit. sua Op.

ta probità, e che sostenne la povertà più nobilmente di ogni altro Romano. Erano questi sedici prossimi parenti, tutti di un nome e della famiglia Elia, che aveano una piccola e cattiva casa in Città, ed un' altra in campagna, dove viveano tutti insieme colle loro mogli, e con un gran numero di nipoti.

Presso quegli antichi Romani non era la casa che faceva onore al padrone, ma il padrone alla casa *: magnifici nelle opere e negli edificj pubblici, nemici dichiarati del



* Ma allorchè il lusso, e la magnificenza invasero la Città, per acquistare opinione, e per facilitarsi la via di pervenire alle prime cariche, fu stimato necessario prima d'ogni altro di provvedersi di buona casa, e in ottimo luogo situata. Cicerone nel lib. 7. degli Uff. cap. 39. rapporta gli esempj di alcuni grandi uomini, che colla situazione delle loro case in un luogo proprio a dare all'occhio del popolo, ed a dare per conseguenza una grande idea della loro magnificenza, si aveano aperta una strada facile agli onori della Repubblica. Anche lo stesso Cicerone, al riferir del celebre Middleton nella vita del medesimo, al lib. IV. per questo motivo appunto si comperò sul Monte Palatino una casa, che gli costò circa settanta mila ducati, e in fatti egli stesso nel lib. cit. degli Uff. si spiega, che la dignità di un cittadino considerabile debb'essere accresciuta colla casa, ma che non si dee cavar questa dignità interamente da un edifizio: *Ornanda est enim dignitas domo; non ex domo tota quærenda; nec domo dominus, sed domino domus honestanda est*.

lusso de' particolari ; erano contenti per loro abitazione di case modeste , che adornavano di spoglie de' nemici , e non di quelle de' cittadini . Una capanna presso di loro diveniva così augusta , come un tempio, dice Seneca, perchè vi abitavano la giustizia, la generosità, la probità, la buona fede, e l' onoratezza.

*De Consol. ad Helv. c. 9.*

5. Sale da mangiare.

Ma quando cominciarono a fabbricare le case , ove altro non si vedea che lusso , e magnificenza , e che fecero de' Saloni a posta per ricevere più splendidamente que' che volevano trattare , allora quella modestia , e quella semplicità de' primi tempi , que' regolamenti tante volte rinnovellati , e moltiplicati per conservarla furono messi ben tosto in dimenticanza ; nè i Censori quantunque secondati da' più saggi del Senato e del Popolo , nè le leggi ancora furono valevoli ad arrestarne il torrente.

Avea Lucullo molti di questi Saloni, a' quali avea dato il nome di qualche divinità ; e tal nome serviva per segno al mastro di casa , acciò sapesse la maniera come volea esser servito; ciascun Salone avea i suoi mobili, il suo servizio particolare, e la sua spesa notata * . Sappiamo come egli complimen-

* Geta avea a ciascuna lettera dell'alfabeto assegnato un determinato numero di vivande ; sicchè

mentò Cicerone, e Pompeo, che vollero un giorno sorprenderlo. Avendolo questi nella piazza incontrato, ed avendolo richiesto da cena, Lucullo a principio se ne scusò pregandoli di favorirlo un' altra giornata: ma quelli insisterono, e vennero immediatamente in sua casa, senza perderlo di vista, acciò non desse alcun ordine a' suoi familiari, ordinò solamente, con loro permissione, ed in loro presenza al suo mastro di casa, di preparar la tavola nella sala d' Apollo. La cena fu servita con una prontezza, e una magnificenza, che li sorprese: la spesa di un convito in quella sala costava cinquanta mila dramme, circa venti mila e dugento lire. *Da ducati 5050. di Regno in circa.*

*Plut. in Luc.*

Anche quando era solo, voleva che la sua tavola fosse sempre splendida. Egli non solo vi cercava la magnificenza dell' apparecchio, de' letti di porpora, di buffette piene di brillanti vasi di pietre preziose, ma era ancor curioso di buoni pranzi, di vivande squisite, d' intingoletti delicati, che condiva colla musica, e colla danza. Riprese un giorno il suo mastro di casa, per avergli pre-

chè nominando una di queste lettere a suo talento, sapeano bene i suoi familiari l' apparecchio che doveano fare in quel giorno al riferir di Elio Sparziano. E ci fa sapere Lampridio ch' Eliogabalo distinse secondo i diversi colori i suoi estivi conviti.

preparata una cena meno ſuntuoſa del ſolito . Si ſcusò quell' ufficiale , dicendo che per quel giorno non vi era alcuno invitato: *Come?* gli riſpoſe egli in collera , *non ſapevi tu che Lucullo cenava queſta ſera in caſa di Lucullo?*

Le ſale da mangiare erano il doppio più lunghe che larghe , ſituate all' alto della caſa : ſi univa al piacer della tavola quello della viſta *. Nel palagio di Nerone chiamato *Domus aurea*, perchè l' oro da tutte le parti vi brillava, vi erano delle ſale, che aveano il ſoffitto di foglie d' avorio che girando ſopra certi cardini , formavano diverſi aſpetti . Per certi condotti praticati a traverſo di queſti ſoffitti , piovevano fiori e profumi ſopra i convitati . La più magnifica di queſte ſale era rotonda ; eſſa imitava il moto della volta celeſte , e rappre-

* Dacchè adunque s'incominciò a cenare nella parte ſuperiore della caſa, ſi diè il nome di *Cænaculum* a tutto l' appartamento ſuperiore ; perlochè ſebbene queſti appartamenti ſuperiori ſolevano affittarſi a' poveri per uſo di abitazione , rimaſe nondimeno ad eſſi il nome di *Cenacoli*. Fino all'anno di Roma 592. non ſi era ancora introdotto il coſtume di cenare nelle parti ſuperiori della caſa, ma ſi mangiava nell' atrio , come ſi rileva dalla legge Fannia in quel tempo promulgata , colla quale ordinavaſi di mangiare colle porte aperte : ed è credibile che queſto coſtume di mangiar negli atrj dopo la legge Fannia non ſia così preſto andato in diſuſo.

presentava le diverse stagioni dell' anno, che cambiavano a ciascuna portata * . Le sale d'Eliogabalo erano parate di stoffe d'oro, d' argento, e arricchite di pietre preziose: erano i suoi letti d' argento massiccio, i materassi coperti di stoffe d' oro, erano ripieni di pelo di lepre, o di quella lanugine che si trova sotto le ali delle pernici. Le sue tavole, il suo vasellame erano di puro oro.

6. Tavole.

Le tavole de' Romani furono da principio di legno comune ed ordinario quadrate ed a quattro piedi ** : n' ebbero in appresso

* Stimo quì trascrivere quel che si raccoglie da Seneca, e Svetonio per rapporto a quel che il nostro autore ci accenna. Sen. nell' Epi. 97. dice *Versatilia Cœnantium laquearia, ita coagmentata, ut subinde alia facies, atque alia succedat, & toties tecta, quoties fercula mutentur*. E Svet. in Neron. *Cœnationes laqueatæ tabulis versatilibus eburneis, ut flores fistulatim, & unguenta desuper spargerentur . . . . Præcipua Cœnationum rotunda, quæ perpetuo diebus, & noctibus vice mundi circumagerentur*.

** E queste a mio credere son quelle tavole, che *archaicæ* sono dette da Dionisio Alicarnasseo, il quale parlando della semplicità de' primi secoli di Roma dice di avere egli stesso veduto le mense, che s' imbandivano agli Dei, le quali non erano che di legno ordinario rozzamente lavorato. Queste mense sono da lui dette *αρχαικαι* nello stesso senso, che Orazio chiamò i letti discubi-

ſo delle tonde, ed ovali, ſoſtenute da un ſolo piede, artificioſamente travagliate, e ſcolpite, incroſtate di radice di boſſo, di cedro, d' avorio, di madreperla, di lamine d' oro, d' argento, e di pietre prezioſe: erano nude e a ciaſcuna portata ſi avea l' attenzione di polirle con una ſpugna *. Sotto

bitorj fatti ſenza alcun faſto, *lectos archaicos*. Che poi queſte prime menſe foſſero ſtate a quattro piedi è chiaro, giacchè furono dette *τραπεζαι*, quaſi *τετραπεζαι*. Soleano però anche farſi a tre piedi, come in diverſi marmi antichi ſi oſſerva, onde furono dette *tripodes*.

* Il coſtume di pulir la tavola colla ſpugna, in difetto de' menſali, è così antico che anche l' oſſerviamo preſſo di Omero nel lib. 1. dell'Odiſ. Allorchè ſi parla del convito de' Proci.

*Altri le menſe con iſpugna a molti*
*Buchi nettavan* . . . . . . . .

A' tempi di Lucilio, e di Orazio ſi coſtumava di pulire le menſe con un panno ruvido e villoſo, che ſi dicea *gauſape*, o *gauſapum*. Oraz. Sat. ult. lib. 2:

*Gauſapo purpureo menſam perterſit*.

Ed era così comune l' uſo delle ſpugne per tergere e pulire, che anche con eſſe negli Eroici tempi ſi tergevano la faccia, e le mani: così nel XVIII. dell' Iliade, Vulcano eſſendo ſtato viſitato dalla Dea Teti, la fece ricevere in anticamera dalla Grazia ſua moglie, nel mentre ch' egli laſciando la tanaglia e l' incudine, attendeva nelle ſtanze interiori a ripulirſi colla ſpugna le mani, e l' affumigata ſua faccia.

to gl' Imperatori cominciarono i Romani a coprirle con tovaglie: ne aveano rigate di ſtriſce di porpora, e di oro.

7. Letti da tavola.

Ne' primi tempi mangiavano ſeduti ſopra ſemplici banchi all' eſempio degli Eroi di Omero, o per parlare come Varrone all' eſempio de' Lacedemoni, e de' Creteſi *: in

* Il ſedere a tavola fu in uſo ne' tempi più rimoti. Dagli ſcritti di Mosè, e dagli altri libri del vecchio teſtamento appariſce, che ſeduti non coricati mangiavano gli Ebrei: nell' Eſodo cap. 32. 6. *& ſedit populus manducare & bibere:* e nel primo de' Re cap. 20. Saule mangiava co' ſuoi Capitani ſeduto a tavola. Il primo che preſſo gli Ebrei faccia menzione del coricarſi per mangiare è il Profeta Amos 11. 8., che fu a' tempi de' Re d' Iſraele, qual coſtume forſe ad eſſi pervenne dagli altri popoli dell' Aſia, da' quali così i Romani che i Greci ancora l' appreſero.

Giovan Clerico nel Comment. alla Gene. cap. 27. v. 25. ove ſi legge *Deinde conſederunt ad panem comedendum*, dice, che gli antichi Ebrei, dovendo mangiare, ſedevano ſul pavimento coperto di ſtoffe, ſecondo l' uſo degli Orientali, che ancora oggi preſſo di eſſi ſi conſerva: *more nimirum Orientalium, qui etiam domi in ipſo pavimento ſtragulis tecto ut hodie ſedebant cibum ſumturi*, a differenza degli Eroi d' Omero, i quali ſulle ſedie ſeduti mangiavano: nondimeno dal lib. 1. de' Re cap. 20. v. 25. ove ſi parla del convito di Saule, chiaramente appariſce l' uſo delle ſedie ne' conviti: *quumque ſe-*

in appresso costumarono di coricarsi a tavola sopra piccoli letti; questo costume venne a loro dall' Asia. Le Dame non credettero da principio, che fosse della loro modestia adottare una tal novità, conservarono ancora per lungo spazio di tempo l' antica maniera, come più conforme alla verecondia del sesso. Valerio Massimo c' insegna che ne' solenni conviti che agli Dei ed alle Dee si offerivano, queste divinità volevano volentieri soggettarsi agli usi umani, che Giove era coricato sopra un letto, Giunone e Minerva sedute sopra certe sedie (*a*); ma dopo i pri-

*Lib. 2. cap. 1.*

*sedisset Rex super Cathedram suam (secundum consuetudinem) quæ erat juxta parietem, surrexit Jonathas, & sedit Abner ex latere Saul, vacuusque apparuit locus David.*

(*a*) Si ordinavano ne' gran pericoli, o dopo qualche felice avvenimento de' Conviti solenni agli Dei in rendimento di grazie, o per implorare il loro ajuto; si chiamava questa cerimonia *lectisternium*, da *lectos sternere*. Certi Sacerdoti chiamati *septem-Viri Epulones* presedevano, e dirigevano que' festini, situavano ne' Tempj intorno di una tavola certe sedie, e letti coverti con tappeti e coscini: vi si situavano le statue degli Dei, e delle Dee, invitate al convito, ed erano credute prendervi parte, quantunque i *septem-Viri Epulones* ne tirassero tutto il vantaggio. I letti sopra i quali situavano le statue degli Dei si chiamavano *pulvinaria*, e le sedie delle Dee *Sellæ*; e quindi è che si dava altresì a questi festini il nome

i primi Cesari sin verso l' anno 320. dell' Era Cristiana, le femine seguirono il costume degli uomini, e come loro si coriçavano a tavola.

Per riguardo de' giovanetti, che non aveano ancora preso *la toga virile*, si osservò più lungo tempo l' antica disciplina. Quando si mettevano in tavola, sedevano sulla sponda del letto de' loro più prossimi parenti. Giammai, dice Svetonio, i giovani Cesari *Cajo*, e *Lucio* mangiavano alla tavola d' Augusto, che non stessero seduti in *imo loco*, nell' ultimo luogo, o come si esprime Tacito ad *lecti fulcra* a' piedi del letto.

Si stava coricato sopra questi letti tenendo la parte superiore del corpo un poco elevata, e sostenuta da certi coscini, e la parte inferiore stesa a lungo sul letto dietro la spalla di colui che veniva appresso; appoggiandosi sul cubito sinistro, si servivano della mano diritta. Colui che era il secondo, avea la testa dirimpetto al petto del primo; e se volea parlargli, maggiormente se la cosa era segreta, era obbligato d' inchinarsi sul suo seno, e nell'abboccamento, colui che parlava

me di *Sellisternia*, o *Solisternia*. Una gran peste, che si fece sentire in Roma l' anno 356. diede luogo a questa cerimonia, che fu dappoi frequentemente osservata.

va, ſtava quaſi ſeduto colla ſpalla ſoſtenuta da' coſcini.

Per liberare la tavola, e i convitati dalla polvere e dall'altre improprietà, vi ſi ſoſpendeva ſopra un pezzo di drappo. Orazio nella deſcrizione del convito, che Naſidieno diede a Mecenate, parla di queſto tappeto, la cui infelice caduta cagionò una sì gran deſolazione, e moſſe più polvere, che non alza il vento più violento ne' piani della campagna.

*Sat. l. 2. Sat. 4.*

Accoſtumati a rapportar tutto alle noſtre maniere, e a i noſtri uſi, ſiamo ſorpreſi della poſitura de' Romani, allorchè ſi cibavano: troviamo quella di ſtar ſeduti la più convenevole, e più comoda; ma baſta fare attenzione che ciaſcun Popolo ha i ſuoi uſi differenti, e che in molte coſe tutto dipende dal coſtume. Un dotto Scrittore nel ſuo trattato dell'*opinione* ci ha deſcritto i varj coſtumi delle nazioni ne' loro pranzi. „ Noi „ mangiando ſtiamo ſeduti, dice egli; gli „ antichi Romani ſtavano coricati: i *Turchi* „ ſtanno ſeduti in terra ſu i loro talloni; i „ *Giapponeſi* ſtanno inginocchioni: Ne' no- „ ſtri feſtini una tavola ſerve a molti, preſ- „ ſo i *Cineſi* ciaſcuno ha la ſua a parte. Noi „ vogliamo le vivande cotte e condite; i *Tar-* „ *tari* le mangiano crude, trovandole altri- „ menti ſenza guſto e difficili a digerire; „ Quando noi invitiamo a pranzo i noſtri

*M. le Gendre de St. Aubin.*

„ ami-

„ amici, ſediamo con loro a tavola, invi-
„ tandoli per così dire a mangiar bene col
„ noſtro eſempio: nella nuova Francia quel-
„ lo che dà un pranzo, non mangia affatto,
„ ma ſi trattiene a cantare, a fumare, o
„ a divertire la converſazione, e nella *Cina*
„ ſi aſſenta ancora per atto di buona crean-
„ za. Ne' ſolenni feſtini, quando ſi con-
„ ſacravano i Re di Francia, i gran Signori
„ ſervivano a cavallo “.

Potrebbe una tal varietà di uſi baſtare per diminuire la noſtra ſorpreſa ſulla poſitura ſcomoda de' Romani a tavola, intanto poſſiamo aſſegnarne altre ragioni più ſoddisfacenti di quelle del ſemplice capriccio. Da principio ho detto, che dagli Aſiatici aveano i Romani ricevuto l'uſo di coricarſi a tavola, e che a loro eſempio mangiavano in tal maniera ſituati, ma ſi aggiunge ancora un altro motivo più ragionevole di quello della ſemplice imitazione, e ſi è, che coſtumavano i Romani di prendere il bagno immediatamente prima del pranzo. Sappiamo che all' uſcire del bagno il corpo ha biſogno di ripoſo; ſi gettavano dunque ſu que' piccoli letti, che noi oggi chiamiamo *letti di ripoſo*, e ſi facevano portar la cena nella ſituazione in cui ſi trovavano: ciocchè conferma tal congettura è che la ſala de' bagni era ſituata vicino a quella, dove ſi mangiava.

Oltre la ragione generale della proprietà, che obbligava i Romani, i quali della biancheria di lino non aveano alcuna cognizione, a bagnarsi frequentemente, ve n' era una particolare di farlo immediatamente prima di pranzo, ed è che il bagno, come è noto, stuzzica l' appetito, che ne' climi caldi ha di bisogno di essere eccitato. Ma se egli produce questo effetto, ha l' inconveniente d' indebolire; questo li fece ancora preferire la situazione di coricarsi su de' letti a tavola, come più propria al riposo che non è la nostra *; e da che comincia-

* L'Autore con grande accuratezza ha quì posti insieme i motivi, per gli quali probabilmente gli antichi si assuefacessero a mangiar coricati: a questi se ne potrebbe aggiungere un altro, ed è, che solendo gli antichi, e specialmente i Romani prima di andare a tavola fare esercizj faticosi di corpo, era necessario ad essi per ristorarsi il riposo, e così vollero nel tempo stesso riposare e mangiare. Orazio nel lib. 2. Sat. 2. vuole, che per mangiarsi con piacere e con profitto, si debba prima esercitare il corpo con faticosi esercizj fino alla lassezza. Tra questi esercizj numera il cavalcare, giocare alla palla, al disco ec. e specialmente lo andare a caccia, cosa usitatissima presso i Romani ed utilissima insieme.

*Romanis solemne viris opus, utile famæ*
*Vitæque & membris*. Sat. 19. lib. 1.

e in ciò seguivano il precetto d' Ippocrate, il quale vuole che al mangiare debba precedere la fatica: e così Ciro presso Senofonte lib. II. avea

cura,

ciarono a costumarla, quella di mangiar seduto divenne per loro un segno di dolore, e di lutto. Mangiò sempre Catone seduto dice Plutarco, dal giorno che intese la disfatta di Pompeo; aggiungendo al suo lutto

*Plut. in Cat. Min.*



cura, che i suoi mai non venissero a tavola senza sudore, e la ragione n'è chiara, poichè la fatica, e l'esercizio stuzzica l'appetito, e fa riuscire assai più soave il cibo e più salutevole. Un cuoco Spartano in questi termini rispose a Dionisio Tiranno al riferir di Cicer. Tusc. lib. 5. *Cum cœnasset ille in Phiditiis, negaretque se jure nigro nescio quo delectatum, quod erat caput cœnæ; tum is qui illa coxerat, minime mirum (inquit), condimenta enim defuerunt. Quæ tandem inquit ille: labor in venatu, sudor, cursus ab Eurota, fames, sitis; his enim rebus Lacedæmoniorum epulæ condiuntur*. Socrate prima di andare a cena si affaticava di camminare; acciò questa gli riuscisse più grata. Sicchè solendo alla cena precedere la fatica, e per conseguenza la lassezza, dovea ancora per necessità seguire il riposo, perciò coricatisi ne' letti su de' medesimi faceano portarsi i cibi. Giovenale Sat. VI. rammenta tra le cose che precedevano la cena, oltre de' bagni, e delle unzioni, anche l'esercizio di muovere e rotare una pesante massa, per produrre in questo modo la stanchezza. onde Orazio nella Sat. 1. lib. 2. parlando di Lucilio, e Scipione nel dirci

> . . . . . *Discincti ludere, donec*
> *Decoqueretur olus soliti*.

volle forse intendere che ad uno di que' faticosi divertimenti, descritti da Sen. nell' Ep. 56. avanti la cena, si esercitassero.

di non mai coricarsi che la notte per dormire.

Quel che ho già detto de' cambiamenti accaduti alle tavole, può designare ancora quei che accaddero a questi letti, cioè che dalla maggiore semplicità furono portati in pochissimo tempo alla maggiore ricchezza. Scipione Africano ne avea portati da Cartagine, denominati per lungo tempo *Punicani* ed *Archaici*, che erano di un legno assai comune, molto bassi, imbottiti solamente di paglia o di fieno, e coperti di pelle di capre o di montoni; ma nel tempo di Augusto, non era novità il vedere letti coperti di lame d' argento, guarniti di morbidi materassi, e con coperte ricchissime.

Risparmio al Lettore i lunghi passaggi di Plinio, di Seneca, e di tutti i Poeti sulla materia e la forma di questi letti, sulla scelta della porpora, e la pérfezione del ricamo; mi contento di farne vedere l' opposizione in quel verso d' Ovidio, che così bene esprime l' antica povertà. I letti de' nostri padri, dice egli, non erano guarniti che di erbe e di frondi; e i ricchi solamente gli coprivano di pelli.

*Qui poterat pelles addere, dives erat.*

Si situavano ordinariamente tre di questi letti attorno di una tavola; uno in mezzo, e i due altri a ciascun capo, ciò che ha fatto denominare *Triclinium* così la tavola,

co-

come la sala da mangiare; di sorte che restava sempre uno de' lati vacante, e libero per coloro, che doveano servire in tavola.

In ciascun letto potevano stare quattro, ma rare volte cinque persone: erano alti circa tre cubiti, o sia quattro in cinque piedi; differenti da quelli dove si dormiva, ch' erano più bassi *, e senza spalliera: rassomigliavano molto a' nostri letti di riposo.

Sotto gl' Imperatori spesse volte non si situava che un solo letto fatto in forma d' arco o di luna crescente, chiamato *sigma* a cagione della sua somiglianza con quella lettera dell' antico alfabeto greco. Si compiaceva Eliogabalo a far situare su questo letto, che stava in una tavola separata dalla sua, un giorno otto uomini calvi, la mattina appresso otto podagrosi, un altro giorno otto negri; dopo otto grigi, otto magri, otto grassi che stavano sì stretti che appena potevano muoversi, e portar la mano alla bocca, ed egli intanto si divertiva colla sua corte a vedere la loro continenza.

Accadeva spesso, ed era uno de' suoi mi-



* Sebbene, come dice Svetonio, Augusto non dormiva se non in un basso ed umile letto; nondimeno ve n'erano degli altri letti da dormire, così alti, che per salirvi, vi era bisogno di alcuni gradini, o sedie, come si raccoglie da Bulengero nel lib. 1. cap. 29. e dal nostro autore nella fine di questo capitolo.

nimi divertimenti, di far fare questo sigma di cuojo, e di riempirlo di vento in vece di lana, e nel tempo che quei che vi stavano seduti, non ad altro che a mangiare e a bere pensavano, faceva secretamente aprire un canaletto che stava nascosto sotto la sopra coperta; il *sigma* si appianava, e quelle povere genti davano col naso sulla tavola.

Chiamava a' suoi dissoluti conviti i primi della Città, e gli sforzava a bere smisuratamente; al contrario si rallegrava a tormentar per la fame i suoi parasiti, la tavola de' quali faceva imbandire di vivande d'avorio, di cera, di vetro, o di legno dipinto: alcune volte li soffocava sotto un nembo di fiori, che faceva cadere dalla volta del suo superbo salone in sì gran copia, che quegli infelici vi restavano quasi sepolti senza poterne uscire.

**8. Abito da tavola.**

I Romani all' uscire dal bagno andavano a pranzo vestiti di un abito più o meno leggiero secondo le stagioni, che serviva solamente per la tavola; si chiamava *vestis cœnatoria*, *triclinaria*, *convivalis*, ed in una sola parola *Synthesis*. Il più spesso era essa bianca, maggiormente ne' giorni di qualche solennità. Era così presso i Romani, che presso gli Orientali una indiscrezione punibile il presentarsi nella sala del festino senza questo abito. Cicerone fa un delitto

litto

litto a Vatinio d'esservi venuto in abito nero, quantunque si desse il pranzo in occasione di una cerimonia funebre: egli lo paragona ad una furia, che viene inaspettatamente a spandere una idea funesta nello spirito di tutta la conversazione.

Narra Capitolino, che Massimino il figlio, ancora giovane, essendo stato invitato alla tavola dell' Imperatore Alesandro Severo, e non avendo abito da tavola, se gliene diede uno della guardaroba dell' istesso Imperatore. La stessa cosa era accaduta un altra volta a Settimio Severo nel suo privato stato al rapporto di Sparziano. Il padron di casa si pregiava spesso di somministrarne de' magnifici a' suoi convitati (*a*) *. Quest'abito era una spe-



(*a*) Usavano similmente gli Orientali di mutar abito ne' loro festini, per prenderne uno bianco di lino fino o di seta: il padron della casa ne dava a ciascuno de' convitati, per servirsene durante il pranzo: non potendovi alcuno altrimenti intervenire. Leggiamo nella parabola delle nozze in S. Matteo XXII. che il convitato, che non ne avea, ne fu cacciato per ordine del Re, che dava il festino, il quale non trovandolo degno di assistervi, non gli avea fatto dar l'abito come agli altri.

* Dal luogo allegato di S. Matteo non si può dedurre, che il Re non avea dato la veste nuziale a quel convitato, non avendolo trovato degno di assistere a quel convito; ma per opposto, che il Re giudicò quel convitato indegno del fe-

cie di ſtoffa leggeriſſima. Marziale rinfaccia a Luſco d' averne più di una volta riportato due con ſe dalla caſa, dove egli avea cenato.

Prima di metterſi a tavola ſi avea l'attenzione di levarſi le ſcarpe, e laſciarle a piè de' letti per non iſporcare di fango, o di polvere le prezioſe ſtoffe delle quali erano coperti: vi ſi ſituavano dunque a piè nudi, o con una ſpecie di pantoſani; e ſi riprendevano le ſcarpe, quando ſi alzavano da tavola. Dice Plauto in una delle ſue comedie: *Sento ben rincorarmi, toglietemi le ſcarpe; datemi a bere*; e paſſato qualche tempo: *preſto le mie ſcarpe e che ſi tolga prontamente la tavola*. Naſidieno, in Orazio, per andare a dare nuovi ordini dopo la diſgrazia accadutagli, riprende le ſue ſcarpe.

Sat. 1. 2. Sat. 8.

A' convitati ſi preſentava l' acqua per le mani, e per gli piedi; maggiormente a coloro che non erano ſtati al bagno: era queſta una attenzione dovuta, della ſteſſa maniera che la praticavano gli Orientali. Il Salvatore rimprovera a Simone il Fariſeo, che non gli avea data l' acqua per lavare i

ſuoi

feſtino nuziale, appunto perchè non avea portato la veſte conveniente a quella funzione. *Intravit autem Rex, ut videret diſcumbentes, & vidit ibi hominem non veſtitum veſte nuptiali, & ait illi: amice quomodo huc intraſti non habens veſtem nuptialem?*

ſuoi piedi. *Luc. VII.* 44.

Gli ungevano di eſſenza e di balſami, che ſpeſſe volte ſi prodigalizzava; parlando Plutarco della magnificenza di Ottone, racconta, che avendo Nerone in un convito fatto uſo di un preziosiſſimo balſamo, e credendo averne fatta molta profuſione, ſpandendolo ſulla teſta, e ſu tutta la perſona d'Ottone; coſtui la mattina appreſſo in un pranzo che diede all' Imperatore fece in un iſtante uſcire da diverſi luoghi della ſala de' canali d'oro e di argento, che verſarono queſto medeſimo balſamo a guiſa di acqua, che inondò i convitati, e il pavimento.

*Plutar. in Galb.*

9. Luoghi nella Tavola.

Avea ciaſcun convitato quel ſuo tal rango e luogo notato in tavola *, dove era ſpeſſo

* Il coſtume di diſtinguere le perſone a tavola ſecondo il loro merito ſin da' tempi più antichi, è a lungo provato da Gio. Clerico nel Comment. alla Gen. cap. 43. v. 23. ove parlando de' fratelli di Giuſeppe, ſi dice, *ſederunt coram eo primogenitus juxta primogenita ſua, & minimus juxta ætatem ſuam*; e preſſo di Omero Diomede vien diſtinto a tavola non ſolamente colla ſede, ma ben anche colla parte maggiore del cibo; poichè anche così ſi onoravano le perſone di merito e più ſtimate. A Beniamino ſi dà da Giuſeppe una porzione di cibo cinque volte più grande nel cit. cap. della Gen. v. 34. E Tertulliano nel lib. de *Jejunio* ci fa ſapere che a' ſuoi tempi nelle ſagre Agape ſi dava una doppia porzione a' Veſcovi *per onore*, ſiccome egli ſi eſprime.

ſpeſſo condotto dal padrone della caſa, che occupava il ſecondo ſito del letto di mezzo, come il più comodo per aver ſotto gli occhi tutti i ſuoi familiari, e per eſſere a portata di dar loro i ſuoi ordini, e di complimentare la converſazione: era queſti nel tempo ſteſſo il ſito onorifico. Quello inferiore al ſuo era per ſua moglie, * perche le Dame Romane intervenivano cogli uomini ne' pranzi;

* La moglie giacea dopo al marito, come perſona a lui più cara, e più confidente, e ciò ſi dicea *accumbere in gremio*, *o in ſinu*, perchè la di lei teſta veniva a corriſpondere al ſeno del marito: in queſto luogo le perſone ſcoſtumate faceano giacere le loro amaſie: così Svetonio parlando di Caligola dice: *cum omnibus ſororibus ſuis ſtupri conſuetudinem fecit*, *plenoque convivio ſingulas infra ſe viciſſim collocabat*, *uxore ſupra cubante*. Cicerone ſcrivendo a Peto Epiſt. 26. lib. 9. li dice d' eſſer ſtato a pranzo in caſa d' Eutropelo, dove trovò la cortigiana Citeride ſituata a tavola dello ſteſſo modo, facendone le ſcuſe d' eſſerſi trovato in convito così ſcoſtumato, coſa ſconvenevole alla gravità di un filoſofo. *Infra Eutrapelum Citheris accubuit: in eo igitur*, *inquis*, *convivio Cicero ille? Non mehercule ſuſpicatus ſum illam affore*. Gli amici più cari in queſto luogo ancora ſi ſoleano porre, ed era ſegno di amicizia il giacere *in gremio*, o in *ſinu alicujus*: quindi s' intendono l' eſpreſſioni della Scrittura, ove di S. Gio. ſi dice *recumbens in ſinu Jeſu*, e di Lazaro *in ſinum Abrahæ delatus*.

zi; ciò che presso i Greci non era usato, e il sito superiore a quello del padron di casa serviva per lo convitato il più considerabile: lo chiamavano luogo consolare, perchè era destinato per gli Consoli, quando andavano a mangiare in casa de' loro amici. Si riguardava, dice Plutarco, come il più proprio alla dignità di un primo magistrato. Nel mezzo dello spazio tra i due letti, poteva facilmente ricevere que' che gli recavano le notizie dell' armata, e di tal altra commissione che riguardava il suo ministero.

Gli amici e i parasiti, che i convitati aveano la libertà di portare, i primi chiamati *Umbra* per allusione all'ombra che siegue il corpo, i secondi chiamati *Musca* per allusione a questi insetti che si ficcano da per tutto, erano situati all' ultimo de' tre letti. Sotto gl' Imperatori vi fu un Mastro di cerimonie addetto per l' osservanza di tal'ordine per discaricarne il padron della casa.

10. Lista delle vivande.

Situati in tal modo i convitati, ed essendo ciascuno particolarmente servito, si distribuiva loro la lista delle vivande *; si portavano dopo le coppe, che si situavano avanti

* Questa lista era ad essi data dall' *architriclino*, cioè da colui che soprantendeva alla tavola, come da Suida, e da Ateneo nel lib. 14. si deduce. Soleasi alle volte, come sotto Eliogabalo accadde, di-

*In vita Claud. c.22.* ti di loro. Dice Svetonio che di un Signore della Corte di Claudio vi fu ſoſpetto di aver rubato una coppa d'oro; fu ciò non oſtante invitato per la mattina ſeguente, ma in vece della coppa ſe gli preſentò un bicchiere.

11. Buffette. Si diſponevano queſte coppe ſopra la buffetta, in cui vi erano altri vaſi d'oro, e d'argento, più prezioſi per la delicatezza del lavoro, che per la materia. Sopra quella di Craſſo s'ammiravano certi vaſi d'argento, la manifattura de' quali coſtava ſei mila ſeſterzj la libbra; particolarmente vi ſi oſſervavano due bicchieri, opera del celebre artefice Mentore, che avea egli pagato cento mila ſeſterzj; prezzo enorme aggiunge Plinio, e di cui ſenza dubbio s'arroſſiva, poichè non ardì giammai ſervirſene (*a*). *Hiſt. Nat. lib.33. c.11.*

12. Salviette. Tra queſti tratti di magnificenza ſi conſervava un' antica ſordidezza: e queſta era che

diſtribuire a ciaſcun convitato le ſalviette, nelle quali erano con vivi colori dipinte tutte le vivande, che quella ſera doveanſi apportare ſulla tavola.

(*a*) La libbra Romana era dodici once, come lo è ancora oggi, e ſei mila ſeſterzj facevano circa 750. lire moneta di Francia, *ciò duc. 192. di Regno*: e cento mila ſeſterzj 12500. lire, *ciò duc. 3125. di Regno in circa*.

che il padron di casa non dava salviette, ma ciascun convitato portava la sua; questo costume ancorchè strano si conservò lungo tempo, anche dopo il Regno d'Augusto. Catullo si querela di un certo Asinio, che in un convito l'avea furata la sua, e lo minaccia di diffamarlo nelle sue poesie, se non gliela rimandava subito. Dice Marziale quasi la stessa cosa di Ermogene, uomo conosciuto per simili tratti. „ Niuno de' convitati avea „ apportato salvietta, perchè ciascuno te„ meva le adunche unghia d'Ermogene: „ questi intanto non se ne tornò colle ma„ ni vote; trovò la maniera di portarne „ seco il mantile *.

Quan-

* Queste salviette, che da convitati si portavano alla cena non erano già fatte per quest'uso solamente; ma erano fazzoletti per tergere il sudore, e ritrovandosi a cena se ne servivano ancora per pulirsi le mani. Così quella salvietta, che fu rubata a Catullo, era un *sudario*, o sia un fazzoletto per sudore, ch'egli tenea per ricordo di un suo amico che gliel'avea regalato.

Nè la voce *mappa* è nome particolare della salvietta, ma di ogni fazzoletto, o tovagliuola: quindi ne' pubblici spettacoli del circo il Magistrato che vi presedea, dava il segno con una mappa, o sia tovagliuola, colla quale allorchè si stava a cena si pulivano le mani, a differenza degli Arcadi, i quali al riferir di Ateneo lib. IV. le tergevano con istrofinarle nelle fette di pane. Dal terger le mani adunque fu questa tovagliuola

Quando si andava a pranzare in casa altrui, si faceva portare la sua salvietta da uno schiavo, che avea il pensiero di riportarla, ma questa non ritornava vota, vi si mettevano alcune porzioni della cena; era permesso ancora mentre si pranzava mandar qualche cosa a sua moglie, a un parente, a un vicino, o ad un amico, senza che paresse cosa straordinaria: e questo si chiamava *partes mittere*, o pure *de mensa mittere* *.

I pran-

la detta *mantele*: qual voce poi passò a dinotare quella tovaglia, con cui si cuopre la mensa, che da noi si dice ancora mantile, e finalmente questo nome fu attribuito ad ogni tovaglia, o panno, che servisse per coprire, come il mantello, che da *mantele* ha preso il nome.

* Veggasi a tal proposito il lepidissimo Dialogo di Luciano, detto *Simposio*, ove tra le altre risse, e romori insorti tra que' Filosofi ghiottoni per le porzioni delle vivande, che dovea portarsi ciascuno in casa dentro i salvietti: si annovera quella, a cui diè causa il Filosofo *Difilo*, il quale oltre la sua, volle acchiappare la porzione del suo discepolo, che si era ritirato del convito, e perciò contrastava co' servi, che a viva forza finalmente gliela strapparono dalle mani; questo accidente fece ridere tutta la brigata, e maggiormente allorchè vide, ch'egli, come di grave ingiuria, se ne affliggeva: e l'altra assai peggiore, che fece il convito finire in tragedia, tra *Zenotemide* ed *Ermone*, per aversi il primo preso il pollo di costui, che più grasso era del suo,

al

I pranzi cominciavano sempre colle libazioni, che consistevano a versare un poco di vino sulla tavola in onore degli Dei, ed erano accompagnate da alcune preghiere. Era questi un costume della più remota antichità, come si può osservare in Omero e in Virgilio: veniva altresì reiterato nella fine del pranzo.

13. Libazioni, e Preghiere.

Situavano in tavola certe piccole statue, a lato delle quali mettevano la saliera. Credevano con ciò consacrare le loro tavole *.

Ri-

al che l'altro opponendosi, nacque tra loro un gran contrasto, *come tra' Greci, e Trojani per lo corpo di Patroclo*; quindi cominciaronsi a battere scambievolmente, dandosi cogli stessi polli sulle guance, e poi afferratisi per le barbe se ne diedero per gli beati paoli.

* La saliera era da essi chiamata *Salinum*, ovvero *Concha Salis*. Tutti aveano l'avvertenza di porla sulla tavola, allorchè si dovea cenare, a riserba de' Vasellai che aveano la superstizione di non usarla; poichè, secondo dice Festo, cenando un Vasellajo presso la sua fornace, che ardeva, essendosi ubbriacato, fu da un petulante gittata la saliera nella fornace, per cui si cagionò un incendio, che attaccatosi alla casa, bruciò il Vasellajo con tutta la sua famiglia, sicchè per timore che non accadesse altra volta lo stesso, i Vasellai non la vollero mai più usare. I superstiziosi Egiziani per riverenza e rispetto si astenevano dal sale, tenendolo come cosa divina, e in fatti anche Omero lo chiama *divinum Sal*, e Platone dice che il sale è amicissimo, e familiarissi-

Riguardavano il ſale come una coſa ſacra. Se mai ſi dimenticava, o ſi roveſciava la ſaliera, reſtava la tavola profanata, e ſi credeva minacciata di qualche calamità: ſuperſtizione che da' Greci paſsò a' Romani; e che molti ancora conſervano, come quella di temere d' eſſere nel numero di tredici a tavola (*a*).

Se facevano qualche giuramento toccavano la tavola in vece dell' altare: la riſpettavano e la riverivano come ſteſſero alla preſen-

riſſimo alle coſe divine, poichè del ſale, e della ſaliera faceaſi uſo negli antichi ſacrifizj. Anche preſſo gli Ebrei non vi era ſacrificio ſenza ſale ſecondo il precetto divino nel Levit. cap. 11. 13. *Quiquid obtuleris ſacrificii ſale condies, nec auferes ſal fœderis Dei tui de ſacrificio tuo. In omni oblatione tua offeres ſal*. Pitagora eſpreſſamente ordinò a' ſuoi ſeguaci di porre il ſale alla menſa per ſovvenirſi della giuſtizia, di cui è ſimbolo. Plutarco nel lib. 5. de' Problemi ſimpoſiaci cap. X., eſaminando le ragioni, per cui il ſale ha avuta tanta prerogativa, dice che il ſale *eſt obſonium ſuaviſſimum, & obſoniorum obſonium*, che il ſale ha la virtù di conſervare, ed anche quello di fecondare, che perciò Venere ſi finge nata dalla ſpuma del mare *nata ſalo*.

(*a*) Oltre gli Dei Penati ſituavano ſopra la tavola Ercole, Mercurio, e il Dio Genio. Riguardavano quegli Dei come i preſidenti nati della tavola; *Genii menſæ præſides*: li denominavano *Epitrapezii*, cioè a dire Dei della tavola, e per loro maggiormente ſi facevano le libazioni.

ſenza de' loro Dei, anchè a riflesso, perchè serviva ad esercitare l'ospitalità, ed a coltivare l'amicizia. Doveano essere bandite dalle tavole le querele, e qualunque animosità: ed ogni atto di violenza commesso a tavola, sarebbe stato riguardato come un sacrilegio.

Questo religioso rispetto, che vi si osservava, queste libazioni e preghiere che vi si faceano, erano una pubblica protesta, colla quale riconoscevano i pagani aver dalla Divinità que' beni che godevano. Qual rimprovero per certi Cristiani, che non ostante l'uso religioso in ogni tempo ricevuto, non ostante ancora il precetto dell' Apostolo di dirigere tutte le nostre azioni alla gloria di Dio *, o che si mangi o che si beva, trascurano di consacrare in qualche maniera il principio e il fine del pranzo colla preghiera, e col ringraziamento!

14. Re del Festino.

Dopo aver soddisfatto a' doveri della Religione, si creava il Re del festino, nelle assemblee ancora le più sagge. Catone il Censore nel libro di Cicerone *de senectute* dice, che benchè vecchio, si sentiva rapire nel trovarsi a questi divertimenti, dove l'uno

L ani-

* *Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliquid facitis, omnia in gloriam Dei facite*. 1. Cor. X. 31.

anima l'altro, dove il Re del festino mantiene tutti in allegria, e dove ognuno si disimpegna dal canto suo.

Fa Plutarco un lungo dettaglio delle qualità che dee avere questo Magistrato, e degli scogli che dee sopprattutto evitare. Era ordinariamente eletto colla sorte del dado, altre volte per scelta de' convitati *. Faceva

* Subito ch' era eletto gli si poneva in testa una corona in segno della sovrana autorità; uopo è credere antichissimo il costume di eleggere il Re ne' conviti: di questo Re par che si faccia menzione nell' Ecclesiastico cap. 32, ove vien chiamato *Rector Convivii*. Cicerone nell' aureo libro della *vecchiezza* scritto ad Attico, di cui fa menzione il nostro Autore, per antichissima rapporta tale usanza in bocca di Catone, dicendo: *io veramente de' magisterj ordinati da' nostri maggiori mi diletto, e di quel ragionamento, il quale, secondo la usanza antica, nel bere dal Signor del convito si trappone*. Presso Luciano ne' *Saturnali* risponde Saturno al suo Sacerdote, che gli domandava onori, ricchezze, e dignità, *queste cose non dipendono da me, ma bisogna ricorrere a Giove. Nel mio Regno, che dura una settimana, non altro mi è permesso che bere, cantare, sonare, creare Re immaginarj ec.* ed appresso gli soggiunge: *che ti par poco. esser riputato il migliore a cantare e a bere nella conversazione? riportare l' onor del festino, esserne eletto Re dalla sorte, comandar da padrone, e non esser obbligato ad ubbidire a certi comandi ridicoli, come d' ingiuriar se stesso, ballare, e cantar nudo ec.*

va leggi, e prescriveva, sotto certe pene, quel che ciascuno dovea fare, nel bere, nel cantare, nell'arringare, o nel divertire e trattenere con qualche altra invenzione i convitati. Alcune volte egli obbligava di bere tante volte, quante lettere conteneva il nome della persona, a cui si faceva il saluto. Se mancava alcuno a queste leggi, era condannato a bere una volta di più. Cicerone dice che Verre, il quale avea calpestato tutte le leggi del Popolo Romano, ubbidiva puntualmente a quelle della tavola.

15. Portate, e vivande.

Erano i pranzi ordinariamente composti di tre portate, comprendendovi il pospasto. Cominciavano colle uova fresche, e finivano coi frutti; di là quell'espressione proverbiale *ab ovo usque ad mala*, per dire il principio del pranzo fino alla fine. Erano queste uova ordinariamente colorate; e vi è apparenza di credere, che da quelle ha avuta origine il colore delle nostre uova di Pasca.

Si portavano le vivande non sempre separatamente un piatto dopo l'altro, come l'osserva Orazio nella descrizione de' pranzi di Nasidieno; ma spesso molti piatti insieme in una tavola portatile *. Servio nel suo Commen-



* Questa tavola portatile, sulla quale si presentavano le vivande, era detta *ferculum*: con questo nome erano propriamente chiamati que' pie-

mentario sopra Virgilio afficura, che si apportavano le tavole interamente guarnite. Ateneo è di accordo con Servio: si portavano, dice egli, e si riportavano le tavole. Parla altresì Marziale di queste tavole ambulanti, ma non le approva. Spesso le vivande non erano portate in un piatto che fosse comune a tutti; avea ciascuno la sua porzione avanti di se, e qualche volta ancora la sua tavola separata. Il padron di casa faceva le porzioni, o l' ufficiale destina-

piedistalli, e quelle artificiose macchine, sulle quali nelle antiche processioni si portavano le statue degli Dei; con quest' istessa voce disegnavano gli antichi quegli ordigni pulitamente e con eleganza formati, su de' quali con ingegnoso artificio disposte le vivande, si portavano a tavola. Ecco come Petronio descrive uno di questi *ferculi*, che comparve nella lautissima cena di Trimaclione: *Repositorium rotundum duodecim habebat signa in orbem disposita, super quæ proprium, convenientemque materiæ structor imposuerat cibum: super arietem cicer arietinum ec.* E lo stesso Petronio descrivendo la prima parte della cena, in cui si mangiavano cose solamente irritanti, ed aguzzanti l' appetito, riferisce, che fu portato a tavola un asinello di metallo corintio con una bisaccia sul dorso, nella quale in una parte vi stavano ulive bianche nell' altra nere, ed insieme con esso si vide una graticola d' argento con de' caldi fegatelli sopra, sotto la quale, in vece di bracia, vi stavano prugne siriache e granelli di melagranate.

nato a tal funzione, ed in quella distribuzione si osservava tutta la possibile egualianza*.

I più graditi cibi de' Romani erano tra gli altri il pesce, le ostriche, il cignale che spesso tutto intero si portava in tavola, le grù di Malta, i pavoni, i tordi, i rosignuoli. Di tutte queste vivande la più suntuosa era un cignale imbottito di caccia, e di pollame. Si chiamava questo piatto *cignale Trojano*, per allusione al cavallo di Troja. Tal paragone sembrava tanto più giusto, poichè tal volta questi buoni bocconi nascosti nel ventre di quell' animale, erano tanti nemici, che s' introducevano nella piazza, e doveano esser loro funesti:



* Divise le vivande in tante parti, quanti erano i convitati, si soleva tirar la sorte al giuoco degli aliossi, o sia *tali*, ed a chi usciva la figura di Venere, sceglieva il primo la sua porzione. Questo giuoco era usitatissimo, come vedremo in appresso, ma soprattutto ne' conviti; così a questo giuoco si eleggeva il Re del festino, con questo sortiva ciascuno a tavola il suo luogo, e con questo talvolta sceglieva ciascuno la sua parte. Anche presso i Greci si dividevano i cibi in tante porzioni, la prima delle quali era consacrata a Mercurio, come c' insegnano Polluce, ed Omero nel lib. XIV. dell' Odis.

*Una parte alle Ninfe, ed a Mercurio*
*Di Maja figlio dedicò pregando,*
*E l' altre stribuì a ciascheduno.*

*plus gula* , *quam gladius* , dice il Proverbio latino , la gola è più omicida della ſpada .

Mangiavano qualche volta coſe, che ora ci guaſterebbero la fantaſia, ma da eſſi per delicati cibi erano tenuti , come per eſempio i ſorci d' acqua, e certi vermi bianchi e materiali che ſi trovano nel legno vecchio; aveano cura d' ingraſſarli, e poi li preparavano nelle migliori tavole * : un guſto più ragionevole era quello che aveano per le oche , di queſte ſe ne mangiavano molte in Roma , ond' erano le più ſtimate tra i volatili .

*Il Sig. de la Mare nel ſuo trattato della Polizia.*

Un moderno Autore reſta ſorpreſo che i Romani non ſi facevano ſcrupolo di mangiarne, riflettendo alla particolar venerazione, che aveano per le oche, perchè queſte ſalvarono un tempo il Campidoglio. Allorchè i Galli vollero ſorprenderlo , nè dalle ſentinelle, nè da' cani che vi ſi laſciavano la notte ſarebbero ſtati ſcoperti, ma furono traditi dal grido, e dal battere delle ali di quelle oche ſacre , che ſi cuſtodivano nel tempio di Giunone . M. Manlio , ſvegliato il pri-

* Veggaſi il Bulengero nel lib. 11. cap.5. ove il mangiar queſta ſpecie di vermi , che naſcevano ne' legni infraciditi, ſi attribuiſce non già a' Romani, come fa quì l'autore , ma a' Popoli della Frigia , e del Ponto .

primo, diede il ſegno; corſe alla muraglia, e roveſciò uno de' Galli, che di già abbracciava i merli; la ſua caduta traſcinò que' che lo ſeguivano, la guarnigione che venne appreſſo compì a colpi di pietre e di dardi a precipitare gli altri.

In riconoſcenza di queſto buono uficio ordinarono i Romani, che vi foſſe ſempre un certo numero d'oche mantenute nel Campidoglio a ſpeſe del pubblico.

La prima cura de' Cenſori, allorchè entravano nella carica, era di provvedere al loro mantenimento. La ſuperſtizione ſi eſteſe ſino ad offerire ſacrificj a queſti uccelli tutelari: ſi portava proceſſionalmente in ciaſcun anno un' oca ſopra una carretta riccamente adornata, e nel medeſimo tempo un cane attaccato a una forca *: cerimonia che

 ſi pra-

* Il cane ſi portava ligato alla forca, o ſia alla croce per pena della poca vigilanza, che da quelli del ſuo genere ſi dimoſtrò nella guardia del Campidoglio; giacchè, alla ſorpreſa de' Galli, neſſun romore fecero i cani, ma bensì le Oche, che per eſſere ſtate le prime ad avvertirſene furono perciò degne di tanto onore. Queſt' onore, e queſta pena, che a queſti animali ſi dava, ſebbene niun profitto ad eſſi ne ridondava, era nondimeno utiliſſima coſa a muovere, ed infiammare l' animo del Popolo alla vigilante difeſa della Patria, avendo avanti gli occhi i premj e le pene, che anche alle beſtie ſi davano, ſe bene, o male eſercitavano il loro me-

ſi praticava ancora a tempo degl' Imperatori Nerva e Trajano . Come dunque potea permetterſi di mangiare in Roma un animale , che ſi teneva in tanta venerazione, ed al quale ſi rendeva un culto religioſo?

Per conciliare la condotta de' Romani coi loro principj , ſi è ſuppoſto che la loro venerazione per le oche non ſi eſtendeva generalmente ſopra tutta la ſpecie, ma ſoltanto a quelle , la cui razza ſi era perpetuata nel Campidoglio. Si guardavano molto bene di mangiare di quella razza riſpettabile; perchè ſarebbe ſtato un ſacrilegio ; ma per le altre le uccidevano, e mangiavano ſenza ſcrupolo . Altri ſenza ricorrere a queſta diſtinzione hanno detto, che apparentemente preſſo i Romani ſi andò rallentando la riconoſcenza per le oche , e che foſſe all' intutto dimenticato il beneficio. Quelche è certo , molto tempo prima di Plinio ſi mangiavano molte oche in Roma.

15. Portate e Vivande.

Io ho detto che le tavole de' Romani erano

meſtiere. Per altro vi ſono eſempj nell' Iſtorie di pene inferite ad alcune fiere a proprio gaſtigo, e ad eſempio delle altre del loro genere, acciò meno nocive foſſero ſtate agli uomini : così Plinio racconta lib. VIII. 18. che nell' Africa molti Leoni furono da Scipione Africano affiſſi alla croce, acciò gli altri Leoni, per lo timor della pena, ſi foſſero reſtati dall' uccidere, e sbranare più uomini.

no di tre portate. La prima era composta di uova fresche, d' asparagi, d' olive, ostriche, insalate ec. *. Cuocevano poco, come noi facciamo, gli asparagi: abbiamo questa piccola particolarità da una parola familiare di Augusto: quando questo Imperatore voleva raccomandare la spedizione di un affare, bisogna, diceva egli, non mettervi più tempo di quello che vi vuole per cuocere un asparago, *asparago citius*.

La seconda portata comprendeva i *ragù*, e gli arrosti, tra' quali si tramezzavano sempre

* Tutte cose che ad accendere piuttosto, ed irritare l' appetito eran proprie, che a sedarlo ed estinguerlo. Questa prima parte della cena era detta *gustatio* o pure *promulsis*, così si diceano que' cibi, che si mangiavano avanti la prima bevuta, che si solea fare della bevanda detta *mulso*, composta di vino e miele insieme mischiati. Il lusso, e la magnificenza era così grande, anche in questa prima parte della cena, che spesso avveniva che prima di passar oltre, si trovavano già sazj i convitati; quindi così scherza Cicerone con Peto lib. IX. Ep. 20. *At quem virum? non eum quem tu es solitus promulside conficere: integram famem ad ovum affero*. Da questo luogo si deduce ancora che non era l' uovo compreso in questa prima parte, o sia nella promulside, come quì vuole l' autore, ma con esso si dava principio alla seconda parte, che si dicea propriamente *cœna o caput cœnæ*, giacchè la terza ed ultima parte si dicea *mensa secunda*.

pre alcuni piatti di pesce, cibo favorito de' Romani, e senza del quale non credevano far buona tavola.

La terza si componeva di frutta crude, e di tutte quelle delicatezze che i Greci chiamavano μελίπηκτα e i latini *dulciaria & bellaria*. Il costume era di portarli sopra una tavola; *mensæ grata secundæ dona*, vengono da Virgilio chiamate.

16. Schiavi, che servivano in tavola.

Gli Schiavi che servivano a tavola erano succintamente vestiti, e cinti di salviette; erano accompagnati da uno Scalco. Que' che erano destinati per assistere alla credenza, aveano cura del vino, dell' acqua calda, e fredda *, de' vasi, e delle coppe; altri erano incari-

* Del grande abuso che si facea in Roma dell' acqua gelata veggasi ciocchè ne dice Seneca nel lib. IV. delle *nat. quest.* L' interna arsura cagionata dall' intemperanza, e dall' ubriachezza producea la necessità di proccurare in ogni modo di estinguerla con gelati liquori: faceano in pezzi la neve, e la mischiavano col vino, e coll' acqua, che voleano bere, e spesso la mangiavano assoluta: e non sembrando sufficiente il di lei freddo, ricercavano il ghiaccio il più denso, che si trovasse, talchè avea questo diversi prezzi, secondo la sua maggiore, o minor durezza. Ma essendosi sperimentato col tempo un tale uso molto nocevole alla salute: Nerone fu il primo che inventò l' uso di raffreddare l' acqua dentro i vasi di vetro colla neve al di fuori, come viene attestato da Pli-

caricati della situazione de' piatti, altri di scopare quel che cadeva dalla tavola, e di net-

Plinio nel lib. 31. cap. 3. *Neronis Principis inventum est decoquere aquam, vitroque demissam in nives refrigerare. Ita voluptas frigoris contingit sine vitiis nivis.* Più depravato era il loro gusto per l'acqua calda: la beveano i Signori, che punivano severamente i loro servi se fosse stata men calda: la beveano ancora i Plebei, i quali se ne andavano a provvedere nelle botteghe aperte a tal fine chiamate da loro con Greca voce *Thermopolia*. Dimodochè siccome per essi al riferir di Seneca niente era abbastanza freddo, così niente era abbastanza caldo: le loro fauci erano incallite, e quasi ammortite, sì per l'acqua cocente, come per gli cibi che ardenti ancora, e scottanti si tranguggiavano, ed acciò niente si diminuisse il loro calore s'introdusse il costume di portarli a tavola insieme col fuoco, o sia colle scaldavivande. I parasiti, e i mangioni andarono più avanti: si racconta di un certo Filosseno, che si lavava sovente le mani, e la bocca con acqua bollente, acciò senza incomodo potesse ingojarsi i cibi più caldi; e d'alcuni altri che per non iscottarsi la lingua se la coprivano con una crusta, o sia sopravveste detta da Greci περιγλώττις, *linguæ operimentum*, *involucrum linguæ*, come può osservarsi presso Suida, dal quale si fa menzione di un certo Pitillo cognominatò *Thentes* famoso non solo per queste cruste, colle quali si copriva la lingua, ma per l'uso che faceva de' ditali, per intromettere in bocca i cibi caldissimi. *Idem etiam digitalibus adhibitis cibos comedisse dicitur, ut eos quam serventissimos in os ingerere posset.*

nettarla a ciascuna portata : ve n' erano finalmente altri che con gran ventagli di penna facevano fresco, e cacciavano le mosche.

17. Corone di fiori.

Nelle gran feste la sala da mangiare era seminata di gigli e di rose : i convitati e gli schiavi ancora erano coronati di fiori, o di edera, alle quali corone attribuivano la virtù d' impedire col loro fresco l' effetto de' vapori del vino (*a*).

Nel venire in tavola un pesce o qualche raro uccello, si portava al suono de' flauti, e degli oboè, e si riceveva con battimenti di mani, e con acclamazioni. Macrobio cita una lettera di Sammonico Sereno, che complimenta l'Imperatore Severo su tali onori che avea fatto ad uno storione nel portarsi in tavola, e particolarmente sullo stabilimento di tal costume.

*Lib. 3. c. 16.*

Si

(*a*) Aveano i Romani preso tal costume da' Greci, i quali lo aveano avuto dagli Orientali. Pare che a queste Corone alluda Isaia, quando annunciando a que' di Efraim, cioè a dire al Regno delle dieci Tribù, ed al Regno di Giuda, che sarebbero preda de' loro nemici a cagione della loro fierezza, delle loro dissoluzioni, e delle loro idolatrie, loro disse cap. 28. v. 1. 3. *Guai alla corona dell'orgoglio, agli ubbriachi d'Efraim : l'ornamento della sua gloria non è che un fiore cadente, que' che sono all'alto della Valle grassa sono storditi dal vino. La Corona della fierezza, e gli ubbriachi d' Efraim saranno calpestati ec.*

Si beveano le corone; cioè a dire il vino nel quale le corone che si levavano dalla testa, erano state temprate. Duranti i preparativi della battaglia d'Azzio, Antonio per una di quelle vicissitudini, che le passioni violente spesse volte producono, sospettò Cleopatra del nero disegno di farlo perire col veleno; per tal motivo quando con essa mangiava, voleva che si facesse la credenza di tutto quel che si portava in tavola. Si burlò Cleopatra de' suoi spaventi, e delle sue precauzioni. In un pranzo si pose in testa una corona, i fiori della quale erano all' estremità avvelenati; invitò Antonio a bere le corone, ed egli accetta l'invito. Prende quella di Cleopatra la fa in pezzi, e la gitta nella sua coppa, e nell' atto già di bere, la Regina trattenendogli il braccio, gli disse: „ Conoscete quella, contro la quale vi cautelate, ordinando la credenza di ciò che „ dovete mangiare e bere. Se io potessi vivere senza di voi, Signore, mancherebbero „ forse a me occasioni, e mezzi d' uccidervi"? e nel medesimo tempo fece ella condurre un reo, che di suo ordine bevve nella coppa d' Antonio, ed immediatamente spirò.

Ne' felici giorni della Repubblica erano i pranzi preparati con attenzione, ma senz' arte, e senza delicatezza. La giovialità, la libertà, e una amabile conversazione ne faceva-

cevano il principal condimento . Catone il censore, non ostante la sua austerità, si divertiva a tavola, ed era solito a dire piacergli molto nella vecchiaja, che nel diminuire in lui il bisogno del bere e del mangiare, compensava quello col gusto e col piacere della conversazione.

Quando stava nella sua villa invitava sempre alcuni de' suoi amici a cena, con cui si trastullava. La sua lunga sperienza del Mondo rendeva la sua conversazione utile egualmente alle persone della sua età, ed a' giovanetti: Persuaso, che la tavola conservava l' amicizia, nella sua i discorsi i più ordinarj erano gli elogj de' cittadini illustri; e non soffriva che si parlasse degli altri nè in bene, nè in male. Stava molto attento ed accorto a distoglierne sempre l' occasione *.

In tal maniera col soccorso della conversazione, gli antichi rendevano utili i piaceri della tavola, e correggevano quel che la licenza conduce troppo spesso ne' pranzi. Orazio conservava ancora, ed apprezzava questo gusto.

Sat. l. 2. Sat. 6.

„ Serate giocconde, cibi degli Dei, dice egli,

„ ove

* Si ammirano queste belle massime di Catone il Censore nel citato lib. di Cicerone *de Senectute*, quale veramente può chiamarsi

*Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.*

„ ove mangio senza cerimonie con i miei
„ amici, e co'miei; esente da quelle tiranniche
„ leggi che regnano ne'conviti, ciascuno
„ bee come meglio gli pare, non si aggirano
„ le nostre conversazioni nè sulle ville o
„ sulle case altrui, nè sul modo di ballare
„ di Lepore * ma sopra quel che importa
„ di conoscere. Noi discutiamo se nella
„ virtù, o nelle ricchezze consista la vera
„ felicità, se l' onore, o l' interesse forma
„ i veri amici; quale sia la natura del
„ sovrano bene, ed in che consista la sua
„ perfezione.

18. Lusso delle tavole.

Ma il lusso dell' Asia che passò fino a Roma non tardò d' infettare le tavole. La suntuosità, la delicatezza, la profusione tutto fu portato agli ultimi eccessi. Il Cuoco che anticamente era il più vile di tutti gli schiavi, divenne l' ufficiale della casa il più necessario: quel che da principio non era che un ministerio vile, e disprezzevole, divenne poi un' arte difficile ed importante. Si comperava, dice Plinio, un Cuoco per un prezzo che sarebbe bastato per la spesa di un trionfo; e si comperava un pesce così caro come un Cuoco: non si stimava alcun mor-

*Hist. Nat. l. 9. 15.*

* Era questi giocolare, Capo Buffone, ed egregio ballerino di Augusto, così chiamato per la sua graziosa, leggiadra, e lepida maniera di ballare.

mortale in paragone dello schiavo il più abile nell' arte di rovinare il suo padrone.

19. Leggi suntuarie.

In vano si promulgavano leggi per arrestare tutti questi eccessi *. Tali furono le leggi *Orchia*, *Fannia*, *Didia*, *Licinia ec.* La prima fissava solamente il numero de' convitati; le altre andarono fino alla radice del male, limitandone la spesa, e condannando egualmente il padron della casa, e i convitati. Queste leggi furono seguite da alcune altre. Giulio Cesare le rinnovellò, invigilando sulla loro osservanza, fino a far visitare i mercati per impedire che non vi si esponesse in vendita alcuna specie di cibi proibiti di carne o di pesce: qualche volta ancora su i rapporti che gli erano stati dati, andavano di suo ordine i littori, e i soldati nelle

* Fin dal tempo di Numa volea il lusso cominciare ad introdursi ne' conviti degli antichi Romani, ed anche ne' conviti sacri, ma quel savio Principe con più sue leggi vi diede opportuno riparo; vietando, tra le altre cose, di far uso de' pesci senza squame; che con gran dispendio si faceano venire da lontani paesi, e tra pesci colle squame proibì solamente il pesce *scaro*, pesce rarissimo, e per consequenza carissimo: questa legge fu inserita in quelle delle XII. Tavol., il cui tenore presso Gio. Vincenzo Gravina è il seguente: *Pisces qui squamosi non sunt, nei polluceto, squamosos omneis, præter Scarum polluceto.*

le case de' particolari a togliere da sopra le tavole le vivande di già preparate e portate; ma il lusso più forte di tutte le leggi ruppe sempre le barriere, che gli facevano argine. Con una nuova legge proccurò Augusto di reprimerne gli eccessi, colla quale fissò la spesa de' pranzi per gli giorni ordinarj a dugento sesterzj ( 25. lire ) per gli giorni di festa a trecento ( 37. lire, e dieci soldi ) per un giorno di nozze a mille ( 125. lire ).

ducati 6.

duc.8.88.

ducati 30. di Regno in circa.

Questa legge accordava qualche cosa al tempo, ed era meno severa delle altre; ma nè meno potè sussistere. Aulo Gelio cita un' ordinanza d' Augusto o di Tiberio, che estendeva fino a due mila sesterzj ( 250. lire * ) la spesa che sarebbe permessa di fare ne' pranzi. I primi cittadini, che avrebbero dovuto dar l'esempio, calpestavano queste leggi suntuarie. Quando ancora ne' pubblici pranzi si era obbligato di osservarla, la delicatezza e la gola trovavano l' arte di rifarsene: questo c' insegna Cicerone in una lettera a Gallo, ove egli ingenuamente racconta quel che gli era accaduto nel pranzo dato da Lentulo Spintero in occasione della promozione di suo figlio alla dignità di Augure. „ Le leggi suntuarie, dice egli, che doveano „ no introdurre la frugalità, mi hanno fatto



* Da 60 ducati di Regno in circa.

„ un grandissimo torto ; come queste leggi,
„ nel resto severe, lasciano una piena liber-
„ tà per ciò che riguarda i legumi, e tutti
„ i frutti della terra, i nostri voluttuosi fan-
„ no preparare sì delicatamente i boleti, le
„ radici, ed ogni sorta d'erba, che io son
„ restato deluso, e la mia intemperanza è
„ stata punita per una indisposizione consi-
„ derabile : così io che mi astengo senza
„ pena delle ostriche e delle murene., sono
„ stato ingannato dalla bieta e dalla malva:
„ eccomi molto avvertito, un' altra volta
„ sarò più attento".

Il male andò sempre crescendo. Arrivò la gola al segno, dice un Istorico, che la terra e il mare appena bastavano per servizio delle loro tavole. Si giunse a quella perversità di gusto di non istimar le vivande che pel loro prezzo, e per la loro rarità. Orazio fa questo rimprovero a' voluttuosi del suo tempo. „ Prevenuto per tutto il
„ vano e il superfluo, non otterrò giammai
„ da voi, che se vi si porti un paone, voi
„ non ne mangiate piuttosto che di un pollo;
„ perchè il paone è un volatile raro e ca-
„ ro, e che per le sue piume espone a' vostri
„ occhi un brillante spettacolo, ma mangia-
„ te delle sue piume che trovate sì belle ?
„ E quando egli è cotto conserva la mede-
„ sima bellezza ? La carne del pollo è la
„ stessa che quella del paone, la differenza

*Sat. 2. l. 2.*

„ con-

„ consiste solo nella figura : questa vi sedu.
„ ce (*a*).

„ Quando vi si porta un lupo marino, a
„ che cosa riconoscete voi, se sia stato pescato
„ in alto mare, o pure in mezzo del Teve-
„ re? se sia stato preso tra due correnti, o
„ all' imboccatura del fiume? insensati am-
„ mirate una triglia di tre libbre che per
„ mangiarla bisogna farla in piccoli pezzet-
„ ti; donde dunque avviene che voi disprez-
„ zate i grossi lupi marini? forse perchè la
„ natura gli ha fatto molto grandi, e le
„ triglia molto piccole (*b*).



(*a*) Quinto Ortenzio l'Oratore fu il primo, che insegnò a' Romani a mangiare i pavoni in un pranzo che diede, quando fu creato Augure: divennero poi tanto alla moda, che senza questi non s'intendeva dare un pranzo compito; per la qual cosa Cicerone in una delle sue lettere scrive a Peto aversi preso l' ardire dar da cenare a Irzio senza pavone; *sed vide audaciam, etiam Hirtio cœnam dedi sine pavone*. Un certo Cn. Aufidio Lucro, avendo trovato la maniera d' ingrassarli, guadagnava in tal negozio ogni anno sessanta mila sesterzj, vale a dire circa 7500 lire, *cioè* 1800 *ducati di Regno in circa*. Cento pavoni, secondo Varrone, davano al suo padrone quasi tre mila lire l'anno *o siano ducati* 720 *di Regno in circa*. Si vendevano fino a 14 o 15 lire l'uno, *cioè* 34 *o* 36 *carlini in circa*, e le loro uova 28. o 30. soldi.

(*b*) La delicatezza de' Romani non si limitava a discernere, se il lupo marino era stato preso

In oltre si sforzavano , bevendo un vino leggiero e insipido, a discaricare lo stomaco per risvegliare l'appetito *. Ogni giorno, dice Svetonio, bisognava levar Claudio di tavola : mangiava e beveva senza alcuna discrezione. Mentre che dormiva supino colla bocca aperta, se gli ficcava una penna in gola per ajutarlo a vomitare. Vitellio che faceva regolarmente i suoi quattro pranzi il giorno, col vomito discaricava il suo stomaco ; affinchè potesse perpetuamente reiterare le sue funzioni. Che vergona ! „ Vomitano , dice „ Seneca, e non danno il tempo di digeri„ re le vivande , che con grandi spese fan„ no venire dalla fine del Mondo!

Talvolta basta un sol uomo per pervertire un' intera nazione , come lo ha detto il medesimo Filosofo del famoso Apicio , il qua-

nel Tevere , o altrove ; volevano solamente di quelli piccoli, e delle gran triglie. Asinio Celere pagò una triglia di due libbre circa 525. lire. 126. *ducati di Regno in circa*.

* Veggasi Giovenale nella Sat. VI. v. 425. ove apparisce, che anche le donne, alle quali ne' primi tempi era totalmente interdetto l'uso del vino, ne beveano tanto prima di mangiare, che poi lo vomitavano , e in questo modo incitavano il loro appetito, nè è da tralasciarsi la comparazione , che ne fa egli colla serpe per avventura caduta nella botte del vino, la quale bee, e nel tempo stesso vomita quel che ha bevuto.

*. . . . Tamquam alta in dolia longus*
*Deciderit serpens, bibit, & vomit.*

quale essendosi eretto in maestro nella scienza della buona tavola, conseguì il fine di corrompere tutto il suo secolo (*a*).

In que' pranzi regnava egualmente la profusione che la delicatezza. Rapporta Svetonio che L. Vitellio fece apparecchiare all' Imperatore suo fratello due mila pesci, e sette mila uccelli de' più rari. Plutarco parlando degli eccessi d' Antonio in Alessandria, dice ch' essendo stato un giovane Greco invitato da uno de' capi della sua cucina di venire a vedere gli apparecchi di una delle sue cene, spaventato di trovare otto cigniali allo spiedo, concluse che il convito dovea essere numerosissimo. E pure non era così, poichè in casa di Antonio bisognava che circa l' ora di cena vi fossero sempre pronti diversi pranzi magnifici preparati; af-

*In Vita Vitell.*

*Plut. in Ant.*

 finchè

(*a*) Vi furono in Roma tre Apicj famosi per la loro gola: il primo vivea nel tempo della Repubblica; il secondo sotto Augusto e Tiberio: l'ultimo sotto Trajano. Il più famoso è il secondo, di cui parla Seneca. Avea egli tenuto, per così dire scuola aperta di delicatezza nel mangiare. Si ruinò colle sue dissolutezze, perchè si mangiò cento milioni di sesterzj, cioè dodici milioni e cinquecento mila lire, *da* 3000000 *ducati di Regno in circa*. Vedendosi molto indebitato, volle infine fare i suoi conti, e trovò, che pagati i debiti, non gli resterebbero altro che dieci milioni di sesterzj, e credendo essersi ridotto a morir di fame, anticipò di finire la sua vita col veleno.

finchè in quel momento che gli veniva in testa di mettersi a tavola, trovasse le vivande le più squisite cotte a proposito.

Eliogabalo si faceva preparare i *ragù* di fegati di triglia, di cervella di tordi, e di uccelli forestieri, di teste di pappagalli e di faggiani, di lingue di paoni, e di rosignuoli. Che cosa di più sorprendente! nutriva i suoi cani di fegati d' oche, e i leoni del suo serraglio di pappagalli e faggiani. Non spese mai meno per la sua cena di cento mila sesterzj (circa dodici mila e cinquecento lire) o siano 3000 *ducati in circa*, e spesso il triplo. Il caro prezzo, e la rarità erano per lui un condimento, ed amava che se gli crescesse il prezzo delle vivande, dicendo, che questo aumento gli stuzzicava l'appetito. Faceva spesso gittar dalle finestre i medesimi cibi, che si portavano sulla sua tavola, ed in egual quantità.

Qual differenza tra gli antichi che si nutrivano degli stessi cibi, di cui nutrivano i loro schiavi; che trovavano nel loro giardino, e nel loro cortile, di che regalare i loro amici nelle maggiori solennità, e tra quegli uomini dissoluti e prodighi, de'quali somministrò Roma tanti esempli ne' secoli corrotti, che, dopo aver votato i mari e le vicine foreste, andavano a cercare nelle più rimote Provincie di che coprire le loro tavole per un pranzo ordinario.

Sin-

Sintantochè i Romani seppero restringersi a' bisogni e alle comodità della vita, non fecero altro uso che di vasellame di terra o di legno. La semplicità era talmente allora in onore, che i Censori l' anno di Roma 477 esclusero dal Senato Pub. Cornelio Rufino, perchè in vasellame d' argento possedeva poco più di quindici marche. Egli era stato due volte Consolo, ed una volta Dittatore. Felice secolo, diceva a tal proposito Catone Uticense, in cui qualunque leggero vasellame era riguardato come un lusso, degno della riprensione del Censore! Intanto, non ostante la severità delle leggi, divenne quello così comune, come era stato raro, e se ne fece anche d' oro.

20. Vasellamento.

Silla avea de' piatti d' argento che pesavano dugento marche. Plinio osserva che ne avea trovato in Roma più di cinquanta di tal peso. Un certo Drusillano Rotondo liberto di Claudio ne fece fare uno di cinquecento libbre di peso, che si portava in mezzo di otto altri di cinquanta libbre l'uno, situati sopra una macchina fatta apposta per portarli tutti insieme.

*Hist. Nat. lib.* 33. 11.

Vitellio per una sola vivanda fece fare un piatto d' argento d' una tal prodigiosa grandezza, ch' egli medesimo lo nominò lo scudo di Minerva, *Clypeum Minervæ*, e per metterlo sul fuoco fu necessario costruire una fornace apposta. In un pranzo che diede per

la dedica * di questo straordinario piatto, lo fece riempire unicamente di fegati di un rarissimo pesce, nominato *Scarus* **, di cervella di pavoni e di faggiani, di lingue di certi uccelli con piume rosse, che gli antichi chiamavano *Phœnicopteri*, e di latti di murene, che si pescavano nel mar Carpazio tra le Isole di Creta, e di Rodi, o alle estremità delle coste di Spagna. Fu conservato questo piatto come un rimarchevole monumento fino

* La dedicazione di questo piatto altro non era che il porlo la prima volta in uso, giacchè la voce dedicare si prende ordinariamente nello stesso senso, che la voce *encaniare*, volgarmente da Napoletani detta *ingegnare*, che vale a dire fare la prima volta di una cosa quell'uso a cui ella è destinata. Veggasi la celebre dissertazione del Mazzocchi sulle dedicazioni inserita nel suo campano Anfiteatro.

** Questo era un pesce, che bisognava prenderlo nel mar Carpazio: sotto Claudio, Ottato Prefetto dell'armata navale ne prese una gran quantità, e condottala in Italia la disseminò nella spiaggia Ostiense, e Campana al riferir di Plin. lib. 9. c. 17.: sicchè ne cominciò ad essere più frequente l'uso, e per conseguenza scemò per qualche tempo di stima; ma non istette molto a racquistare la sua antica riputazione.

Il Faggiano, *phasianus*, era un uccello così detto dal fiume Fasi nella Coclide, intorno al quale ve n'era grande abbondanza. Marziale nel lib. 13. Ep. 72. dice che dagli Argonauti fu la prima volta portato in Grecia.

fino al tempo di Adriano, che lo fece fondere, perchè dopo Vitellio non si vede che sia stata più ritenuta questa moda stravagante.

Vespasiano suo successore proscrisse per qualche tempo il lusso col suo esempio. Conservando nella sua condotta l'antica semplicità, viveva familiarmente co' Senatori, gl' invitava alla sua tavola, e mangiava in casa loro. Conservava certi mobili, ed una masseria nello stato, in cui suo avo gliel'avea lasciata; ne'giorni festivi beveva in una piccola tazza d'argento, che gli era appartenuta fin dalla sua figliolanza, e perciò ne teneva sempre cara la sua memoria.

Sotto un Imperatore amico della modestia, e della semplicità non osarono i particolari spendere follemente. La deferenza per lo Principe, e il desiderio di piacergli coll' imitarlo, dice Tacito, fecero più effetto, che il timor delle pene minacciate dalla severità delle leggi. Così col suo esempio riformò egli in poco tempo i disordini, che cagionava il lusso; vizio inveterato più forte di tutte le leggi, e irreparabile sotto i Regni precedenti.

Ann. 3. 55.

Questa riforma sussisteva ancora sotto Trajano, osservandola egli medesimo: quindi avea sempre alla sua tavola alcuni de' primi, e de' più virtuosi cittadini: Non vi si ammirava il vasellame d' oro, e d' argento, nè

la

la varietà de' cibi, e la delicatezza delle salse, ma una amabile giovialità, discorsi familiari, e qualche volta sopra materie letterarie. Frugale e modesto, il suo esempio serviva di regola, e la sua sola economia bastava alle spese, a cui per sua inclinazione era portato, per sollevare i Popoli, e a colmarli de' suoi beneficj.

Pan. 45.

„ Tale è, dice Plinio, la forza dell'esempio del Sovrano: noi siamo una molle
„ cera tra le sue mani, lo seguitiamo da
„ per tutto, ov' egli ci conduce, perchè vo-
„ gliamo meritare la sua affezione, e la sua
„ stima, e perciò non possono lusingarsi co-
„ loro che non lo rassomigliano. In effetti
„ la virtù, o il vizio ricompensati fanno i buo-
„ ni o i cattivi. Pochi hanno l'anima così
„ elevata per amare il bene in se stesso; il
„ maggior numero è di coloro, che veden-
„ do l' ignoranza e la dissolutezza produrre
„ gli onori, dovuti alla saviezza e alla con-
„ dotta, vogliono pervenire per le vie che
„ riescono, onde imitano i vizj onorati: ma
„ quando la virtù tira gli sguardi del Princi-
„ pe e proccura le grazie; il suo naturale
„ splendore, secondato dalle ricompense, ri-
„ prende i suoi diritti su i cuori.

21. Bevanda, Coppe, e Bicchieri.

L' uso de' Romani era di tener l' acqua e il vino in gran vasi; ne tenevano de' piccoli chiamati *Cyathus*, co' quali prendevano l'ac-

l'acqua da i grandi; erano quelli una specie di tazza contenente un oncia e mezza di liquore. Aveano similmente de' bicchieri di vetro. „ Plinio dice che sotto l' Imperio di „ Nerone si cominciarono a fare i vasi e „ le coppe di vetro che imitavano il cri„ stallo. Questi vasi che venivano d' Egitto, „ e soprattutto dalla Città d'Alessandria era„ no stimatissimi, e molto cari " (*a*).

*Hist. Nat. lib. 36. cap. 26.*

La maniera di estrarre le bevande, e versarle nel vaso detto *Cyathus*, sembra essere stata imitata da' Greci; impiegavano questi un vaso di figura rotonda, largo, e profondo, chiamato *Crater*, nel quale mettevano la bevanda destinata al convito: era un bacile, o più tosto un mastello; se ne servivano per mischiare il vino coll' acqua, che così mischiato si versava con un gran cucchiajo nelle coppe, che rispondevano al *Cyathus* de' Romani. Que-

(*a*) L' uso del vetro, secondo Plinio lib. 36. cap. 26. è antichissimo. L' invenzione n' è dovuta al caso. Certi Mercanti di nitro, traversando la Fenicia, volendo far cuocere le loro vivande sulle rive del fiume Belo, e non trovando pietre per innalzare i loro tripodi, stimarono di mettervi de' pezzi di nitro. La materia si allumò, e incorporandosi coll' arena, formò piccoli ruscelli di un liquor trasparente, ch' essendosi condensata, diede la prima idea di fare il vetro.. Si pretende che questa scoperta si fece circa mille anni prima della nascita del Signore.

Questo mescolamento dagli antichi si praticava in tutti i paesi, ove i vini erano forti, e fumosi: nè ciò sempre era per motivo di sobrietà, o di salute. Ne' conviti piacevoli bisognava assolutamente temprare il suo vino, il costume n'è dovuto agli Orientali, che aveano cominciato a mischiare ne' loro festini il vino coll'acqua. *

*Hist. Nat. lib. 14. cap. 22.*

Pretende Plinio che le libazioni istituite da Romolo e la proibizione fatta da Numa di

* Molte e diverse sono le opinioni degli antichi sul primo inventore del mescolamento dell'acqua col vino: alcuni l'attribuiscono a Melampode, altri ad Amfictione; ed altri finalmente al caso; dicendo, che mangiando alcuni, e bevendo a cielo scoverto, furono da repentina pioggia sorpresi, che li costrinse a fuggire, lasciando i vasi pieni di vino: cessata la tempesta, tornarono a tavola, e conobbero per pruova che più soave era il vino, a cui l'acqua piovana si era mischiata. Di queste, siasi qual si vuole la vera: è certo però, che antichissimo è il costume di mischiar l'acqua col vino. Esiodo nelle *Opere*, vuole che a tre parti di acqua si debba mischiare una sola di vino: ma ne'tempi seguenti non fu sempre osservata questa misura: alcuni li mischiavano per metà, altri con tre parti di acqua due di vino, altri con cinque di vino due di acqua. E quì si osservi, che aveano gli antichi l'avvertenza, o superstizione di non porre nella tazza prima il vino dell'acqua ma prima l'acqua, e su di essa il vino, come da due versi di Senofane, da Ateneo rapportati, si raccoglie.

di onorare i morti, versando il vino sopra il loro rogo, provavano che le vigne erano allora molto rare in Italia. Esse vi si moltiplicarono ne' secoli seguenti. Vi è ogni apparenza, che quelle vi furono apportate dalla Grecia.

22. Vigne, e Vini Italiani.

I vini d'Italia fin dal tempo di Camillo v' invitarono di nuovo i Galli. La delicatezza di questo liquore, nuovo piacere per loro, fu l' allettamento, che fece abbandonare ad essi la patria. Sappiamo che l'anno 634 di Roma, sotto il Consolato di Lucio Opimio si raccolse vino in quantità ed eccellente. Il solo territorio di Capoa somministrava i vini di Calvi, di Formia, di Cecuba, di Falerno, di Massico ec.

Il più ricercato era quello di Falerno, avea molta asprezza e forza, e non potea beversi che dopo averlo conservato almeno per dieci anni. Per addolcirlo si mischiava col miele, o col vino di Chio; ma il regno di questi vini non fu lungo. In meno di un secolo caddero a cagion della negligenza e avidità de'vignajuoli, che sedotti dal piacer del guadagno, pensarono solo alla abbondanza, senza imbarazzarsi della qualità. Questo fece così considerabilmente aumentare le vigne in Italia, e trascurare al contrario le poche terre lavoratorie che restavano.

Per diminuire le vigne ordinò Domiziano,

no, di ridurre quelle delle Provincie alla metà, e proibì ogni novella piantagione in Italia. Dice Svetonio che non perſiſtè ad eſigere l'eſecuzione del ſuo editto, ed appare da Filoſtrato, che ne diſpenſaſſe l'Aſia. Fu creduto che lo rivocaſſe a motivo di eſſerſi ſparſi certi cartelli, che facendo alluſione alla morte violenta, di cui dovea egli perire, portavano in due verſi greci, che per qualunque coſa faceſſe, ſempre reſterebbe tanto vino per lo ſacrificio, nel quale dovrebbe eſſere immolato l'Imperatore *.

*In Vit. Domit. lib. 14.*

Molti Autori intanto pretendono, che l'editto di Domiziano abbia avuto la ſua eſecuzione nella maggior parte dell'Occidente fino al regno di Probo, il quale ad eſempio di Annibale che avea fatto piantare degli oliveti a' ſuoi ſoldati nell'Africa per timore che l'ozio non li portaſſe alle ſedizioni, dopo molte guerre, impiegò anche egli i ſuoi a piantare delle

* *Quare pavidus ſemper*, ſon le parole di Svetonio, *atque anxius minimis etiam ſuſpicionibus præter modum commovebatur: ut edicti de excidendis vineis propoſiti gratiam facere non alia magis re compulſus credatur, quam quod ſparſi libelli cum his verſibus erant:*

Κὴν μὲ φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω,
Ὅσσον ἐπισπεῖσαι Καίσαρι θυομένῳ.

quali poſſono ſpiegarſi della maniera ſeguente

*Se mi ſchianti ſarò pur tanto frutto,*
*Che al ſacrificio tuo, Ceſare, baſti.*

le vigne sulle colline delle Gallie, della Pannonia, e della Mesia, dandole dipoi a coltivare agli abitanti. Permise nello stesso tempo a' Galli, agli Spagnoli, e a' Pannonidi piantare a loro piacere delle viti; dimodochè può dirsi che la Francia, la Spagna, e l' Ungheria debbono a Probo i loro Vigneti (*a*).

23. Eccesso del Vino.

Ne' primi tempi non era permesso a' giovanetti bere del vino prima dell' età di trent' anni *. L' uso n' era interdetto alle donne, ed era permesso a'loro parenti di abbracciarle, per sentire se ne aveano bevuto, ed in quel caso i loro mariti, e i loro parenti aveano

(*a*) Debbo aggiungere, che il costume antico in Italia, che si osserva ancora nell' Umbria, era di attaccare le viti agli alberi, e maggiormente a' pioppi, fino all' alto de' quali esse alzavano i loro rami. Da tal costume nascono quelle tre espressioni che troviamo in Orazio, tirate dalla stessa metafora: dice egli che si maritano gli alberi alle viti. *Ergo aut adulta vitium propagine, Altas maritat populos*. Chiama vedovi quegli stessi alberi, quando non ne hanno più; *& vitem viduas ducit ad arbores*. Finalmente chiama celibi quelli, a' quali non mai sono state unite le viti; *platanusque cœlebs evincet ulmos;* Epod. 2. Od. 5. l. 4. Od. 15. lib. 2.

* Eliano nel lib. II. delle varie Istorie cap. 38. rapportando questa legge appunto, dice, che a' Romani non era permesso di bere il vino dalla pubertà fino all' età di anni 35. Filostrato lib. 3. della

veano diritto di punirle*.

Ma subito che i Romani ebbero in abbon-

della vita di Apollonio attesta, che soleasi far mangiare a' bambini l'uovo della civetta, perchè questo ha la virtù di produrre un odio irreconciliabile col vino. Anche Platone nel lib. 2. *de leg.* proibisce a' giovani di gustare il vino prima dell'età di 18. anni, non essendo espediente, com' egli dice, di aggiunger fuoco a fuoco nell'animo, e nel corpo de' medesimi: nella stessa legge vengono compresi i Nocchieri, i Giudici, e coloro che debbono consultare su di qualche premuroso affare: tutto l' opposto de' Persiani, che aveano per costume di trattare e consultare delle cose più serie in mezzo al vino, ed a' bicchieri. I Sacerdoti Egiziani aveano scrupolo di assaggiarlo: un simile divieto fu fatto ad Aronne, ed agli altri Sacerdoti, nel Levitico cap. 10. *Vinum & omne quod inebriare potest non bibes tu, & filii tui, quando intrabitis in tabernaculum testimonii, ne moriamini*: allo stesso modo nel can. *quando*, dist. 44. si proibisce a' Preti di bere più di tre bicchieri di vino a tavola, sebbene non si definisca di che capacità debbano essere. Anche tra gli antichi le persone più moderate non più di tre volte beveano a cena.

* Il bever vino, ed ubbriacarsi delle donne Romane era ne' primi tempi un disordine punibile anche colla pena di morte, ed era a' mariti permesso di poterle per tal causa impunemente ammazzare: tralascio gli esempj, che ne rapportano Plinio, e Valerio Massimo. Stimo solo di quì riferire ciò che si legge presso Plutarco ne' Problemi cap. 9., donde apparisce, che la Dea Buona, o sia Flora, essen-

bondanza il vino, ſi vide preſſo di loro ſcomparire quell' antica frugalità. Parla Plinio de' bevitori che dopo aver digerito in parte il vino, ricominciavano a beverne bic-

*Hiſt.Nat.lib. 14. cap.22.*

N chie-

eſſendo ſtata trovata ubbriaca da ſuo marito Flavio, fu dal medeſimo con flagelli di mirto fino alla morte battuta; quindi per memoria di queſto fatto ſi ebbe l' avvertenza di non fare entrare il mirto nel ſuo tempio e nelle ſue feſte, nelle quali allorchè le donne le offerivano il vino, davano a queſto il nome di latte: ma con più ragione ſembra che queſto mirto era proibito a motivo della grande oneſtà di queſta Dea, la quale vivendo non uſcì mai dall'appartamento donneſco, nè altr'uomo mai vide che ſuo marito; perciò neſſun'uomo potea intervenire in dette feſte, ove neppure era permeſſo di vederne l' immagine, cōprendoſi i quadri, ſe vi foſſe ſtato un uomo dipinto; per eſſere il mirto conſacrato a Venere Dea della diſoneſtà e della laſcivia, che per tal motivo era ancora nelle feſte di Diana, e di Giunone proibito, come oſſerva Ezechiele Spanemio ſopra Callimaco pag. 266.

Se ingegnoſo fu il ritrovato di abbracciar le congiunte, per conoſcere all' odore, ſe aveano bevuto del vino, non lo fu meno quello delle donne, che dopo averne bevuto a loro piacere, mangiavano le frondi di alloro, acciò tolto via l' odore del vino, non poteſſero eſſer diſcoperte: Marziale facetamente, ſecondo il ſuo ſolito, deſcrive una ſimile malizia uſata da una donna del tempo ſuo,

*Fœtere multo Myrtale ſolet mero,*
*Sed fallat ut nos, folia devorat lauri.*

chiere sopra bicchiere, senza prender fiato; e per far mostra delle loro forze lo trangugiavano con tale avidità, che erano obbligati di restituirlo immediatamente; ciò che molte volte reiteravano nella stessa compagnia *.

Era di tal numero Marco Antonio, che avea pubblicato un libro su gli trionfi della sua ubbriachezza; e il giovane Cicerone che si rese famoso per la quantità del vino che trangugiava in un botto, come se avesse intrapreso, dice Plinio, di rapire a Marco Antonio, l' uccisore di suo Padre, la gloria di essere il più eccellente ubbriaco dello Impero Romano.

Diedero parimente le donne senza ritegno in simiglievoli eccessi. „ Non è cambiata, di„ ce Seneca, la loro complessione debole e „ delicata, ma i loro costumi. Elleno si pre„ giano di eccedere altresì nel vino come gli uo-

* La molta frequenza del bere cagionava ad essi la necessità di spesso scaricar la vessica, durante la cena: onde era d' uopo portarsi gli orinali: i Sibariti furono i primi, che inventarono gli orinali per portarli ne' conviti o nelle risse, che tra 'l mangiare soleano accadere, non era cosa rara di lanciarseli l' un l' altro, e rompersel i sul capo: questo era presso i Greci. I Romani, secondo vuole il Bulengero nel lib. III. cap. 23. aveano sotto la mensa un luogo detto *confluvium*, che serviva di ricettacolo all' orina, che vi scorrea.

„ uomini i più robusti, passano, come loro,
„ le intere notti a tavola, e tenendo in ma-
„ no un bicchiere pien di vino, si fanno glo-
„ ria a disfidarli, ed anche a sorpassarli “.

24. Vini greci.

Non ostante la qualità de' vini Italiani, ricercavano i Romani i vini della Grecia, sopratuttto que' di Chio. Erano di sì gran prezzo, che ne' migliori conviti se ne beveva un solo bicchiere alla fine della tavola.

Non si tardò troppo a prodigalizzarlo. Lucullo ritornando dall'Asia in un convito, che diede a tutto il popolo in occasione del suo trionfo, vi distribuì più di cento mila barili di vino greco. Cesare celebrando quattro differenti trionfi nel corso d'un mese, indipendentemente dalle liberalità che fece al popolo, in biada, in olio, ed in danaro, gli diede ancora un convito, ove ventidue mila tavole furono apparecchiate nelle strade con profusione, ed abbeverate di vino Falerno, e di Chio.

25. Liquori, e Vini misturati.

Oltre il vino, aveano i Romani ancora altri liquori. Plinio osserva, che si conoscevano di già in Roma quasi dugento bevande vinose: Parla di una specie di birra che si preparava, facendo fermentare nell'acqua diverse sorti di grano: „ Vedete dice egli quanto
„ il piacere è industrioso: si è innoltrata la
„ dissolutezza fino ad assaggiare di qual manie-

Hist. Nat. lib. 14. cap. 22.

„ ra l'acqua possa produrre gli stessi effetti del „ vino". Aveano altresì de' vini misturati di miele, mastice, assenzio, zaffarano, mirra ec. quello che si chiamava *Vinum Myrrhatum* *, per ragion che vi entrava la mirra in maggior quantità, era tra gli altri il più prezzato.

26. Vini vecchi.

Il loro costume di conservare i vini per lunghissimo tempo è noto **. Vi erano nel secolo di Plinio l' antico vini raccolti sotto il consolato di L. Opimio. Si chiamavano questi vini per eccellenza *Vinum Opi-*

* Questo fu quel vino, che fu dato al nostro Salvatore sulla croce: preso in qualche quantità avea l' attività di consopire i sensi, e non far sentire il dolore; ed a tal fine si solea dare a' delinquenti, che doveano soffrire l' ultimo supplicio, e questa fu la causa, per cui si diede al nostro Signore, senonchè per dispetto quella canaglia vi volle mischiare il fele. Vedi Bartolino, e Gretsero *de Cruce*.

** Il vino più era vecchio, più era in pregio presso gli antichi: ma essendosi dagli scaltri venditori avvertito, che col fumo il vino si maturava innanzi tempo, ed acquistava il sapore de' vini più vecchi, pensarono di affumigarlo entro di botteghe a questo ufficio destinate, dette *fumaria*, il qual vino secondo dice Plinio era assai nocivo alla salute: la Città di Marsiglia, dice Marziale, era celebre per questo vino affumigato;

*Improba Massiliæ quidquid fumaria cogunt,*
*Accipit ætatem quisquis ab igne cadus.*

*Opimianum*. Conservati per quasi due secoli, aveano preso la consistenza del miele, e un sì gran gusto di amarezza, che non si potevano temperare, che a forza d'acqua. Per la maggior parte non s'impiegavano che a dar qualità agli altri vini, coi quali si mischiavano in piccola dose. Il prezzo n'era divenuto eccessivo. Il P. Ardovino deduce dal testo di Plinio lib.14. cap.4. che l'oncia di questo vino si era venduta circa novanta sei lire, cioè *circa ducati* 23. 4. *di Regno*.

27. Vasi per conservare il vino,

Conservavano i loro vini in certi vasi quasi simili alle urne, otturandoli col mastice e pece, ed osservando di non riempierli troppo, affinchè il vino non li rompesse: vi notavano sopra l' anno del Consolato, nel quale era stato raccolto per saperne l' età *.

Erano codesti vasi di diversa grandezza. Ve n' erano che contenevano il carico di un carro. Li situavano l' uni sopra gli altri nella cantina: ne appendevano alle mura; ne mettevano in terra, o in certi ri-

 pieni

* L'età e la qualità del vino si scrivea su di alcune cartole, che per essere affisse colla pece nella sommità di ciascun vaso, si diceano *Pittacia*; così presso Petronio *allatæ sunt amphoræ vitreæ diligenter gypsatæ, quarum in cervicibus Pittacia erant affixa cum hoc titulo, Falernum Opimianum annorum centum*.

pieni di fabbrica: ne situavano parimente nel granajo, perchè pretendevano che l'aria contribuisse più lungo tempo a conservare il vino. Si servivano degli otri per trasportarlo, ignorando l'uso delle botti *. Si crede che dobbiamo a' Galli, che abitavano di là del Pò, questa utile invenzione.

28. Vendemmie.

Si vendemmiava ordinariamente nel mese di Settembre, era questo un tempo di allegrezza, e di piacere. Vi si celebrava la festa detta *Vinalia*, nella quale si offerivano a Giove le libazioni del primo vino nuovo **.

Le

* Il servirsi degli otri per riporvi il vino fu in uso fin dalla più rimota antichità: nel libro di Giosuè cap. 9. se ne fa menzione: tralascio per brevità i luoghi di Omero, e di molti altri autori. Presso S. Matteo cap. 9. dice il Signore. *Neque mittunt vinum novum in utres veteres: alioquin rumpuntur utres, & vinum effunditur, & utres pereunt: sed vinum novum in utres novos mittunt, & ambo conservantur.*

** Bisogna distinguere presso i Romani due Feste dette *Vinalia*, una delle quali si facea il mese di Settembre, in cui si cominciava la vendemmia col sacrificio di un' agnella, che si facea dal Sacerdote di Giove: l'altra si celebrava nel mese di Aprile, ed allora si aprivano la prima volta i chiusi dogli, e si assaggiava il vino nuovo, che prima di questa festa era vietato a' Tuscolani d'introdurre in Città. *In Tusculanis sacris est: vinum novum ne vehatur in urbem antequam vinalia Kalentur*, come abbiamo da Varrone nel lib. V. de

L.L.

Le vendemmie si facevano presso a poco come le nostre. Si sceglievano le uve, e si calpestavano. Colava il mosto in un gran vaso chiamato *lacus*; dopo di che si portava la vinaccia sotto il torchio; se ne tirava il miglior succo, che si univa al mosto. I grappoli, che non servivano si gittavano colla vinaccia nell'acqua per far la bevanda degli schiavi, e degli operaj. Si passava dipoi il vino per certi sacchi, o panieri di giunchi, per renderlo men violento e per farlo piuttosto maturare (*a*).

Si colava anche il vino a tavola con certi colatoj (*b*). Per rinfrescarlo vi si mette-

 vano

L.L. A questa solennità corrispondea presso i Greci quella che si dicea *Pithoegia*, in cui si pregavano gli Dei, acciò quel vino fosse ad essi salutevole, e servisse loro di medicamento. Queste due feste sembra che l'Autore non l'abbia ben distinte. Veggasi su di esse Alessandro nel lib. VI. cap. 9. de' Gior. Gen.

(*a*) Questo è quello che si chiamava *vinum castrare*: e quel vino in tal maniera colato, si chiamava *vinum saccatum*, perchè si chiamava *saccus* quella tela, con cui lo colavano.

(*b*) I Greci chiamavano questi colatoi ἠθμοὶ, e i latini *cola*, o pure *cola vinaria*; erano questi di rame, o di qualche altro metallo. L'uso di colare il vino era altresì frequente in Oriente, e nella Giudea, affin di non sorbire le zanzare, che s'insinuano ne' vasi, quando si versano. Allude a quest' uso il rimprovero del Signore a' Scribi e Fa-

vano de' pezzi di ghiaccio, e di neve, della quale se ne gittava anche nelle coppe *. Plinio il giovane, invitando uno de'suoi amici, gli scrisse, ch'egli avea fatto preparare del vino melato, e della neve. Prima il costume era di bere di state, e d' inverno l' acqua tepida (*a*).

Dopo il pospasto le femmine uscivano dalla tavola co' loro figli, se il convito era seguito da qualche spettacolo, al quale la verecondia non permetteva di star presente; perchè quella parte del giorno non si passava in-

Farisei in S. Matth. 23. 24. *Conduttori ciechi, che colate le zanzare, e inghiottite i Cameli*. Era un proverbio contro quelle genti, che esatte scrupulosamente nelle piccole cose, trascurano interamente le grandi.

* Nella Tav.XIV. del Tom. 1. delle antichità d'Ercolano nella Nota 19. con maggior distinzione apprendiamo l' uso di questi Colatoi nelle tavole: „ Si servivano gli antichi del colatojo per „ rinfrescare insieme, e temperare il vino: poi- „ chè posta in quello una giusta quantità di ne- „ ve, versavano poi del vino al disopra, il qua- „ le unitamente coll' umore della disciolta neve „ per gli forami del colatojo scorrea nella coppa „ di sotto ".

(*a*) Gli antichi aveano parimente delle neviere. Charete di Mitilene nella vita di Alessandro il Grande, citato da Aulo Gellio, Ateneo, Plutarco ec. dice che a questo Principe dobbiamo l'uso delle neviere.

interamente a mangiare e bere.

29. Spettacoli, e Zinfonie.

Poco dopo lo ſtabilimento della Repubblica, l' uſo era di cantare ne' conviti le lodi de' grandi uomini al ſuono del flauto e della lira. Ma non ebbero i Romani appena vinto gli Aſiatici, che i buffoni, gl' iſtrioni, le ſuonatrici d' iſtrumenti, le ballerine, i pantomimi divennero alla moda; e ſenza tutto queſto apparecchio, non s' inteſe mai più di fare buona feſta *.

Seneca nel ſuo trattato della vita beata, fa queſto ritratto di un uomo ſenſuale: „ Voi „ vedete un Apicio ſdrajato ſul ſuo letto, co- „ perto di roſe, che contempla la magni- „ ficenza di ſua tavola, che ſoddisfa il ſuo „ udito coi concerti i più armonioſi, la ſua „ viſta degli ſpettacoli i più vezzoſi, il ſuo „ odorato de' profumi i più ſquiſiti, e il „ ſuo palato de' cibi i più delicati ". S' introduſſero anche ne' conviti i combattimenti de' gladiatori; divertimento barbaro, in cui

* Il canto, ed il ſuono erano l' anima degli antichi conviti: da Omero l'apprendiamo in molti luoghi, e ſpecialmente nel lib. XXI. dell' Odiſſ.

*E poi per altro ancora ſollazzarſi*
*In canto, e 'n ſuon, che tai di menſa i doni.*

ſoleano anche i Greci ne' conviti a ſimilitudine, degli antichi Romani cantar tutti ad una voce le lodi degli Dei, o di qualche eroe, e queſti canti erano da eſſi detti *Scolia*.

cui il sangue umano era un piacevole spettacolo in mezzo de' festini, e de' piaceri.

30. Lotterie.

Quando gl' Imperatori, e qualche volta i Grandi, davano a mangiare, facevano spesso tirare un lotto, distribuendo a' convitati tutti i biglietti *gratis*, con i quali guadagnavano sempre qualche cosa. Si compiaceva Eliogabalo di far questi lotti parte considerabili, e parte di niuno o di piccolo valore; ve n' erano di dieci cameli, di dieci mosche, di dieci libbre d'oro, di dieci libbre di piombo, di dieci struzzi, di dieci uova ec. *

I lotti consistevano allora in certe liberalità. Quando gl' Imperatori ne gratificavano il popolo, facevano gittare in mezzo alla moltitudine piccole bolle, sulle quali era segnato il valore del lotto, e a chiunque riusciva di pigliarne, andava a farsi pagare in un banco. Nerone in vece di gettare de' piccoli pezzi di moneta per gli regali chiamati

* Di Augusto racconta Svetonio che solea nel convito vendere a' convitati cose di prezzo assai disuguale, mediante la sorte, obbligando ciascuno di comperare de' quadri, vedendoli solamente dalla parte di dietro; onde avveniva che alcuni rimanevan contenti, ed altri restavan burlati: *solebat & inæqualissimarum rerum sortes, & aversas picturas in convivio venditare, incertoque casu spem mercantium vel frustrari vel explere.*

ti *Missilia*, spandeva dell'oro, dell'argento, e delle pietre preziose. I giuochi ch'egli dava finivano con lotti, che consistevano in biada, vino, stoffe, oro, argento, pietre, quadri, schiavi, animali, uccelli d'ogni specie, e finalmente vasellami, case, e territorj.

31. Giuoco di dadi, e d'aliossi.

Nell'intervallo delle portate, e dopo il pranzo si giuocava a' dadi, e agli aliossi, di già conosciuti nel tempo della Repubblica; imperciocchè quantunque il giuoco fosse proibito dalle leggi Romane, eccettuato ne' giorni Saturnali (a), questa proibizione o non era

(a) In tal festa si applicavano a rappresentare l'eguaglianza che regnava nel tempo di Saturno tra gli uomini, vivendo sotto le leggi della natura senza diversità di condizioni. Restava sospesa la potenza de' padroni sopra i loro schiavi: essi mangiavano insieme, ed aveano la libertà di dire tutto quel che volevano *. Si compiacevano i padroni di cambiare stato e abito con loro. La statua di Saturno ligata con piccole bende di lana in tutto l'anno, apparentemente in memoria della

* *Aveano i Servi ne' Saturnali tutta la libertà di dire e fare quel che voleano; ma cessate queste feste aveano i Padroni tutta la facoltà di punirli, se durante il tempo festivo qualche cosa men doverosa avessero detta o fatta, e specialmente quel servo, ch'era creato Re del festino era soggetto a questi gastighi, come si legge in Temistio nel Serm. ult.*

era sempre osservata, o era solamente per gli luoghi pubblici a motivo de'disordini che vi si commettevano. Catone l'antico credeva che fosse il giuoco convenevole alla vecchiaja; il Giureconsulto Scevola molto l'amava.

Il giuoco il più ordinario era a tre dadi: erano cubi come i nostri. Si chiamavano *tesseræ*. Colui che faceva più punti guadagnava tutto. Il più bel colpo era pariglia di sei, e si chiamava *Venus*: il più cattivo era pariglia di uno nominato *Canes*.

Il giuoco chiamato *duodena scripta* era una specie di giacchetto. La tavola sulla quale si giuocava era quadrata, e divisa per dodici linee, sulle quali si situavano le pedine, regolandosi sopra i punti che si erano me-

della cattività, in cui era stato ridotto da'Titani, e da Giove, ne restava sciolta durante la sua festa, sia per indicare la sua liberazione, sia per rappresentare la libertà che regnava nel secolo d'oro, e quella che si godeva nel tempo de' Saturnali. Erano giorni di allegrezze, e di festini. I Romani lasciavano la toga e comparivano in pubblico in abito da tavola. Si mandavano de' regali: i giuochi di sorte proibiti in ogni altro tempo, erano allora permessi. Il Senato, e il Foro vacavano. Le scuole erano chiuse. Si giudicava di cattivo augurio di cominciar la guerra, o di punire i rei, durante quel tempo consacrato interamente a' piaceri.

menati * : queste pedine erano d'oro, d'argento, o di vetro, al numero di quindici da ciascun lato, e di colori differenti; si chiamavano *Calculi*.

Quando si era avanzata qualche pedina, e che si avvertiva aver fatto mal giuoco, si poteva col consenso del suo avversario ricominciarlo. Le dodici linee erano tagliate da una linea transversale, chiamata *linea sacra*, che non si passava senza esservi forzato.

* Siccome vi sono alcuni giuochi, che dalla sola fortuna dipendono, come i dadi, e gli ossicciuoli ec., così altri nella sola arte, ed ingegno consistono, come sono gli scacchi; onde si vuole, che non vadan compresi nelle leggi che proibiscono i giuochi di sorte; ma nel giuoco del giacchetto dagli antichi detto *duodena scripta* e la sorte e l'ingegno nel tempo stesso concorrono: la sorte regola i dadi, ma l'arte consiste nel ben distribuire nelle sue linee le pedine secondo i punti de' dadi; sicchè al difetto della sorte si ovvia coll'arte. Questi dadi, per evitare ogni frode, non si lanciavano colle mani, ma si poneano entro una torretta, che dopo varj giri, cadeano finalmente sulla tavola, ove eran designate le linee. Chi sia stato l'autore di questi giuochi è incerto: se ne attribuisce generalmente l'invenzione a Palamede, che gl'inventò per esercitare i soldati Greci nell'ozio della guerra Trojana, o come dice Sofocle per occuparli in tempo di carestia: per l'invenzione del nobilissimo giuoco degli scacchi veggasi il Salvi, il Carrera, ma più di tutti il dottissimo Severino.

zato. Quando le pedine erano arrivate all' ultima linea, si diceva, che erano *ad incitas*. Si servivano di questa metafora, per dire, che si era giunto al termine.

Gli Aliossi chiamati *tali* non potevano facilmente reggersi che sopra quattro faccette, essendo le due estremità troppo rotonde, la cosa ciò non ostante non era impossibile, e si chiamava questo colpo raro *talus rectus*. Si giuocava ordinariamente con quattro aliossi. Il colpo più fortunato chiamato *Venus* era quando tutti gli aspetti degli aliossi erano differenti. Il colpo opposto erano i quattro assi, chiamati *damnosi canes*. Per impedire i maliziosi colpi di mano si facea uso de' bossoli, per entro i quali si facean passare: erano questi rotondi col collo stretto, e in forma di piccole torri più larghe da basso, che da sopra: non aveano fondi, ma delle scanalature al di dentro, che faceano fare agli aliossi molte cascate prima di cadere sulla tavola (*a*) *.

La

(*a*) Il romore che ciò cagionava fece dare a' cornetti il nome di *fritillus*; si chiamavano altresì *turris*, *turricula*, *arca*, *pyrgus*, *phimus* &c.

* Al giuoco degli aliossi o siano ossicciuoli usato da' Greci, e poi da' Romani in diverse maniere si giuocava, ma specialmente colle mani, come il dimostra la Tavola I. nel 1. Tom. delle antichità d' Ercolano, in cui sono dipinte cinque Eroine, cioè *Latona*, *Niobe*, *Febe*, *Ileera*, ed

32. Eccesso del giuoco.

La passione del giuoco crebbe sotto gl' Imperatori. Ne davano essi stessi l' esempio. Giovenale declama contro coloro che vi si rovinavano. Nerone azzardava quattrocento mila sesterzj, circa cinquanta mila lire *, sopra

ed *Aglaja* secondo la spiegazione di quegli illustri Accademici, da chi si soggiunge : „ Meritano riflessione particolare le due che si veggono leggiadramente giuocare ad una specie d' aliossi, che gli antichi diceano *Pentalitizare*, perchè con cinque pietruzze soleasi fare tal giuoco, o con cinque pezzetti di altra materia, e talvolta con ossicciuoli detti propriamente *Astragali* ". E nella nota 19, si rapporta la spiega che Polluce minutamente fa di detto giuoco. „ Al Pentalita ( egli dice ) così si giuocava, Cinque pietruzze, o calcoli, o aliossi dalla palma della mano si lanciavano in su per modo che rivoltando tosto la mano, venissero a riceversi nel dorso della medesima. Or questo appunto è quel che fa nel nostro marmo *Ileera*. Quelli poi, che non si raccoglievano sulla mano rivolta, si alzavano da terra, come soggiugne Polluce, e come par che faccia quì *Aglaja* ". Ed era tal giuoco più da donne che da uomini, come avverte lo stesso autore: e la nota 20 soddisfa appieno la nostra curiosità ove si dice. „ *Astragalo* da'Greci, e *Talus* da' Latini chiamasi quell' ossicciuolo tolto da Agnelli, o altri piccioli animali, che i Toscani dicono Aliosso, Tallone, o Talo. Di questi ossicciuoli valeansi gli antichi nel *ludere talis*, che oggi dicesi giuocare agli aliossi ec.

* Da 12000 ducati di Regno in circa.

ſopra un colpo di dado. Claudio non poteva diſpenſarſi dal giuoco; egli giuocava anche viaggiando.

Si biaſimava in Auguſto la medeſima paſſione; leggiamo in Svetonio un epigramma ſu tal propoſito, che ſi rapporta al tempo della guerra di Sicilia contro Seſto Pompeo

In vit. Aug. c. 71.

*Poſtquam bis claſſe victus naves perdidit:*
*Aliquando ut vincat, ludit aſſidue aleam.*

„ Ottaviano dopo eſſer ſtato due volte vin-
„ to ſopra mare ed ha perduto la ſua flotta;
„ affine di non ſempre perdere, e di eſſere
„ finalmente vittorioſo, giuoca continua-
„ te a dadi "? Ma la Critica ſu queſto articolo l' inquietava poco, perchè il giuoco non gli ſerviva che per un ſemplice divertimento o le ſue procedure vi corriſpondeano.

Queſto ſi rileva da alcuni frammenti delle ſue lettere rapportati da Svetonio. In una dice egli a Tiberio: „ Noi abbiamo
„ paſſato piacevolmente le feſte di Miner-
„ va; abbiamo giuocato ogni giorno, e il
„ noſtro giuoco è ſtato molto animato; vo-
„ ſtro fratello non ha perduto gran coſa;
„ egli a poco a poco ha riaccomodato i ſuoi
„ affari. Per me ho perduto venti mila ſe-
„ ſterzj; ma ciò è avvenuto, perchè ſecon-
„ do il mio ſolito ſono ſtato liberale. Se
„ mi aveſſi fatto pagare a rigore, e aveſſi
„ conſervato quel che ho diſpenſato a ciaſche-

duno,

„ duno, avrei certamente guadagnato fi-
„ no a cinquanta mila ſeſterzj &c.

Il giuoco per le genti ſavie, e moderate ſerviva ſolo per un riſtoro innocente. „ La „ natura, dice Cicerone, richiede da noi una „ condotta grave, e ſeria, e ci chiama a „ certe occupazioni più importanti del giuo- „ co, e de' piaceri; ciò non fa che qualche „ volta non ſe le poſſa permettere; ma ſe „ ne dee far uſo come del ſonno, e delle „ ricreazioni neceſſarie; ciò non debb' eſſe- „ re, che dopo aver ſoddisfatto agli affari „ ſerj. Biſogna in oltre avvertire, che nel „ giuoco non vi ſia niente d'irregolare, nè „ di ecceſſivo, niente di baſſo, nè d'indegno „ dell' uomo oneſto: imperciocchè ſe noi „ non permettiamo agli ſteſſi figli ogni ſor- „ ta di giuoco, ma ſolamente quelli, che ſi „ poſſono accordare colla civiltà, quanto più „ dobbiamo noi eſſere attenti a non vul- „ nerarla?

*De offic. l. 1. c. 29.*

Plinio in una lettera, che ſcrive a Corneliano, parla de' piaceri più tranquilli, che non poteva eſſere il giuoco, per moderato che foſſe. Dopo aver reſo conto al ſuo amico degli affari, che Trajano avea terminato a Civitavecchia, ſoggiunge „ voi vedete, che le „ noſtre giornate ſono ſtate molto bene im- „ piegate; ma le noſtre occupazioni non fi- „ nivano meno bene. Noi avevamo l'onore „ di cenare ogni ſera coll' Imperatore, era

*Lett. 31. del lib. 6.*

„ la cena molto frugale riguardo alla digni-
„ tà di colui che la dava, la ferata si paf-
„ fava qualche volta a fentire le commedie,
„ o pure il racconto di alcune piacevoli e
„ facete novelle; qualche volta altresì una
„ allegra converfazione ci teneva luogo di
„ un piacere, che avrebbe coftato più ca-
„ ro, e che forfe non ci avrebbe tanto di-
„ vertiti *.

33. Lettura durante il pranzo.

Ma ciò che il medefimo Autore rapporta di Plinio feniore, e Cornelio Nepote di Attico, moftra ancora più pofitivamente il coftume di quei, che limitandofi a' piaceri innocenti della tavola, fapevano profittare di un tempo, che la maggior parte paffava fpeffo nella diffolutezza, e negli eccefli. Plinio durante la cena fi faceva leggere, ed avea

* Speffo ne' conviti de' dotti fi proponeano erudite queftioni, fu delle quali a bell'agio fi difputava, e fpeffo ancora alcuni enimmi, che con nome fpeciale erano detti *gryphi*, e chi li fcioglieva avea per premio fquifitiffima porzione di carne o un bicchiere di buon vino; chi non avea la forte d'interpetrarli era forzato a berè un bicchiere di acqua falata. Da Svet. nella vita di Tiberio cap. 70 offervo che quefto Principe compiacendofi molto de' grammatici, per efperimentarli folea ad effi proponere quiftioni appartenenti alla loro profeffione; per efempio: *Quæ mater Hecubæ: quod Achilli nomen inter Virgines fuiffet: quid Syrenes cantare fint folitæ.*

avea sempre l'attenzione di fare i suoi estratti. Alla tavola di Attico la lettura serviva per divertimento in vece di commedie, di farse, di buoni motteggiatori, e novellisti &c.: non vi si mangiava mai senza sentire certe letture piacevoli, ed istruttive; quindi lo spirito non restava meno soddisfatto dell' appetito. Dice Lampridio, che il principal condimento de' pranzi di Alessandro Severo era un libro, che se gli leggeva, o la conversazione d'uomini dotti, e virtuosi, che invitava alla sua tavola *. Nemico d' ogni lusso,

O 2 una

* Di Adriano si legge presso Elio Sparziano, che ne' suoi conviti fece sempre rappresentare tragedie, e commedie, o almeno non lasciò mai di sentire i leggitori, ed i Poeti: costumandosi allora che alcuni di questi troppo importuni andavano in traccia di recitare a chiunque, specialmente alle persone grandi, le loro composizioni; andavano anche per le pubbliche piazze, cercando chi gli volesse sentire: s' introducevano per lo stesso effetto ne' bagni, come di sopra abbiamo osservato, e nelle gran cene per divertire i convitati con qualche nuovo componimento. Per questi modi improprj, co' quali importunavano la gente, si erano per lo più resi odiosi e rincrescevoli: Orazio, e Giovenale ne fan testimonianza. Anche Marziale, sebbene egli fosse uno de' migliori Poeti del suo secolo, pure invitando seco a cena Giulio Cereale suo amico, per maggiormente indurvelo, tra le altre cose gli promette, che per quella volta egli niente gli reciterebbe, *lib.* XI. *ep.* 51.

Plus

una etichetta moderata ed invariabile ne fissava il servigio, il pane, il vino, le vivande, ciascuna specie era tassata, non conobbe l'uso del vasellamento d'oro; la sua argenteria non eccedea dugento libbre, che non son altro che trecento marche del nostro peso; in che egli si allontanava poco, per essere Imperatore, dalle antiche leggi Romane, che sole cento libbre ne permettevano a' particolari. Non mai fece rappresentar Commedia durante la sua cena; se avea bisogno di qualche spettacolo, che lo rallegrasse, in vece de' sanguinosi, e crudeli combattimenti de'gladiatori faceva battere i cagnolini contro i porchetti, i galli, e i pernicotti; o pure se gli apportavano de' piccoli uccelli, che volando giravano per la sala, e intorno alla tavola.

34. Bere in giro.

Tutti questi divertimenti non impedivano i convitati di bere scambievolmente alla

*Plus ego polliceor, nil recitabo tibi.*

E quì non istimo di tralasciare ciò che si racconta di Terenzio, il quale avendo composta la sua Andria, ed avendola presentata all' Edile, che presedea a'pubblici giuochi, ed a'Teatri, per farla rappresentare, questi gli disse che la facesse sentire a Cecilio illustre Poeta di quel tempo per sentirne il di lui giudizio; Terenzio in fatti vi andò allorchè stava a cena, e tutta la recitò con grande ammirazione ed applauso di esso Cecilio.

alla loro salute, a quella de' loro amici, e delle persone, che loro erano care (a) *: beveano anche in giro, porgendosi in giro la coppa, che passava di mano in mano dal primo fino all'ultimo.

Proveniva quest' uso da Greci: Ateneo lo chiama ἐν κύκλῳ πινεῖν, e Polluce κυλίκας ἐν κύκλῳ ἐπιέλαυνειν. Un giorno, dice Plutarco, che i sette Savj si trovarono a pranzare in casa di Periandro tiranno di Corinto in numerosa compagnia, Periandro invitò tutti quei, che erano alla sua tavola a bere in giro nella sua coppa, la quale essendo stata trop-

*In Conviv. Sept. Sap.*

O 3

(a) Bevendo alla salute di alcuno si servivano di questi termini: *propino tibi*, *bene tibi*, *bene illi*, *bene tali*, ζησαιας &c.

* Ne' brindesi, che faceano a' convitati soleano dire χαίρετε ἄνδρες σύμποται, *salvete viri convivæ:* spesso, allorchè alcuno bevea ad un fiato un gran bicchiere di vino, dagli altri convitati tutti se gli faceano delle molte acclamazioni, ed *eh viva*. E spesso ancora uno de' convitati assaggiava un bicchiere, ed indi lo porgeva ad un altro, che finiva di beverlo, e questo era ciò, che si dicea *propinare*, *præbibere* &c. Il complimento, che facea colui, che pregustava il vino era, προπίνω σοι καλῶς, *propino tibi pulchre*, e colui che si ricevea il bicchiere rispondea λαμβάνω ἀπό σου ἡδέως, *accipio a te hilariter*. Come si raccoglie da Ateneo. Questo modo d'invitarsi a bere era così antico, che anche presso di Omero si ravvisa.

troppo lungo tempo tra le mani di Chilone, di Biante, e di Talete, uno de' convitati disse malignamente „ questi Signori Savj vogliono fare della coppa di Periandro, „ quel che hanno fatto del vase di Baticle; „ affettano di rimandarselo scambievolmente, „ e temono di farcene parte ".

Questo Baticle avendo ereditato un vase prezioso, l'avea destinato al più Saggio de' Greci. Fu portato di suo ordine a Talete, che lo fece passare tra le mani degli altri Savj, ed essendogli stato rimandato per segno di distinzione, l'offerì egli ad Apollo Delfico, aggiungendovi queste parole: *Talete figlio d'Esamio di Mileto offerisce ad Apollo questo vase, che ha egli due volte meritato* (a). Si rimproverò in tale occasione a' sette Savj, (e questo è il rimprovero, che ha

(*a*) In tale occasione secondo alcuni Autori il titolo di *Savio* fu dato a' sette Savj della Grecia; altri dicono che certi pescatori dell' Isola di Co, avendo gittate le loro reti in mare sopraggiunsero certi forestieri di Mileto, che ne comprarono la prima tirata; allorchè furono tirate dall' acqua le reti, si vide con sorpresa, esservi in quelle un tripode d' oro, che era appartenuto alla bella Elena, che dovea averlo gittato in quel luogo dopo la morte di Paride, e nella necessità di seguire Menelao suo sposo. Insorse una lunga disputa a motivo di questo tripode tra i pescatori e i forestieri Miletini: Sostenevano i primi che non aveano avuto disegno di vendere altro che il pe-

ha quì il critico avuto in mira ) d'essersi a vicenda adulati alla maniera di que' dotti politici, che lodano solamente per essèr lodati, e che se non si lusingassero di una reciproca approvazione, lascerebbero agire la loro inclinazione, e biasimerebbero continuamente.

35. Regalo dopo la cena.

La cena era ordinariamente seguita da un regalo straordinario, chiamato *comessatio*, dalla parola κωμος, perchè gli antichi Romani, che abitavano più volentieri in campagna che in Città, vi si regalavano scambievolmente. Qualche volta dopo aver cenato in un luogo si passava in un altro, e troppo spesso avveniva di passare le intere notti nella dissolutezza, e nella crapula.

Nel tempo ancora che si questionava in Roma di una riforma di costumi, Tiberio, che



pesce che si trovava nelle loro reti; e gli altri, che non aveano niente designato di particolare, volevano profittare dell' equivoco; ma ben tosto tal disputa divenne una guerra di nazione a nazione, ed avrebbe essa avuto delle funeste conseguenze senza l'oracolo di Delfo, dal quale si ordinò che il tripode fosse dato al più Savio de'Greci. Fu mandato primieramente a Talete, che lo rimandò a Biante, Biante a Pittaco, questi a Solone, Solone a Cleobulo, questi a Misone, Misone a Chilone, che lo fece riportare a Talete, il quale lo consacrò ad Apollo.

in ogni tempo avea amato il vino, paſsò due giorni e due notti ſenza interruzione a tavola con Pomponio Flacco, e L. Piſone. Ricompensò dipoi i ſuoi compagni diſſoluti, facendo il primo Governatore della Siria, e l'altro Prefetto della Città. Non ebbe vergogna di ſcoprire ne'diplomi, che loro diede il motivo di ſua munificenza, qualificandoli *da amici piacevoli*, *da amici di tutte l'ore*. Seneca ha detto di lui, che ſi ubbriacò una ſola volta in vita, e che dal primo momento che fu ubbriaco non ceſsò di eſſerlo ſino alla ſua morte *. Paſſava a tavola la maggior parte della notte, e dormiva ſino a mezzogiorno, che per lui era l' alba. Coſſo, parimente prefetto della Città ſotto Tiberio, come ſe queſto Principe aveſſe avuta una predilezione per gli uomini ſoggetti al vino, ſi addormentava ſpeſſo così profondamente in Senato, dove ſi portava nell'uſcire di tavola, che poi era neceſſario traſportar-

tar-

* Ciò che Seneca dice di Tiberio mi fa ſovvenire di quel che Strabone rapporta de' Perſiani: Solevano queſti per antica loro conſuetudine mangiare una volta ſola il giorno; ma eſſendo il luſſo, e la diſſolutezza preſſo di eſſi giunto all' eceſſo, dice Strabone che per oſſervare il ſolito, ſeguitarono a mangiare una volta il giorno, ma queſta loro mangiata incominciava la mattina e finiva la ſera.

tarlo nelle braccia, senza che il moto potesse risvegliarlo.

Catone, al riferir di Plutarco, fu lungo tempo sobriissimo, bevendo un sol bicchiere dopo pranzo, ma egli si accostumò insensibilmente a tener lunga tavola, e spesso fino alla mattina. I suoi amici lo scusavano sulle sue continue occupazioni agli affari della Repubblica senza prendere alcun ristoro, non avendo altro che le notti per godere il piacere della conversazione.

Un certo Memmio avendo voluto in un' assemblea rinfacciare a Catone, che passava le notti intere a bere, Cicerone prese la sua difesa, e replicò a questo censore: *Voi non gli rimproverate almeno di passare tutti i giorni interamente a giocare a' dadi*. Ma questa apologia, molto debole in se stessa, diviene assolutamente insufficiente, se è vero, che Catone spingesse le cose fino ad ubbriacarsi. Cesare raccontava d' essere stato quello ritrovato ubbriaco nell' angolo d' una strada da una truppa di gente del popolo, che alla punta del giorno, secondo il solito andava all' alzata de' gran Signori; e che quando lo riconobbero nello scoprirgli il viso, arrossirono di vergogna: „ Voi avreste „ creduto, aggiungeva egli, non che quelli avessero sorpreso Catone in errore, ma „ che era Catone che ve li trovava“.

Plinio ha ragione di osservare, che per *Ep. III. 12.*

que-

questa riflessione Cesare loda il suo nemico, nel tempo stesso che lo biasima. Intanto non è men vero, che questo vizio sfigurava molto la gravità di un personaggio come Catone. E' un pensiere non solamente assurdo, ma contrario ad ogni morale quello di Seneca suo alterato panegirista, e quasi suo adoratore, che osa avanzare esser più facile di rendere l'ubbriachezza onesta, che Catone vizioso.

*Sen. de Tranq. Ani.*

Si finivano i pranzi della stessa maniera come si erano cominciati colle libazioni e preghiere; si facevano i voti per la prosperità del suo ospite per la sua salute, e sotto i Cesari, per quella dell'Imperatore. Questo colpo di partenza si chiamava *poculum boni genii*, con questo grido ζησειας, *che viva*: dopo di che si lavavano di bel nuovo le mani con una certa pasta che si gettava dipoi a' cani *.

Il

* Questa pasta era detta dagli antichi *Apomagdalia*: era composta di varie materie odorose, ed atte a tergere per attrarsi que' sucidumi, di cui dopo tavola sogliono essere imbrattate le mani, specialmente presso gli antichi, i quali per quanto apparisce, non aveano l'uso delle forchette per mangiar con pulizia. Fulvio Ursino nell'appendice al Triclinio del Ciacconio dimostra, che questa pasta era ancor detta *Smegma*.

Colle libazioni finivano i conviti; queste si facevano ad onore di quei Numi, che loro più erano

Il mastro di casa distribuiva una porzione de' rilievi di tavola agli schiavi; ma come vi erano mille cose, che non meritavano nè di essere conservate, nè di essere dispensate, si bruciavano; ed era questo una specie di sacrificio, che lo chiamavano *Protervia*, ciò che fece dire a Catone di un dissoluto, che dopo aver mangiato quanto possedeva, avea infelicemente messo fuoco alla sua casa, *egli non ha fatto niente che non sia regolato*, proterviam fecit.

36. Presenti a' suoi convitati.

Finalmente i convitati nel congedarsi dal loro ospite riceveano da lui certi regali, che chiamavano *Apophoreta*. Tra gli esempj che ce ne somministra l'Istoria ne trovo uno di un gusto crudele, e bizzarro, ed altri d'una infinita prodigalità.

Il primo è di Domiziano. Nelle feste che diede in occasione del suo trionfo sopra i Daci che non avea vinto, invitò a un pranzo i primi del Senato, e dell'ordine de'Cavalieri: gli fece per tal'effetto introdurre in una Sala tutta parata a nero, ove le volte, il pavimento, ed

no a grado: ma l' ultima, che si facea prima di andare a dormire; era destinata a Mercurio, come ci fan sapere Luciano *de Musica*, ed Ateneo, perchè Mercurio era il Dio, che presedeva al sonno, affinchè avendo ben cenato, potessero ancora mediante la sua opera ben dormire.

ed anche i letti nudi erano dipinti a nero. Quando furono situati trovò ciascuno dirimpetto a se una piccola colonna, come quelle, che s'innalzavano sulle tombe: in questa colonna vi stava il nome di colui per chi era stata innalzata con una lampade sepulcrale. Niun di loro ebbe il permesso di farsi servire dalle sue genti: in luogo loro comparvero certi ragazzi nudi, e anneriti da' piedi fino alla testa per rappresentare le ombre infernali. Costoro dopo aver eseguito intorno alla tavola una lugubre, e spaventevole danza, si distribuirono ciascuno vicino al convitato che dovea servire. I cibi furono i medesimi che si offerivano a' morti nelle funebri cerimonie. I piatti, il vasellame tutto era nero, e non spirava altro che tristezza. Un profondo silenzio come nel soggiorno de' morti regnava nell'assemblea. Solo Domiziano parlava trattenendo la conversazione con ragionamenti di morti, e di avventure sanguinose. Si può giudicare qual orrore gittò nello spirito di tutti i convitati tale apparecchio, ordinato da un Principe crudele. Non vi fu alcuno che non credesse essere giunta la sua ultima ora. In fine Domiziano gli rimandò non coi loro domestici, ma li rimise tralle mani di gente sconosciuta, che gli fecero entrare ne' calessi, e li ricondussero a casa. Restituiti colà, cominciavano appena a respirare, quando comparve un mes-

messaggiere dell' Imperatore. Non dubitarono, che fosse ciò un'arresto di morte. L'Imperatore loro mandava a regalare tutto ciò ch'era comparso nel convito: a chi alcuna di quelle piccole colonne che si trovarono essere di argento: ad altri qualche pezzo di vasellame, e il regalo veniva accompagnato da quel figliuolo che l'avea servito, ma tutto grazioso, e politamente vestito.

Cleopatra dopo aver fatto a Tarso de'superbi festini a Marcantonio, ed alla sua corte sempre di un nuovo gusto, donò ciascuna volta a quel Generale il vasellame d'oro arricchito di pietre preziose, le tappezzerie, e i tappeti di porpora ricamati d'oro ch'erano serviti nel convito: a' suoi amici da lui portati in gran numero, poichè vi erano dodici tavole, regalò ella i letti sopra i quali erano stati coricati, e i vasi d'oro, ne' quali aveano bevuto. Allorchè si ritirarono distribuì ella a'più distinti delle lettiche coi loro portatori, agli altri cavalli magnificamente in arnese, ed a tutti de'giovani schiavi Etiopi per portare avanti di loro le torce per fare ad essi lume nella loro marcia.

Vero in un festino che diede fece preparare tutto ciò che vi era di più delizioso, e di più raro, tanto in vini, che in cibi. Egli era il duodecimo a tavola, e regalò a ciascuno de' suoi convitati il giovane Coppiere che li avea portato a bere, un ma-

stro

ſtro di caſa con un ſervizio intero di vaſellame, i medeſimi animali viventi quadrupedi, o volatili, ch'erano comparſi a tavola. Le coppe, nelle quali ſi era bevuto erano egualmente prezioſe, per la materia che per gli ornamenti, oro, argento, criſtalli, pietre: ſe ne cambiavano ciaſcuna volta che ſe n'era ſervito. Egli donò loro corone di fiori che non erano della ſtagione con naſtri teſſuti d'oro; vaſi d'oro ripieni di balſami i più ſquiſiti, e per condurli in caſa donò anche loro le vetture tutte brillanti d'argento con quattro mule e il Mulattiere.

Eliogabalo ſi faceva ſempre ſervire in vaſi d'oro: li diſtribuiva poi ciaſcuna notte dopo la cena, donava in oltre a'ſuoi convitati degli Eunuchi, de' cavalli di ſella coi loro equipaggi, de' carri a quattro cavalli, mille monete d'oro, e cento libbre d'argento &c.

Quando era ciaſcuno rientrato in ſua caſa coloro, a chi avanzava del tempo lo impiegavano al paſſeggio, o alle piccole cure per lo buon ordine de' loro affari, e delle loro famiglie che paſſavano in riviſta. Ciaſcun liberto, e ciaſcuno ſchiavo dando la buona ſera al ſuo padrone tutti cercavano nel ſonno il ripoſo, che richiede la natura *.

I Ro-

* Egli era un coſtume antico della Città di Roma, che tutti i *Servi*, e i liberti doveſſero la mat-

I Romani de'primi tempi riposavano sulla paglia, o sulle frondi, non avendo per coperta, che alcune pelli di animali, che servivano nel tempo stesso di materasso. 37. Letti.

Ma quei Romani sì poveri e semplici nella loro maniera di vivere, divennero tanto delicati, e voluttuosi, che non contenti di proccurarsi tutti i piaceri della vita, portarono agli ultimi eccessi la suntuosità nelle tavole, il fasto negli abiti, la magnificenza negli edificj, negli equipaggi, e ne' mobili &c. E per non parlar quì de' loro letti eglino impiegavano non solo i materassi, e la piuma la più fina, ma i legni de' letti erano ornati di figure in rilievo, o a musaico. N'ebbero d'avorio, ed anche d'argento massiccio, colle coltri di porpora tramezzate d'oro. Questi letti fatti presso a poco, co-

me

mattina portarsi a salutare, e dare il buon dì al loro padrone, siccome doveano far lo stesso la sera, dandogli la buona notte: questo costume essendo col tempo andato in disuso, Galba fu il solo, che volle tenacemente conservarlo, come ci dice Svetonio nella sua vita cap. 4. *Veterem Civitatis exoletumque morem, ac tantum in domo sua haerentem, obstinatissime retinuit; ut liberti servique bis die frequentes adessent, ac mane salvere, vesperi valere sibi singuli dicerent*. Questo luogo di Svetonio serve similmente a vie più illustrare ciocchè abbiamo già detto di sopra nella nota alla pag. 40, dove si parla delle salutazioni della mattina, e della sera.

me i nostri letti di riposo senza portieri, nè cupola, ma con una spalliera, che alzava il lungo di un lato, e si estendeva a' piedi, e alla testa, erano sì alti che vi si dovea salire con degli scalini *.

CA-

* I letti da tavola si chiamavano *Tricliniares* a differenza de' letti destinati al riposo nominati *Cubiculares*, de' quali ha il nostro Autore parlato nella pag. 149, dicendo che questi erano più bassi e senza spalliera, quì ora ci dice ch' erano molto alti e colla spalliera: onde restiamo nella curiosità di sapere il netto di questa faccenda. Per conciliare questi due sentimenti, bisogna dire, che per la spalliera de' letti da tavola abbia voluto intendere l' Autore quel piccolo appoggio, che a capo di quelli si vede in alcuni Triclinj, come in quello rapportato dal Cantelio nel cap. 2. pag. 355. ricavato dal Lipsio; benchè in altri non vi si vegga spalliera, come nell' antico Triclinio del Mercuriale fol. 56. e ne'letti da tavola del Filandro nelle sue erudite annotazioni a Vitruvio fol. 235. e nella Tav. XIV. del I. Tom. dell'Antichità d' Ercolano, dove si vede una cena domestica col letto senza spalliera. Per gli letti poi di riposo, o da dormire, bisogna dire, che ve n' erano degli alti, e de'bassi, come si è detto nella nota a detta pag. 149. Ve n'erano anche forse senza spalliere; nè tutti erano con quella sorte di spalliera che il nostro Autore ci ha disegnato; dipendeva ciò dal capriccio, dal modo di pensare, dal comodo, in somma gli antichi facevano i letti come essi volevano.

## CAPITOLO IV.

*1. Toga. 2. Diverse specie di toghe. 3. Colori delle toghe. 4. Abito onorifico. 5. Tunica. 6. Cintura. 7. Camicia e biancheria. 8. Tunica de' Senatori e de' Cavalieri. 9. Abito militare. 10. Cappello. 11. Capelli e barba. 12. Parrucche. 13. Calzatura. 14. Toeletta delle Dame Romane. 15. Accomodatura di testa. 16. Belletto. 17. Stuzzicadenti. 18. Denti posticci. 19. Tunica delle donne. 20. Cintura delle donne. 21. Stola. 22. Corsetti. 23. Manto. 24. Stoffe di seta. 25. Colori. 26. Calzatura delle Dame. 27. Anelli semplici. 28. Sigillo e Anelli con pietre.*

1. Toga.

IL primo abito, di cui si siano serviti i Romani dell'uno e dell'altro sesso, era la Toga. Che l'uso gliene sia venuto da' Lidj: che costoro l'abbiano ricevuto da' Greci: che al rapporto d'Artemidoro un Re d'Arcadia ne abbia lasciata la moda agli abitanti del mare Jonio: o che per parlare con più verisimilitudine, ne siano i Romani debitori al bisogno e alla comodità, al commercio de' loro vicini, al gusto, e al capriccio ancora; qualunque ne sia l'origine, era la toga l'abito proprio, e distintivo del cittadino Romano.

Era questa, per quanto apparisce, una veste rotonda, ed ampia aperta avanti sino alla cintura, e senza maniche, che ravvolgeva tutto il corpo, e si ligava sulla spalla sinistra, lasciando il braccio, e la spalla diritta libera. La misura non era sempre eguale. Variava dello stesso modo, che la finezza della stoffa, e secondo la ricchezza, il rango, o il gusto per la gala di colui, che la portava.

*Ep.18. lib.1.* Orazio rappresenta un ricco, che raccomanda seriamente a un uomo, che avea tenuissime rendite, di non aver la pretensione d'eguagliarlo nella grandezza della toga: *Epod. Od.4.* descrive in un altro luogo l' indignazione pubblica contro un altro ricco vilmente nato, che, orgoglioso per le sue grandi ricchezze, e per lo suo credito, scopava le strade di Roma con una toga lunga sei braccia.

La piegavano differentemente, e la giravano per impedirne il trascino; facevano passare grandi involti, e molte pieghe sulle braccia, e avanti al seno; e allorchè volevano far qualche azione la cingevano intorno al corpo (*a*).

Spie-

(*a*) Si chiamavano questi involti, e queste pieghe *Sinus* per metonimia; e dal costume che si avea di raccogliere la veste, quando si volea far qualche cosa, è venuta l'espressione, *se accingere*, che significa prepararsi, disponersi &c.

Spiega Quintiliano molto a lungo in qual maniera debba l' oratore tener la sua toga quando arringa. L'Oratore Ortenzio ricercato fino all' eccesso sull' eleganza del suo ornato, si vestiva avanti lo specchio, non usando meno attenzione nello aggiustare le pieghe della sua toga, che nel disponere i periodi del suo discorso. Egli le compassava, e le serrava colla cintura, il cui nodo artificiosamente formato si perdeva in uno degl' involti della veste, che pareva cadere negligentemente. Un giorno che molta pena e studio avea posto nel vestirsi, essendosi trovato in un passaggio molto stretto, ove il suo Collega (egli era allora Console) l' urtò, e lo calpestò un tantino, trattò d' affare capitale il disordinamento delle pieghe della sua toga, e fe citare avanti i Giudici l' autore d' una tal singolare ingiuria.

2. Diverse specie di Toghe.

I Romani aveano le toghe di diversa specie. Quella che si chiamava *picta*, o *palmata* era tessuta di porpora e d' oro a rilievo, e ricamata a frondi di palme; questa la portavano i Generali d' armata, allorchè entravano in trionfo in Roma. La Toga chiamata *trabea* era di porpora, rigata di scarlatto e bianco: essa era stata l'abito de' Re, ed era divenuta poi quello de' Cavalieri il giorno della loro general rivista in cia-

ſcun anno agl'idi di Luglio *. Era la *prete-ſta* orlata di una liſta di porpora; ed era la

* Queſta riviſta ſi faceva da' Cenſori nel campidoglio, ove i Cavalieri, coronati di ulivo ſu i loro cavalli, portando in mano gli ornamenti militari, ricevuti dagl' Imperatori in premio di loro virtù, dal tempio dell'Onore, che ſtava fuori della Città, paſſavano in moſtra. Colà giunti ſcendevano da'cavalli, e portatili per mano innanzi al Cenſore ſeduto nella ſua ſedia curule, ſi eſponevano al di lui rigoroſo eſame, che cominciava dal coſtume, e terminava fino a' cavalli, ordinando di venderli, ſe gli trovava difettoſi, e facendo notare i loro Cavalieri d' impolizia, e di traſcuraggine. Il *Monteſquiou* nel *cap.* 8. della *cit. ſua op.*, parlando de' Cenſori riflette, che queſta magiſtratura contribuì molto a mantenere il governo di Roma „ come la forza della Repub-
„ blica conſiſteva nella diſciplina, nell' auſterità
„ de' coſtumi, e nell' invariabile oſſervanza di
„ certi uſi, i Cenſori correggevano gli abuſi, non
„ preveduti dalla legge, o che il Magiſtrato ordi-
„ nario non potea punire. Vi ſono de' cattivi
„ eſempj peggiori de' delitti, e molti Stati ſono
„ piuttoſto decantati per la violazione de'coſtumi,
„ che per quella delle leggi. Tuttociò che in
„ Roma potea introdurre novità pericoloſe, cam-
„ biare il cuore, o lo ſpirito del cittadino, e
„ impedirne, ſe ardiſco avvalermi di tal termi-
„ ne, la perpetuità, i diſordini domeſtici, o pub-
„ blici, erano da quelli riformati: potevano cac-
„ ciare dal Senato, chi volevano, togliere a
„ un Cavaliere il cavallo, mettere un cittadino
„ in un' altra Tribù &c.

la veste de' Magistrati, e de' principali Sacerdoti.

Si faceva portare a' giovanetti figli di famiglia con una bolla d'oro * appesa a una collana. Nell'età di dodici anni lasciavano l'

P 3 abi-

* Erano queste bolle vacue di dentro, e perciò si potevano chiudere ed aprire, ed erano di figura sferica, ma di quella rotondità, secondo Isidoro XIX. 31., che sono le bolle dell' acqua: *Dictæ Bullæ, quod sint similes rotunditate bullis, quæ in aqua vento inflantur*. Vi si mettevano drento certi rimedj valevolissimi contro l' invidia, che, per quanto si raccoglie dagli Autori, erano cose magiche. Era un segno e un distintivo della Romana libertà; perciò tutti i fanciulli la portavano, con differenza che i nobili, e ricchi le aveano d' oro, i poveri di cuojo, così presso un antico Scoliaste di Giovenale V. 165. *Antiquitus nobilium pueri bullas aureas habebant, pauperum de loris, signum libertatis*. Plinio, e Macrobio ci parlano di questo puerile ornamento sin dal tempo di Tarquinio Prisco, che fu il primo a decorarne il figlio, per aver questo, nell' età di 14 anni, trovandosi in un fatto d' armi contro i Sabini, avuto lo spirito di uccidere un nemico. Dallo stesso Macrobio abbiamo, che ne' primi tempi fu ornamento proprio e particolare de' patrizj, poi divenne comune a tutti i pretestati, e il padre ne ornava il figlio dal dì della sua nascita, come si raccoglie da *Plau. Rud. IV.* 4. 125.

*Et bulla aurea est, pater quam dedit mihi natali die.*

L' uso di queste bolle però fu antichissimo noto

abito fanciullesco, ch'era una veste con maniche chiamata *alicata chlamys*, * per prendere la detta pretesta. Le figliuole la portavano fino a che si maritavano, e i giovanetti finattantochè prendevano la *toga virile*, chiamata così, perchè era il vestimento degli uomini fatti: era quella bianca, e senza ornamento.

L'epo-

to anche agli Egizj al riferir di Diodor. Sicil., perchè i loro giudici le portavano di pietre preziose pendenti dalle collane, e le chiamavano *Verità*, ch'è l'oggetto della giustizia. Presso i Romani dinotavano *Consiglio*, come riflette Alessandro nel lib. 2. de' Giorni gen. *In pectore autem sedem esse Consilii ea propter prætextatis bullam pendere pro pectore, quod ubi Sedes erat consilii, ibi cordis insigne maneret*, perchè al cuore riferivano la sapienza; onde *Cordati* si dicono gli uomini Savj, e Festo nel lib. 2. fa derivare la voce *bulla* dal Greco βυλῆ, che significa *Consilium*.

* L' abito però fanciullesco, secondo raccolgo dagli Autori, veniva propriamente chiamato *Alicula*, o *Chlamydula*: erano certe piccole e corte tonacelle, delle quali vestivano i fanciulli, che comparivano mezzi nudi *Semitecti*. Così Apuleo Met. X. *p.* 345. *Adest luculentus puer nudus, nisi quod ephebica Chlamydula sinistrum tenebat humerum*. Bisogna ciò intendere degl' infanti, che in quella età son graziosi a vedersi mezzi nudi, così presso Erodiano &c. *Vestimenta puerilia* vengono chiamate da Ulpiano nella l. 23. ff. de aur. & arg. leg., *quæ ad nullum alium usum pertinent, nisi puerilem: veluti togæ prætextæ, aliculæ &c.*

L'epoca, in cui la vestivano, era un giorno di festa, e di allegrezza per le famiglie. Il Padre di quel giovane, che mutava abito, dava un pranzo a' suoi parenti, amici, e a tutta la famiglia. In fine della tavola se gli toglieva la pretesta, e la bolla d'oro, che si consacrava *agli Dei Lari* * per rivestirlo della veste virile; dopo di che il padre, accompagnato da' suoi parenti, ed amici, e seguito da' proprj domestici conduceva suo figlio al Campidoglio, per farvi omaggio agli Dei delle primizie della più bella età della vita, offerendo loro sacrifizj, e preghiere.

Quindi il giovane seguito dallo stesso corteggio era introdotto nella gran piazza, per far la sua entrata nel Mondo **.

Si chiamava questa cerimonia *tirocinium*, noviziato, e *tirones* novizj, quei che ne facevano l'oggetto; nome che si dava parimente agli Uficiali, e Soldati, che facevano la loro prima campagna.

Ne' primi secoli della Repubblica, i giovanetti prendevano la toga virile in fine del lo-



* Perciò si chiamavano *bullati Lares*, de' quali parla Petronio c. 38. *Inter hac tres pueri candidas succincti tunicas intraverunt, quorum duo Lares bullatos super mensam posuerunt*.

** Qual comparsa, secondo l'espressione di Cicerone, veniva chiamata *Forum attingere*, o pure in *Forum venire*.

loro decimo settimo anno; ma essendosi cominciata a rilasciare la disciplina, l' indulgenza de' padri fece avanzare di un anno questa solennità. Sotto gl' Imperadori si dava in ogni età. Augusto la fece prendere a suoi nipoti Cajo e Lucio nel loro quindicesimo anno: Nerone entrava nel suo quartodecimo, quando la ricevè da Claudio.

3. Colore delle toghe.

Il colore delle toghe era il bianco *, ciò che obbligava di mandarle spesso al lava-

* Riferisce Diogene Laerzio nel lib. 8. una sentenza di Pitagora, che dicea *essere il bianco di benigna natura, ed il nero di malvagia*. Ritrovo che Omero chiama la serenità, o calma del mare *bianca serenità*, ed Esiodo chiama la primavera *bianca* per l' allegrezza, che apporta il suo gradito aspetto, nè solamente da' Greci il color bianco fu tenuto per fausto, ma anche da' Latini, da' quali fu chiamato il giorno fausto *candidus*, *seu albus dies*, come Silio Italico ci dice, *albosque dies*, *horasque serenas*. Da questa idea comune del bianco presero i Romani il colore delle loro toghe, anche per dinotare l' onestà, l' innocenza, e la moderazione, perchè la Toga era insegna di pace, *sed quod pacis est insigne & ocii toga*, dice Cicer. in Pison. Leggo nell' Ecclesiaste al cap. 9. *Omni tempore sint vestimenta tua candida*, per indicare l' interna innocenza dell' animo. E per indicazione di giustizia leggo in Daniele al cap. 7. ove il Profeta descrivendo gli eterni giudizj di Dio, dice, che vedea colui, ch' era pieno di giorni sedere sul tro-

vatore. Ne' giorni festivi, e di allegrezza se ne portavano più bianche dell' ordinario. I pretendenti alle cariche comparivano in toghe di un bianco luminoso lustrate colla creta bianca: si chiamavano queste toghe *toga candida*, e quindi *Candidati* que' che aspiravano agl' impieghi *.

Al contrario quando i cittadini accusati di qualche azione capitale erano obbligati di comparire, si presentavano eglino, i loro parenti, e i loro clienti tutti vestiti di vecchie toghe sucide e usate per eccitare la compassione; queste vesti si chiamavano *toga sor-*

trono vestito di bianca veste: *Vestimentum ejus candidum sicut nix*.

* Ci fa sapere Tertulliano de Idolo c. 18. che i familiari de' Re di Egitto, e di Babilonia si chiamavano *porporati*, come presso i Romani *candidati*, que' che vestivano toghe bianche e pretendevano le cariche e i governi: *qui, familiaritate Regum utebantur, purpurati Regum vocabantur, sicut apud nos a toga candida candidati*. Questi candidati inquietavano Roma, girando talvolta da disperati, facendo anche delle bassezze per ottenere i suffragi, e quanto la cieca ambizione suggerisce per venire a capo di ciò che si brama. Fu necessario di proibire queste sorte di vesti bianche per smorzare il fuoco a tanti ambiziosi: lo leggo in Livio. *Placet tollendæ ambitionis causa tribunos legem promulgare, ne cui album vestimentum addere petitionis causa liceret*.

*ſordida*, e quindi *ſordidati* que' che ſi trovavano nella dura neceſſità di veſtirle *. Era queſto parimente il veſtimento generale de' cittadini ne' tempi delle calamità, e delle pubbliche afflizioni. Non ſi debbono pertanto confondere queſte toghe con quelle, che ſi chiamavano *toga pulla*, che ſervivano in occaſione di lutto: erano nere, o ſecondo alcuni Autori di color grigio ferreo **.

4. Abito onorifico.

Era la toga un abito onorifico, il popolo minuto non portava altro che una ſemplice tunica. Gli eſiliati perdevano il diritto

* O pure ſi dicea *mutare veſtem*, ſecondo ſcrive Roſino nell' antich. Rom.

** Sempre il color nero è ſtato di maligna natura, ſecondo la citata ſentenza di Pitagora; quindi i Greci diſſero *nero coſtume* per dinotare maligno, e *melanbios* ſi nominava colui, che menava una vita miſera ed infelice. I Latini chiamavano *pullatos* gli uomini di miſera fortuna, e della baſſa plebe: *pullata turba* ſi legge in Quintiliano lib. 6. c. 5. ed altrove *pullatus circulus*. E in Calpurnio leggiamo *paupertas pullata*. *Uomo nero* chiama Orazio l' uomo di mal talento: e Cicerone, parlando di Clodio *uomo nero* lo chiama. Gli Ebrei ſi veſtivano di Sacco non ſolo per ſegno di afflizione, ma per la morte di qualche congiunto o amico. *Plango, quaſi virgo amicta ſacco ſuper virum pubertatis ſuæ* ſi legge nel Prof. Gioele cap. 1. v. 8. e Davide ordinò a' ſuoi di veſtirſi di ſacco e piangere nel-

to di portarla nel loro esilio. Si deponeva ordinariamente in villa, e in casa, dove si stava in veste di camera.

Al contrario in città, in pubblico, ed anche ne' paesi stranieri, non era convenevole di comparire che in toga. Germanico in un viaggio che fece in Egitto, marciando senza guardie, e prendendo la calzatura, e il vestimento de' Greci, all' imitazione di quel che avea fatto un tempo Scipione Africano in Siracusa, ne fu biasimato in pieno Senato da Tiberio, come lo era stato parimente Scipione dalla maggior parte de' suoi concittadini.

Ma sotto gl' Imperatori cominciò la toga a cadere in discredito. Di già sotto Augusto molti del popolo quasi più non la portavano, e le genti oneste si accostumavano a portarvi sopra un mantello. Non poteva Augusto tollerare tal mutazione. Un giorno che vide sulla piazza un gran numero di concittadini così travestiti, pronunciò con in-

nella morte di Abner: *Accingimini saccis, & plangite ante exequias Abner*. Pretende Servio nel lib. 11. dell' Ened. esser venuto dagli Egizj l' uso di portar vesti nere nel lutto. *Morem lugendi quidam ajunt Ægyptios invenisse: eos enim primos Liberum, quem Osirim appellant, a patre Thiphione interemtum atra veste luxisse. Inde cæteris gentibus traditum, ut post interitum proximorum suorum veste mutata lugeant.*

indignazione quel verso di Virgilio. *En Romanos rerum dominos gentemque togatam.*

„ Ecco dunque que' Romani, que' padroni
„ del Mondo, quella nazione, il cui abito
„ proprio, e distintivo è la toga ". Quindi incaricò gli Edili d'impedire che alcun cittadino non comparisse al Circo, e nel Foro che vestito di toga, e senza mantello; ma la comodità prevalse alle sue proibizioni, e divenne comunissimo l'uso del mantello (*a*).

Adriano esigè da' Senatori, e da' Cavalieri, che non comparissero mai in pubblico senza toga: ne diede egli stesso l'esempio, soggettandosi a portarla sempre in Italia; se ne serviva anche spesso a tavola, quantunque una moda generalmente ricevuta avesse stabilito un altra specie di vestimento per gli conviti. Niente di meno l'uso della toga cadde sotto gl' Imperatori: solo i grandi, i loro clienti, e i loro domestici la portavano.

Il commercio colle nazioni straniere, e il lusso introdussero certi vestimenti, de'quali non si era conosciuto nè meno il nome, Mi

(*a*) Questi mantelli chiamati *pænula*, *lacerna* &c. erano di una stoffa più o meno pesante secondo le stagioni. Si mettevano sopra la toga in campagna, in viaggio, e generalmente per garantirsi dalla pioggia, o dal freddo, con una specie di cappuccio chiamato *cucullus*, che vi stava unito, ma che si poteva togliere, quando si voleva.

Mi dispenso di farne il dettaglio ; si sa a quale eccesso fu portato il fasto : era di già cominciato nel tempo della Repubblica: eccovene un esempio. Un Pretore, che voleva far rappresentare alcune commedie, dice Orazio, pregò Lucullo d'improntargli cento tabarri * per vestirne i suoi personaggi: come potrei io, gli rispose Lucullo „ somministrarvene un sì gran numero ? intanto „ farò visitare la mia guardaroba , e vi „ manderò quel che avrò: pochi giorni do- „ po scrisse a questo Pretore d'averne cin- „ que mila a suo servizio".

Lib. 1. ep. 6.

Così

* Da Orazio però questi tabarri nel luogo citato dall'Autore vengono chiamati *Clamidi*.

*... Chlamydes Lucullus, ut ajunt,*
*Si posset centum Scenæ præbere, rogatus,*
*Qui possum tot? Ait : tamen & quæram; & quot habebo*
*Mittam : post paullo scribit, sibi millia quinque*
*Esse domi Chlamydum : partem , vel tolleret omnes.*

Plutarco che da istorico descrive questo fatto nella vita di Lucullo, non cinque mila , ma appena dugento Clamidi dice di essere state : ciò non fa al caso.

*.... Pictoribus atque poetis*
*Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.*

E' lo stesso Orazio, che ci fa la lezione nell'arte poetica.

5. Tunica.

Così gli uomini che le femmine portavano sotto la toga una tunica, con questa differenza, che quella degli uomini arrivava fino alle ginocchia, e quella delle femmine fino a' talloni: alle femmine era permesso di portarvi le maniche: negli uomini era un segno di affettazione, e di mollezza, della qual cosa durante la Repubblica non si è veduto l'esempio *.

Pare ancora che i Romani de' primi tempi portassero semplicemente la toga: Catone Uticese, che per uno spirito di singolarità, si compiaceva di allontanarsi dall' uso nelle cose anche indifferenti, compariva in pubblico, quantunque Pretore, e nelle funzioni di sua carica, senza tunica, e in vece di scarpe portava de'sandali legati sopra il piede, pretendeva, dice Plutarco, richiamare con ciò la pratica degli antichi, e si autorizzava colle statue di Romolo, e di Camillo, vestite semplicemente di toga.

Si

* Nell' inverno però come si raccoglie da Plutarco, almeno per casa era solito di portarsi la tunica con maniche: il citato Plutarco osserva come cosa insolita nella persona di Catone il Censore, e come effetto di troppa austerità, che d' inverno non portava maniche alla sua tunica. *Quum autem domum reverteretur; hyeme quidem tunicam demtis manicis indutum, æstate vero nudum &c.*

6. Cinture.

Si serrava più o meno la tunica con una cintura per fermarla, o per raccoglierla: queste cinture erano differenti secondo l' età, e servivano similmente di borsa per mettervi il danaro, che si portava sopra: facevano parte del decoro nel vestimento, e si mancava a tal decoro, comparendo in pubblico senza cintura, o portandone una sciolta, e mal chiusa.

Cesare e dopo lui Mecenate furono su questo punto rimproverati. Ciò che diede luogo a quel piccante motto di Silla rispetto a Cesare. *Guardatevi*, diceva egli a' suoi amici, *di questo giovane, la cui cintura sembra dinotare un carattere molle, ed effeminato*. Il pensiere di Silla era, che Cesare sotto quell' esteriore di mollezza, nascondeva una smisurata ambizione, ed uno spirito di cabala, e di fazione: si biasimava Mecenate per non portar mai cintura, anche allora che nell' assenza di Augusto, faceva egli le funzioni di Capo e supremo Comandante. L' Ufficiale incaricato di prendere i suoi comandi, lo trovava in tunica sciolta, che gli cadeva su i talloni.

7. Camicia.

Sotto questa tunica la maggior parte ne portava ancora un altra parimente di lana, che gli serviva in luogo di camicia; perchè sotto gl' Imperatori cominciarono solamente i Romani a conoscere la biancheria di lino, che

che venne loro dall'Egitto *. Alessandro Severo ne ricercò particolarmente l' uso ; ma egli si querelava, che il lusso ne avesse corrotto la bontà, dappoichè erasi introdotta la

* Non posso persuadermi, come i Romani cominciassero così tardi a far uso delle tele di lino, e che essendo così ricercati per tutto i comodi della vita, avessero trascurato quest' essenzialissimo di vestirsene almeno interiormente. Forse sarà ciò derivato, perchè gli Scrittori niente ce ne han detto, il loro silenzio non mi autorizza a crederlo, tanto più che non trattandosi di un abito di funzione, nè variabile, ma di cosa necessaria, come le camicia, han stimato bene di non parlarne. Ottavio Ferrari nel lib. 3. cap. 3. de re Vest. dice con ammirazione : *quando primum apud veteres tunicæ lineæ interiores in usu esse cœperint, haud facile dixerim. Nam apud Romanos, nisi sero id factum, inde colligas, quod nulla fere mentio linearum apud antiquissimos* : a me però non fa peso quel ch' egli asserisce, ritrovo nella più rimota antichità l' uso degli abiti di lino, de' quali il Sig. Goguet nel tom. 1. cap. 2. dice coll' autorità di gravissimi Scrittori esser stata Iside tenuta per prima inventrice di questa moda, e per attestazione di Mosè, è certo, che codesta pianta era da tempo immemorabile coltivata in Egitto ; perchè la grandine, con cui il Signore percosse quella contrada nel tempo della persecuzione di Faraone fece perire tutto il lino. Di più si vede che questo Legislatore proibisce agli Ebrei di portar abiti di lana, e di lino, e al rapporto dello stesso Autore vi è chi pretende, che la qualità del drappo di quel-l'a-

la moda di tesserlo con fili d' oro, e di porpora frammischiati. *Se il lino è dolce sopra la pelle*, diceva egli, *perchè questi stranie-*

Q *ri*

l'abito dato da Faraone a Giuseppe, chiamato *Byssus* da Mosè, fosse di una specie di sottilissimo lino, che dall' Egitto, e dalla Giudea ricavavasi. E da Omero nel V. dell' Odiss. osservo, che ad Ulisse fu posta una veste di lino bianca, leggiadra, e sottilissima. Non è da mettersi in dubbio che ne' sacri riti usassero i Sacerdoti Egiziani, e gli altri antichi Sacerdoti della gentilità queste vesti di lino bianche, lunghe fino quasi a terra, chiamate in greco *poderis*, o *poderes*, o sia *veste talare*, qual'uso passò poi a' Sacerdoti Cristiani, onde venne il *camice* o volgarmente il *camise* Sacerdotale: Veggasi su di ciò il cit. Ottav. Ferr., ed anche il Grozio nel Levitico cap. 16. v. 4., dove si legge che il Sacerdote debb'esser vestito di una tunica di lino bianca, e che l' uso di queste vesti ne' sagri riti fu molto antico presso varie nazioni come simboli di purità, e di nettezza. Voglio supponere, che per tal riflessione i superstiziosi Romani si astenessero di portarne, non credendo ben fatto far uso di vesti consecrate alla Religione; sotto gl'Imperatori, cominciando a spregiudicarsi, si rese più comune l' uso delle tuniche di lino, o siano camicie, delle quali tengo per certo che i ricchi, i delicati, e i meno scrupolosi molto tempo prima se ne servissero volentieri „ perchè dopo „ l'infanzia del Mondo, sempre furono in uso le „ tele di bambagia e di lino, non so dire se anche „ fatte di canape, come oggidì si pratica in pa- „ recchie parti d'Italia. Parimente quelle di lana „ non mancarono mai. Ulpiano nella *l.Vestis ff.*

„ *de*

*ri ornamenti, che unicamente servono a rendere la tunica più ruvida* (*a*).

Alcuni ancora, o per proprio gusto e fantasia, o perchè credevano conservarsi meglio in salute, portavano due tuniche. Augusto ne portava fino a quattro, senza contare una specie di camiciuola, che portava sopra la carne., ed un giubbone, il tutto stava coperto sotto una veste foderata, e qualche volta sopra a questa un mantello *.

Si

„ *de aur.* & *arg.* scrive. *Vestimentorum sunt omnia* „ *lanea, lineaque, vel serica, vel bombacina* „ insegna il chiarissimo Muratori nel primo Tom. delle Dissertazioni sopra l'antichità Italiane, Dissertaz. 25.

(*a*) Nell' ottavo secolo era ancora la biancheria di lino poco comune in Occidente. S. Bonifacio in una lettera ad un Vescovo d' Alemagna manda a cercargli del drappo a lunghi peli per lavarsi i piedi. Probabilmente questa mancanza di biancheria, aggiunge il Signor *Voltaire*, era la cagione di tutte quelle malattie cutanee, conosciute sotto il nome di *lepra*, allora tanto generali, perchè gli Ospedali, chiamati *Leproserie*, erano di già numerosi. La biancheria di tavola era ancora rarissima in Inghilterra verso il XIII. e XIV. secolo; e *Fiamma* Scrittore del XIV. dice che nel tempo di Federico Barbarossa, e Federico II. si portavano ancora a Milano le camicie di seta, e non di lino. *Vedi l'Istor. Gen. T. 1. cap. 2. Tom. 3. cap. 69.*

* Non così ci dice Suetonio di Augusto cap. 82. ma che sulle quattro tuniche vi portava la toga

pin-

Si crederebbe, che fosse questi lo stesso uomo, che nella state dormiva colle porte della sua stanza aperte, il più spesso in mezzo di un peristilo, al mormorio d'una fontana, donde respirava il fresco, mentrechè un Ufficiale con un ventaglio agitava l'aria intorno al suo letto? ...

8. Tunica de' Senatori, e de' Cavalieri.

I Senatori e i Cavalieri aveano certi pezzi di porpora cuciti sulla tunica, e situati sullo stomaco. Si chiamava questo ornamento *Clavus*, perchè avea la forma di un chiodo, o di una testa di chiodo. I Senatori li portavano più larghi de' Cavalieri, e perciò si chiamava la loro tunica *laticlavia*, e quella de' Cavalieri *angusticlavia*. „ Che vi ha „ servito, dice Orazio, parlando ad uno chiamato Tullio, di riprendere l'abito Senatorio, che vi si era fatto lasciare, e di esser „ poi stato creato Tribuno? L'invidia che „ vi rispettava nello stato privato, si è accresciuta allorchè siete stato rimesso in situazione; imperciocchè immediatamente „ che un uomo di una nascita oscura ha „ vestito i segni delle civili, o militari dignità, e che nel suo stomaco si vede

*Lib. 1. Sat. 6.*

Q 2 in

pingue, *Hyeme quaternis cum pingui toga tunicis muniebatur*: Ed era questa toga bastantemente pesante per difendere dal freddo, come apprendiamo dal Ferrari de' Re Vest. l. 1. ed altri.

„ in mostra il *laticlave*, sente gl' invidiosi
„ dire intorno a lui; chi è costui, chi è suo
„ padre, chi è sua madre?

9. Abito militare.

L'abito militare chiamato *Chlamys*, *Paludamentum*, era aperto, e si gettava sulla tunica, attaccandosi con una fibbia sulla spalla diritta, per lasciare il braccio libero. Era una specie di mantello di porpora *, e i soli Generali lo portavano. Nel partire per l'armata vestiti di quest' abito montavano al Campidoglio per presentarvi agli Dei le loro preghiere e i voti: nel ritorno poi lo lascia-

* Era di tal colore ad imitazione de' Lacedemoni, i quali al dir di Val. Massimo lo facevano ad arte per occultare il sangue delle loro ferite, non già per quel terrore che loro recava, ma per togliere al nemico qualunque fiducia: *Iidem ad dissimulandum, & occultandum vulnerum suorum cruorem, paniceis in prælio tunicis utebantur; non, ne ipsis aspectus ejus terrorem, sed ne hostibus fiduciæ aliquid adferret*, e così ancora ci dice Eliano nel lib. 6. delle Var. Istor. Di questi Mantelli ve n' erano anche di color bianco: tra i prodigj, dice Plutarco, che precederono la morte di Crasso, fu che nella giornata contro i Parti non portò la solita veste purpurea de' Generali Romani, e Valer. Massimo più distintamente ci racconta il fatto. *Ducturus erat a carris adversus Parthos exercitum: ei pullum traditum est paludamentum, cum in prælium exeuntibus, album aut purpureum dari soleret*.

sciavano, e rientravano togati in Città.

L' abito che si chiamava *Sagum*, era al contrario comune agli Uffiziali, ed a' semplici soldati: si metteva sopra la corazza. Era una specie di casacca, l' uso del quale da' Galli era passato tra' Romani.

Univano all' abito militare una tunica attillata al corpo propriamente detta giustacore, la quale discendeva fino a mezza coscia con delle piccole gambiere, e la vestivano solamente per la guerra, e nel campo. Eglino ordinariamente non portavano nè armi, nè spada in tempo di pace, e nella Città. Gl' Imperatori ancora si conformavano a quest' uso.

Se Galba se ne allontanò, quando per prender possesso dell' Impero giunse da Spagna in Roma vestito dell' abito militare con un pugnale attaccato al collo; questo equipaggio lo rese ridicolo agli occhi del pubblico, e fu riguardato come un apparecchio di terrore, che inasprì molto più gli spiriti, da lui già alienati per diversi atti di crudeltà contro certi illustri personaggi.

10. Cappelli.

Andavano senza canna, e senza bastone, e colla testa nuda: aveano intanto diverse sorti di cappelli, fatti presso a poco come i nostri berrettini di notte; ma non se ne servivano, che per garantirsi dalle ingiurie dell' aria; spesse volte ancora si coprivano

colla punta delle loro toghe.

Quantunque gli schiavi andassero comunemente vestiti fino a' calzari, come gli altri cittadini, non era loro permesso di portar cappello; si dava loro bensì da' padroni, quando accordavano ad essi la libertà. Quindi è che il cappello è divenuto l' emblema della libertà *.

Allorchè Bruto entrò nella Tracia, Polemocrazia, il cui marito che ne possedea una parte era stato assassinato da una fazione nemica, essendo venuta a rifuggirsi nel suo campo con suo figlio, e i suoi tesori, Bruto mandò il giovine Principe in Gizzica per

* La ragione, per la quale i servi manomessi prendeano il cappello, si è, che ricevuta la libertà andavano immediatamente al tempio della Dea Feronia, ove si radèano il capo, consecrando a quella i loro capelli; ond' era necessario per non comparire colla testa rasa coprirsela col cappello. Nella festa de' Saturnali, allorchè si fingea che tutti i servi avessero avuta la libertà, era permesso a quelli di portare il cappello, onde lepidamente da Marziale Roma è detta *pileata* nel tempo di queste solennità. Anche i servi venali portavano il cappello, e si diceano *pileati servi*, come riferisce Gell. nel lib. 7. *Pileatos servos venum ire solitos, quorum nomine venditor nihil præstaret Cœlius Sabinus Juris peritus scriptum reliquit*. La forma di questo cappello detto *pileus* può osservarsi nelle monete, ove è incisa l'immagine di Castore e Polluce.

per esservi educato, e convertì in moneta i tesori di sua madre. Volle che quella moneta fosse un monumento dell' azione, che riguardava come la più gloriosa di sua vita, in un rovescio vi stava la sua immagine, e nell' altro un cappello con due pugnali; per simbolo della libertà, ch' egli credeva avere ristabilita, e 'l motto indicava gl' Idi di Marzo, giorno nel quale Cesare era stato ucciso.

11. Capelli, e barba.

Ne' primi tempi i Romani si lasciavano crescere i capelli, e la barba, contentandosi di ritagliarli di tempo in tempo. Rapporta Tito Livio, che un soldato dell' armata di Brenno avendo preso il Senatore Papirio per la barba, che molto lunga era, dice egli, secondo il costume di quel tempo, e Papirio avendolo battuto col bastone d' avorio, che teneva in mano, il soldato immediatamente l'uccise; qual accidente fu come un segnale del saccheggiamento della Città, e della uccisione di quei generosi Magistrati, che preferendo la morte a una vergognosa ritirata, vestiti del loro abito di cerimonia, si sederono sulla loro sedia curule, ciascuno nel vestibulo di sua casa, attendendo in questo stato quel decreto, che il destino stava per pronunciare sopra Roma, e sopra di loro. *Lib. 5. cap. 45.*

L' uso di tagliarsi i capelli, e radere la barba cominciò in Roma, secondo Plinio, *Lib. 7. cap. 59.*

nell' anno 454. Uno chiamato Ticinio Mena vi condusse i barbieri della Sicilia. Da quel tempo si accostumarono i Romani a tagliare, a frisare, a profumare i capelli, e portarli molto corti, e la barba rasa, fino al tempo di Adriano, che per coprire certe escrescenze che avea nel mento fece rinascere il costume di lasciarla crescere, ma ripresero di poi quello di farsi radere. Osserva Cedreno, che si facea Maurizio radere la barba alla moda Romana (*a*).

I gio-

(*a*) Diodoro di Sicilia, e Tacito dicono, che i Germani portavano la barba rasa. *Ottone I.* è opinione, che abbia introdotto in Alemagna il costume di lasciarla crescere: *Federico I.* al contrario di averla riformata. Dopo di lui i soli paesani, e que' che volevano portare un segno che aveano fatto il viaggio di terra Santa, conservarono la loro barba.

Clodione ordinò a' Francesi di portare i capelli lunghi, e la barba, per distinguersi da' Romani; costume che dee aver durato fino al tempo di *Luigi il giovane*, nel quale si ritornò a quello di portare la barba rasa. Osserva *Pasquier* nel lib.8. cap. 9. che sotto *Francesco I.* si continuava a portare lunga capellatura, e barba rasa; ma questo Principe essendo stato infelicemente ferito in testa in un torneo, fu obbligato di farsi tagliare i capelli; uso che s' introdusse d' allora, e nel medesimo tempo quello di portar la barba. Secondo Voltaire il Papa Giulio II. fu il primo, che si fece crescere la barba per inspirare con quella singolarità maggior rispetto a i Popoli. *France-*

*sco*

I giovanetti ravvolgevano i loro capelli, facendone un nodo, della stessa maniera delle femmine, finattantochè prendevano la toga virile: allora si tagliavano loro i capelli, una parte se ne gittava nel fuoco in onor d' Apollo, l' altra nell' acqua in onore di Nettuno, perchè nascono i capelli dall' umidità, e dal calore.

Si conservava preziosamente la prima barba, e si consecrava a qualche divinità, come ad

sco I. *Carlo V.* e tutti gli altri Re imitarono questo esempio, che fu all' istante adottato da' loro cortigiani &c. *Ist. Gen. T.* 4. *cap.* 100. Sotto *Luigi XIII.* si riprese insensibilmente il costume di portar la barba rasa. Sappiamo che generalmente è ricevuto in Europa: *Pietro il Grande* l' introdusse ne' suoi Stati verso la fine del secolo precedente; ordinò che i gentiluomini, i mercanti, e gli altri suoi sudditi, eccettuati i preti e i paesani che volessero conservare la loro barba, pagassero cento rubli l' anno, e la gente popolare un Copek: fu posto un Commessario alle porte della Città per riscuotere questa tassa. La riguardarono i Russi per lungo tempo, come una vessazione, e come una cosa che tendeva alla ruina della loro Religione. Questi pregiudizj diedero luogo a molti scritti, ove si trattava il Czar da tiranno e da pagano; e vi furono molti vecchi Russi, che facendosi radere, conservarono preziosamente la loro barba, per farla mettere insieme con loro nel feretro, temendo di non potere entrare senza di essa nel Cielo: per gli giovani seguirono questo nuovo uso, e tanto più volentieri per esser moda che non dispiaceva al bel sesso.

ad Apollo, Giove, Venere &c. Alcuni cominciavano a farsi radere nell' atto di prendere la toga virile. La maggior parte aspettava l'età di ventuno o ventidue anni, contendandosi di ritagliare i peli della barba, quando si facevano troppo lunghi: ma in qualunque tempo era un giorno di cerimonia, di festa, e di allegrezza, e si mandavano regali a'suoi parenti, e a'suoi amici, e da questi se ne ricevevano *. Ottaviano o sia Augusto avendo aspettato l'età di venticinque anni a farsi radere, e volendo celebrare quella giornata con magnificenza, diede un convito a tutto il popolo; ma in vece di tirare con ciò i di lui applausi, ne rinnovellò le querele. Sesto Pompeo colle sue squadre sparse a lungo delle coste, rapiva gli ordinarj convogli della biada, e perciò Roma, e l'Italia tutta si trovavano in grandissima penuria, richiedea il popolo da Ottaviano un accomodo con Sesto di concerto con Antonio; ma egli al contrario ordi-

* Rispetto alle solennità, che si faceano allorchè la prima volta si tagliava la barba è da notarsi ciò che Dion Cassio dice di Nerone: questi introdusse le feste dette *Juvenalia*, quando si rase la prima volta la barba, la quale riposta in un vase d' oro consacrò a Giove Capitolino : *Post hæc celebravit festa alterius generis, quæ dicuntur Juvenalia: ea propter barbam ejus, quæ tum primum rasa fuerat: cujus pilos in sphæram auream conjectos Jovi Capitolino consecravit.*

dinava nuove imposizioni, per continuar la guerra. Lungi dunque di guadagnare l'affezion pubblica con tale liberalità, si trovò che una spesa eccessiva ed inutile era molto male impiegata in un tempo, in cui a'cittadini mancava il pane.

Sappiamo che gli antichi Filosofi lasciavano crescere la loro barba meno da principio per affettazione, che per indifferenza; in appresso la nutrirono con molta attenzione, come un segno e un carattere di saviezza: una lunga barba divenne essenziale alla gravità filosofica; essa contribuiva a comporre l'aria seria e severa, che i filosofi affettavano. Luciano li mette in burla, perchè cercavano a sorpassarsi scambievolmente per la lunghezza delle loro barbe: parla di un dotto, che aspirando a una cattedra di filosofia, fu riguardato come incapace di occuparla, perchè avea la barba troppo corta *.

Sot-

* Non perchè avea la barba troppo corta, come dice l'Autore, ma perchè non avea affatto barba, ed era stimato Eunuco, ancorchè non lo fosse; gli conveniva pertanto fingersi tale per un'accusa avuta di adulterio. Questi era il filosofo peripatetico Bagoa concorrente ad una Cattedra di filosofia vacante con Diocle filosofo della stessa setta. Veggasi il leggiadrissimo Dialogo di Luciano intitolato l'*Eunuco*, ove si racconta un tal concorso fatto da questi due filosofi della maniera così lepida, che farebbe ridere un morto, e dove

si trat-

12.Parrucche. Sotto gl'Imperatori cominciarono i Romani a portare certe ſpecie di parrucche. Ottone avea un berrettino di una delicata pelle guarnito di alcuni giri di capelli, e così accomodata alla teſta, che raſſomigliava a' capelli naturali. Si riguardava come una difformità di aver la teſta calva, e a tal difetto ſi dee attribuire l'uſo delle parrucche.

Domiziano eſſendo divenuto ben preſto calvo, ne ſtava mortificato a ſegno, che ſi offendeva ancora ſe in ſua preſenza ſe ne motteggiava un altro. Per tal motivo volendo Giovenale deſignarlo d' una maniera ingiurioſa e piccante, lo chiama *Nerone il calvo*. Niente di meno lo ſteſſo Domiziano in un piccolo ſcritto che compoſe *ſulla cura, che richieggono i capelli*, indirizzato ad un amico calvo come lui, lo conſola, e ſi conſola egli ſteſſo con molto coraggio della loro comune diſgrazia. „ Non vedete voi, „ gli diceva, applicandoſi le parole di Achil„ le in Omero, quanto ſon io vantaggioſo „ per la figura, e per la ſtatura; intanto i „ miei capelli ſperimentano la ſteſſa ſorte „ de' voſtri; e ſoffro coſtantemente il medeſi„ mo diſguſto di vedere la mia capellatura „ invecchiare, eſſendo ancora giovane. Queſta

ſi tratta, tra l' altro, la queſtione, *ſe un Eunuco poſſa eſſere ammeſſo a filoſofare, e particolarmente ad inſegnare la filoſofia*.

" sta è una lezione, che c' insegna niuna
" cosa essere tanto più gradevole, nè di più
" corta durata, quanto tutto ciò che serve
" all'ornamento". Il Cavaliere de Folard nelle note sopra Polibio lib. 3. cap. 16. pretende che l'uso delle parrucche era già conosciuto prima del secolo d'Annibale: " coloro, dice egli, che rapportano alla calvezza, il precursore del mal di Napoli * l'ori-

* L' ἀλωπεκία, *alopecia* è una affezione antichissima: fu assai frequente presso gli antichi: e rara tra noi. Ve n'ha di due sorti, ed è una malattia comune a' capelli, alla barba, al resto de' peli. L' ὀφίασις *ofiasis* s' appartiene al solo capo.

L' alopecia non è un male da se; è sempre un sintoma che dee i suoi natali a succhi depravati e guasti di una macchina altamente dallo stato naturale alienata. Di fatti essa fu un sintoma ordinario della putridissima elefantiasi.

Vedesi quindi quanto sia ingiusto l'asserire, che questo male preceder possa la lue gallica. Prima vi si oppone il suo carattere, secondo sono così decisive le osservazioni, e le testificazioni del Brassavola e del Falloppio sull'epoca dell'alopecia nella lue venerea, che non si può fissarne la comparsa che nel terzo periodo, o sia età della stessa lue.

Questo sintoma o non si osserva tra noi, o si osserva così refratto e discreto che appena merita riflessione. Vantaggio che può attribuirsi egualmente alla decadenza della ferocia della lue, che alla provvida e sollecita cura, che s' impiega da'nostri dotti medici per debellar questo male.

I Fran-

„ origine, e l'invenzione delle parrucche, s'
„ ingannano, se pretendono, che l'una, e
„ l'altra di queste malattie non sono entra-
„ te nel Mondo, che sotto il regno di Car-
„ lo VIII. Quì non è quistione di queste
„ malattie, ma delle parrucche, che io cre-
do

I Francesi chiamano mal di Napoli quel che volgarmente da noi è detto mal Francese, ingiuste egualmente sono tali denominazioni. Pende ancora tra' dotti la lite sull' epoca del mal venereo. Il più de' medici pretende che non sia un morbo nuovo; e tal pretensione è molto giusta, perchè appoggiata all' autorità di gravissimi scrittori. Ed è sicuro che presso gli antichi regnò una gonorrea, che se non avea tutto il carattere di quella che noi chiamiamo in oggi Venerea, avea però con questa molto di analogia. Nel Levitico si fa espressa menzione di una gonorrea, che rendeva impuro il commercio del sesso. Celso parla degli ulceri che guastano i pudendi, e fa menzione della φιμωσις *fimosis* malattia del prepuzio, e della ghianda, ed ordinario sintoma degli ulceri venerei. L' *Elefanziasi* avea il putrido genio di ferire le parti, che bello è nascondere, guastarle, renderle impure, e produrre l' alopecia. Ultimamente rende assai dubbia la sentenza dell'epoca Colombiana di questo male un passo dal celebre Cocchi rapportato nel suo trattato de i Bagni di Pisa. *La varietà mirabile*, dice egli, *della gonorrea che veramente dir si possa d'intrinseca e spontanea origine*, *e i troppo facili e frequenti inganni delle relazioni degl' infermi*, *e la costante naturale attitudine della fabbrica delle parti che ne sono la*

*se-*

„ do più antiche del ſecolo di Annibale;
„ perchè dalla maniera, con cui Polibio ſi e-
„ ſprime, ſembrerebbe che erano conoſciu-
„ te nel ſuo tempo; e ſe Annibale foſſe ſta-
„ to il primo a ſervirſene, non avrebbe e-
„ gli mancato di moſtrarcelo: *fece fare*, di-
„ ce egli, *delle parrucche e degli abiti*,
„ *per tutte le differenti ſorti d'età: pren-*
„ *deva ora l'una, ora l'altra*. Biſognava che
„ ne aveſſe buona provviſione, o che aveſſe de'

par-

*ſede, e la perpetua ſomiglianza in tutti i ſecoli, ed in tutti i paeſi, delle voglie e delle azioni umane, e degli altri naturali effetti di qualunque agente, portano a credere, che non diverſa dalla noſtra foſſe la gonorrea degli antichiſſimi eroi.*

Qualunque però ſia la verità di tali coſe, è ſicuro, che le offeſe accennate non aveano nè quella ferocia, nè quel carattere, nè quel dominio univerſale, che oggigiorno la lue venerea poſſiede. Circoſtanza che unita alla debolezza umana, ſempre eguale in ogni età, fa molto temere, che o la lue antica era di un' indole aſſai diverſa, o che realmente non apparve in Europa queſta malattia che nel tempo deſignato dal Boeraave, e dall' Aſtruc: vale a dire nel ritorno dell' arditiſſimo Colombo dall' America; quindi è che qualunque de' due ſiſtemi ſia vero, vede ciaſcuno, che nel primo caſo è ſempre ingiuſto chiamare mal di Napoli un male comune all' umanità, e che nel ſecondo è piucchè irragionevole il deſignare con tal vocabolo un morbo, che dovrebbe piuttoſto chiamarſi Iſpanico o Luſitano.

„ parrucchieri, che in quel tempo seguitavano l' armata, come li abbiamo nelle
„ nostre, che fanno similmente da barbieri.
„ Mi maraviglio che i dotti non abbiano
„ avvertito a questo passaggio del mio Autore, che mi sembra rimarchevole, perchè
„ molti hanno creduto che le parrucche *
„ fossero di moderna invenzione (*a*) “.

Comunque sia, egli è certo, che sotto gl' Imperatori presso i Romani s' introdusse l'uso delle parrucche, questo nemmeno sembra conosciuto ancora nel tempo di Cesare; egli se ne sarebbe servito, poichè una delle prerogative che più lo toccava, fu di portar sempre la corona di alloro, per esser calvo nella sommità della testa, nè poteva fos-

* Erano le parrucche usate da'Medi fin da'tempi di Ciro, come lo dimostra Spanhemio nella V. dissert. *de usu*, *&* *præstant. numism.* coll' autorità di Senofonte. Queste erano per lo più usate dalle donne disoneste, come si rileva da' Dialoghi delle Meretrici di Luciano, e da Eliano lib. 1. cap. 26.; perciò suppongo che Clemente Alessandrino nel lib. 3. del suo Pedagogo proibisse espressamente a'Cristiani l'uso de' falsi capelli.

(*a*) Non si potrebbe disconvenire che l'uso delle parrucche non fosse già conosciuto dagli antichi, ma possiamo generalmente dire, ch' erano molto rozze, fatte di capelli tinti, e incollati insieme. Comunque sia, si riguarda l'anno 1629 come l'Epoca, in cui si cominciarono in Francia a portare le parrucche lunghe.

soffrire i motteggi, che a tal motivo se gli facevano, e soprattutto per nascondere questo leggiero difetto, prendeva piacere a portar quella corona: imperciocchè quantunque allora di età più di cinquantacinque anni, era ancora vago delle sue grazie. Si gloriava di tirar da Venere, preteso ceppo di sua origine, il bello aspetto, e le gentili maniere. Era in effetti di color bianco, avea il viso pieno, occhi neri, belli, e vivissimi, la statura alta, e ben disposta, ed era attentissimo a rilevare que' naturali vantaggi con ricercati ornamenti.

Faceva frequentemente radersi, portava contro l'uso una tunica ondeggiante, che scendeva fino a' talloni, le cui maniche bordate di frange calavano fino al collo del braccio. Nella sua gioventù diede l'esempio a' figli di famiglia di portare altresì i pendenti all'orecchie, quantunque non vi fossero fino allora, a riserba delle dame, degli schiavi, de' liberti, e loro figli, che avessero le orecchie forate, per distinguerli dalle persone libere: durò questa moda fino al Regno di Alessandro Severo, che la proibì.

In luogo di calzetta, si avvolgevano i Romani la gamba con delle fasce di stoffa, nemmeno portavano ordinariamente brache, ma solamente coll' abito militare, o facendo qualche esercizio, o montando a cavallo,

13. Calzatura.

R por-

portavano certe ſpecie di calzoni *. Ceſare, non oſtante i pugnali, co' quali i ſuoi aſſaſſini lo aſſalivano, mal grado il ſangue che perdeva dalle ferite, e la morte già preſente a' ſuoi occhi, s'avvolſe la teſta, abbaſsò, e compoſe la ſua toga per cadere ſotto i loro

* Circa l'uſo de' calzoni degli antichi, e ſe l'uſaſſero anche i Romani, ſtimo a propoſito di traſcrivere quel che ſi legge nelle oſſervazioni al I. Tomo dell' antichità d'Ercolano pag. 267. „ L'uſo „ de' calzoni, dicono que' ſavj Academici, è an- „ tichiſſimo: laſciando ſtare Adamo, gli Sciti, i „ Perſiani, e i Medi l'uſavano; e una parte del- „ la Gallia dal portarli fu detta *Braccata*. I Gre- „ ci, e i Romani par che non ne aveſſero l'uſo „ da prima. Vero è, che Cicerone de Off. 1. di- „ ce *Scenicorum quidem mos tantam habuit a ve-* „ *tere diſciplina verecundiam, ut in ſcena ſine ſub-* „ *ligaculo prodeat nemo*. E Ateneo XIII. p. 607. „ Καὶ αἱ Θετταὶ ὀρχηστρίδες, καθάπερ αὐταῖς ἔθ- „ ος ἐστὶν, ἐν ταῖς διαζώσφοις γυμναὶ ὠρχοῦντο: *e le* „ *ballerine della Teſſaglia ſecondo il loro coſtume,* „ *ballavano nude colle diazoſfe*. Ma crede il Bai- „ fio *de Re Veſt.* cap. 10., che 'l ſubligacolo, la „ diazosfa, il perizoma non covriſſero, che le ſo- „ le parti vergognoſe, non già le coſce, come „ le *brache*, e l' ἀναξυρίδες. Svetonio parlando di „ Auguſto cap. 82. dice, che *feminalibus, & ti-* „ *bialibus muniebatur*. Ma anche queſte ſi vuol, „ che foſſero *faſce* non brache o calzoni. Lam- „ pridio di Aleſſandro Severo C. 40. dice, che „ usò le brache. Si veda ivi il Salmaſio. Da O- „ norio fu proibito in Città portar calzoni: L. „ 2. C. Th. de *habitu quo uti oport. int. Urb.* ove il

ro colpi d' una maniera modesta e decorosa.

Il loro calzamento, tanto degli uomini, quanto delle donne era di due specie: una copriva il piede quasi come le nostre scarpe salendo fino a mezza gamba con una apertura dal collo del piede in su, che si chiudeva con una cordella, o laccetto; la scarpa, che vi stava, terminava in una punta un poco ricurvata, e perciò si chiamava *calceus rostratus*, o *repandus*; l' altra specie era composta di sole, che coprivano la pianta de' piedi, e che si attaccavano con cordoni di cuojo, che passavano, e si ligavano sopra il piede: questi era presso a poco quel che noi chiamiamo sandali.

Per esser ben calzato, bisognava che la scarpa fosse serrata. S' impiegava il sovero per alzarla, e per alzare la figura. Augusto portava le scarpe con talloni alti per comparire più grande: l' uso n' era comune sulla scena, e nelle rappresentazioni, ove si cercava il brio e la maestà. Le ballerine se ne servivano ne' balli, e i Sacerdoti ne' sacrificj.



„ il Gotofredo. Columella XI. 1. dice, che la fa-
„ miglia rustica era vestita l'inverno *pellibus ma-*
„ *nicatis, & sagatis cucullis*. Ad ogni modo è
„ chiaro da questa pittura, che in campagna u-
„ savansi i calzoni a' tempi di Tito, e anche
„ prima.

I Senatori, i Patrizj, e anche i loro figli portavano per distinzione tra la giuntura, e il collo del piede una mezzaluna d' oro, d' argento, o d' avorio, che loro serviva di fibbie: questa mezzaluna, rassomigliante alla lettera C, designava il numero di Cento, perchè il Senato nella sua origine, non era stato composto, che di cento membri.

La calzatura de' militari non differiva dalla ordinaria, a riserba solo ch' era più forte, e più propria alla fatica. La sola era guarnita di chiodi, era una specie di stivaletto, e si chiamava *Caliga*. L' Imperator Cajo fu soprannominato *Caligola*, perchè nella sua gioventù costumava di portarne.

S' impiegò da principio per la calzatura il cuojo non preparato, indi le pelli morbide di diversi colori, dipoi la lana, il lino, la seta, il drappo della quale non si tardò troppo a caricare di ricami, di lame d' oro, di perle, e di pietre preziose.

Plauto nella sua commedia delle *Bacchidi* fa rispondere a un servitore, a chi il suo padrone dimandava, se un certo Teotimo era ricco: voi mi dimandate, se un uomo è ricco, quando egli porta le sole d' oro alle sue scarpe? Il lusso non si fermò là, andò sì lontano, che non solamente la parte superiore della scarpa era guarnita di gemme, ma tutta la scarpa intera. Eliogabalo ornava le

sue

ſue ſcarpe di pietre inciſe da' più eccellenri maeſtri, come ſe la fatica di quegli abili artigiani, che ha biſogno d' eſſer veduta molto da vicino, aveſſe potuto brillare, e farſi ammirare ſopra i ſuoi piedi. Nulla in fine fu più ordinario in una Città, ove il coſtume di marciare a piedi nudi era ſtato lungo tempo in uſo, di vedere ſuperbi equipaggi, ſedie da mano, lettiche, carri, vetture brillanti d'avorio, d'argento, e d'oro, con cavalli, e mule magnificamente in arneſe.

Dopo aver parlato del veſtimento degli uomini, debbo parimente parlare di quello delle femmine.

Fintantochè i Romani menarono una vita frugale e laborioſa, le loro femmine amarono la fatica, ed imitarono il loro eſempio: „ elleno ſi caricavano degli affari do„ meſtici, dice Columella; i mariti do„ po aver ſoddisfatto a quei di fuora, liberi „ da ogni cura rientravano in caſa, ove „ guſtavano un perfetto ripoſo. Vi ſi vedea „ regnare la concordia, l'unione, e l'amore „ della fatica, ſoſtenuto da mutui, e reci„ prochi riguardi. La femmina ch' era la „ più bella, ſi diſtingueva ſolamente per la „ ſua economia, e per la ſua attenzione a „ far proſperare gli affari di ſuo marito; trà „ loro tutto era comune, e niuna coſa ve„ niva riguardata come appartenente all' u-

„ no piuttosto che all' altra. Tendenti al
„ medesimo fine ed a' comuni interessi la
„ femmina colla sua assiduità e attività al
„ di dentro, eguagliava, e secondava l'indu-
„ stria, e la fatica del marito per gli affari
„ esteriori „.

Le Dame ancora del primo rango si occupavano alle cure domestiche, che divideano colle loro schiave: vere madri di famiglia preferivano i loro doveri a' piaceri, e la solida virtù al vano splendore dell' ornamento.

Tale era Cornelia figlia del gran Scipione, e madre de'Gracchi. Incaricata sola, dopo la morte di suo marito, della condotta di sua casa, e dell'educazione di sua famiglia, vi si applicò con tanta attenzione, che si riputavano i suoi figli, quantunque nati co' più felici talenti e le migliori disposizioni, dovere molto più all' educazione che alla natura.

La risposta ch' ella fece a una Dama della Campania è molto celebre. Questa essendo venuta a vederla, ed albergando in sua casa, spiegò con pompa tutto ciò, che vi era allora di più alla moda, e di più prezioso per la toeletta delle femmine, oro, argento, gemme, diamanti, braccialetti, collane, perle, pendenti &c. e tutto quel treno che gli antichi chiamavano *mundus muliebris*. Ma si aspettava trovarne di vantaggio in casa di Cornelia, e dimandò con im-

impegno di vedere la sua toeletta; quella accortamente mutò discorso fino al ritorno de' suoi figli, che erano alle scuole pubbliche, e quando furono ritornati „ ecco, disse nel „ dimostrarceli, i miei ornamenti e le mie „ gioje preziose * „.

Ma avendo il gusto del lusso soffocato in Roma quello della fatica e dell' antica semplicità, non ebbero altra cura le femmine, che attendere soprattutto al raffinamento de' loro vani ornamenti, ignorati dalle loro avole; nè di ciò è da maravigliarsi, poichè molti uomini l'eguagliavano, e sorpassavano ancora in questa specie di mollezza.

Seneca dice, che v' erano alcuni, per gli quali la cura de' capelli era una continua occupazione, che consumavano ore intere alla loro toeletta, tenendo consiglio sopra ciascuno de' loro capelli, che alla minima negligenza del barbiere, s' immaginavano di averli tutti tagliati, e montavano in collera.



* Da Valerio Mass. nel lib. 4. cap. 4. de *Paupertate* apprendiamo questo raro esempio di virtù. *Maxima ornamenta esse matronis liberos, apud Pomponium Rufum Collectorum libro sic invenimus: Cornelia Graccorum mater, cum Campana matrona apud illam hospita, ornamenta sua pulcherrima seculi illius ei ostenderet: traxit eam sermone, quousque e schola redirent liberi*: & hæc, *inquit*, ornamenta mea sunt.

lera per un capello ſtrappato male a propoſito, o che ſi diſtaccava, per un riccio malamente preſo, o un ordine mal formato.

Ottone ſi ſtrappava i peli dalla barba, e ſi metteva ſopra il viſo il pane ſtemperato nel latte, affin di conſervarſi la carnagione più freſca e liſcia. Oh la memorabile impreſa di un gran Capitano! dice Giovenale a tal propoſito, ſtendere ſopra il ſuo volto la mollica del pane ſtemperata nel latte, ciò che non fece mai Semiramide armata della ſua faretra, nè Cleopatra coſternata per la perdita della battaglia d' Azzio. E' una coſa degna di eſſere collocata negli annali, che la toeletta, e lo ſpecchio di un Imperatore faccia parte del ſuo bagaglio. Il Principe vi ſi ſpecchiava tutto armato, allorchè comandava che ſi levaſſero gli ſtendardi per andare al combattimento *.

Ce-

* Quanto era biaſimevole agli uomini l' uſo degli ſpecchi, appariſce dall' apologia di Apuleo: a lui fu rimproverato da un ſuo cenſore di poſſedere uno ſpecchio a diſpetto della filoſofia che profeſſava: *habet ſpeculum philoſophus: poſſidet ſpeculum philoſophus?* Ma Apuleo riſponde, che non è da condannarſi l' uſo, ma l' abuſo degli ſpecchi: che Socrate conſigliava a' ſuoi diſcepoli di ſempre mirarviſi; e che Demoſtene innanzi allo ſpecchio, come innanzi ad un maeſtro ſi eſercitava a declamare. Seneca parimente nel lib. 1. delle *Nat. queſt.* inſegna il buon uſo che gli uomini poſſono fare degli ſpecchi.

Cesare nella battaglia di Farsalia ordinò alle coorti del suo corpo di riserba di non lanciare le loro mezze picche, ma di batterne il viso de'cavalieri, *miles faciem feri:* pensando che quella bella gioventù invaghita del suo bell' aspetto, e delle sue grazie temerebbe più di ognun' altra quella sorta di ferita; e così facilissimamente sarebbe messa in rotta. Il successo rispose alla sua attenzione; la sorpresa, lo splendore del ferro portato fino agli occhi, l' orrore di quelle ferite, che minacciavano una laida deformità; tutto questo gittò talmente lo spavento tra quei giovani cavalieri, che in vece di difendersi, mettevansi le mani al volto, e bentosto vergognosamente disfatti, la loro fuga avanzò la vittoria, che Cesare riportò, e che gli valse l' impero del Mondo.

14. Toeletta delle Dame Romane.

Le Dame Romane passavano spesse volte dal letto nel bagno, e dal bagno alla loro toeletta. Noi non abbiamo niente negli Autori, che ne determini precisamente la forma, e la decorazione; ma chi non sa che la vanità, e la galanteria introducono le medesime debolezze, e le stesse passioni: che l' amor proprio è eguale in tutti i paesi del Mondo: che finalmente il gusto nella maniera di presentarsi agli uomini per piacere è naturale a tutte le femmine, e che la distinzione de'tempi, e de'luoghi non vi mette al-

altro che più o meno arte e maniera.

E' verisimile che la situazione di una Dama Romana era la stessa, che quella delle nostre Dame, circondata dalle sue cameriere, dalle quali si faceva in tutto il suo ornato servire e regolare. Quando Claudiano ci rappresenta Venere alla sua toeletta, la situa in una sedia brillante, circondata dalle sue grazie, e spesso occupata ella stessa nell' accomodarsi la testa.

Una femmina alla toeletta, non perdeva di vista il suo specchio, o che ella stessa regolasse l' opera de' suoi vezzi, o che apprendesse a regolare i suoi sguardi, o studiasse le maniere e le arie di testa, o finalmente cercasse a cambiare, e riparare i tratti ancora del suo volto * dovea lo specchio (a) star sem-

* Ad ogni momento Poppea si affacciava allo specchio, *ho letto nella sua vita*, per dar buon ordine anche al menomo movimento del corpo, onde si racconta che la superba Principessa non essendosi trovata bella fino a piacere alla delicatezza degli occhi suoi, e prevedendo con rammarico il triste, ma inevitabile declinare di sua bellezza, che le leggi fatali del tempo non avrebbero risparmiato, si pose a piangere amaramente e pregò gli Dei che la volessero privare di vita avanti di giugnere alla vecchiaja.

(*a*) Sappiamo che i nostri Specchi sono di moderna invenzione. I Veneziani erano ancora i soli che nel decimo terzo secolo ne avessero il secreto. Si pretende che nel decimoquinto secolo ne

sempre immobile, nè perdersi mai di vista *

Le civette incolpavano spesso della propia bruttezza le loro donne, e contro di quelle estremamente inveivano. La toeletta di alcune, secondo Giovenale, non era men terribile del tribunale de' tiranni della Sicilia. Qual'è finalmente l' offesa che Psе-

ca-

ne cominciò a divenir l'uso comune. Gli specchi degli antichi erano di metallo, di rame &c. levigato e polito: abbiamo nell' Esodo 38. 8. che Moisè fece una conca di rame degli specchi delle donne, che erano venute alla porta del Tabernacolo. Alcuni Comentatori pretendono, che questi specchi erano di cristallo, e incassati nel rame; ma i Rabbini convengono che presso gli Ebrei le donne si servivano degli specchi di rame e che quelle, di cui si è parlato in questo luogo, diedero a Mosè i loro specchi per fare la mentovata conca.

* Ne' primi tempi, allorchè il Mondo era ancora nella sua semplicità, la materia degli specchi era l' acqua limpida e chiara di un fonte, o di un ruscello: ma divenendo col tempo più scaltri, e più ingegnosi gli uomini, vedendo che il ferro, e il rame ben polito e levigato avea la virtù di rappresentare ad essi la loro immagine, cominciarono a farne degli specchi, indi crescendo il lusso impiegarono a quest' uso l' argento, l' ottone, l'oro, ed il metallo corinto. Presso de' Greci, fin dal tempo di Euripide già si usavano, come si legge nelle Troad. V. 1107.

*Aurea vero specula, virginum*
*Delicias.*

presso i Romani leggo in Plinio che ne' primi

tem-

cade ha commesso, dice questo poeta, parlando ad una di quelle femmine; di quale delitto è colpevole quella infelice figliuola, se il vostro naso vi dispiace? (*a*).

Il desiderio di trovarsi al tempio d' Iside* quella Deità opportuna, che presedeva agli ap-

tempi non conobbero, che gli specchi Brindisini fatti di rame e stagno mischiati insieme, e rispetto agli specchi d'argento ne attribuisce l' invenzione ad un certo Prassitele, che visse a' tempi di Pompeo il Grande: parmi non di meno che in ciò Plinio s' inganni, poichè presso di Plauto sembra di rinvenirsi uno specchio d' argento: nella *Mostellaria* una serva faceta consiglia la sua Padrona, che avea tenuto lo specchio, di pulirsi le mani, acciò non serbassero l' odore dell'argento, e così non potesse il suo amante entrare in sospetto d' aver ricevuto argento da altri.

Ma essendo a dismisura cresciuto il lusso in Roma, gli specchi d' argento rimasero alle serve, ed alle donne del volgo, come dice Plin. lib. 34. c. 18., e in luogo di essi si sostituirono quelli di oro, ed ornati di gemme. Gli specchi di vetro erano anche da essi conosciuti, e la fabbrica se ne facea in Sidone; come si ricava dallo stesso Plin. lib. 36. e dal cit. Spanhemio in Callimac. p. 551.

(a) *Quid Psecas admisit, quaenam est hic culpa puellae.*
*Si tibi displicuit nasus tuus?*
Gioven. nella Sat. VI. ver. 489.

* Sappiamo che Iside ed Osiride erano le due gran Divinità degli Egiziani, e tutte quelle cose che

appuntamenti, ed a'misteriosi attacchi, loro cagionava altresì estreme impazienze; e le precauzioni necessarie a prendere per ingannare la vigilanza de' mariti gelosi e sospetti non cagionava ad esse minori inquietudini, e sollecitudini. Non aveano tutti la stessa compia-

che ne dicono Erodoto, Plutarco, e tutti i Mitologisti. Iside ebbe il grande onore di essere venerata in Roma, ed il suo culto fu antichissimo, e vi si stabilì non ostante le leggi, che proibivano il culto delle straniere divinità. Nel tempio di questa Dea si ritiravano per dieci giorni le donne, separandosi da' loro mariti, per attendere con maggior comodo alle sacre notturne funzioni, nè ivi affatto in quel tempo era permesso l' accesso di qualunque uomo, se pure non fosse qualche ardito giovanetto, che vestito da donna e guidato da amore, avesse penetrato quelle sacre mura: cosa per altro non tanto rara a succedere, come apprendiamo da Ovidio de *art. amand.* e da Giuseppe nel lib. 8. dell' antich. si rapporta che un giovane chiamato Mondo invaghito di Paolina nobile e pudica matrona, corruppe i Sacerdoti d' Iside, acciocchè le dessero ad intendere, ch' ella era desiderata dal Dio Osiride, sicchè essendo venuto nel tempio il giovane in forma di quel Nume, ottenne facilmente l' intento; qual fatto essendosi scoperto, fu causa che Tiberio fece affiggere in croce i Sacerdoti, fece atterrare il tempio d' Iside, e precipitare nel Tevere il di lei simulacro; contentandosi di rilegare il giovane, non giudicandolo degno di maggior supplicio, *quod amoris impatientia, & furore deliquisset*. Non ostante tal proibizione osser-

piacenza di quel *Sulpicio Galba*, che dormiva regolarmente dopo il pranzo, mentrechè Mecenate ſtava a teſta a teſta con ſua moglie. Un giorno un ſervitore volle profittare del ſuo ſonno, per bere alla credenza una bottiglia di eccellente vino: Galba ſi ſvegliò, e gli diſſe, *heus puer non omnibus dormio*, olà ſervo io non dormo per tutti. Egli non dormiva che per ſua moglie.

Il luſſo della toeletta avea moltiplicato il numero delle donne, che ſervivano le Dame Romane: avea ciaſcuna il ſuo particolare impiego, alcune erano addette alla cura de' capelli, ſia per ſcioglierli o ſepararli in molte parti, ſia per formarne de' ricci e de' nodi &c. altre ſpargevano de' profumi, altre aveano ſotto la loro direzione i ferri, le ſpille, i puntali, le perle, le pietre, i pendenti d'orecchia, i naſtri, le bende, i colori, e il belletto &c. in una parola tutto ciò che ſerviva all'ornamento della teſta, e alla compoſizione del volto, e tutte tira-

va-

ſerviamo il culto d' Iſide di nuovo introdotto, come ſi deduce dalla Sat. VI. di Giovenale v. 489., ove ſi fa menzione di queſti appuntamenti, che nel di lei tempio ſi facevano; e dell'Imperatore Commodo ſi legge preſſo Sparziano, che pubblicamente ne celebrò le feſte: ma Caracalla finalmente, che divotiſſimo dovea eſſere di queſta Dea, ne accrebbe eccesſivamente il culto, e ne moltiplicò dappertutto i tempj.

vano i loro nomi da' loro diversi impieghi, quindi vengono ne' poeti i nomi di *ornatrices* * di *psecades*, di *cosmetæ &c.* di serve che accomodano o pettinano i capelli, di cameriere, &c.

Ve n'erano delle oziose destinate unicamen-

* Osserva il Pignorio pag. 190. che nelle inscrizioni della Corte di Livia eravi Aurelia che avea cura della cagnuola, *a cura catellæ*, e fra tante ornatrici di quella Principessa v' era una tale Giulia destinata unicamente per adornare le orecchie con de' pendenti, *Julia Liviæ Aug. auricolæ ornatrix*. Soggiunge il medesimo esservi state fino le donne scelte per la piegatura de' vestimenti dette dal Quintiliano *Vestiplicæ*, e da Varrone *Vestispicæ*. L' impiego delle ornatrici è notissimo per ciò che ne hanno raccolto il detto Pign. ed altri, bastano le parole che rapporta il primo di Tertulliano *de hab. Muliebri : habitus feminæ*, dice egli, *duplicem speciem circumfert, cultum & ornatum. Cultum dicimus, quem mundum muliebrem convenit dici : ille in auro, & argento, & vestibus deputatur : iste in cura capilli, & cutis, & earum partium corporis, quæ oculos trahunt ;* quindi diverse erano le ornatrici, alcune aveano la cura di adornare i capelli, siccome Aponia Successa *a tutulo ornatrix*, altre i Sandali, come Veronia serva di Livia riferita dal Reinesio *Liviæ Augustæ Servæ a Sandalio &c.* Queste ornatrici erano tanto in uso presso le Dame Romane, che si stimò espediente di provvederne ancora le Dee, i simulacri delle quali erano da esse adornate. Apuleo descrive le solennità della Festa d' Iside, Miles. lib. XI. *aliæ* (mu-

mente a dire i loro ſentimenti , formavano queſte una ſpecie di conſiglio , e l' affare, dice Giovenale, era così ſerio , come ſe ſi foſſe trattato della reputazione, e della vita d'alcuno; erano di tal numero quelle donne, che le Dame Romane tenevano preſſo di loro chiamate *paraſitæ*, dalle quali venivano adulate ſulla loro bellezza, il buon guſto, gli abiti, le gioje, i mobili &c.

Facevano uſo del pettine di boſſo, o di avorio; aveano de' puntali , e delle ſpille di diverſa ſpecie d'oro, e di argento . In vece di ferro ſi ſervivano d'uno ſpillone , che ſi ſcaldava, intorno del quale ſi ravvolgevano i capelli in ricci, i quali poi ſi fermavano per mezzo di una ſpilla ordinaria.

Sem-

( mulieres ) *quæ nitentibus ſpeculis pone tergum reverſis venienti deæ obvium commonſtrarent obſequium , & quæ pectines eburneos ferentes , geſtu brachiorum flexuque digitorum , ornatum atque oppexum crinium regalium fingerent* . La ſuperſtizione era a tal ſegno creſciuta , che quanto ſi faceva per gli Grandi , tutto ſi faceva per gli Dei ; cene lautiſſime , bagni , viſite , attenzioni , corte, ornamenti &c. , non già per uno ſpirito di divozione , ma per imitare quel che era ſolito farſi a' Grandi di Roma , e così a ſimilitudine delle Dame Romane erano anche le Dee circondate dalle loro ornatrici : Veggaſi Seneca nell' Epiſt. 95., dove parla di tutte queſte ſuperſtizioni .

15. Accomodatura di testa.

Sempre le Dame Romane si accomodavano i capelli; la differenza consisteva nella maniera di situarli. Ne' primi tempi al contrario non uscivano mai di casa senza esser velate; ma quella moda passò colla semplicità de' costumi, e se in appresso le Dame fecero qualche uso del velo, questo fu solamente per far maggiormente spiccare le loro grazie. Poppea, dice Tacito, non usciva mai di casa senza portare sul capo un velo, che le copriva la metà del bel volto, forse perchè così credesse d' esser più vaga, o perchè da quella sola parte che si vedeva, pretendesse far nascere il desiderio di vedere il rimanente, che stava ascoso *.

*Annal. 6.*

Il modo di accomodarsi la testa variava

S di

* O perchè volesse affettare modestia, giacchè nell' arte del fingere non ebbe la pari. „ „ Benchè non usasse troppo onestamente di sua „ bellezza, *dice lo Scrittore di sua vita*, non per „ questo tralasciava di fingersi molto modesta. „ Ostentava un certo regolato esteriore capace „ d' ingannare; onde certamente dee credersi, che „ sul fondamento di quelle ingannatrici apparen„ ze di virtù, Giuseppe abbia fatto l' elogio di „ quella Imperatrice „: in fatti tuttochè licenziosa, e prostituta sin dalla sua giovanezza, qual contegno severo, qual circospetta modestia, qual ritiratezza, e castità non finse per accendere il cuor di Nerone, e per giungere allo splendore del trono col divenir sua sposa?

di già allora all' infinito * seguitava l' incostanza delle Dame, e della moda, situavano ne' loro capelli certi puntali guarniti di perle; li annodavano con certe piccole catene, e anelli d' oro, con nastri a colore di porpora o bianchi guarniti di pietre, e portavano all' orecchie ricchi pendenti d' oro e di perle: parla Orazio di un dissoluto, che in un convito bevve un bicchiere d'aceto, nel quale avea fatto stemperare una perla del valore di un milione di sesterzj (125000. lire) ** che pendeva all'orecchia della sua innamorata.

*Sat. l. 2. Sat. 3.*

Pare, che si accomodassero la testa troppo alta, col favore de' capelli posticci, se la circondavano di tante trecce, nodi, e ricci disposti con ordine e contorni, che il tutto pareva formare una specie di edificio ***, davano qual-

* *Quid crinibus vestris quiescere non licet*, dice Tertull. *de cult. Femin. c. 6.*, *modo substrictis*, *modo relaxatis*, *modo suscitatis*, *modo elisis? aliæ gestiunt in cincinnis coercere*, *aliæ ut vagi*, *& volucres elabantur bona simplicitate. Affigitis præterea nescio quas enormitates sutilium*, *atque textilium capillamentorum*, *nunc in galeri modum quasi vaginam capitis*, *& operculum verticis*, *nunc in cervicem retro suggestum*. Poveri capelli condannati ad un perpetuo martirio, ed il male, che loro viene dal capriccio, è tanto più orribile, che non finirà, che col Mondo.

** Da 29990 ducati di Regno in circa.

*** Il costume di disporsi i capelli in varj ordini, di-

qualche volta a' loro capelli un aria militare, la forma di un elmo, o la figura di uno scudo. Aveano altresì de' parrucchini. Bisognava spesso per l'ornamento di una sola testa spogliarne moltissime altre.

La mitra era ancora un' altra sorte di ornamento di testa, e serviva per le femmine come il cappello serviva agli uomini; più aperta della mitra, che noi conosciamo, avea come quella le sue due code, che cascavano sul collo. Questo ornamento degenerò a poco a poco. Le femmine che aveano qualche verecondia non usarono più di portarne *.

Aveano certi ornamenti di testa, ch' erano riguardati come un segno di verecondia e di virtù; era questo una benda ** molto

S 2 lar-

dimodochè venivano a rapprefentare i varj appartamenti di una casa è da Giovenale nella Satira VI elegantemente descritto.

*Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum*
*Ædificat caput: Adromachen a fronte videbis.*
*Post minor est: credas aliam ....*

* Tiraquello nelle note ad Alessandro nel lib. V 18. de'Gior.Gen. a lungo dimostra quanto insussistente sia l'opinione di molti dotti, che han creduto esser le mitre ornamento soltanto delle ancelle, e delle vecchie, facendo chiaramente vedere, che così le matrone, come le donzelle se ne sono indifferentemente servite.

** *Vitta* si diceano queste bende, e da Ovidio in-

larga, con cui le donne intrecciavano i loro capelli, e formavano dopo alcuni nodi. Ovidio lo chiama *insigne pudoris*; ve n'erano altresì, ch'erano affetti a certe famiglie. Ma è da credere, che questi segni di distinzione furono ben tosto confusi, e che non conservarono più, che un vano nome.

I capelli biondi erano i capelli alla moda, gli uomini e le femmine le tingeano per dar loro il biondo più vivo: gli profumavano, e per darli il lustro, vi gettavano dell'essenze; qualche volta li coprivano di polvere d'oro per renderli ancora più brillanti. Questa moda veniva dall'Asia. Dice Giuseppe, che presso i Giudei era in uso. Gl' Imperadori Vero, e Gallieno la seguitavano. La capellatura di Commodo, secondo Erodiano, era divenuta

intanto erano dette *insigne pudoris*, a causachè alle sole matrone, alle vergini, ed alle Vestali era permesso il portarle, essendone interdetto l'uso alle meretrici. Non però dello stesso modo se ne adornavano le Matrone e le Vergini: queste portavano la chioma senza divisione o scompartimento alcuno con una sola vitta la ligavano, facendola terminare in un nodo sul vertice del capo, qual nodo era chiamato *corymbus*; ma la chioma delle matrone, solendo esser divisa con un aco, che perciò fu detto *discerniculum* o *acus discriminalis*, con due vitte era ligata. Veggasi come su di ciò ragiona il dotto Tiraquello nelle cit. note ad Alessandro nel lib. V. de' Gior. Gen.

tà per ciò sì bionda, e sì luminosa, che quando stava al Sole, veniva creduto che la sua testa fosse tutta in fiamme.

Questa tinta, e questa polvere tra gli antichi erano i due soli mezzi per ornare la loro capellatura; non conoscevano la nostra polvere di cipro. Gli antichi Autori niente ne dicono: i Padri della Chiesa che rinfacciano alle donne tutti i mezzi da loro impiegati per comparir vezzose, non ne fanno alcuna menzione, nemmeno se ne fa parola ne' vecchi Romanzi, che mostrano con molta particolarità gli ornamenti dell' uno, e dell'altro sesso, nè anco se ne vede ne'ritratti antichi quantunque le pitture d' allora rappresentavano sempre le persone come erano vestite ed ornate (*a*).

16. Belletto.

Non esigeva il volto minor arte e attenzio-



(*a*) Si legge in Brantome, che Margherita di Valois, ch'era disgustata di avere i capelli nerissimi, ricorse ad ogni sorte di artificio per addolcirne il colore. Se la polvere fosse stata allora in uso, si sarebbe risparmiata queste cure. Il primo tra gli Scrittori Francesi, che abbia parlato della polvere è l' *Etoile* in un suo giornale dell' anno 1593. Rapporta, che si videro in Parigi certe Religiose passeggiare per le strade frisate ed impolverate. Dopo quel tempo, la polvere si mise a poco a poco in moda in Francia, e di là passò negli altri paesi dell' Europa.

zione che la capellatura. Troviamo in Ovidio le ricette del belletto, che dava alle Dame Romane; prendete dell' orzo Libico, toglietene la paglia e la scorza, prendete una quantità eguale di Vagiuolo, stemprate l'uno, e l'altro nell' uova, fate seccare e macinare il tutto, gettatevi la polvere del corno di cervo, di quello che cade a primavera, aggiungetevi delle cipolle di narciso pistate, della gomma, e farina di Etruria, che il tutto sia ligato con una maggior quantità di miele. Quella che si servirà di tale belletto, soggiugne egli, avrà la carnagione più netta del suo specchio *.

Plinio parla di una vite selvaggia da'Greci chiamata ἀμπέλος ἀγρία *ampelos agria*, che ha le foglie doppie tiranti al bianco, il cui sarmento è nodoso, e la scorza ordinariamente frantumata; produce, dice egli, certi grani rossi,

* Il mangiar carne di lepre per sette giorni era creduto uno specifico proprio per divenire più bello e più leggiadro. Marziale scherzando a quest' oggetto con una donna che gli avea regalato una lepre, le risponde che se veramente la carne di Lepre ha tal virtù, ella ch' era deforme, dava a divedere di non averne mai mangiato.

*Si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis,*
*Formosus septem, Marce, diebus eris.*
*Si non derides, si verum lux mea narras;*
*Edisti nunquam, Gellia, tu leporem.*

rossi, de' quali si tinge lo scarlatto; questi grani premuti e pistati colle foglie della stessa vite pulivano perfettamente la faccia.

Ho conosciuto donne, dice ancora Ovidio, che pistavano il papavero nell' acqua fredda, e lo mettevano sopra le guance. Fabula, dice Marziale, temeva la pioggia, a cagion della creta che teneva sul suo viso, e Sabella il sole a cagion della cerussa, con cui si bellettava. Il medesimo Autore parla di un depilatorio, che strappava i piccoli peli dalla faccia. Plauto fa menzione del rosso, di cui si servivano le donne; egli lo chiama *purpurissimum*. Conoscevano quelle altresì l'uso del bianco, ma ignoravano quello de' moschini.

Si faceano alcune gonfiare il volto col pane stemprato nel latte d'asina; Poppea si serviva di un belletto untuoso, che formava una crosta, che si lasciava qualche tempo in faccia, e si staccava poi col latte; addolciva la pelle, e rilevava la bianchezza della carnagione: questa crosta formava una maschera, colla quale le donne andavano e venivano per l'interiore di loro casa; era questo, per così dire, il volto domestico, e il solo dal marito conosciuto: quella tinta concia, quel fior di pelle era solo per gli amanti.

Poppea, che avea posto tal belletto in moda, e a cui avea dato il suo nome, si

faceva seguire fino nel suo esilio da una truppa d'asine, e si sarebbe mostrata con tal ridicolo corteggio sino al polo Iperboreo. Ogni giorno si mungeva il latte da cinquecento asine, per fargliene un bagno, per mezzo del quale mantenne la freschezza, e la bianchezza della sua pelle *.

7. Stuzzicadenti.

Aveano le Dame Romane estrema cura de' loro denti. La maggior parte li lavavano coll'acqua; altre si servivano di una composizione, che facevano venire da Spagna, nella quale entrava l'urina; li nettavano con piccoli pennelli, e stuzzicadenti; di questi

* „ Egli è certo che Poppea, *dice lo Scrittor „ di sua vita*, era una di quelle bellezze, che „ possono chiamarsi perfette; bisogna però con„ fessare ancora, che nessuna donna bella si „ diede giammai pensiero maggiore di sua bel„ lezza. Per conservarla in quel punto di me„ rito, che la rese adorata da tante persone; „ non risparmiò nè fatica, nè spesa. Oltre le spe„ se immense fatte nella composizione di certe „ acque, e di certi lisci, e belletti particolari „ i quali da lei inventati presero corso, voleva „ che fossero nudrite con molta attenzione cin„ quecento asine, che di fresco aveano parto„ rito per potersi bagnare nel loro latte, pre„ tendendo, che quella sorta di bagno dovesse „ conservare la pelle del corpo estremamente „ netta, e preservarla dalle rughe, disgustoso „ frutto degli anni.

sti ne aveano d' argento, e d'oro, ma que' di legno di lentisco erano riputati migliori.

Apprendiamo da Marziale, che talune si mettevano i denti posticci. In una epigramma consigliò a Massimina di non ridere mai. „ Tu non hai che tre denti, le disse, sono quelli anche di bosso e coperti di „ pece: Tu dei temere di ridere. Piglia „ un aria più severa della moglie di Priamo, o della maggiore delle sue nuore. „ Evita le positure e i be' motti di Filistione, e tutto ciò che può dar luogo „ d' aprir la bocca. Solo ti sta bene di riguardare le lacrime di una madre afflitta, le smanie d' una moglie che abbia „ perduto suo marito, di una sorella che „ piange le disgrazie di un suo fratello, finalmente il tristo spettacolo di una scena „ sanguinosa. Siegui il mio consiglio, o „ Massimina, se brami esser saggia, piangi „ sempre. Se ancora non hai vergogna, dice lo stesso poeta a Lelia, di servirti de' „ denti, e capelli comprati, non salvi con „ ciò tutti gl' imbarazzi. Che farai al tuo „ occhio? di questi non se ne comprano ". *

12. Denti posticci.

L'ar-

* Rispetto a' denti posticci è da notarsi l' altro scherzo di Marziale lib. V. ep. 44. ove indagando, perchè di due donne l' una avea candidi i denti e l' altra neri, dice, che questa avea i den-

L'arte non arrivava ancora a questa specie di supplemento , quantunque giungesse fino a riparare gli stessi tratti del viso ; quello di saper fare un ciglio ben contornato, e di tingerlo era di già molto conosciuto ; quelle che aveano gli occhi in dentro, trovavano il modo di averli a fior di testa ; si avvalevano di una polvere nera, che facevano bruciare, il cui profumo , o vapore agiva sopra gli occhi, in modo che si aprivano , e comparivano più in fuori.

19. Tunica delle Donne.

Io ho detto, che la tunica , e la toga erano presso i Romani un abito comune agli uomini, e alle donne, con questa differenza, che la tunica delle donne avea le maniche, ed era più lunga di quella degli uomini ; e quando non le davano tutta la lunghezza ordinaria, era lo stesso , che uscire dalla modestia del loro sesso, e prendere un aria troppo bizzarra ; qualche volta ancora la tunica andava tanto aggiustata al collo, ed era tanto lunga , che della maggior parte delle femmine non si vedeva altro che il volto .

Ma quando il lusso introdusse l'uso dell' oro, e delle pietre , cominciarono impunemente a mostrare più il collo ; la vanità gua-

denti suoi , quella gli avea comprati.

*Thais habet nigros, niveos Lecania dentes ;*
*Quæ ratio est? emtos hæc habet, illa suos.*

guadagnò terreno, e le tuniche incominciarono a tagliarsi davanti a guisa di arco; spesso ancora le maniche non erano cucite dall'alto della spalla sino al polso, si attaccavano con certe fibbie, di maniera intanto che un lato della tunica posando fermo sulla spalla sinistra, l' altro lato cadeva negligentemente sulla parte superiore del braccio diritto.

20. Cintura delle Donne.

Sopra questa tunica mettevano le donne una cintura, che serviva per rilevarla, o per tener regolato il numero, e la situazione delle sue pieghe; vi era della grazia, e della nobiltà a rilevare, camminando, all' altezza della mano il lembo della tunica, che cadeva al lato diritto; alcune facevano poco uso della loro cintura, lasciavano trascinare la loro tunica, ma era un' aria di negligenza troppo rimarchevole.

21. Stola.

Il numero delle tuniche crebbe insensibilmente presso i Romani; le Donne seguirono in questo l'esempio degli uomini, le loro tuniche si moltiplicarono, e divenne moda di portarne fino a tre: il gusto ne formò bentosto la differenza; la prima era una semplice camicia; la seconda una specie di rocchetto, e la terza infine avendo ricevuto insensibilmente vantaggio di pieghe, ed aumentato volume, formò col favore degli ornamenti

ti, onde ella si trovò suscettibile, un vestito di donna, al quale diedero il nome di *stola* * che fece perder di pregio la toga, o almeno ne lasciò l'uso solamente agli uomini, ed alle cortigiane **.

La

* Vestimento particolare delle donne. *Vestimenta muliebria sunt, quæ matris familiæ causa sunt comparata, quibus vir non facile uti potest sine vituperatione: velut stola*, lo dice Ulpiano nella *L. Vestis* §. 2. *ff. de aur.*, & *arg.* Veggasi il Baifio, e il Ferrari de *Re vest.* che ci dicono non saprei perchè tante cose di queste benedette Stole, concludendo essere stato ornamento proprio delle Matrone Romane. Prima di loro lo disse Val. Mass. VI. I. chimandola *Matronalem Stolam*. Vitruv. I. I. *Stolas atque ornatus Matronales*, e Festo con maggior distinzione *Matronas appellatas eas fere, quibus Stolas habendi jus esset*. Imperciocchè alle donne disoneste, alle meretrici, secondo si desume da *Tertull. de cult. femin. C.* 12., n' era dalle leggi espressamente proibito l' uso. Le donne plebee portavano la Stola bianca orlata d' oro, le Dame di porpora intessuta di foglie d' oro. Non mancano Autori, che dicono essersene anche serviti gli uomini; a noi per altro ciò poco preme di sapere: quel *sine vituperatione* di Ulpiano ci fa credere, aver potuto accadere per un' estrema viltà, o pure per dinotare un costume molle, ed effeminato; come disse Cicerone di Antonio nella II. Filipp. *Sumpsisti virilem togam, quam statim muliebrem Stolam reddidisti.*

** Perlochè erano dette *togatæ*, e sotto il nome di *toga* spesso s' intendeva la meretrice: anche le

don-

La coda di questa vesta si trascinava, e la parte di basso era orlata di un largo ricamo d'oro o di porpora: il corpo della veste era radiata di varj colori, era il davanti chiuso almeno fino alla cintura: la parte superiore era aperta, e faceva vedere la seconda tunica.

22. Corsetti.

Stavano apparentemente sopra quella seconda tunica, applicate quelle bande, colle quali i giovinetti aveano in costume di serrarsi il seno. L'arte non tardò a dar loro una forma particolare: pare ancora, che questo aggiustamento desse la prima idea de' corsetti, ed essa non fu lungo tempo senza perfezionarsi. Di tutti gli ornamenti delle Dame Romane il corsetto divenne il più brillante; egli era arricchito d'oro, di perle, e di pietre preziose.

23. Manto.

Sopra il vestimento, di cui ho parlato, portavano le Dame Romane un manto, la cui coda straordinariamente lunga era appoggiata a tutto il resto del corpo, dalle spalle, ove era attaccato con una fibbia, e si sosteneva a una lunga distanza per lo suo proprio peso. La parte superiore posava ordinariamente sulla spalla e il braccio sinistro per

donne convinte, e condannate di adulterio erano obbligate a prenderla per gastigo.

per dar più libertà al braccio diritto, che le femmine portavano scoperto come gli uomini, e formava perciò un gran numero di pieghe, che accrescevano decorazione a quell' abito.

Si sa che la lana, il lino, e la seta, o il loro mescolamento erano la materia di tutte le stoffe. I colori ne facevano la differenza, e ne variavano il prezzo. Così da una parte la spoglia degli animali, le semplici produzioni della terra, l' opera anche de' vermi, e dall' altra le conchiglie del mare, il seme degli alberi, il succo delle piante, hanno servito alla composizione di tutti i vestimenti.

L' uso della sola lana nelle opere, e ne' vestimenti non solamente è stato il più antico, ma sussiste ancora; non è stato che sotto gl' Imperatori, che i Romani hanno cominciato a conoscere l' uso della biancheria; durante tutto il tempo della Repubblica hanno eglino ignorato quello della seta.

24. Stoffe di seta.

Dione rapporta che Giulio Cesare, in alcuni spettacoli che diede al popolo, coprì tutto il teatro di veli di seta, come se per tale sontuoso apparecchio avesse voluto in qualche maniera censurare il lusso delle Dame Romane. Tiberio fece emanare un decreto dal Senato non solo per interdire il vasellame d' oro, ma similmente per proibi-

bi-

bire agli uomini gli abiti di seta. Caligola portava una specie di casacca a color di porpora; spesso ancora si mostrava in pubblico in abito di trionfo, ed in veste di seta: così non bisogna maravigliarsi, se sotto il Regno di Nerone le donne già aveano cominciato a vestirsene, ma vi è luogo di credere, che tutte le stoffe erano mischiate, e che fino ad Eliogabalo il lusso non somministrò esempio di una veste tutta di seta, almeno per gli uomini.

Questo Imperatore sdegnando le stoffe conosciute presso i Greci, e presso i Romani, fu il primo tra questi, che cominciò a portare vesti interamente di seta, tinte di porpora, e ricamate d'oro a rilievo: tuniche di stoffe d'oro arricchite di pietre, onde il peso era così strabocchevole, che non potea trattenersi di lamentarsene, e dire che egli succumbea sotto il fascio della magnificenza.

Sappiamo quanto rara e preziosa era allora la mercanzia della seta. Aureliano più di cinquant' anni dopo Eliogabalo non avea, al rapporto di Vopisco, una sola veste di seta nella sua guardaroba; negò anche all' Imperatrice sua moglie il manto di seta, da lei domandato per singolar grazia. „ Io „ non curo, dice egli, di comperare i fili „ a peso di oro, la libbra di seta valeva

una

una libbra d' oro (*a*) *.

25. Colori. Il colore ordinario degli abiti era il bianco, era altresì il più onorevole, a differenza dalle dignità, che erano distinte colla

(*a*) Gli antichi chiamavano le vesti di sola seta *holosèriches* dalla parola greca ὅλος che significa tutto, e dalla parola σὴρ, nome che i Greci davano a' bachi da seta da quello di *Seres*, popoli di un paese nelle Indie, che si chiamano oggi i *Kataii*, presso i quali l'arte di allevare i vermi da seta dee aver preso il suo principio; arte che cominciò in Europa sotto l' Imperio di Giustiniano, per aver due Monaci portato da Serinda Città delle Indie delle uova de' bachi da seta a Costantinopoli, che fecero schiudere nel letame, e nutrire con frondi di moro i bachi che ne uscirono; e così insegnarono tutta la meccanica della seta. Se ne fecero delle manifatture a Costantinopoli; dipoi in Atene, in Tebe, e in Corinto. Ruggiero Re di Sicilia ne stabilì una a Palermo nel 1130. Sappiamo che ve ne sia un gran numero in Italia, in Francia, ed in altre parti. Osserva Mezeray che Errico Secondo nelle nozze della Duchessa di Savoja portò le prime calzette di seta, che si siano vedute in Francia.

* Non si difficulta che l'arte di far la seta sia venuta dall' India da' Popoli detti *Seres*; onde Serica chiamarono gli antichi la Seta. Che che finora siasi scritto sull' origine della Seta è stato un punto molto controverso tragli eruditi.

Il celebre Gianfrancesco Giorgetti, il quale ha scritto un pulitissimo Poema Italiano in verso sciolto, da egli stesso arricchito di erudite e scienti-

la porpora. Quando cominciarono le Dame a portarne di diversi colori, scelsero quelli, che credevano meglio lor convenire: questa era la regola data da Ovidio. „ Lo stesso „ colore diceva egli, non conviene ad o-

T gni

tifiche annotazioni intitolato il *Filugello* o sia il *Baco da Seta*, ed una dottissima dissertazione sull' origine della seta, è di opinione che la sola specie di seta dagli antichi conosciuta era quella che raccoglievasi da certi alberi selvatici in diverso modo, cioè, da alcuni in guisa di molle e dilicata lanugine, che nasceva di sopra le foglie; da certi altri a guisa di frutto, in cui si stava rinchiusa, che giunto essendo a maturità veniva ad iscoppiare in un modo assai somigliante al nostro Cotone; da altri per ultimo a maniera ancora di Fiore, come si raccoglie dipresente dall' Aloè e dall' Ortica: l' altra si raccoglieva da alcuni insetti dagli Autori detti *Bombyces*, somiglianti al nostro Baco, ma in tutto dal medesimo differenti.

Quel ch' è indubitato sì è che originariamente questi *bachi*, o sia *bombici*, de'quali non è quì or tempo di discettare, facevano la seta sopra degli alberi, come anche oggidì fanno nella China, nel Tunquin, ed in altri paesi caldi; donde poi per maggior comodo, e forse ancora per farne in maggior quantità fu introdotto di alimentarli in casa, ed in luoghi cautelati, sicchè nessun danno potessero ricevere dall' incostanza dell' aere.

Mi si permetta di riferire ciò che il Muratorì accenna nella cit. Dissert. 25. pag. 290. del tom. 1. intorno all' introduzione della seta in Italia. „ Stabile sentenza è poi, che mentre fiorì l' Imperio

„ gni persona; il nero sta bene alle bionde;
„ la tunica nera era vantaggiosa per Priseide;
„ il bianco sta bene alle brune. Voi ama-
„ te il bianco figlia di Cefeo, e voi n'e-
„ ravate vestita, quando l'Isola di Serifo
fu

„ perio Romano l'arte di produrre e tessere la
„ seta fu propria e riserbata dell' Indie Orienta-
„ li, dove tuttavia ha gran voga ed anche de'
„ Cinesi, come persuadono le conghietture. Però
„ qualunque drappo o veste di Seta era in uso
„ presso i Greci e Romani, dalle sole contrade
„ suddette per via della Persia e dell'Egitto veni-
„ va portata. Celebre è la maniera, e il tempo,
„ in cui fu trasportata per la prima volta quest'
„ arte in Grecia; e l'abbiamo da Procopio lib.
„ IV. cap. XVII., *de Bello Gothico*"; poco diver-
sa dall' accennata dal nostro Autore nella sopra-
detta sua nota. „ Sicchè dopo l'anno 550. si por-
„ tò in Grecia l'arte della seta, e dilatossi poi
„ felicemente per que' paesi. Ma in qual tem-
„ po passasse la medesima in Italia, niun monu-
„ mento finora mi è caduto sotto gli occhi, che
„ ce ne avvisi. Truovo io bensì in un capito-
„ lare di Carlo Magno, dove tratta delle Ville
„ Regali, e nel Breviario delle cose Fiscali del
„ medesimo Augusto mentovati *Morarios*, cioè
„ gli alberi da noi appellati *Mori*, ma senza
„ saper dire se dalla lor foglia si nutrissero i
„ bachi".

L' arte di tessere la seta e farne de' drappi fu da Ruggiero I. Re di Napoli e di Sicilia introdotta in Palermo avendo ivi situati alcuni artefici che prigionieri avea portato da Corinto, Tebe, ed Atene da lui espugnate.

„ fu premuta da' vostri passi “.

Il medesimo poeta lungi di ridurre al colore di porpora tutta l' arte della tintura, parla di un' blò, che rassomiglia al Cielo, quando non è coperto di nubi, di un verde marino, di cui crede che vadino vestite le ninfe, del colore che tinge gli abiti dell' aurora, di quello che imita i mirti di Paso, simile a quello dell' Ariete, che portò Frixo ed Hella sua sorella, e lo tolse alle soperchierie d' Ino, e finalmente di tanti altri, di cui paragona il numero a' fiori di primavera.

26. Calzamento delle Dame.

In mezzo di questa varietà di colori, che determinarono negli abiti la moda, il gusto particolare, spesso ancora le convenienze dello stato, e della condizione, le Dame Romane conservarono per lungo tempo l' uniformità nella loro calzatura.

Tutte le scarpe delle donne erano ordinariamente bianche. Sotto gl' Imperatori cominciarono a portarne delle rosse. Aureliano ne permise loro l' uso, e lo tolse nel medesimo tempo agli uomini. L' ordinanza di questo Principe fu tanto più graziosa per le Dame ch' egli, e i suoi successori * si riserbarono

T 2 quel

* Le scarpe di purpureo colore erano tra i contrassegni dell' Imperio, e così soleano portarsi dagl' Imperatori, specialmente nelle pubbliche funzio-

quel colore all' esempio degli antichi Re d' Italia, regnò lungo tempo l'uso nel basso Impero, e passò anche dagl' Imperatori d' Occidente nella persona de' Sommi Pontefici.

Le Dame Romane si servivano altresì di pianelle, e di peduli. Lungi di credere ch' erano fatti come i nostri, sembravano esser certe bande, delle quali si avvolgevano il piede, erano il più spesso rosse, egli è verisimile che una parte se ne lasciava vedere per l' apertura della scarpa, o borzacchino, la materia del quale era sì delicata, che faceva l' effetto di una calzetta ben tirata col mezzo di una ligaccia che ne serrava l' alto serrando intanto mollemente la gamba. Ciò che dà luogo d' immaginare, che le loro ligacce non erano altra cosa, che una specie di fettuccia molto larga di oro, o di porpora, e il più spesso bianca, di cui facevano molti giri incrocicchiati, nascondendone le punte.

Gl' Imperatori caricarono la loro calzatura di molti ornamenti, vi fecero ricamare la figura di un' aquila, arricchita di perle e di diamanti. Vi è luogo di credere, che quella decorazione passò fino alle scarpe delle

zioni chiamate secondo l' opinione di molti dotti *Tzancarum*. Veggasi su di ciò il vocabulario legale del celebre Filippo Vicat nell' articolo *Tzancarum*, ove a lungo se ne ragiona.

le dame, o almeno fino a quelle delle Imperadrici; dall'altra parte le pietre erano sì comuni, che al rapporto di Plinio, le donne le più semplici, e le più modeste non ardivano meno andare senza diamanti, che un Console senza i segni della sua dignità. Ho veduto, dice questo Autore, Lollia Paolina moglie di Caligola abbondantemente adornarsi di pietre preziose anche dopo il suo ripudio, non per qualche cerimonia, o per qualche festa strepitosa, ma per semplici visite. La quantità, di cui ella affettava farne pompa, montava a quaranta milioni di sesterzj, cioè a cinque milioni di lire, * senza potersi dire, che fossero doni provenienti dalla generosità del Principe, o pure gioje dell' Imperio; erano quelle di sua casa, e uno degli effetti della successione di Marco Lollio suo Zio **.

T 3 Pli-

* Da 120000. duc. di Regno in circa.

** Lollia Paolina fu erede di ricchezze immense di suo Zio Marco Lollio, che d'Augusto, credendolo uomo moderato e prudente fu fatto Governatore della Galazia coll'autorità proconsolare, indi creato Console, e finalmente per contrassegno della stima che aveva per lui, gli fidò la persona e la direzione di Cajo Cesare suo Nipote, ma questo con perfidi tradimenti pagò i beneficj del suo Principe, e non potendo resistere all' orrore de'suoi delitti, ed alla sua ingratitudine bevve volontariamente il veleno.

Prima fu moglie di Memmio Regolo Governato-

Plinio s' impegna a rilevarne la superfluità, per lo contrappoſto che ci preſenta della ſemplicità de' trionfi di Curio, e di Fabrizio paragonata all' orgoglio di Lollia, intanto non terminò là, ſecondo lui, il più alto punto del luſſo di quei tempi (*a*).

Queſto guſto per le pietre, fece naſcere quello delle collane, de'braccialetti, e degli anel-

tore della Macedonia; Queſto fu coſtretto di cederla a Caligola, di cui divenne ſeconda moglie; ma queſto Principe per natura incoſtante ſi diſguſtò ſubito di quel matrimonio, quindi ſceſe Lollia dal Trono alla condizione privata con rigoroſa proibizione di non poter più avere altra compagnia di qualunque uomo.

Tollerò con molta fermezza di animo quella diſgrazia, e procurava di trovarſi preſente a tutti i divertimenti, ne'quali ſtudiò di far ſempre azioni, che non poteſſero mettere in dubbio la ſua buona fama; ſervendo di ornamento a tutte le converſazioni da lei frequentate, nelle quali riſplendeva ſopra d' ogni altra, non ſolamente per la ſua naturale bellezza, ma anche per la rara preziòſità delle perle, rubini, e diamanti, de' quali era tutta coperta.

(*a*) Le perle preſſo gli antichi erano molto più ſtimate che non lo ſono preſentemente, e i diamanti erano molto rari, non eſſendo divenuti comuni, che dopo introdotto il commercio nelle Indie. Ignoravano anche gli antichi l'arte di tagliarli a faccette, e di polirli. Luigi di Berquen dee averla trovata nel 1476, ma per le pietre fine non erano così rare.

nelli *. Gli uomini ne portarono: fino allora s'erano contentati di un semplice anello di ferro, o di oro, secondo la differenza delle condizioni. L'anello d'oro fu per lungo tempo un segno di distinzione attaccato alla dignità di Cavaliere Romano: i Senatori ebbero anche il diritto di portarne. Ciò non fu da principio, secondo Plinio, che quando



* Sull'origine degli anelli è nota la favola dell'astuto Prometeo, che dopo aver fatto diverse burle a Giove, e sopra ogni altra quella d'avergli rubato il fuoco celeste, fu di suo ordine condotto da Mercurio, o pure come altri vogliono dallo stesso Giove sul Monte Caucaso ed ivi incatenato, ove da un' aquila, o secondo altri da un avoltojo se gli dovea eternamente divorare il fegato, crescendogli la notte quella porzione che si divorava il giorno: la cosa sarebbe andata a lungo se Ercole non ne lo avesse liberato, o pure, come dicono altri Giove medesimo in ricompensa d'avere a lui rivelato l'Oracolo delle Parche, il quale avea predetto che non s'impegnasse nel matrimonio di Tetide, perchè il figlio nascituro sarebbe assai più potente di lui, e un giorno potrebbe cacciarlo dal Regno. Ma perchè avea egli giurato di subissar Prometeo, per salvare il giuramento, gli accordò la libertà colla condizione di portare un anello di ferro al dito con un pezzetto di sasso di quella rupe incastrato, e ciò in segno di perpetuo ligame. Ecco l'origine del primo anello che gli antichi ci danno ad intendere, e Plinio che d'ogni cosa volle scrivere, non è meraviglia se anche ha voluto rapportare questo fatto.

do erano mandati per Ambasciatori. Vi è luogo di credere che quello de' Cavalieri avea qualche cosa di particolare per distinguerli; in appresso quel diritto divenne comune a tutti i Cittadini Romani. Gl' Imperatori lo conferirono ancora a molti de' loro liberti.

27. Sigillo, e Anelli con pietre.

Si metteva questo anello al dito vicino al piccolo, detto perciò *annularis*: il lusso vi fece aggiungere una pietra fina, sulla quale era inciso il sigillo, che per lungo tempo presso i Romani tenne luogo di segnatura: eglino se ne servivano per chiudere le loro lettere, e lo apponevano alla fine degli atti pubblici, e de' testamenti.

Questi sigilli erano incisi di diverse figure. Augusto ebbe da principio una Sfinge, e prese dipoi l'immagine di Alessandro il Grande: Mecenate avea una ranocchia: Galba un cane sulla prora di un naviglio. Questo non è quel che noi chiamiamo arma: i Romani non ne aveano; sembra, che siano quelle cominciate a divenire ereditarie nelle famiglie, al ritorno delle crociate, e che i colori del blasone hanno preso nascita dalle corazze de' crociati, ch' erano diversamente colorate (*a*). Si

(*a*) Si fa vedere con certi sigilli dell' Imperio apposti a diversi atti, che nel XIII Secolo gl' Imperatori non aveano ancora l' aquila nel loro sigil-

Si vede in Cicerone che nel suo tempo il sigillo serviva ancora di segnatura: il metodo di signare s' introdusse sotto gl' Imperatori. Un giorno, che fu presentato a Nerone un decreto di morte per sugellarlo, piacesse al Cielo ch' io non sapessi scrivere, *vellem nescire litteras* disse egli con un aria commossa, e con quel tuono d' affettata clemenza dimostrata ne' principj del suo governo.

Finalmente a misura che la moda degli anelli si innoltrò, se ne accrebbe il numero; se ne posero al dito vicino al pollice: dipoi al piccolo, ed insensibilmente a tutti, qualche volta ancora più d'uno al medesimo dito *, in modo che pareva, dice Plinio,

sigillo; e Alberto di Straburg rapporta nel 1347 come una nuova introduzione, *& contra morem antecessorum* che Clemente IV chiamato Guido Fulcodio, o pure Guido Grosso Francese di origine eletto Papa nel 1265, e morto nel 1268 pose nel sigillo di una Bolla le cinque Rose, che erano l' Emblema di sua famiglia.

* Marziale uomo assai di buon senso, a cui non era ignoto, che ne' primi tempi di Roma si attribuiva a soverchio lusso, se alcuno portava più di uno anello, non poteva soffrire, e con molta ragione, la rara particolarità di un certo Carino, che ne portava sei in ogni dito, i quali neppure la notte deponeva.

*Senos Carinus omnibus digitis gerit,*
*Nec nocte ponit annulos.*

nio, che non si cercava a farsi considerare, che per lo peso, e per lo numero degli anelli, onde caricavano piuttosto le dita che l'adornavano. Se ne cambiavano secondo le stagioni; vi erano degli anelli leggieri per la state, e de' più pesanti carichi di più grosse pietre per l'inverno.

## CAPITOLO V.

*1. Leggi contro il Celibato. 2. Gradi di Consanguinità e nascita. 3. Età, e Consenso de' parenti per maritarsi. 4. Sponsali. 5. Dote. 6. Cerimonie del Matrimonio. 7. Vestimento della Sposa e suo Corteggio. 8. Entrata della Sposa in casa dello Sposo. 9. Convito nuzziale. 10. Epitalamio. 11. Versi fescennini. 12. Appartamento e letto nuzziale. 13. Divorzio. 14. Legge contro l' adulterio. 15. Seconde Nozze. 16. Concubine. 17. Poligamia.*

1. Leggi contro il Celibato.

I Romani col disegno di moltiplicare il numero de' Cittadini, non solo ricompensavano coloro, che prendevano moglie, ma stabilirono alcune pene contro quelli che restavano nel celibato. I Censori, facendone la numerazione, costumavano d' interrogare ciascun Cittadino maritato; e la dimanda che a quello facevano era in questi ter-

termini concepita. *Ex animi tui sententia uxorem habes liberûm quærendorum causa?* per vostra buona fede avete voi moglie per averne de' figliuoli? Colui che avea la moglie sterile dovea ripudiarla, e sposarne un' altra *, e que' che non ne aveano pagavano un'ammenda (*a*); qualche volta ancora erano degradati dalla loro Tribù, e registrati in un' altra meno onorevole **.

Ne' Tribunali la prima dimanda, che il giu-

* Come accadde a Spurio Carvilio, che fu il primo a ripudiar sua moglie come sterile *uxorem sterilitatis causa dimisit*, ed in ciò fu obbligato a giurare da' Censori; onde si trovò nella necessità di prenderne un' altra che fosse feconda, come in appresso ne fa menzione il nostro Autore.

(*a*) Si chiamava quest' ammenda *æs uxorium*: i Censori M. Furio Camillo, e M. Postumio l'esigettero per la prima volta l'anno di Roma 350.

** Che tra le più antiche leggi Romane vi fosse stata quella, che imponea la necessità di casarsi, onde i Censori non erano che semplici esecutori di essa, apparisce da Dionisio Alicarnasseo lib. IX. ove accuratamente confuta la storia de' 600 Fabj in un giorno solo trucidati, non rimanendone altri che un solo che fece ripullular la famiglia: tra gli altri argomenti dice che un'antica legge obbligava tutti coloro, che aveano l'età propria, a prender moglie e ad educare tutti i figli che ne nascessero; onde non esser verisimile che i soli Fabj avessero voluto disprezzare una legge da' loro maggiori fino a' tempi loro esattamente osservata.

giudice faceva a quei che si presentavano per dare giuramenti, era questa: *ex animi tui sententia tu equum habes? tu uxorem habes?* per vostra buona fede avete voi un cavallo, avete voi moglie? se non rispondevano adequatamente su questi due articoli preliminari, non erano ammessi.

Intanto il gusto del celibato non lasciò di stendersi in Roma, si vede che l' anno cinquecento diciotto della sua fondazione i Censori, in occasione di una numerazione del popolo, fecero giurare a tutti i giovani cittadini di maritarsi *.

Ce-

* Varj erano i motivi, per gli quali erano abborrite le nozze: primieramente l'inclinazione de' giovani, che facilmente alle nozze stabili preferivano il libertinaggio, *& vagas libidines*; il lusso incredibile delle donne, la loro superbia e poca onestà: Veggasi il dottissimo Eineccio nel suo Commentario alla leg. Giul. e Pap. Popp. lib. 1. cap. 2. Per tali motivi Giovenale, anche dopo la legge Papia, sconsigliava il suo amico Ursidio Postumo a prender moglie, ed in ciò fare ha impiegato tutta la sua celebre Satira sesta. E finalmente non poco desiderabile si rendea il celibato dal vedere quanto i Celibi erano ben governati, ben voluti, e ben regalati da' loro parenti ed amici, e da tutti que' che aspiravano alla loro eredità: Plauto nel *Mil. gloriof.* chiaramente il dimostra; e il lodato Giovenale si meraviglia, come Ursidio preferisca a tanti vantaggi il desiderio di avere un' erede, e di osservare la legge Giulia, intendo

Cesare per riparare la perdita di tanti cittadini, che le guerre civili, aveano rapiti, fece diversi regolamenti; promise delle ricompense a' Padri di famiglia, che avessero molti figli, proibì ad ogni cittadino al disopra de' venti anni, e sotto i quaranta di esentarsi dall'Italia per più di tre anni, a riserba di quei che servivano nelle truppe; in virtù della stessa legge nium figlio di Senatore poteva viaggiare fuori d'Italia, se non era in compagnia di qualche Magistrato: in fine come la moltitudine degli schiavi faceva, che la gente popolana non era da' ricchi impiegata, e cadendo così nella miseria, perivano senza poter maritarsi, e lasciar successori, Cesare ordinò, che tra coloro, che sarebbero destinati a condurre e governare gli armenti, ve ne fosse almeno un terzo, che fosse di condizione libera *.

Augusto accrebbe le pene, e le ammende contro i Celibi. All'esempio di Cesare diede ricompense, e concesse privilegi a coloro, che si maritavano, e a quei che avea-

no

do io la legge Giulia *de maritandis ordinibus* da Augusto già promulgata, non già quella *de adulteriis*, come pretendono gl'Interpreti.

* L'altro espediente, di cui si servì Cesare per ripopolar la Città, fu il concedere la Cittadinanza a tutti coloro che professavano la medicina, ed a tutti i Maestri delle arti liberali, *quo libentius & ipsi urbem incolerent, & ceteri adpeterent.*

no molti figli. Ortenzio ricevè da lui una somma considerabile, affinchè potesse maritarsi secondo la sua condizione, e che l'illustre famiglia degli Ortenzj non finisse con lui. In una revista del popolo per quartiere, fece egli distribuire a ciascun padre di famiglia un migliaro di sesterzj, circa 125. lire per figliuolo *.

Per facilitare i matrimonj, permise a tutti quei che non erano Senatori, nè figli, o nipoti di Senatori, di sposare figlie di liberti, senza che queste alleanze ineguali potessero nuocere nè a quei che le contraessero, nè a loro figli. Come molti col disegno di sottrarsi alle pene imposte al Celibato si servivano d'una grossolana frode sposando figliuole non di età nubile, proibì di sposare alcuna figliuola, che non avesse almeno dieci anni, affinchè il matrimonio potesse esser celebrato due anni dopo gli sponsali.

Ebbe Augusto a superare molte difficoltà per lo stabilimento di queste leggi, contro le quali s'innalzavano la licenza pubblica, il gusto del celibato, e del libertinaggio: nè vi arrivò, che per una costanza sostenuta con prudenza, e moderazione **.

Ne'

* Cioè ducati 30. in circa di moneta di Regno.

** Questa legge ch'ebbe la disavventura d'incontrar tanta resistenza negli animi del popolo, era la citata *lex Julia de maritandis ordinibus*;

ma

Ne' giuochi a' quali egli assisteva, i Cavalieri Romani gli fecero le loro alte lagnanze contro le pene imposte al Celibato, e con gran gridi lo impegnarono a rivocarle. Augusto ordinò, che se gli conducessero immediatamente i figli di Germanico, che erano molti, quantunque questo giovane Principe non avesse che ventiquattro anni, e prendendo alcuni di quei teneri fanciulli tra le sue braccia, mettendo gli altri sulle ginocchia del loro Padre, li mostrò a' Cavalieri, invitando così la gioventù Romana a seguire questo esempio.

Suet. in Vit. Aug. 34.

Fece di più; comandò all'ordine de' Cavalieri di presentarsi avanti di lui divisi in due schiere: da un lato quei ch'erano maritati, e dall'altro quei che non lo erano, e vedendo che il numero degli ultimi era molto superiore al primo, altamente si sdegnò, ed encomiando coloro, che in uno onorevole matrimonio allevavano de' cittadini per la Repubblica, riprese dopo con forza, e con vemenza i Celibi *, e lungi di rivo-

ca-

ma avendo Augusto moderate le pene in essa stabilite, ed accresciuti i premj, fu finalmente approvata: la legge Papia Poppea non servì che a confermare la stessa legge Giulia, ed aggiugnerci alcuni nuovi capi.

* Li trattò da Sicarj ed omicidi, come riferisce Dion Cassio lib. 56. perchè per mezzo di legittime nozze non generavano neppure coloro,

che

care, o di addolcire le pene, alle quali li avea precedentemente soggettati, ne aggiunse delle nuove con una legge che emanarono i Consoli Papio, e Poppejo. Una circostanza molto singolare, e che fa vedere, quanto l'abuso, al quale egli volea rimediare era sparso, si è, che di questi due Consoli, che promulgarono una tal legge tanto rigorosa contro il celibato, nè l'uno nè l'altro era maritato. La legge fu chiamata da' loro nomi *Papia Poppæa*, ed è celebratissima nel diritto Romano.

*Annal.* l. 3. c. 25.

Tacito dice, che avea essa due oggetti, uno di punire i celibi, l'altra di arricchire il tesoro pubblico, al profitto del quale essa confiscava le successioni collaterali, e i legati che potevano riguardare i Cittadini non maritati; aggiungiamo, che procurava molti vantaggi a' Padri di famiglia: erano negl'impieghi preferiti: si accordavano ad essi le dispense di età per pervenirvi, facendo loro grazia d'altrettanti anni, quanti era-

che uopo era che nascessero: da empj perchè estinguevano dal canto loro un popolo che dagli Dei immortali avea avuta l'origine: da sacrilegi perchè soffrivano che le immagini, e i nomi degli antenati perissero: da traditori perchè riducevano in solitudine la Città, e la privavano di abitatori. Così o poco diversamente la discorrevano gli Ebrei, come può osservarsi presso il Seldeno de jure Nat. & Gent. *secundum disciplinam* Hebr. lib. VI. cap. 6.

erano i figli: aveano l'antichità su i loro colleghi: i posti distinti nel teatro, e negli spettacoli; finalmente in Roma i Padri di famiglia, che aveano tre figli, in Italia quei che ne aveano quattro, e nelle Provincie quei che ne aveano cinque erano dispensati dalle tutele, dalle curatele, e dalle altre cariche onerose (*a*) *.

V Que-

(*a*) Questo è quello che nella Giurisprudenza Romana si chiama il Diritto di tre, di quattro, o di cinque figli. *Jus trium*, *quatuor*, *quinque liberorum*. Si trova designato in molte Inscrizioni con queste lettere I. L. H. cioè a dire *Jus Liberorum Habens*: Era un tal diritto molto ricercato, gl' Imperadori ne gratificarono que' che loro piaceva, senza che avessero figli. Trajano l'accordò a Plinio il Giovane, che ne parla nelle sue lettere.

* Questo Capitolo della legge Papia sembra essere stato preso dagli Spartani, presso de' quali v'era una legge, che chi avesse tre figli fosse esente dal fare la sentinella, chi cinque fosse immune da tutti i pubblici pesi, ingannandosi gravemente coloro che al fatto de' tre Orazj ne attribuiscono l'origine; e sebbene Dionisio Alicarnasseo asserisca che in grazia di essi fu fatta una legge, la quale accordava a tutti i tergemini i pubblici alimenti finchè divenissero adulti, questa però come riflette il lodato Eineccio non ha che fare co' privilegi, che aveano i genitori di tre figli.

Il *jus trium liberorum* soleasi per grazia speciale dagl' Imperadori concedere anche a coloro che non ne avessero alcuno. Marziale lo richiese e l'ot-

Questa legge fa' dire a Plutarco che molti Cittadini Romani si maritavano più tosto col disegno di acquistare il diritto di ereditare, che per procurarsi degli eredi. Costantino giudicandola contraria al Vangelo ne moderò certi punti, altri ne abolì togliendo le pene, che essa imponeva al Celibato.

2. Gradi di consanguinità e nascita.

Il primo grado, in cui era permesso di maritarsi pare esser stato quello di Cugino germano *. Per una legge delle XII Tavo-

l'ottenne da Domiziano, per la qual cosa nell' ep. 92 lib. II scherza con sua moglie dicendole addio, perchè non avea di lei più bisogno.

*Natorum mihi jus trium roganti*
*Musarum pretium dedit mearum*
*Solus qui poterat: Valebis uxor,*
*Non debet Domini perire munus.*

Al cennato costume di richiedere in grazia il diritto de' tre figli, facetamente lo stesso Autore alludendo nell' ep. 60 lib. X, dice, che un Pedante, il quale due soli scolari era stato solito d' istruire, richiese in grazia da Cesare il diritto di tre discepoli.

*Jura trium petit a Cæsare discipulorum*
*Assuetus semper Munna docere duos.*

* Ed in fatti fino a' tempi di Teodosio il Grande non vi fu legge che lo vietasse; e sebbene Teodosio l' avesse voluto egli il primo proibire, verisimilmente a consiglio di S. Ambrogio, il quale era degli stessi sentimenti, fu non di meno que-

vole i matrimonj tra Patrizj e Plebei erano proibiti: questa legge non poteva sussistere in uno stato Repubblicano, così restò essa abrogata cinque anni dopo la sua istituzione: ma ogni alleanza con certe femine di mediocre virtù, di bassa estrazione, o nate da parenti, che aveano esercitato arti vili ed abbiette non lasciò di essere riguardata come disonorevole; quella colle straniere, qualunque fosse la loro condizione, era proibita *. I Romani le disprezzavano: que-



questa legge da suoi figli Arcadio ed Onorio ritrattata. Vi fu anche tempo, in cui tra'Romani le nozze de' zii, e delle nipoti erano giudicate permesse. Claudio Imperadore fu colui che ne diede l'esempio, poichè volendo sposare Agrippina figlia di suo fratello Germanico, estorse prima un Senatusconsulto, con cui tali nozze volentieri furono accordate: ma il suo esempio non ebbe per allora molti seguaci.. Questo S.C. dopo varie vicende fu infine all'intutto da Diocleziano e Massimiano abrogato *L.nemini C. de Nupt.*

* Ed erano così odiate le nozze tra'Romani e Forestieri, che sebbene nelle nozze seguissero sempre i figli la condizion del padre, e fuor di esse quella della madre; nondimeno nelle nozze tra' Cittadini e Forestieri, il figlio seguiva sempre la deteriore condizione di quest' ultimo, sia il padre, sia la madre; giusta la disposizione della legge Mensia rapportata da Ulpiano ne' fram. tit. V. *quoniam lex Mensia ex alterutro peregrino natum, deterioris parentis conditionem sequi jubet*, che vale a dire non godea della Cittadinanza Romana:

Una

sti discendenti da una unione di avventurieri non conoscevano nobiltà, che quella del loro sangue: pare ancora che riguardavano queste sorti d'alleanze come capaci d'avere dell'influenze sul governo. Si sa che Antonio per lo suo matrimonio con Cleopatra si eccitò l'odio, e l'indignazione pubblica: e che Tito sacrificò la sua passione alla ragion di stato, col rinunciare Berenice.

Un cittadino dovea sposare una cittadina, *si vis nubere, nube pari:* poteva ancora maritarsi nelle città municipali, e in tutte quelle dell' Italia, che aveano il diritto di cittadinanza in Roma, ed anche ne'paesi che aveano ottenuto il *jus connubii*, il diritto di contrarvi i matrimonj; ma se sposava ogni altra straniera, era degradato, erano i suoi figli in qualche maniera riguardati come bastardi; soprannominati per disprezzo *Ibrida*, nome che si dava agli animali nati

Una simile legge fu da Pericle fatta in Atene, colla quale si disponeva che per conseguire le pubbliche cariche bisognava esser figlio di padre e madre cittadini, giudicandosi spurj quelli che da una forestiera fossero stati procreati. Il primo che provasse il dispiacere di succumbere a tal legge, fu lo stesso legislatore, a cui morti essendo i figli legittimi, rimasero quelli avuti da una forestiera, che in virtù della sua legge furono esclusi dal governo della Repubblica. Tale disgrazia si legge avvenuta a molti altri legislatori.

nati d'animali di diversa specie. La loro condizione non era men vantaggiosa di quella degli schiavi. Questa distinzione, o piuttosto questa macchia fu tolta allora quando Caracalla accordò il diritto di cittadinanza indifferentemente a tutti i popoli, che componevano l' Impero Romano.

3. Età e consenso de' parenti per maritarsi.

Si richiedevano anche due condizioni per maritarsi, l'età e il consenso de' parenti. Il quattordicesimo anno per gli giovani, e il duodicesimo per le figliuole si riputava bastante *, e per evitare una troppo grande disparità, una donna sopra i cinquant' anni non poteva sposare un uomo sessagenario, ne un uomo sopra i sessant' anni una donna di cinquanta: finalmente bisognava il consenso de' parenti, soprattutto quello del Padre: un figlio emancipato non vi era sottoposto dalle leggi, ma esse vi obbligavano le donzelle; non esigevano quello della madre, si dimandava solo per convenienza.

4. Sponsali.

Dopo il consenso de' parenti si procedeva

V 3 agli

* Che se minore di dodici anni alcuna donzella fosse stata presa per moglie, non prima giusta e legittima moglie diveniva, che avesse il dodicesimo anno compito: ma frattanto erano insussistenti le nozze; e solo come sposa riguardar poteasi la donzella per non esser definita l'età degli sponsali, i quali poteansi fare da' sette anni in su.

agli Sponsali: erano quelli accompagnati da cerimonie, alle quali i Sacerdoti, e gli Auguri assistevano. Si conveniva della dote, e di altre condizioni, di cui si formava un atto in presenza di testimonj, che vi apponevano il loro sigillo. Vi si rompeva la paglia, come negli altri contratti, ciò che si chiamava Stipulazione, da *stipula* paglia *: lo Sposo faceva i regali alla sua sposa in argento, in gioje ec. e le dava un anello in pegno dell'amicizia che dovea unirli (*a*); l'uno

* Presso gli antichi Comici può osservarsi la formola, colla quale un tal contratto celebravasi, come nell'*Aulularia* di Plauto.

*M. quid nunc etiam mihi despondes filiam?*
*E. Illis legibus,*
*Cum illa dote, quam tibi dixi. M. sponde'n ergo? E. spondeo.*

E sotto gl'Imperadori, tralle altre solennità, con cui si faceano gli sponsali, e si stendeano i Capitoli matrimoniali, v'era quella di recitare la legge Papia Poppea, come da un luogo di Marziano Capella osserva il dottissimo Eineccio nel suo Comment. a detta legge Papia.

(*a*) Si chiamava questo anello *annulus sponsalitius*, *genialis*, o *pronubus*; nel tempo di Plinio era di ferro senza pietra, dopo fu di oro. La Sposa costumava di metterlo al quarto dito della mano finistra, perchè credevasi esservi una vena che andava fino al cuore. Ve n' erano altresì di rame, e di bronzo, con piccoli rilievi a modo di chiave, per significare che il marito dando quell' anello alla sua sposa, la metteva in possesso delle

no e l'altra ne facevano a quei che aveano trattato, o favorito il loro matrimonio.

Gl' Imperatori regolarono questi regali proporzionati alla dote. Finalmente il padre o il più proffimo parente della sposa dava un pranzo.

5. Dote.

L'uso era di pagare la dote in tre tanne fissate dalla legge *: si dava quella in con-

V 4 tan-

le chiavi della casa, di cui doveva aver cura. Se ne sono trovati con queste inscrizioni, o divise *Bonam Vitam*. *Amo te*. *Ama me*. Io vi desidero una vita felice. Io vi amo. Amatemi.

* Soleasi pagar la dote in tre tanne, e ciascuna di questa in ogni anno, qual pagamento appellavasi *annua*, *bima*, *trima die*, e collo stesso intervallo scioltosi il matrimonio si solea restituire: ma se per gli suoi cattivi costumi avesse il marito dato causa al divorzio, dovea di presente restituirla tutta: se ciò avveniva per parte della moglie, per legge antica perdeva costei tutta la sua dote; la Legge Papia moderò questa legge, e tassò che le mogli, che per lo loro mal costume meritavano il ripudio, perdessero della dote la sesta parte soltanto *ob mores majores*, cioè per gli gravi loro falli, e l'ottava parte *ob mores minores* per falli più leggieri. Soleasi ancora il giorno avanti le nozze depositare in mano degli Auspici il denaro promesso in dote, per pagarlo poi succedute le nozze allo sposo, e questo si dicea *dotem dare*.

Sanno gli Eruditi, che non tutte le nazioni hanno avuto per costume il dare alle donzelle la dote per maritarsi: Presso molti popoli al contrario

il

tanti, o si assegnava sopra beni stabili. Il marito nel giorno delle nozze non era messo in possesso, nè gli era permesso di alienarla; i parenti della donna la ripetevano in caso di divorzio, purchè ella non vi avesse dato il motivo. Il valore non era determinato, variava secondo la ricchèzza, e la condizione de' contraenti. Se qualche Cittadino abusava di una donzella di condizione libera, le leggi l'obbligavano a sposarla senza dote, o pure di dotarla proporzionatamente al suo stato.

Ne' primi secoli della Repubblica erano le doti tenuissime; le figlie de' più grandi uomini, dice Valerio Massimo, spesso non davano altra dote, che la gloria de' loro padri,

*Lib.4. cap.4.*

il marito era quello che la costituiva alla moglie o che la comprava da suoi genitori. In Omero nel lib. VIII dell' Odiss. è celebre il fatto del *glorioso zoppo*, o sia di Vulcano, che spesso così lo chiama il poeta; allorchè colse nel proprio suo letto insiem con Marte Venere sua moglie dentro la cotanto artificiosa e decantata rete.

*Giove padre, col resto degl' Iddii*
*Beati eterni, quà a veder venite,*
*Ridicoli lavori, e non soffribili.*

. . . . . . . . . . . . .

*Ma loro riterrà l' ingegno, e 'l laccio,*
*Finoacchè il padre rendami ben tutti*
*I dotali regali, quanti a lui*
*Consegnai in man per la sfacciata figlia.*
*Che vaga è la sua figlia, ma non savia.*

dri, e delle loro case. Gn. Scipione Comandante in Ispagna sollecitò il suo richiamo appresso il Senato, perchè dovea restituirsi in Roma per maritare sua figlia: il Senato per non privare la Repubblica de' servizj di questo gran Generale, glielo rifiutò, incaricandosi egli del matrimonio di sua figlia, in fatti le scelse uno sposo, e le assegnò dal tesoro pubblico una dote di undici mila assi, 550 lire*: ma quanto le doti erano modiche allora, altrettanto poi divennero esorbitanti: la somma dice Seneca, che il Senato credè sufficiente per servir di dote alla figlia di Scipione, non basterebbe alle figlie de' nostri liberti per comprare uno specchio.

*De Consol. ad Helv. 12.*

6. Cerimonie del Matrimonio.

Non si faceva mai matrimonio, senza aver preso gli auspicj, e senza aver offerto de' sacrificj agli Dei, e maggiormente a Giunone, che presedeva agli obblighi matrimoniali e alle nozze. Si toglieva il fele degli animali, che s'immolavano, per allusione alla buona intelligenza che dee regnare nel matrimonio.

Si celebrava di tre maniere distinte, per gli nomi di *Confarreatio*, *coemtio*, & *usus*: confarreazione, compra scambievole, ed uso. La prima era la più antica**; ed era stata da Romo-

* Ducati 132. in circa moneta di Regno.

** Ecco ciò che su tal proposito rapporta Dioni-

molo ſtabilita : un Sacerdote in preſenza di dieci teſtimonj, è pronunciando certe parole, offeriva in ſacrificio agli Dei una focaccia fatta col ſale, acqua, e farina di fromento chiamato farro : lo ſpoſo e la ſpoſa ne mangiavano, per dinotare con ciò l'unione che dovean ligarli : queſta maniera di celebrare il matrimonio acquiſtava alle donne il diritto di aver parte a i ſacrificj particolari, attaccati alla famiglia de' loro mariti, ed anche a i loro beni, ſe venivano a morire ſenza teſtamento, e ſenza figli; s'eglino ne laſcia-
va-

niſio Alicarnaſſeo nel lib. II. *Le nozze ſacre*, ei dice, *erano dagli antichi Romani in lingua loro dette*, ferracia, *dalla comunione*, *o ſia partecipazioni del farre che noi Greci chiamiamo* zea : *E ſiccome i Greci, credendo l'orzo antichiſſimo frumento, fanno del medeſimo uſo ne' ſagrificj; chiamandolo* ὐλὰς ulas, *così i Romani ſtimando il farre onoratiſſimo ed antichiſſimo frutto ſe ne ſervono in ogni loro ſacrificio : e queſto coſtume dura ancora oggigiorno, nè coſa alcuna ſi è aggiunta all'antica frugalità*.

Di farre in fatti erano i Sacrificj incruenti da Numa ordinati, riputato ſeguace di Pitagora : Plutarco, che lo aſſeriſce, dice che coſtavano di farina, o di ciò che ſi dicea *libum* : per farina non vi è dubbio, che voglia intendere la farina di farre, perchè in que' tempi il frumento uſitato era il farre, come con infiniti argomenti potrei dimoſtrare; e per *libum* è chiaro, che ſi dee intendere una focaccia fatta di farre, miele, e formaggio.

vano, entravano con loro in porzione. I figli nati da questi matrimonj erano preferiti per la dignità di Sacerdote di Giove *.

La compra *scambievole* era una specie di mercato immaginario, che lo sposo, e la sposa contrattavano, dandosi per formalità alcuni pezzi di moneta: questa maniera di maritarsi sussistè più lungo tempo di quella della confarreazione, che secondo Tacito, non si praticava più dal tempo di Tiberio. Secondo alcuni Autori essa era accompagnata delle stesse cerimonie, e dava gli stessi diritti alle donne.

Quella che si chiamava per *l'uso* ** avea luogo, allora quando una Donna col consenso de' suoi parenti o de' suoi tutori, avea abi-

* Questi figli nati da confarreati genitori erano quelli che si diceano *patrimi* e *matrimi*, i quali aveano molte prerogative nelle cose sacre: altri però vogliono che *patrimi* e *matrimi* erano quelli, il padre e la madre de' quali erano ancora viventi, qual circostanza anche per buono augurio era richiesta nelle Sacre funzioni.

** L'*uso*, o sia *usucapione* era un legittimo modo di acquistare i dominj: per la qual cosa riflette saviamente il Brissonio *de Ritu Nupt.* che siccome le cose mobili, o semoventi per un anno continuo possedute, divenivano per diritto Romano del possessore; così la donna, che per causa di matrimonio un anno intero era col marito dimorata, diveniva di lui giusta, e legittima moglie, ed alla potestà di lui rimaneva soggetta.

abitato per un intero anno con un uomo coll'idea di maritarsi con lui; allora senza altra cerimonia ne diveniva ella la donna legittima: pare ancora che godeva ella degli stessi diritti delle altre.

Non tutti i giorni, nè tutti i mesi erano presso i Romani riguardati egualmente felici per maritarsi; evitavano le Calende, le None, gl'Idi ec. *, e generalmente tutti i giorni

* Nelle Calende, None, ed Idi erano vietate le nozze, poichè i giorni che le seguivano erano riputati atri, ed infausti: *omnes enim postriduani dies, seu post Calendas, seu post Nonas, Idusve, ex æquo atri sunt*, dice Macrobio lib. 1. cap. 15. Or le Spose il giorno dopo le nozze doveano porsi in possesso del dominio Conjugale, e fare i debiti sacrificj, giacchè il primo giorno era alla lor verecondia consecrato; per tal' effetto non si faceano le nozze nelle Calende, nelle None, e negl' Idi, affinchè le Spose non cominciassero ad esercitare il loro dominio, e non sacrificassero ne' giorni atri. Atri appellavansi que' giorni, ne' quali aveano i Romani qualche grave sconfitta, o pubblica sciagura sostenuta. Veggasi come ne ragiona Livio nel VI lib. dell' Istorie. Il giorno della morte di Giulio Cesare fu nel suo Cenotafio chiamato *alliensis*, giacchè a tutti i giorni infausti si era la voce di *alliensis* estesa. Anche i privati designavano col nome di atri o candidi i giorni notabili per qualche felicità o sciagura a loro privatamente avvenuta. *Fulsere quondam candidi mihi soles*, dice Catullo. Erano da essi perciò detti *dies albo vel nigro lapillo signan-*

ni segnati di nero, il mese di Febbrajo, perchè si faceva l' anniversario de' funerali: quello di Marzo durante la festa de' Salj * e singo-

*gnandi*: espressione pretesa derivata da' Traci, i quali, secondo vuol Plinio nel lib. 7. c. 40., soleano i giorni prosperi e lieti con bianche pietruzze segnare, gl' infausti con nere, ponendole insieme in un' urna per sapere a capo dell' anno il numero degli uni e degli altri. Sulla natura malvagia del nero, e la benigna del bianco, vegganfi le mie note nelle fac. 232. e 234.

* I Salj erano Sacerdoti di Marte detti a *Saliendo*; perchè saltando armati per la Città celebravano le feste del loro Dio. Questi furono istituiti da Numa in occasione d'esser cessata la peste, che desolava Roma per la prodigiosa caduta di uno scudo di bronzo dal Cielo. Quel Principe per timore, che non fosse detto scudo rubato, subito da un diligente artefice ne fece lavorare altri undici consimili, ed a ciascuno assegnò un Sacerdote, prescrivendoli alcune cerimonie, e il canto di certe sacre canzoni. Questi Sacerdoti oltre al saltare cantavano puntualmente dette canzoni, e in fine di quelle soleano nominare *Mamurio*, nome dell'artefice de' mentovati scudi, perchè costui altra mercede non chiese dell' opera sua, se non la gloria; onde volle che in fine de' sacri carmi si facesse menzione del suo nome. Queste canzoni durarono per lungo tempo in Roma, e per l' antichità e rozzezza delle voci si faticava ne' tempi più culti a capirle. In tempo di Quintiliano non le capivano gli stessi Sacerdoti. Ne' giorni della celebrazione di queste feste solea farsi da' Salj lauto banchetto; onde

golarmente quello di Maggio; il mese di Giugno era al contrario quello tra tutti i mesi, che credevano il più favorevole e il più felice.

Plutarco dice, che i Romani non si maritavano nel mese di Maggio, perchè tirava il suo nome dalle persone di età, *majores*, per gli quali il matrimonio non è più conveniente, e che per questa ragione lo trasportavano nel mese di Giugno, che avea il suo da *juniores*, giovanetti; o perchè si facevano nel mese di Maggio certe espiazioni, che non si accordavano col matrimonio. Secondo altri, ciò avveniva, perchè si celebrava in questo mese la festa *Lemuria*, consacrata a i Lemuri, ch' erano certi spiriti maligni, di cui si temeva la cattiva indole *. Nella sua origine si chia-

de *Saliares Cœnæ* furon poi dette tutte le più squisite cene.

Si celebravano tali feste nel mese di Marzo, perchè a Marte era un tal mese consecrato: nè ad altro fine era in questi giorni di cattivo augurio il celebrar le nozze, se non perchè queste belliche feste sembravan contrarie alla concordia ed all' amore richiesto tra' conjugati, come lo dice Ovid. nel lib. 3. de Fast.

*Arma movent pugnam, pugna est aliena maritis.*

*Condita quum fuerint aptius omen erit.*

* Per *Lemures* intendeano gli antichi le anime de' morti; esse con altro nome erano dette *Manes:* credeano adunque, che queste anime, o vogliam dir ombre, giravano per le loro case

si chiamava questa festa *Remuralia*, o *Remuria*, stabilita da Romulo per placare i mani di Remo (*a*).

Il giorno delle nozze portava la sposa una lunga veste bianca, e tutta raccolta; i capelli sparsi, e tramischiati di capelli di lana, come le Vestali, la verecondia delle quali dovea ella imitare. Se le annodavano l'estremità de' capelli a forma di dardo, se le componevano, e frisavano col ferro d'una picca: portava un gran velo a color di fuoco con una corona di Verbena, da lei medesima colta; era calzata di scarpe gialle, fatte a forma di coturni, che più alti dell'ordinaria calzatura

7. Vestimento della Sposa, e suo corteggio.

se apportando terrore e spavento come anche del danno; quindi per placarle celebravano le feste dette *Lemuria*, spargendo a mezza notte colla testa rivolta le fave, ch'erano dall'ombra raccolte, pregandola a volere uscire dalla loro casa.

*Et rogat, ut tectis exeat umbra suis*. Ovid. Fast. V.

(*a*) L'uso di non maritarsi nel mese di Maggio ha luogo ancora presso molte genti, senza sapere che venga da' Romani. Il Signor Astruc dice, che tra il popolo della Bassa Linguadoca è ricevuto: si crede che sia un'imprudenza, che produca una morte prematura; per evitarla si affrettano di concludere il matrimonio nel mese di Aprile, o pure aspettano il mese di Giugno. *V. Mem. pour l'Ist. Nat. della Linguadoca*.

tura la facevano comparire più grande.

Lo sposo accompagnato da' suoi parenti e da' suoi amici veniva a rapirla dalle braccia di sua madre, o pure da una delle sue più prossime parenti, e questo in memoria del ratto delle Sabine, o per dinotare quella sorte di repugnanza, colla quale si supponeva, che dovesse abbandonare la propria dimora per andare in quella di suo marito *.

Ver-

* Il condurre la donna in casa del marito era una funzione essenzialissima nelle nozze: da ciò vien derivata la frase di *ducere uxorem*: da questo principio ancora o sia da questo costume ne nacquero le leggi Romane, che ordinavano potersi fare le nozze in assenza del marito, ma non già della moglie, perchè essendo assente il marito, potea bene dalla sua nella casa di quello esser menata, ed esservi da' parenti di lui ricevuta, il che accader non poteva se ella si ritrovasse assente. *Mulierem absenti per litteras ejus vel per nuncium posse nubere placuit, si in domum ejus deduceretur: eam vero, quæ abesset ex litteris vel nuncio sua duci a marito non posse; deductione enim opus esse in mariti, non in uxoris domum, quasi in domicilium matrimonii*: così dice Pomponio nella *L.5. D. de Ritu Nupt.* Ed ancor oggi dura, che l'uomo, e non già la donna può sposar per procura.

Prima però, che la Sposa a casa dello Sposo passasse, eravi costume che si trattenesse ella per qualche tempo in un orto, donde poi, rottasi la siepe e il riparo s'introducea nella casa del marito, ciò lo dimostra Eineccio *antiq. Rom.* lib. 1. tit.

Verſo la ſera a lume di torce vi era condotta, ſeguitata da ſuoi domeſtici, e da ſuoi parenti, che portavano ciaſcuno i loro regali conſiſtenti in diverſi utenſili. Tre giovanetti, che aveano ancora padre e madre, la conducevano; due la ſostenevano ſotto le braccia, il terzo le andava avanti con una torcia di pino, che i parenti, e gli amici delle due parti aveano l'attenzione di levarcela avanti la caſa dello ſpoſo, ſtrappandoſela ſcambievolmente, per la gran virtù che ſi attribuiva a tal torcia, e per timore che non ſe ne ſerviſſero per qualche maleficio, che abbreviaſſe la vita dell'uno, e dell'altra (*a*).

Un giovane ſchiavo portava dietro alla ſpoſa in un vaſo coverto la ſua toeletta, de' piccoli ſonagli, e de' puerili trattenimenti d'ogni ſpecie: un altro portava una conocchia guar-



tit. X. La ragione di queſta uſanza era, ſecondo vuole il dotto Monſignor Uezio nella *dimoſtr. Evang. prop.* IV. *cap.* 5. perchè gli orti, o i giardini erano coſe, che ſtavano ſotto la protezione di Venere e Priapo, Divinità preſidenti alle nozze: Ma perchè gli orti erano nella tutela di Venere e Priapo, e che coſa ſotto il nome di orto hanno inteſo gli antichi poeti, può oſſervarſi preſſo lo ſteſſo Uezio.

(*a*) Preſſo gli Egizj e preſſo i Greci le Spoſe al contrario erano condotte ſopra certi carri nella caſa de' loro mariti.

nita di lana con un fuso, per avvertirla che dovea applicarsi a filare, e travagliare per la sua famiglia.

Lucrezia filava circondata dalle sue donne, allorchè sorpresa da Sesto figlio di Tarquinio, e da suo marito, concepì Sesto per lei quella rea passione, che fu la ruina di sua famiglia, e del Regno di Roma. Augusto, come io l'ho di già osservato presso Svetonio, era quasi sempre in vesta da camera, e questo Autore rapporta, che quelle di cui ordinariamente si serviva erano lavorate da sua moglie, da sua sorella, da sua figlia, o dalle sue nipoti (a).

8. Entrata della Sposa nella casa del suo Sposo.

La porta della casa dello sposo era ornata di festoni, di ghirlande di fiori e di frondi, di bande di lana unte d' olio, e di grasso di porco, o di lupo per distogliere i malefícj. Quando la sposa vi era giunta se le di-

(a) Plinio sul rapporto di Varrone dice, che la conocchia e il fuso della Regina Tanaquille, che si chiamava altresì *Caja Cecilia* esistevano ancora a tempo di questo Autore nel Tempio di *Sanco*, che della lana da lei filata, ne avea tessuto una veste ondata a Servio Tullio, la quale esisteva ancora nel Tempio della Fortuna, ed aggiunge, che in memoria di una sì buona massara le nuove Spose facevano portare con loro una conocchia ed un fuso nella casa del loro marito per far conoscere che volevano imitarla. *Plin. nell'Isto. Nat. lib.* 8. *cap.* 48.

dimandava chi ella era; e quella, volgendosi allo sposo, rispondeva io son *Caja*, per assicurarlo, che sarebbe ella ancora buona risparmiatrice come Caja Cecilia: o pure si spiegava in questi termini, *ubi tu Cajus, ego Caja*, quando voi sarete Cajo, io sarò Caja; cioè a dire „ dove voi sarete Padro„ ne, e Padre di famiglia, io sarò Padrona „ e Madre di famiglia “.

Veniva alzata in braccio per sopra la soglia della porta, per dinotare ch'entrava contro sua voglia in casa di suo marito, e per un presagio nel tempo stesso, che di là altrimenti non uscirebbe, o pure per rappresentare il ratto delle Sabine, o perchè finalmente la soglia era consacrata a Vesta Dea delle Vergini, quindi sarebbe stato cattivo augurio, se la sposa l'avesse toccata o calpestata.

Si aspergeva d'acqua la Sposa per segno di purità e di castità: se le consegnavano le chiavi della casa per darle a conoscere, che la sua applicazione dovea essere la condotta dell'economia: si faceva sedere sopra una pelle di montone per ricordarle ancora, che dovea faticare, e occuparsi alle opere di lana; se le faceva toccar l'acqua ed il fuoco, qual cosa dovea fare similmente lo sposo, sia perchè gli antichi credevano, che tutto nasceva da quei due elementi, sia per dinotare l'intima unione, che dee regnare tra i conjugati a non mai

abbandonarsi, se anche non avessero per loro sussistenza, che il fuoco, e l'acqua (*a*).

9. Convito Nuziale.

Lo sposo dava a cenare a' suoi parenti, a' suoi amici, a quei della sua sposa, e al suo corteggio: stava egli situato al primo luogo in tavola, e la sposa coricata nel suo seno: era questo pranzo distinto dagli altri per l'abbondanza delle vivande, per la loro varietà e delicatezza: le leggi suntuarie, che fissavano la spesa degli altri pranzi, dispensavano in favore di quello, che si dava in occasione di nozze.

10. Epitalamio.

Era questo accompagnato da sinfonie, e da' balli al suon del flauto: i convitati cantavano in onore de' nuovi sposi un epitalamio, che cominciava e finiva con certe acclamazioni

(*a*) Gli antichi Latini, ed a loro imitazione i Romani de' primi tempi osservavano ancora un altra cerimonia: questa era di mettere un giogo sul collo de' nuovi sposi in segno di quello che s'imponevano col matrimonio, e quindi son venute le parole di *Conjugium & conjux* *.

* *Ma con più ragione Brissonio* de Ritu nupt. *non vuol prestar fede a ciò che Servio, e dopo di lui Isidoro riferiscono su tal proposito, non essendo questa loro asserzione da nessun chiaro attestato degli antichi Autori confirmata*: e conjugium, *e* jugari, *e* jugum ferre *sono espressioni metaforiche più tosto, che vere.*

clamazioni, nelle quali si ripeteva molte volte il nome di *Thalassio*; eccovene l'origine.

Tra le Sabine, che i Romani rapirono, ve ne fu una molto distinta per la sua gioventù e per la sua bellezza: i suoi rapitori temendo che non le fosse strappata, stimarono di gridare, che essi la conducevano a *Thalassio*: era questi un giovane assai bello, ben fatto, e valoroso, e il suo solo nome impresse tanto rispetto, che lungi di pensare alla minima violenza, accompagnò il popolo per onore quei, che l'aveano rapita, facendo continuamente risuonare quel medesimo nome; un matrimonio scelto così bene dal caso non poteva mancare d'esser felice, come lo fu effettivamente, e i Romani sin d'allora impiegarono nel suo epitalamio la parola *Thalassio*, per augurare a' nuovi sposi una sorte eguale (*a*).



(*a*) Sappiamo che la parola *Epitalamio* viene dal Greco, che significa canto nuziale: i Greci li diedero questo nome, perchè chiamavano θάλαμος, *thalamos*, sia il letto, sia l'appartamento degli sposi, alla porta del quale eglino cantavano loro l'Epitalamio in vece del nome di *Thalassio*; impiegavano i Greci quello d'*Hymen*, o d'Hymeneo. Ed ecco secondo Servio nel primo dell'Eneide l'origine di questa acclamazione.

Imeneo, di cui la Grecia fece dopo un Dio, che presedeva al matrimonio, era un giovane Ate-

11. Versi fescennini.

All' Epitalamio, e alle acclamazioni si univano certe canzoni, che si chiamavano *versi fescennini* * versi rozzi, ed osceni, ma dall'

teniese, o Argivo di una compita bellezza, nato povero, e di una oscura famiglia: fu costui preso da' vezzi di una giovane Ateniese ben nata e ricca di beni di fortuna: onde era troppo rimarchevole la disproporzione per lasciargli la minima speranza; intanto col favore di una trasformazione la seguiva egli da per tutto, e un giorno l'accompagnò sino ad Eleusi colle donzelle di Atene le più qualificate, che andavano ad offerire i sacrificj a Cerere: avvenne che furono quelle rapite da certi pirati, che dopo avere preso terra in un Isola deserta, vi si addormentarono. Imeneo servendosi dell'occasione, uccise i pirati, ritornò in Atene e dichiarò, che permettendosegli di sposare colei che amava, restituirebbe subito le altre, come in effetto, assicurato della sua amante, restituì le altre donzelle, e divenne il più felice sposo; perciò gli Ateniesi ordinarono, che sarebbe sempre invocato nella solennità delle nozze cogli altri Dei protettori delle medesime, e servendo il suo nome d'acclamazione passò dopo nell'Epitalamio: e i poeti ne fecero un verso intercalare, o una specie di refrano.

* Fescennini erano detti questi carmi, perchè contrarj al fascino, o a quelle ligature, che per invidia e dispetto si credeva che potessero farsi a' novelli sposi, affascinando loro in modo quella parte, per cui son uomini, che nessun uso ne potessero fare, e questo solea anche dirsi *magicus nodus*. Sebbene io non so capire, come potesse star soggetta al fascino quella parte, che si credeva nel

dall' uso autorizzati, senza che si potessero riformare, si cantavano da' giovanetti avanti gli appartamenti de' nuovi sposi (a).

Era questo appartamento ornato di statue rappresentanti le Divinità, che si credevano presedere al matrimonio *. La sposa vi

12. Appartamento, e letto nuziale.

X 4 era

nel tempo stesso come un preservativo contro i fascini, perciò a' bambini si soleva appendere addosso fatta di legno, o d' altra materia, ed anzi il nome di *fascinum* passò a dinotare quella stessa parte, di cui noi parliamo.

(a) La parola di *Fescennino* viene dal latino *fescenninus*, formata secondo Macrobio da *Fascinum* incanto, ammaliamento ec. Credeva il popolo, che i versi fescennini servissero per allontanare i malefici, e per impedirne gli effetti: secondo altri hanno quei versi avuto tal nome da' loro Autori abitanti di *Fescennia* Città di Etruria, oggi *Galeso* nello stato Ecclesiastico.

* Queste divinità sono annoverate da S. Agostino nel lib. VI. de Civitate Dei. *Impletur cubiculum turba numinum, quando, & Paranymphi inde discedunt, adest Dea Virginensis, & Deus Pater Subigus, & Dea mater Prema, & Dea Pertunda, & Venus, & Priapus.*

A queste si può aggiungere Giunone *Cinxia*, così appellata dal cinto o sia zona che alla novella sposa cingevasi: questa misteriosa zona dovea essere sciolta quella notte dalle proprie mani del marito, ond' è che *zonam solvere* dinotava lo stesso, che torre il fior verginale: tutto ciò era un'immagine di un altro antico costume, per cui, acciocchè

la

era condotta da certe matrone chiamate *Pronubæ*, dalle quali veniva posta nel suo letto situato dirimpetto alla porta, e coverto di fiori: si situava diversamente, se era di già servito per altri, per non esponere la sposa alle stesse disgrazie, che potevano essere accadute alle persone che l' aveano antecedentemente occupato.

Lo Sposo prima di entrarvi buttava le noci a i fanciulli, per dinotare, che egli abbandonava i loro giuochi, e le spose consacravano a Venere le loro pupate. Nel ritirarsi i convitati ricevevano dallo sposo alcuni piccoli regali.

La mattina seguente alle nozze dava egli nuovamente un pranzo, che si chiamava *repotia*; gli amici, e i parenti mandavano alquanti regali alla nuova sposa, ed ella offeriva un sacrificio nella casa di suo marito per rendersi gli Dei propizj.

13. *Divorzio*. Non era il matrimonio indissolubile. Per una legge di Romolo poteva il marito ripudiare sua moglie, se quella si fosse servita del veleno per far perire i suoi figli, se ne avesse supposti, se avesse violata la fede conjugale

la pudicizia delle donzelle fosse meglio cautelata, si cingevano ad esse con una ben forte zona quelle parti che al virginal candore conviene serbare intatte.

gale, se avesse adoperate chiavi false, ed anche se avesse bevuto del vino ec.; in tutti questi casi il marito congregava i più prossimi parenti di sua moglie per giudicarne insieme con lui, e dovea presentarsi ai Censori, e giurare sulle loro mani, che domandava il divorzio per cause legittime: ma se veniva a ripudiare sua moglie per qualche altro motivo, era tenuto di darle una parte del suo proprio avere, ne dovea consecrare un altra a Cerere, e dovea offerire un sacrificio agli Dei Mani.

Era questa legge dura ed ingiusta, perchè non era reciproca, ma essa divenne tale per una legge delle XII Tavole, che a tal riguardo pose le mogli in parità di diritto coi loro mariti *.

Si

* Dionisio Alicarnasseo per altro sembra asserire l'opposto, allorchè nel lib. II. parlando de' varj stabilimenti da Romolo fatti a vantaggio e profitto della Repubblica, dice „ che siccome la natura dalla congiunzione de' sessi ha dato alla „ nostra vita principio, così la principal cura del „ legislatore debb' essere l'economia delle nozze: „ alcuni imitando l' esempio de' bruti vaghe e „ promiscue nozze permisero, quasi che in tal „ modo si potesse la vita dagli amatorj furori, e „ dalla gelosia liberare, e da altri infiniti mali, „ che sogliono a cagion del sesso avvenire alle „ private famiglie, o alle intere Città, altri più „ sennatamente un solo uomo ad una sola donna „ congiunsero, ma niente prescrissero per la con-

„ ser-

Si procedeva al divorzio col consenso delle due parti, o pure ad istanza di quella, che lo dimandava: dovea concludersi in presenza di sette Cittadini. Restava cassato il contratto del matrimonio, e si scriveva il divorzio nel registro de' Censori; il marito toglie-

„ servazion del matrimonio, e per la modestia
„ delle donne: altri, non come gli Spartani,
„ che incustodite lasciavano le mogli, molte leg-
„ gi fecero alla modestia confacenti; nè manca-
„ rono quelli, che stabilirono de' magistrati per
„ invigilare all'onestà delle donne, ma tutto ciò
„ senza molto profitto. Romolo fu quello che
„ con una sola, ma efficace costituzione ridusse le
„ mogli ad una decente modestia. Ordinò che
„ quella donna, la quale, secondo le sacre leggi
„ fosse nelle mani d'un uomo venuta, esser do-
„ vesse di tutti i beni e di tutte le cose sacre
„ partecipe. Queste erano le nozze fatte per *con-*
„ *farreationem*, la comunione adunque, e la parte-
„ cipazione di questo primo e sacro cibo, dico
„ del farre, rendeva indissolubile il ligame: nè
„ cosa vi era che potesse questo matrimonio se-
„ parare. Sicchè per questa legge le donne non
„ avendo altro rifugio, ove rivolgersi, eran co-
„ strette ad uniformarsi a' costumi de' loro mari-
„ ti, ed i mariti doveano stimare le mogli, co-
„ me cosa necessaria, ed inseparabile. Così la
„ moglie, essendo ubbidiente, succedeva come
„ figlia al marito, se poi avesse qualche fallo
„ commesso, ne pagava la pena, ad arbitrio dell'
„ offeso marito, e de'proprj parenti, specialmen-
„ te se avesse violata la pudicizia, o se fosse stata
„ sorpresa bevendo del vino, il che a' Greci sem-
bra

glieva alla ripudiata le chiavi, che le avea consegnate il dì delle nozze, le restituiva la sua dote, e ciò che possedea, se il divorzio si faceva senza sua colpa; riteneva egli al contrario una parte della dote, o una sesta parte per figlio, se quella era colpevole; ma se il divorzio succedeva per caso d'infedeltà, riteneva egli allora interamente la dote, e i regali nuziali, quantunque non vi fossero figli; quando ve n'erano, l'uso era che ciascuna delle parti assicurasse in forma di testamento un contingente proporzionato alla loro fortuna. Se la moglie era presente il marito o un liberto le annunciava il suo divorzio in questi termini, *res tuas tibi habeto*: prendete ciò che vi appartiene, o pure *tuas res tibi*

„ bra un leggierissimo fallo. L'equità di questa
„ legge fu per molti secoli approvata, essendo
„ certo che per 520 anni nessun divorzio accadde in Roma ".

Nè tra i frammenti delle XII Tavole dal Gravina raccolti, altro che questo toccante il ripudio si legge: *Si mulieri-repudium mittere volet, causam dicito, harumce unam*. Dal che non si vede di essersi il diritto delle mogli rispetto al divorzio a quello de' mariti uguagliato. Questa legge lungi dal doversi ripetere dalle leggi di Romolo è derivata a parer mio da una legge Ateniese, la quale ordinava che volendosi sciogliere il matrimonio andar si dovesse avanti all' Arconte per rendere ad esso sufficiente ragione di una tal separazione.

*tibi agito*, *exi &c.* abbiate cura de' vostri affari, uscite ec., se ella era assente le veniva notificato per iscritto (*a*).

Osserviamo a gloria de' Romani, che passarono più di quattro secoli, senza che vi fosse nè querela, nè processo per causa di adulterio, nè divorzio tra loro. L'anno di Roma 457 alcune Dame accusate di adulterio furono condannate a certe ammende, che furono impiegate a fabbricare un tempio in onore di Venere; e non prima dell'anno 521 vi si vide il primo divorzio. Sp. Carvilio Ruga ripudiò sua moglie per la sua sterilità. Egli l'amava molto, e non per altro motivo vi si ridusse, che per rispetto del giuramento prestato come gli altri cittadini di maritarsi per aver figli. Per specioso, che fosse tal motivo non lasciò di conciliarsi, per lo resto de' suoi giorni, l'indignazione di tutta Roma.

Fu

(*a*) Erano nel principio i divorzj accompagnati da certe cerimonie, che variavano secondo la maniera, con cui erano stati contrattati i matrimonj. Se erano stati celebrati per la *Confarreazione*, si offeriva un sacrificio chiamato *Diffarreazione*, se per la *compra*, il divorzio si faceva per una specie di ricompra chiamata *remancipatio*, e in ordine a' matrimonj per l'*uso*, avea luogo quando la donna prima di terminar l'anno avea passato tre notti consecutive fuor della casa di suo marito, e senza sua saputa.

Fu intanto questo esempio imitato, e i divorzj non tardarono a moltiplicarsi per pretesti, e per motivi molto più frivoli. Paolo Emilio ripudiò Papiria, senza potersene indovinar mai la ragione: „ Vostra moglie non è ella „ savia, non è bella, non vi ha dato de' „ belli figli “? Gli dicevano i suoi amici; a' quali per ogni risposta mostrò la sua scarpa, e ripetendogli costoro le dimande: „ questa „ scarpa, loro disse non è bella, non è ben „ fatta? ma niuno di voi può sapere dove mi „ duole “.

Cajo Sulpicio Gallo scacciò sua moglie per esser comparsa in pubblico colla testa nuda. Sempronio Sofo si separò dalla sua per aver quella parlato all'orecchio ad una liberta. Q. Antistio Veto fece lo stesso a motivo che sua moglie era intervenuta in certi spettacoli senza sua saputa. Si vedevano ancora uomini sposare artatamente certe donne di cattivi costumi per aver poi occasione di ripudiarle, e di guadagnare la dote che gli aveano apportato.

Non faceano le donne meno abuso del divorzio. Disertavano da' loro mariti senza motivo, e senza ragione. Seneca dice, che se ne trovavano molte, che non contavano più gli anni per gli Consoli, ma per lo numero de' loro mariti: così al minimo capriccio, al minimo motivo di disgusto, e di querela, un marito ripudiava sua moglie, e que-

De benefic. 3. 16.

questa abbandonava suo marito. L'espediente di separarsi era sempre quello, che si presentava il primo; si lusingavano di un successo più felice in un altro saggio, e si passava senza ritegno da un impegno in un altro.

I più savj autorizzavano questa licenza col loro esempio. Catone Uticense cedè Marzia sua moglie ad Ortenzio: egli ne avea avuto molti figli, ed era attualmente incinta quando Ortenzio stimò dimandargliela. Qualche tempo dopo essendo morto Ortenzio, ed avendo lasciata Marzia erede delle sue gran ricchezze in pregiudizio di suo figlio, Catone la riprese *.

Cicerone si separò da *Terenzia* col divorzio a cagione del suo carattere brusco, e molto imperioso, ed anche perchè essendo di molto inclinata a spendere, avea trascurato e disordinato i suoi affari domestici. Era egli vissuto con quella più di trent'anni, e ne avea avuto due figli, amati da lui colla più viva tenerezza. Sposò *Publilia* giovane erede, della quale era stato tutore, dipoi la ripudiò per qualche durezza mostrata per Tullia sua figlia, e per alcuni segni di gioja, che avea fatto comparire nella morte della medesima.

Lun-

* Benchè gli sia stato rimproverato di averla ceduta povera, e di aversela ritolta quando era di molto ricca.

Lungi che la libertà del divorzio procurasse qualche vantaggio allo stato matrimoniale, non serviva ella al contrario che ad accrescere scambievolmente l'ostinazione degli sposi, e la loro durezza, come anche a gittare nelle famiglie la divisione, e la turbolenza. Volle Augusto mettervi certi ripari, e pronunciò delle pene contro i divorzj fatti senza legittima causa, fece altresì una legge toccante gli adulterj *.

Noi

* Avendo Augusto l'animo intento tutto alla ripopolazione di Roma, stimò per tal effetto di prendere tutti quegli espedienti, che confacenti fossero al fine propostosi: quindi con più leggi seriamente attese a riformare i corrotti costumi delle donne Romane, i quali erano di forte ostacolo alla contrazione de' matrimonj, tra le altre sue leggi vi fu dunque quella *de adulteriis*, per cui era permesso al Padre, trovando la figlia insieme coll' adultero, ucciderli ambedue, il che non era permesso a' mariti, la ragione a mio credere esser dovea che il marito trovando la moglie in adulterio, potea tosto repudiarla, e ritenersi la dote e in questo modo veniva a liberarsi dall' infamia, ed esigeva la pena, ma il padre, a cui la figlia adultera portava eterno scorno e disonore, non potea in altra forma risarcirlo che ammazzarla insiem coll' adultero. Non era però costante la regola, anche al marito, se di vile condizione fosse l'adultero, era permesso di ucciderlo, o di fargli qualche sfregio, e specialmente non era cosa insolita di dare agli adulteri sorpresi nel

fat-

14. Legge contro l' adulterio.

Noi non ne conosciamo con certezza il preciso tenore. Se un marito che avea sorpreso sua moglie s' induceva ad ucciderla insieme col suo amante, non era dalle leggi punito. Quella di Augusto permetteva al Padre della moglie di uccidere costui. Pare che dall' altra parte condannasse a certe ammende, al flagello, al banno, alla relegazione in qualche isola, alla mutilazione &c.

Ma qualunque siano state le disposizioni di questa legge, e l' attenzione di Augusto a farle osservare, le mancava quella forza che somministra l'esempio. In vece di autorizzarle colla sua condotta, si sapeva benissimo che avea egli commercio con diverse donne, i suoi amici ne convenivano, scusandolo col frivolo pretesto che non vi era egli portato per un gusto di dissolutezza ma per politica, affin di poter scoprire le congiure che celatamente si potessero tramare contro il suo servizio.

Egli ripudiò *Scribonia* il giorno medesimo che partorì la famosa *Giulia*, ed immediatamente pensò a sposare Livia moglie di Tiberio Nerone, e di sei mesi incinta. Per togliere un tale ostacolo consultò il Collegio de' Pontefici su questa singolar quistione: se una donna nello stato, in cui si trovava Livia, po-

fatto quella mortificazione degli Ateniesi detta ῥαφανίδωσις *rhaphanidosis*.

potesse legittimamente maritarsi. Costoro da abili casisti risposero, che se il padre del fanciullo poteva essere incerto, non sarebbe permesso di passar oltre, ma che lo stato di un fanciullo concepito in legittimo matrimonio, essendo sicuro dopo sei mesi di gravidanza, non vi era niuna difficoltà nel caso proposto. Augusto la sposò, e tre mesi dopo Livia partorì suo figlio chiamato Druso. Augusto non mancò di mandarlo a Tiberio Nerone che n'era il padre; ma con tal precauzione non potè evitare che non fosse creduto suo il figlio, e nel pubblico tra' motteggi che corsero in quell' occasione fu detto che agli uomini fortunati, com'era Augusto, ogni cosa succedeva prosperamente, sino a vedersi nascere de' figliuoli dopo tre mesi di matrimonio, scherzo che passò poi in proverbio.

15. Seconde nozze.

Non ostante il gran numero de' divorzj, e la facilità di eseguirli, le seconde nozze non erano gran cosa onorate; le donzelle, dice Plutarco, non si maritavano mai in giorno di festa, nè le vedove in giorno di lavoro, perchè il matrimonio era onorevole all'une, e sembrava non esserlo all' altre; per questa ragione si celebravano le nozze delle donzelle in presenza d'un gran numero di persone; quelle delle vedove in presenza di pochi, e in giornate, in cui ciascuno fosse invi-

tato ad altri ſpettacoli (a) *.

Vediamo in Properzio una Dama farſi onore per non avere avuto che un ſolo marito, e volere che foſſe tal prerogativa ſcolpita nel ſuo ſepolcro. Il medeſimo elogio ap-

(a) Dall' idea attaccata alle ſeconde nozze ſono venuti i *charivaris*: Nicod fa derivare queſta parola dal greco Καρηβαρία, che ſignifica *gravezza di teſta*, proveniente dal troppo bere, o dal ſentir troppo romore &c. Borel dalla parola greca Καρηβαρέω, cioè a dire *romper la teſta*. Scaligero dalla parola *Chalybarium* a cagion che tal romore ſi fa in battendo de' vaſi di rame. Du-Cange lo deduce da *cary cary*, ch'è un grido che fanno i Piccardi per ſollevare il Popolo contro l' eſazioni che ſi vogliono far ſopra di loro, e come il romore è grande e tumultuoſo, e che i Piccardi pronunciano in *Ca* ciò che altrove ſi pronuncia *cha*, ſi è appellato *Charivari* quel romore che facevano le Maſchere per inſultare alcuno, e ſingolarmente que'tumulti, che ſi fanno in deriſione di coloro che paſſano a ſeconde nozze. Il Concilio di Tours nel 1448 li proibì ſotto pena di ſcomunica, di ammende, o altro gaſtigo.

* Anche molto prima di queſto Concilio un Sinodo della Chieſa di Avignone nel 1347 proibì ſotto pena di ſcomunica tali romori e tumulti, che ſi facevano in occaſione delle ſeconde nozze fin dentro le Chieſe con parole oſcene, con orridi gridi, e con motti ingiurioſi, e ſcandaloſi. Per ſoddisfarſi maggiormente la curioſità può il lettore oſſervare il citato Du-Cange nelle voci *Caria*, *Charivarium*, e *Chalvaricum*.

apparisce in molte iscrizioni : vi si truova l'epiteto di *Univira*, dato per onore alle vedove, che non si erano rimaritate; potevano esse assistere in certe cerimonie solenni ; si decretava loro la corona della castità, e solamente ad esse era permesso l'entrata nella Cappella di questa divinità.

Ciò non faceva che non vi fossero in Roma vedove, che corressero alle seconde nozze. Fulvia, prima di sposare Marc'Antonio, aveva avuto per primo marito Clodio l'inimico di Cicerone, dopo di lui Curione, che morì in Africa nel partito di Cesare prima della battaglia di Farsalia. Terenzia, la quale almeno dovette vivere cento e tre anni, prese in seconde nozze Sallustio, altro nemico di Cicerone; Messala fu suo terzo marito. Dione gliene dà un quarto, cioè Vibio Rufo, che fu Console sotto Tiberio, e che si vantava di possedere due cose, ch'erano appartenute a i due più grand' uomini del secolo, che l' avea preceduto, la moglie di Cicerone, e la sedia, sulla quale Cesare era stato ucciso. Tullia appena vedova d'un anno di Pisone suo primo marito, passò a seconde nozze con Furio Crassipe, e la festa ne fu celebrata in casa dello stesso Cicerone. Qualche tempo dopo ella se ne separò, e si rimaritò con P.Cornelio Dolabella, anche poi da lei abbandonato (*a*).



(*a*) S. Girolamo parla con indignazione di un uo-

Possiamo anche inferire dagli onori che godevano le vedove, che guardavano lo stato vedovile, che non formavano esse il più gran numero. Non si distinguono volentieri le azioni comuni, ma quelle che per la loro rarità sembrano luminose. Vi è di più. Numa limitando a dieci mesi il termine di qualsisia lutto, senza eccettuare quello delle vedove, loro interdisse colla stessa legge le seconde nozze prima di spirare tal tempo, e se alcune si trovavano obbligate a prevenirlo, doveano purgare la loro colpa col sagrificio di una Vacca pregna.

16. Concubine.

Le Vedove meno soggette alle convenienze, si maritavano quando lo giudicavano a proposito: preferivano molti di scegliersi una concubina, piuttosto che di dare una matrigna, e coeredi a' loro figli. Il diritto Romano lo tollerava, e i figli nati da quei commerci, quantunque non fossero legittimi, nè capaci a succedere al loro padre, non erano per tanto riputati bastardi: sembra eziandio che potessero quelli pervenire alle cariche, ed agl' impieghi.

17. Poligamia.

Non era lo stesso della Poligamia, un tem-

uomo del suo tempo in Roma, che avea sotterrato venti mogli, e di una moglie, che avea sotterrato ventidue mariti.

tempo usata presso la maggior parte delle nazioni, e maggiormente presso i popoli Orientali, come lo è ancora di presente; i Romani più severi ne'loro costumi non l'hanno mai praticata, e stendevano ancora tal regolarità alle concubine, onde la pluralità n' era similmente proibita *.

Osserva Plutarco che Marcantonio fu il primo Romano, che diede l'esempio di prendere nello stesso tempo due mogli, nè altro ne

*Plutar. in Ant.*



* Era la Poligamia in tanto orrore presso i Romani, che per l' Editto del Pretore anche diveniva infame colui, che due sponsali avesse nel tempo stesso contratti. *Quive bina sponsalia binasve nuptias in eodem tempore constitutas habuerit*, *L. 1. de his qui notantur infamia*. Non vi mancarono però in Roma di quei, che avessero avuta l'impudenza di volerne con legge espressa legittimare l' uso. Elvio Cinna Tribuno della Plebe aveva ad istigazione di Cesare preparata una legge, per la quale fosse a ciascuno permesso, per aver molta prole, di prendere quante mogli volesse, sebbene dalle parole di Svetonio par che si rilevi, che questo privilegio si dovesse al solo Cesare accordare: ma siasi come si voglia, non ebbe questa legge il suo effetto.

Valentiniano I. fu quello che accesosi d'amore per una donzella, nè volendo abbandonare sua moglie, prese il consiglio di volerle amendue ritenere, *ac ut facti ejus turpitudinem amoliretur*, dice Brissonio de jure Connubii, *lege sanxit, ut cuilibet simul duas uxores habere liceret*, ma questa legge non fu ricevuta. *Sed nec ea lex accepta fuit.*

Sat. l. 6. ne cita. E' nota l'anegdote, che Macrobio ci ha conservata: un giorno la madre di Papirio soprannominato Pretestato, perchè portando ancora la *toga pretesta*, costumava * suo padre di portarlo seco in Senato, desiderando da lui di sapere quel che vi si era trattato, le disse essersi risoluto che in avvenire sarebbe stato permesso a ciascun uomo di avere due mogli, ed avendo quella immediatamente sparsa tal notizia, molte donne la mattina si presentarono in Senato, per dimandare, che fosse similmente permesso a ciascuna donna d'aver due mariti: sorpresi i Senatori da una sì strana proposizione, ne scoprirono tutto il mistero da Papirio, che li rappresentò quel che era passato. Fu lodata la sua prudenza, e fu ordinato, che a riserba del solo Papirio i giovanetti non assistessero più in Senato.

CA-

* Il costume de' Senatori di menar seco i loro figli in Senato non si dee ripetere da una semplice usanza. Permise espressamente Augusto a' figli de' Senatori d'intervenire in Senato, acciò ben per tempo si assuefacessero agli affari dello stato: *Liberis Senatorum quo celerius Reipublicæ assuescerent, protinus virilem togam, latum clavum induere, & Curiæ interesse permisit.* Suet. Aug. 30.

## CAPITOLO VI.

*1. Patria potestà. 2. Esposizione de' figli. 3. Emancipazione. 4. Adozione. 5. Registro de' figli. 6. Nomi. 7. Educazione de' figli. 8. Scuole pubbliche, e Maestri. 9. Esercizj del corpo. 10. Costumi. 11. Introduzione nella gran piazza o sia nel Foro. 12. Studio del diritto, e delle leggi. 13. Eloquenza ed arte militare. 14. Viaggi. 15. Frequenza de' Tribunali. 16. Avvocati. 17. Educazione delle donne.*

1. Patria potestà.

PAre eccessivo il potere, che Romolo diede a i padri sopra i proprj figli: permise loro di metterli in prigione, di caricarli di catene, di farli battere colle verghe, di relegarli in campagna, di farveli faticare cogli schiavi, di venderli, ed anche di farli morire.

2. Esposizione de' figli.

Sappiamo che il costume barbaro di esponere i figli era comune presso gli antichi. Licurgo l'avea stabilito tra gli Spartani; nato un fanciullo gli anziani di ciascuna tribù lo visitavano, se lo trovavano ben formato, forte, e vigoroso, ordinavano che fosse allevato, ma trovandolo al contrario mal fatto,

delicato, e debole veniva esposto (a) *.

Al suo esempio Romolo introdusse in Roma lo stesso uso, con questa restrizione di non disponere della vita di un fanciullo che do-

(a) Dice Plutarco, che lo precipitavano in un baratro situato a piè del Monte *Taigette*.

* Anche Solone ordinò di uccidersi tutti i figliuoli, che nascessero con qualche deformità per non aggravare lo stato d' inutili Cittadini. Ma quello che più maraviglia ci reca, è il vedere che anche lo stesso Aristotele nel lib. VIII. della sua Politica approvò una legge tanto inumana, dicendo che bisogna proibire con legge di allevarne alcuno che sia nelle membra contraffatto, aggiungendo una cosa assai più assurda, cioè che si debba limitare il numero de' figli che ciascun cittadino debba avere, a qual fine bisogna fare abortire le donne, allorchè più del prescritto numero dimostrassero di volerne fare. Assurdità così grandi scappano ancora agli uomini più illuminati, e ne' tempi più culti! Imperciocchè qual cosa è più contraria a' veri principj della Politica, ed all'ingrandimento di uno Stato, che il voler determinare e prescrivere il numero de' figli? L'unico mezzo, con cui le più illustri Nazioni sono pervenute ad un supremo grado di grandezza, è stato quello di promuovere la popolazione, impiegando a questo fine e premj, e pene, alimentando eziandio a spese del pubblico quelli che per l' indigenza non poteano essere da' loro padri allevati. Il gran Filosofo del nostro Secolo *D. Antonio Genovese* nel suo discorso sopra il vero fine delle Lettere e delle Scienze, che io non mai mi sazio di leggere e di ammirare, nella pag. 45. di-

dopo tre anni, perchè in questo intervallo potea fortificarsi la sua salute; supponendo dall' altra parte che un padre, ed una madre dopo averlo allevato per quel tempo, vi avrebbero posta dell' affezione, ed avrebbero più pena a disfarsene: ma questa legge, quantunque confirmata da quelle delle XII Tavole, fu in appresso trascurata, e l' uso

dice: „ Senofonte, il solo discepolo di Platone, „ la cui Filosofia fu tutta Cose, nel libro *delle* „ *pubbliche rendite degli Ateniesi* rapporta tutte „ le cause della ricchezza e grandezza di una Na- „ zione a cinque, *Governo*, *Natura del Suolo*, „ *Sito*, *Numero degli abitanti*, e loro *Industria*. E dopo aver felicemente spiegato le tre antecedenti, venendo alla quarta ch' è il *Numero degli abitanti*, soggiunge nella pag. 53. „ E di „ vero la scarsezza degli abitanti in un suolo „ quanto si voglia fertile ed amato dal Cielo, è „ sempre la principal causa della sua miseria. L' „ uomo è la più preziosa derrata della Terra, „ dice il Savio Melun. Questa dunque dagli A- „ matori della pubblica felicità, e da' Governa- „ tori del genere umano, è prima e più d' ogni „ altra da coltivarsi; perciocchè tutte l' altre non „ hanno prezzo, che per questa. Questa ancora è „ o la sola, o la principale che fa grandi i Monar- „ chi ec. “. Ma per tornare al barbaro costume di ammazzare o esponere i proprj figli, i soli Tebani furono quelli che con pena di morte vietarono non che di ucciderli, ma di esponerli ben anche, come ci fa sapere Eliano, nelle var. ist. lib. II, cap. 7.

uso di esponere i figli divenne in Roma frequentissimo *.

I Pa-

* Non fu Romolo quello che introdusse quest'uso barbaro in Roma; questo era di già stabilito tra' popoli del Lazio, e forse in Roma venuto dalla sua Metropoli, dico da Alba, di cui fu Colonia Roma. Romolo divenuto Re altro non fece che restringere e limitare l' assoluto potere de' Padri sulla vita de' figli; volle, dice Dionisio Alicarnasseo, che la prole maschile interamente si allevasse, e delle donne le sole primogenite: Ordinò in oltre che non si potesse generalmente disporre de' figli prima dell'età di tre anni per le savie ragioni dal nostro Autore additate, con eccettuarne i soli mostri, concedendo a'genitori la facoltà di esponerli, col consiglio però, e consenso di cinque vicini, acciò questi potessero senza passione giudicare, se il parto fosse o no mostruoso, non bastando per dirsi tale l' esser nato con qualche membro duplicato, nè l' esser debole, ed imbecille, ma quelli si diceano mostri, *qui contra formam humani generis converso more procreantur, ut si mulier monstrosum aliquid, aut prodigiosum enixa esset*, come dice il Giureconsulto Paolo nella *l. 4. D. de statu hom.*

Questa Romulea legge passò poi nelle XII Tavole: *Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato*, niente interloquendo sulla proibizione di esponere i proprj figli dopo tre anni, onde sembra essere stato questo un abbaglio del nostro Autore. Stimo quì di riferire l'intero passo del lib. 2. di Dionis. Alicarnasseo per farci una importante considerazione. *Magnitudini urbis ac frequentiæ hoc modo consuluit. Primum necessitatem colonis im-*

po-

I Padri n' erano i Giudici, e i Padroni, aveano il diritto di diseredarli a loro arbitrio; tutto ciò che riusciva ad un figlio di po-

*posuit educandi quidquid esset masculum, & e filiabus primogenitas. Nullam autem prolem necari permisit minorem triennio, nisi si quid mutilum, aut monstruosum in ipso partu esset editum: tales enim fœtus exponi a parentibus non vetuit, sed ostensos prius a quinque viris e vicinia proximis, si illi quoque exponendos esse censuissent.* Si avverta che ciò che Dionisio prima dice *necari permisit*, in appresso vien detto *exponi non vetuit*, sicchè questo potere che aveano i Padri di uccidere i loro figli altro a buon conto non sembra di essere stato, che la facoltà di esponerli; poichè l' esponere allora altro non era che uccidere sebbene indirettamente: non vi erano allora luoghi addetti per l' esposizion de' fanciulli: si gittavano in una foresta, ove morivano di fame o divorati dalle fiere; in fatti ciò si confirma coll' addotto frammento delle XII Tav. poichè Romolo ordinò che i Mostri *si esponessero*; la legge all' incontro dice *necato*, dunque l' uccidere si dee intendere per esponere, giacchè dall' esposizione rare volte andava disgiunta la morte. A' tempi di Giovenale però erasi introdotto di esponere i fanciulli in certi determinati luoghi detti *ad spurcos lacus*. Donde si trovava chi li togliesse per educarli come proprj figli. Le Matrone Romane, vergognandosi talvolta della propria prole, la scambiavano con alcuno di questi esposti, facendolo credere proprio figlio.

*Transeo suppositos, & gaudia, votaque sæpe*
*Ad spurcos decepta lacus, atque inde petitos*
*Pon-*

potere ammassare, eccettuato ciò, che guadagnava nell' armata o nel foro, era in disposizione del padre, diveniva padrone di sua per-

*Pontifices Salios, Scaurorum nomina falso*
*Corpore laturos....*

Questo tratto della fortuna, con cui dalla somma indigenza erano questi esposti bambini nelle più nobili famiglie innestati, essendo troppo bene espresso da Giovenale, merita di essere quì trascritto.

*...Stat fortuna improba noctu*
*Arridens nudis infantibus: hos fovet omnis*
*Involvitque sinu: domibus tunc porrigit altis,*
*Secretumque sibi mimum parat: hos amat, his se*
*Ingerit, atque suos ridens producit alumnos.*

Il Regio Consigliere Sig. D. Stefano Patrizj chiarissimo nella Repubblica letteraria, e celebratissimo nel nostro Foro non meno per la sua eloquenza che per la gran perizia delle leggi in una sua dottissima allegazione *per l' Arrendamento de' censali, e per la S. Casa dell' Annunziata di Napoli*, allorchè da Avvocato difendeva i diritti di questo luogo di pietà, ove, tra le altre, viene esercitata l' insigne opera di ricevere i poveri fanciulli esposti, ci fa sapere, che molti savj Imperadori Romani stimarono come *legge del loro Impero* ergere delle opere pubbliche, in cui si fossero educati, ed alimentati cotesti miserevoli fanciulli. Come fece Ulpio Trajano encomiato perciò grandemente da Plinio suo insigne Panegirista: Onde *Pueros Ulpianos* vennero chiamati quegli esposti fanciulli. Antonino Pio fece lo stesso al riferir di Capitolino *Puellas alimentarias in hono-rem*

persona, e di quel che aveva acquistato (*a*).

Avea un Padrone minore podestà sopra il proprio schiavo di quella, che avea un padre sopra suo figlio; venduto lo schiavo una sola volta, diveniva libero, se dal nuovo Padrone veniva manomesso; ma un padre poteva vendere il figlio sino a tre volte, e costui dovea esser posto in libertà prima di uscire dalla patria potestà. Numa addolcì il rigore di questa legge, che solamente ebbe luogo riguardo a' figli non maritati, perchè una donna libera non si trovasse esposta a divenir moglie di uno schiavo, ed ella medesima schiava per lo capriccio del suo Suocero (*b*).

Le

*rem Faustinæ Faustinianas constituit*. Ed Alessandro Severo in onor di sua Madre Mammea stabilì *Pueros puellasque Mammeanos*, & *Mammeanas* come dice Lampridio. Questi alimenti da Pertinace aboliti, furono da Costantino ristabiliti, *ut parentum manus a parricidio avertantur*. E la pietà Cristiana fu quella che introdusse i Collegj detti *Brephotrophia*, cioè luoghi destinati ad alimentare i fanciulli esposti ec.

(*a*) Un tale acquisto si chiamava *Peculium*, nome che si dava parimente a' risparmj, che uno schiavo potea fare.

(*b*) Si pretende che la potestà de' padri sopra i loro figli fosse di già ristretta a tempo della Repubblica; egli è certo, ch'essa lo fu in tempo degl'Imperatori, essendo un sì assoluto potere incompatibile col governo monarchico; emancipò Trajano un figlio, ch'era stato maltrattato da suo padre, e tal figlio essendo venu-

Le madri non aveano parte alcuna alla poteſtà de' padri ſu i loro figli : una delle migliori ragioni, che ſe ne poſſa dare ſi è, ch' elleno erano ſotto la poteſtà del loro marito; la poteſtà de' padri al contrario s' eſtendeva non ſolo su i loro proprj figli, ma ancora su i loro diſcendenti, eccettuati que' del lato della figlia; eglino non lo perdevano, che in certi caſi, che toglievano loro il diritto di Cittadinanza, come il banno, ed altri caſi ſimili.

Di-

nuto a morte, privò il padre di ſua ſucceſſione. Adriano relegò in un' Iſola un padre, che per un ſemplice ſoſpetto d' adulterio avea ucciſo ſuo figlio alla caccia: da quel tempo la poteſtà de' padri ſopra i loro figli reſtò diminuita. Coſtantino ſotto pena di gaſtigo tolſe loro il diritto di vita e di morte; fu egli rimeſſo aſſolutamente al Magiſtrato per una coſtituzione di Valentiniano. Gl' Imperadori tolſero loro parimente il diritto di venderli. Se Coſtantino glielo permiſe, fu a ſolo motivo della preſſante neceſſità della fame, e per gli figli naſcituri, e affin di prevenire che non ſi faceſſero perire, colla riſerba ancora che queſti ſteſſi figli poteſſero eſſer ricomprati dal loro padre o da altri, o ricomprarſi loro ſteſſi allo ſteſſo prezzo ch' erano ſtati venduti; in appreſſo per riformare un uſo cotanto inumano, ordinò che i padri poveri, e miſerabili ſarebbero nudriti dall' erario pubblico: finalmente il coſtume di eſponerli fu ſotto rigoroſe pene proibito dagl' Imperatori Valentiniano, Valente, e Graziano.

Dipendeva da loro di emancipare i loro figli, quando lo giudicavano a proposito; non vi si poteva obbligare un padre, purchè non fosse di cattivi costumi, o quando usava troppo severità verso de'suoi figli, o nel caso che avesse ricevuto qualche legato condizionato di emanciparli. Questo atto si faceva in presenza di un Magistrato, e di cinque Cittadini Romani, che servivano di testimonj; vi si faceva intervenire una specie di mercato immaginario, dove il padre vendeva per tre volte suo figlio ad un altro, e di poi lo ricomprava da lui altrettante volte, e finalmente l' emancipava; in virtù di quest' atto diveniva suo figlio padrone di se stesso, ma non era posto in possesso, che de' soli suoi beni avventizj, de' quali la metà dell' usofrutto, come l'ho già detto, andava ancora a benefizio del padre, conservava sopra suo figlio gli stessi diritti, che un padrone avea sopra il suo liberto: egli era l'erede, se veniva a morire senza testamento, ed era il tutore legittimo de' minori, che lasciava.

3. Emancipazione.

Questo assoluto potere de'padri duri, e severi diveniva tirannico; la Storia ci somministra degli esempj, che inorridiscono: ma quando si trovava temperato da que' dolci sentimenti che inspira la natura, contribuiva a nutrire nel cuore de' figli quella pietà filiale, di cui se ne sono veduti in Roma tratti mol-

molto luminosi; e serviva a mantenere l'ordine, e la subordinazione nelle famiglie: a questo fine uopo è credere di essere stato a' Padri conceduto, come anche per impegnarli ad allevare i proprj figli era necessario di munirli di tutta l'autorità, che richieggono le cure annesse all' educazione della gioventù. „ Noi abbiamo, dice Seneca, resa sacra l'autorità de' padri, perchè era essenziale al pubblico, che allevassero i loro figli; bisognava impegnarveli con motivi assai potenti per portarli a correre i rischi della loro educazione; non si potrebbe parlar loro della stessa maniera, che si parla a quelli, che sono inclinati a beneficare; scegliete, si dice loro, voi stesso que' che voi volete beneficare, e se vi siete ingannato, cercatene un altro che ne sia più degno de' vostri beneficj; ma quando i padri prendono la cura de' loro figli, il discernimento e la scelta non potrebbero aver luogo nella loro determinazione; è il solo caso che ne decide, bisognava dunque dar loro un certo potere, affinchè vi si esponessero.

*De benefic. lib. 3. cap. II.*

4. Adozione.

Tutti i diritti paterni su i proprj figli passavano a coloro, che li adottavano, e quei ch' erano adottati divenivano gli eredi, e i successori legittimi del loro padre adottivo; seguivano la sua condizione, entra-

travano nella sua famiglia, ne prendevano il nome, aggiungendo quello della famiglia d' onde uscivano per conservare qualche cosa della loro origine (*a*).

Vi erano presso i Romani due o tre specie di adozione: le due principali erano l' Adozione propriamente detta, e quella che si chiamava *Arrogatio*, o Arrogazione; la prima era per gli minori: si faceva quella in presenza di un Magistrato e de'testimonj con



(*a*) L'uso ha variato sopra tal soggetto; altri prendevano il nome ed anche il pronome e il soprannome della famiglia dove entravano con aggiungervi il nome della famiglia donde uscivano, o pure uno de'soprannomi che serviva a distinguere i rami, per esempio Marco Giunio Bruto, essendo adottato da Q. Servilio Cepio Agalo prese tutti questi nomi, e conservò solamente il soprannome di sua famiglia, chiamandosi *Q. Servilio Cepio Agalo Bruto*. Altri si contentavano di unire a'loro nuovi nomi quello della loro famiglia, dandoli la forma di soprannome. Augusto che si chiamava C. *Ottavio*, essendo stato adottato da Giulio Cesare, si fece chiamare C. *Giulio Cesare Ottaviano*. Vollero altri conservare il nome di loro famiglia senza alcun cambiamento, per esempio C.*Cecilio*, che C.*Plinio Secondo* adottò, si chiamò dopo C.*Plinio Cecilio Secondo*, e non già C. *Plinio Secondo Ceciliano*. Altri finalmente ritennero solo dalla loro prima famiglia il soprannome del ramo donde uscivano, come *P. Cornelio Scipione*, adottato da *Q. Cecilio Metello Pio*, si chiamò *Q. Metello Scipione*.

certe cerimonie quasi simili a quelle dell' emancipazione: per una specie di mercato immaginario vendeva il padre tre volte suo figlio a colui che l'adottava, e glielo rimetteva dopo con tutte le cariche e i diritti annessi alla qualità di padre.

L'Arrogazione riguardava coloro ch' essendo padroni di loro stessi si sottoponevano alla podestà di colui, che li adottava, si richiedeva in quella il consenso del popolo per acquistare la forza e la qualità di legge; questo consenso si dimandava in tali termini: „ Romani voi siete pregati di permettere che „ N. N. sia dichiarato nell' intenzione e per „ tutti i fini della legge così realmente fi„ glio di N. N. come se fosse nato da un „ legittimo matrimonio, e che abbia egli „ sopra di lui il potere di vita e di morte „ come un padre lo ha sopra il suo proprio „ figlio; questo è, Romani, quel che voi „ siete pregati di confirmare (a) “.

Per rendere questi atti regolari vi necessitavano tre condizioni, le quali erano parimente richieste per la semplice adozione: la prima che l'adottante fosse di maggior età di suo figlio adottivo; che avesse circa di-

(a) Questa sorte di adozione era chiamata *Arrogatio* dalla parola *arrogare*, proponere, dimandare, perchè se ne faceva la proposta, e la dimanda al popolo.

diciotto anni di più; che non avesse figli, nè alcuna speranza d' averne: la seconda, che l'onore e la Religione, o il culto domestico e i sacrificj particolari delle due famiglie non restassero in alcuna maniera cambiati o vulnerati; in fine che non vi fosse frode nè collusione, e che altro fine non si proponesse, che gli effetti naturali di una vera adozione. La discussione di questi tre articoli apparteneva al Collegio de' Pontefici: se da questi veniva approvata la dimanda, era rimessa alla decisione del popolo. In appresso si arrogarono gl' Imperatori un somigliante diritto, ed accordarono anche alle femmine, che non aveano figli, il permesso di adottarne.

La terza specie di adozione era quella, che si faceva per testamento, così nel nome, come nella roba; doveva essere essa dal Pretore, o pure dal popolo confermata dopo la morte del Testatore *. Questa sorte



* Quì l' Autore ha voluto intendere dell' Adozione *per Testamentum*, la quale veniva usata allorchè taluno era istituito erede non solo nella roba, ma anche nel nome del Testatore, benchè propriamente parlando non si potea dir questa vera adozione, ma più tosto istituzione d' erede. *Sed ea heredis institutio proprie adoptio dici vix poterat, quum nemo ea redigeretur in patriam potestatem.* così coll' autorità di Cujacio osserva il dottissimo Einеccio nel lib. 1. dell' Antich. Rom. tit. 11.

di adozione era di già in uso in tempo della Repubblica: gli esempj ne divennero frequenti sotto gl'Imperatori, poichè essi stessi in varj tempi la praticarono.

Avea luogo presso i Romani l'adozione più che presso alcun' altra nazione per certe particolari ragioni: l'una era il desiderio e l'obbligazione di conservare nelle famiglie il culto domestico, e i sacrificj particolari che vi erano annessi (a); l'altra che riguardava i Patrizj era il diritto d'eligibilità

(a) Tito Livio nel lib. 5. cap. 46. ci somministra un esempio di questi sacrificj. Durante l'assedio del Campidoglio che si faceva da' Galli, un giovane Romano, dice egli, per una azione molto ardita tirò sopra di lui gli occhi, e l'ammirazione tanto de'nemici, che de'suoi concittadini. Vi era un Sacrificio annesso alla famiglia de' Fabj, che si dovea fare in un certo giorno dell'anno sul monte Quirinale; C. Fabio Dorso volendo adempire al suo obbligo, si rivestì degli usati ornamenti in quella tal cerimonia, e portando le statue de'suoi Dei, passò a traverso i corpi di guardia de'nemici, senza restar spaventato da' loro gridi, nè dal romore che facevano, ed arrivò tranquillamente sul Monte Quirinale, ove avendo compito il Sacrificio se ne ritornò per la stessa strada con un'aria e un passo sicuro, senza far comparire nel suo volto alcun segno di spavento, o di maraviglia. E ben persuaso, che gli Dei proteggerebbero un uomo, che anche il timor della morte non avea potuto impedire di render loro il solito dovuto onore, rientrò nel Campidoglio,

tà all' impiego di Tribuno del Popolo; eglino ne venivano esclusi, purchè per l' adozione non fossero passati nell' ordine plebeo. Era finalmente la terza tirata dai diritti, e da' privilegj accordati a' padri di famiglia, di cui ho parlato.

Ma questi stessi motivi, io parlo de' due ultimi, che rendevano frequenti le adozioni, ne produssero delle fraudolenti. Non solo certi Patrizj coll' idea di ottenere l' impiego di Tribuno si facevano formalmente adottare da qualche Plebeo, ma nel procinto dell' elezioni de' Magistrati, o delle distribuzioni de' governi delle Provincie, quei che non aveano figli, facevano certe adozioni simulate per godere i privilegj de' padri di famiglia, e dopo avere col mezzo di tal frode ottenuto le cariche e gl' impieghi, emancipavano quei che aveano adottato.

Sotto il Regno di Nerone si pose argine a somigliante abuso: i veri padri fecero per tale effetto vive rappresentanze al Senato, opponendo i diritti di natura, e le pene dell' educazione de' figli, a queste artificiose, e poco durevoli adozioni. „ Non dee basta„ re, diceano quelli, a coloro che non han-



glio. Resta nel dubbio, qual cosa rendesse i Galli immobili a tale azione, se il coraggio sorprendente di Fabio, o pure il rispetto per la Religione, alla quale non erano insensibili.

„ no eredi nati dal loro ſangue di vederſi
„ intorno una corte, che gli dà grandiſſimo
„ credito, di ottenere tutto ciò che bra-
„ mano, di ſoddisfare tutti i loro deſiderj,
„ vivendo in una piena tranquillità, e liberi
„ da ogni cura che li moleſta? E noi do-
„ po aver lungo tempo aſpettato il momen-
„ to di godere de'noſtri privilegj, veggiamo
„ in un iſtante girſene in fumo le noſtre
„ ſperanze, e certi uomini divenuti padri
„ ſenza inquietudine, e che perdono i fi-
„ gli ſenza doglia e diſpiacere, dividero
„ con noi i diritti della vera, e natural pa-
„ ternità". Su queſte rappreſentanze fu dal Senato interpoſto un decreto, con cui fu dichiarato, che le adozioni fraudolenti non giovaſſero a chi le aveſſe fatto, nè per giungere agli onori, nè anche per raccogliere interamente le ſucceſſioni, che potrebbero caderli.

3. Regiſtro de' figli.

Servio Tullio avea ordinato, che nella naſcita di ciaſcun fanciullo ſi portaſſe una moneta nel tempio di *Giunone Lucina*, un'altra nella morte in quello di *Venere Libitina*, e un' altra finalmente in quello della Dea *Giuventa*, quando un Cittadino prendeva la toga virile. Marco Aurelio rinnovò tal regolamento abolito, affinchè poteſſe ciaſcun cittadino con più facilità ſomminiſtrare la pruova del ſuo ſtato ſe le veniva conteſtato; ordi-

dinò in oltre, che ciascun fanciullo di condizione libera, che in Roma nascesse, tra lo spazio di trenta giorni dopo la sua nascita fosse portato negli Archivj del Tesoro nel Tempio di Saturno, e per lo stesso effetto stabilì egli nelle Provincie i Registri e i depositi pubblici *.

 Si

* Rispetto a questi registri, o siano professioni natalizie come dicono i Giuristi, mi si permetta di quì riferire quel che le più culte nazioni han costumato. Presso gli Ebrei v'erano a questo fine i pubblici archivj nel tempio di Gerusalemme, ed in essi erano descritte le genealogie o sia le generazioni di tutte le famiglie, così di quelle ch'erano a dirittura Ebree discendenti da Giacobbe, come quelle che da'Proseliti o sia da'Gentili convertiti prendevano l'origine. Durarono questi archivj, se vogliamo prestar fede ad Eusebio, fino a' tempi d' Erode: questo essendo conscio di sua ignobiltà, per essere di stirpe straniera, e recentemente nell' Ebraismo venuta, prese il consiglio di bruciare tutti i monumenti delle antiche famiglie; lusingandosi, che allora finalmente egli comparirebbe nobile, quando nessuno vi fosse, il quale a'Patriarchi, o a'Proseliti in virtù de'pubblici documenti potesse riferire l'origine della sua famiglia. Vi furono ciò non ostante molti, che privatamente delle loro genealogie conservarono gli esemplari da'pubblici Archivj estratti, e questi si gloriavano a dispetto degli sforzi di Erode di conservare la memoria della loro antica nobiltà.

In Atene v'era la legge che obbligava i genitori a presentare i loro figli a i Fratori, cioè a co-

6. Nomi. Si dava a' figliuoli il nome della casa, il nono giorno dopo la nascita, e l'ottavo alle figliuole, ma non se gli dava il pronome, o come noi diressimo il nome del battesimo che quando prendevano i primi la toga viri-

coloro che presedevano a ciascuna Fratria, che i Latini secondo Dionisio Alicarn. lib. 2. direbbero *Curia*, e noi diciamo *Parrocchia*: doveano di più con giuramento quegli asserire, che questi erano stati da legittime nozze procreati, o adottati a tenor delle leggi, poichè degli spurj non si teneva in questi registri alcun conto: nè ciò bastava; doveano i Fratori dare i loro voti, ed approvare quello che si era esposto, dimodochè se ingiustamente negavano i loro suffragi, competeva contro di essi l'azione in giudizio. Gli atti, o il libro, ne' quali i nomi de' fanciulli si registravano era detto *Registro comune*. Tal registramento non succedeva subito che nasceva il fanciullo, ma si doveva aspettare il terzo giorno della festa detta degli *apaturj* di quell'anno: e spesso si attendea il terzo, il quarto, e fino il settimo anno per registrarli. Da tali registri varj vantaggi poteansi ricavare, e specialmente faceva d'uopo dell'attestato de' natali per le donzelle che andavano a marito, acciò costasse esser quelle Cittadine Ateniesi, perchè colle straniere erano le nozze vietate: era altresì necessario l'attestato de' Fratori per que' che doveano esser promossi alle cariche pubbliche; prerogativa dalle leggi accordata a' soli Cittadini Ateniesi, come riferisce Eliano lib. VI. 10.

Vi era un secondo registro de' giovani ch'entra-

rile, e le seconde si maritavano. Il pronome di queste s'indicava con certe lettere a rovescio per esempio, C. e M. rovesciate, significavano, *Caja*, e *Marcia*, in appresso non glielo diedero più, nè ebbero altro nome

travano negli anni diciotto, denominati *ephebi*, simile a quello ordinato da Servio Tullio dal nostro Autore accennato. Ve n' era infine un altro di que' che aveano passati i venti anni, dopo di che diventavano di lor potestà, ed erano ammessi al maneggio de' pubblici affari. Veggasi su di ciò Samu. Petito nel suo dotto Commentario alle leggi Attiche.

Passiamo a' Romani presso de' quali non fu Marco Aurelio il primo, che ordinò di registrarsi i bambini, come pretende Capitolino, poichè molto prima di lui abbiamo da Svetonio, che la nascita di Caligola fu registrata negli atti. Ed a' tempi di Domiziano, e Trajano era usitatissima cosa il registro de' fanciulli, come lo attesta Giovenale nella Sat. IX. v. 82.

Nelle Provincie v' erano a tal fine i pubblici Tabellioni, i quali erano prima di condizione servile, poi con una costituzione di Arcadio e di Onorio fu vietato di ammettere i servi a questo impiego *L. 3. C. de Tabul.* Ma oltre di questi pubblici registri, ciascuno privatamente presso di se conservava autentico documento della nascita de' proprj figli. Questi registri servivano eziandio a' Romani per dimostrare la successione, l'età, lo stato, e condizione di ciascuno, se libera fosse o servile, e per giustificare il numero de' figli, onde si potesse godere de' privilegi dalla legge Papia conceduti. Si

me che quello della famiglia che conservavano, allorchè si maritavano, senza prender quello del loro marito. Qualche volta veniva addolcito con un diminutivo, in vece di *Tullia*, per esempio, si diceva *Tulliola*. Se in una stessa famiglia vi erano due figliuole si distinguevano coi nomi di prima, e secondogenita. Se erano molte venivano chiamate per ordine, si faceva di questi nomi un diminutivo, come *Secondilla*, *Quartilla ec.*

Sappiamo che i Romani per la maggior parte almeno hanno tirato i loro nomi di famiglia dall' agricoltura, o da qualche parte della vita rustica, in cui per la loro industria si erano segnalati; quindi secondo l'opinione di Varrone, di Plinio, di Plutarco ec. le fami-

Si vegga il Brissonio *antiq. select.* e l' Einneccio *ad leg. Pap.*

Presentemente i libri battesimali tengono le veci di questi antichi pubblici registri: l' antichità di questi libri apparisce dagli scritti de' Padri de' primi secoli della Chiesa, i quali ci fan sapere, che coloro, che aspiravano al battesimo, quaranta giorni prima doveano dare il loro nome, vale a dire ne' principj di Quaresima, mentre la Pasqua era il giorno destinato per battezzare i novelli Cristiani: il chiarissimo Canonico Mazzocchi nella sua Dissertazione de *Diptychis* osserva, che *Diptycha* erano detti questi libri, che i nomi de' battezzati contenevano.

miglie *Asinia*, *Vitellia*, *Suillia*, *Porcia*, *Ovinia ec.* sono state così chiamate, perchè i loro Autori si erano resi celebri nell' arte di allevare queste specie di animali, della stessa maniera che altri erano divenuti famosi per la coltura di certe spezie di legumi, come i Fabj, i Lentoli, i Pisoni, i Ciceroni ec.

Aveano due o tre nomi, e qualche volta quattro: il pronome, il nome, e il sopranome, *prænomen*, *nomen*, *&* *cognomen*, e quel che essi chiamavano *agnomen*. Il pronome era il nome proprio della persona, che corrisponde al nostro nome di battesimo, il nome era il nome della famiglia, il soprannome, che nella sua origine era una spezie di soprannome burlesco, o un titolo onorevole, distingueva i differenti rami in una stessa Casa, finalmente l'*agnomen*, altro soprannome ma personale, era dato in qualche particolare occasione, come un titolo onorifico, o in riconoscenza di qualche bella azione; perciò i due Scipioni furono soprannominati l'uno *Africano*, l'altro *Asiatico*. Divennero poi questi titoli appresso di loro comuni, quantunque per esserne decorato, fosse necessaria l'approvazione del Senato, o quella del Popolo, molti Cittadini che ambivano questa distinzione l'ottennero senza averla meritata. Gl' Imperadori ricercarono ancora somigliante onore, che il

Senato spesse volte accordò ad essi per pura adulazione (*a*).

7. Educazione de' fanciulli.

Veniamo all' educazione de' fanciulli. Essa è stata diversa presso i Romani, secondo i tempi e secondo i costumi. Ne' principj fu

(*a*) Vediamo un esempio di questi quattro nomi riuniti ne' due Scipioni, il primo si chiamava *P. Cornelio Scipione Africano*, l'altro *L. Cornelio Scipione Asiatico*: P. & L. o sia *Publio* e *Lucio* sono i pronomi, si segnavano quelli in compendio con una sola lettera, come quì, gli altri con due lettere come *Ap. Appio*, *Cn. Cneo*, altri finalmente con tre, come *Mam. Mamerco*, *Sex. Sexto*, *Cornelio* è il nome della famiglia, la maggior parte finivano in *ius*. Scipio è il nome del ramo, che lo distingueva da quelli de' Sylla, del quale era il Dittatore L. *Cornelio Sylla*.

I Romani si distinguevano per gli loro impieghi, le loro dignità, e similmente per lo nome della loro Tribù; era questo nome femminino, e lo mettevano spesse volte tra i nomi e soprannomi, come in quest' esempio Serg. Sulpicio *Lemonia* Rufo, ed affinchè non si prendesse per un nome di femmina, o per un soprannome quando era abbreviato, lo distinguevano o per la differente grandezza de' loro caratteri, o per la loro diversa forma.

Aveano qualche volta due nomi di famiglia, o almeno il nome d'una famiglia, e il soprannome ereditario di un'altra per adozione (ved. sopra la nota pag. 353.). Quando uno straniere diveniva Cittadino Romano, entrava nell'obbligo di prendere il pronome, e il nome di colui che l'avea pro-

fu conforme, e relativa alla vita dura e laboriosa che menavano; divenne più delicata e più molle a proporzione, che il lusso fece i suoi progressi: divenne poi parimente più utile, e più propria a formare il cuore e lo spirito, da che le scienze, e le arti si cominciarono tra loro a coltivare.

Così mentrechè i Romani s' occuparono solo alle armi, e all' agricoltura, le fatiche della guerra, e quelle della campagna fecero la parte principale dell' educazione della gioventù.

Le cure dell' infanzia erano rimesse alle madri, che da se stesse nudrivano i loro figli, non abbandonandoli alla condotta delle loro schiave, e delle loro liberte; nè tra quelle si stabilì l'uso di scegliere le nudrici, che quando l'uso de'piaceri e della mollezza superò l'amore e la tenerezza materna.

A proporzione che avanzavano i figli nell'età e nelle forze, li addestravano i Padri al

procurato tal vantaggio, della stessa maniera gli schiavi, che oltre la loro denominazione generale tirata dal nome de' loro padroni come *Lucipores*, *Marcipores &c.* cioè a dire *Lucii pueri &c.* aveano ancora una specie di soprannome per distinguerli tra loro, conservavano questo soprannome, e l'univano al nome, e al pronome del loro padrone, quando li manumetteva, così il poeta *Andronico* liberto di M. Livio Salinatore fu chiamato *M. Livio Andronico*.

al lavoro della terra, al maneggio delle armi, e agli esercizj della guerra; l' istruivano delle leggi, e de'costumi del paese nella maniera ch' essi medesimi l'aveano imparati, procurando di renderli egualmente buoni cittadini, buoni soldati, e buoni magistrati.

E' vero che per occupare allora quest' ultimo posto non aveano bisogno di molto studio, poichè prima delle leggi delle XII Tavole ne aveano i Romani pochissime scritte, delle quali ancora i soli Patrizj aveano cognizione; la maggior parte de' Cittadini non sapevano nè leggere, nè scrivere. Il chiodo di bronzo, che si ficcava ogni anno nella muraglia del Tempio di Giove, era stato inventato per supplire all' ignoranza di quel popolo, che non avea a far altro che guardare il numero di quei chiodi per conoscere quello degli anni (a) *.

Ma

(a) Sappiamo che in appresso questo uso fu convertito in una religiosa cerimonia per distogliere le malattie, e le pubbliche calamità, come se tal chiodo avesse avuto la virtù di arrestarle; l' onore di conficcarlo passò da' Consoli a'Dittatori; avvenne ancora di crearne a posta per questa cerimonia.

* Tra tutti gli antichi Autori Tito Livio ci parla con maggior chiarezza di questa Superstizione; una invero delle più bizzarre de' Romani, quando il chiodo diventò rimedio delle più gravi malattie che affliggevano lo Stato. Per sentirne la Storia

Ma tostochè il gusto delle scienze, e delle arti da' Greci felicemente passò tra' Romani, e che per lo loro commercio più dolci e civili divennero ne' loro costumi, niente fu trascurato per l'educazione della gioventù, costumi, coltura di spirito, esercizj del corpo, maniere, polizia, tutto ne divenne il nobile oggetto *.

L'o-

ria con tutte le sue circostanze, veggasi nel VIII tomo delle memorie delle Inscrizioni e Belle lettere, la dissertazione del cit. Abbate Couture letterato versatissimo nelle antichità Romane, ove tratta *delle cerimonie, per le quali si è avuto ricorso alla Dittatura, cioè a dire del chiodo sacro, ec.*

* Parlando dell' istituzione de' Romani è degno di osservazione ciò, che sensatamente riflette l' Autore dello Spirito delle Nazioni.

„ Generalmente parlando, dic' egli, le loro
„ istituzioni furono gravi della stessa maniera che
„ la loro educazione. Numa loro secondo Re
„ fu un Divoto, un Filosofo, un Pontefice. Aveano
„ i Greci ricevuta la saviezza e la Religione
„ coronate de' fiori poetici, e sotto il velo di piacevoli
„ favole. I Romani, lungo tempo senza
„ filosofi, nell' ignoranza, e anche nella deficienza
„ delle arti, si erano accostumati alla guerra,
„ all' amministrazione de' pubblici affari, come
„ a virtù particolari alla Nazione. L' Agricoltura,
„ l' Economia della campagna furono invariabilmente
„ onorate, non ostante il lusso e l'
„ immense ricchezze. L' eloquenza non cessò di
„ essere coltivata. Le gran mire del Governo non
„ mai abbandonarono i Romani. Il Serio, la

Gra-

L'opinione di alcuni antichi maestri era che prima de' sette anni non fossero i fanciulli capaci d'alcuna disciplina; ma i più sensati pensavano, che la coltura dello Spirito dovesse sempre andare a passo eguale con quella de' costumi, che tre anni bastassero per le nudrici; e che un fanciullo dovea cominciare ad istruirsi, quando cominciava a parlare.

Si stava attento alla purità della lingua, nella quale si doveano accostumare i fanciulli a ricevere le istruzioni, ed il loro parlare; poichè le loro primiere abitudini doveano necessariamente formarsi da queste semenze di purità, o di corruzione: per la qual cosa fu creduto che i due Gracchi erano tenuti della loro eloquenza alle istruzioni di Cornelia loro madre, Dama d'una straordinaria polizia, e di un merito distinto e le di cui lettere si fecero leggere ed ammirare lungo tempo dopo la sua morte per l'eleganza, e purità dello stile *.

Si

„ Gravità della Nazione non si perderono anche „ ne' secoli più infelici, e tra la corruzione che „ guadagnò quella famosa Città, allorchè si rese „ padrona del Mondo ".

* Il gran Filosofo *Gio. Locke* nel lib. dell'Educazione de' fanciulli Tom. 2. dopo avere a lungo dimostrato quanto sia necessario ad un Gentiluomo di apprendere a ben parlare, e ben iscrivere nella propria lingua, e qual grande imperfezione

sia

Si mandavano i fanciulli alle scuole pubbliche *; ve n'erano per l'uno e l'altro sesso, ivi erano portati e di là riportati in casa dagli schiavi, a chi ne confidavano i padri la custodia: sappiamo che Claudio arrestò

8. Scuole pubbliche, e Maestri.

A a Vir-

sia lo scrivere e parlar male la lingua nazionale, posponendola alle lingue straniere, elegantemente conclude: „ Presso i Romani le persone del primo „ rango ogni giorno si esercitavano nella loro „ propria lingua; e noi troviamo ancora nell' „ istoria i nomi degli Oratori che hanno insegnato il Latino agl' Imperatori, quantunque fosse „ quella la loro lingua materna.

„ I Greci sono stati molto più delicati su questo articolo. Essi non istudiavano, nè stimavano „ che la loro lingua: ogni altra passava per barbara presso quel popolo sì dotto, e sì perspicace; quantunque sia indubitato, che abbiano da „ altri ricevuto il loro sapere; e la loro filosofia.

„ Il mio disegno non è di screditare il Greco, „ ed il Latino. Ben lungi da ciò, credo che se „ ne debba fare uno studio particolare; e che „ ogni Gentiluomo debba almeno intender bene „ il Latino. Ma qualsisiano lingue straniere che „ quello apprenda (e quante meglio ne apprenderà „ tanto meglio sarà per lui), quella che dovrebbe studiare esattamente, e nella quale dovrebbe esprimersi facilmente con purità ed eleganza, sarebbe la sua propria lingua, e per „ questo effetto bisognerebbe che vi si esercitasse „ ogni giorno ".

* Queste scuole pubbliche stavano così in Roma, come nelle Provincie. Veggasi l'*Eineccio* nella fine del lib. 1. delle Antich. Rom.. E scuole furono sem-

Virginia sulla piazza andando ella alle scuole accompagnata dalla sua governatrice, e che la rivendicò come sua schiava per consegnarla all'infame Appio.

Erano questi schiavi chiamati *Pedagoghi*, cioè a dire *conduttori de' fanciulli*, parola Greca da' Latini adottata. Alcuni di questi profittavano molto in queste scuole, ove stavano presenti coi loro giovani Padroni per essere educati sotto la direzione del Maestro domestico (*a*). Si univa altresì l'istruzione particolare alla pubblica, che per tal motivo si rendeva ancora molto più fruttuosa.

Costumavano ancora i Grandi di Roma di trattenere in casa loro qualche Filosofo, o qualche altro dotto della Grecia, lasciandogli eziandio la libertà di tenervi scuola aperta per gli giovani nobili, che venivano a rice-

sempre chiamate sino a' principj del XIII Secolo, nel qual tempo si rapporta l'istituzione delle Università, con qual nome cominciarono da indi in poi a chiamarsi le pubbliche scuole. Veggasi il dottissimo *Fleury* nel V discorso sull'Istoria Ecclesiastica.

(*a*) Quindi avvenne che le persone addette per istruire e dirigere la gioventù, riceverono altresì il nome di *pedagoghi*, ed in questo senso l'Apostolo impiega tal termine, quando chiama la legge un pedagogo per condurci a Cristo. *Gal.* 3. 24. 25. *Itaque lex pædagogus noster fuit in Christo, ut ex fide justificemur. At ubi venit fides, jam non sumus sub pædagogo.*

cevervi le stesse lezioni insieme co' loro figli.

Non ostante questi soccorsi, e queste precauzioni lungi di riposarsi i Padri interamente sulla cura de'Maestri per tutto quel che richiede l'educazione della gioventù, vi contribuivano loro stessi colla più grande attenzione: ve n'erano alcuni che assolutamente insegnavano loro stessi i proprj figli, quantunque avessero in casa maestri capacissimi di poterlo fare.

Tale fu Catone il Censore, la cosa sembra quasi incredibile ne' nostri costumi; ma Plutarco assicura positivamente che insegnò egli stesso a suo figlio le lettere, la Grammatica, e la Legge, che l'addestrò a lanciare un dardo, a schermire, a percuotere destramente colla mano, a sopportare il freddo e il caldo, a passare a nuoto le riviere più rapide: scrisse in oltre per lui di suo proprio pugno ed in grossi caratteri certe istorie, affinchè conoscesse prima di entrar nel Mondo i grandi uomini della Repubblica, e le loro più luminose azioni per formarsi sopra questi gran modelli, e attento sempre a' costumi evitava in sua presenza ogni parola che avesse potuto ferirne il più leggiermente la purità, come evitato l'avrebbe in presenza delle sacre Vestali.

Augusto, dice Suetonio, imparava egli stesso a scrivere a' suoi nipoti Cajo e Lucio, insegnava ad essi i numeri, la cifra, ed altre cose simili. Egli non li perdeva mai di vi-

*In Vita August. 6.*

sta, facendoli mangiare alla sua tavola, e ne' suoi viaggi ordinava sempre che marciassero avanti di lui in lettica, o a cavallo a' suoi latt.

9. Esercizj del corpo.

Gli esercizj del corpo, la Lotta, il Pugilato, il Disco, il Corso, l'arte di montare a cavallo, di condurre i carri, di saper tirare l'arco, avvalersi della fionda, lanciare il dardo, saltar fossi, passare a nuoto le riviere, in una parola tutto ciò che poteva indurire il corpo, aumentarne le forze, dargli agilità, e destrezza, e formarlo al mestiere della guerra, e delle armi, faceva parte dell' educazione, dello stesso modo, che le belle maniere, e la polizia *. Ma

* „ Noi non abbiamo più una giusta idea de„ gli esercizj del corpo. Un uomo che vi si ap„ plica troppo, ci sembra disprezzevole, per la „ ragione che la maggior parte di questi eserci„ zj ora non hanno altro oggetto che un sempli„ ce divertimento; in luogo di che presso gli „ antichi tutto, fino alla danza, faceva parte „ dell'arte militare, dice il politissimo *Montes„ quiou* nella cit. sua opera". In fatti l'educazione degli antichi riguardava più il corpo che lo spirito, e questa preferenza, in pregiudizio forse delle altre scienze, vien dinotata da que' giuochi sì brillanti, da tanti combattimenti di diversa specie d'Atleti, da que' corsi, e da quegli onori che si facevano a Vincitori.

Nè gli esercizj dal nostro Autore accennati, come parte dell'educazione de' giovanetti si facevano da essi per qualche tempo solamente, e poi si tralascia-

Ma i costumi n' erano il principale oggetto: i Romani vi attendevano grandemente, e la loro attenzione cominciava fin dalla nascita di un fanciullo, lo consegnavano a qualche Matrona loro parente, la cui principal commissione era di formare le prime abitudini de' suoi discorsi, e delle sue azioni, d' invigilare sulle sue passioni nascenti, e dirigere le sue inclinazioni. Ed a misura che avanzavano i fanciulli nell' età e nella ragione, li accostumavano alla disciplina, ed alla regolarità de' costumi; l' inspiravano col mezzo de' precetti sostenuti dall' esempio i sentimenti della virtù, e della probità, della generosità, e del disinteresse, della giustizia, e della buona fede; applicandosi soprattutto ad imprimere nel loro cuore que' gran principj, che presso i Romani formavano il carattere del vero cittadino: la venerazione per gli Dei, l' ubbidienza al pa-

10. Costumi.



sciavano, come si fa ordinariamente dalla gioventù ne' nostri Collegj, ma li continuavano senza interruzione e specialmente in tempo di pace. Non era maraviglia vedere ogni giorno Mario già vecchio nel Campo Marzio farla da giovane il più ardito, e disimpegnarsi ne' più faticosi esercizj; o veder Pompeo nell' età di 58 anni andar tutto armato a combattere co' giovanetti, montare a cavallo, correndo talora a briglia sciolta, e lanciando con destrezza i dardi; come rapporta *Plutarco* nella vita di questi due grand' Uomini.

dre ed alla madre, l'amor della patria, e della libertà, il zelo per le costituzioni, e per le leggi *.

II. Introduzione nella gran piazza, o sia nel Foro.

Dopo gli studj dell'infanzia prendevano i giovanetti la toga virile. Questo cambiamento li liberava dallo imperio de' loro Aj, facendoli passare in uno stato molto più libero, onde era per essi un' occasione di giubilo straordinario. Venivano introdotti nella gran piazza, o sia nel Foro, dove si tene-

* In somma tutto ciò, che riguardava il *Buon costume*, e che il *Genovese* nel citato discorso, mette per sesta causa della ricchezza, potenza, e felicità d' un Popolo, credendo perciò, che *Senofonte non fosse per disconvenire, aver lui omesso la più efficace: anzi essere tutte le altre inutili, dove questa manchi:* infatti quando tra' Romani regnò la regolarità, e la severità del costume, e che questo principalmente formava il più grande oggetto della loro educazione, da pastori vagabondi, divennero i Padroni del Mondo, e da abitanti di uno stato debolissimo ne' suoi principj si videro Cittadini di una patria, che s'innalzò da se stessa alla Monarchia universale, della quale eziandio i Principi si dichiaravano onorati cercandone la cittadinanza; ma subito che cominciarono a rilasciarsi dall' antica disciplina, e che s'immersero ne' vizj, e nelle scelleraggini, tornarono nell' antica, e forse peggiore mendicità, nel disprezzo, e nella schiavitù. „ Imperciocchè, dice saviamente il citato Genovese, „ la gente di mal costume non solo non esercita

quel-

nevano le assemblee generali, dove i Magistrati arringavano al popolo, e dove si trattavano le cause le più importanti ec. Era questo luogo per conseguenza la scuola degli affari e dell'eloquenza; era la scena dove gl'interessi dell'imperio erano discussi, e la fonte delle fortune particolari, e delle speranze pubbliche. Vi erano i giovanetti presentati con molta solennità, come ho già detto di sopra, per far la loro entrata nella carriera degli affari, e degli onori, e per formarsi a tutto quel che potea renderli utili al bene dello stato.



„ quella parte d'industria, che a se tocca, e che
„ unita con quella di tutti gli altri è la più po-
„ tente cagione di rendere uno Stato ricchissimo,
„ e fertilissimo; ma attraversa, ed impedisce e-
„ ziandio in infinite maniere quella de' buoni.
„ La Storia, per cui meglio conoscesi l'uomo,
„ che per qualunque ragionamento de' filosofi,
„ ci ha spesso dimostrato, che dovunque il nu-
„ mero de' cattivi ha troppo superato quello de'
„ buoni, e in conseguenza il potere delle leggi
„ conservatrici dell' ordine, e della forza delle
„ Repubbliche; ivi i più grandi Imperj sono
„ rovinati, e le nazioni di ricche, ed opulente
„ son divenute le più miserabili, ed in brieve
„ serve dell'altre. S. Agostino nella sua bell'ope-
„ ra *della Città di Dio* ha giudiziosamente os-
„ servato essere stata questa una delle più effica-
„ ci cause della decadenza dell' Imperio Roma-
„ no ec. "

12. Studio del diritto, e delle leggi.

Indi venivano posti sotto la special protezione di qualche Senatore celebre per la sua eloquenza, e per gli suoi lumi nel diritto pubblico; eran costoro tanti maestri, che senza far professione d'insegnare i giovani coi loro consigli e col loro esempio li dirigevano; e questi dal canto loro frequentandoli, raccoglievano attentamente tutto quel che poteva uscire dalla bocca d'uomini così rispettabili.

Sotto la loro direzione si perfezionavano nella cognizione delle leggi; era essa riguardata così necessaria per giugnere agl' impieghi, e alle cariche più riguardevoli, che nelle scuole si facevano a' fanciulli imparare a memoria le leggi delle XII Tavole, della stessa maniera che imparavano i poeti, e gli altri Autori classici.

Era questa cognizione trasmessa come un' eredità nelle più nobili famiglie Romane, che dando gratuitamente i loro pareri quando venivano a consultarle, si conciliavano con ciò il favore, e l' affetto de' cittadini, e si acquistavano un' autorità considerabile ne' pubblici affari.

13. Eloquenza, ed arte militare.

L' eloquenza e l' arte militare non erano meno utili, che indispensabili; imperciocchè la qualità di buon Generale, e quella di grande Oratore erano la più sicura raccomandazione alle prime dignità: si mettevano quasi a livello questi due talenti, coll'uno de' quali si di-

si difendeva lo stato contro i nemici esterni, si soccorreva coll' altro internamente la Repubblica e i cittadini.

Si formavano i giovanetti al mestiere della guerra per mezzo degli esercizj, de' quali ho parlato, come anche per quei che si facevano nel Campo Marzio, dove dopo lunghi corsi a piedi e a cavallo, e dopo molte fatiche, pieni di sudore si buttavano nel Tevere per ristorarsi, o passandolo a nuoto *.

Nel campo essi si occupavano ne' più forti esercizj, come sarebbero smuovere la terra, cavar fossi, piantare de' travi, e palizzate, portar pesi, correre, e saltar da lontano armati di tutto punto, far scaramucce, e combattimenti fra di loro ec.

*Bell. Catilin. in proem.*

„ Così formati, dice Sallustio, non li „ stancava nessuna difficoltà, nessun ne„ mico li spaventava: il loro coraggio li „ rendeva superiori a tutto: nessuno com„ battimento era per essi più vivo e più „ animato di quello che avea per oggetto „ il prezzo della vittoria: battere l' inimi„ co, scalare una muraglia, distinguersi con „ qualche azione ardita, farsi stimare per „ qualche valorosa impresa era la loro am„ bizione, ed in ciò facevano essi consistere „ le ricchezze, l' onore, e la vera nobiltà.

Essi

* Vegganfi le pag. 94. e 95. e la pag. 105. ed ivi le note 1. e 2.

Essi apprendevano l' eloquenza collo studio, e coll' esercizio. Vi erano in Roma scuole di Greco, e di Latino, e si avvezzavano i giovani a comporre: e a declamare in tutte due le lingue: pratica utile ed anche necessaria a una nazione, che da' Greci avea ricevuto tutte le sue cognizioni: importava a lei di mantenere il commercio co' suoi maestri per non ricadere nell' ignoranza.

14. Viaggi.

Si mandavano i giovanetti in Atene accompagnati da un Ajo. Vi erano condotti per conoscere i costumi e gli usi di quel Popolo il più polito, e il più civile del Mondo, per apprendere il buon gusto nella sua fonte, e le belle cognizioni nel paese delle lettere, delle scienze, e delle arti, le quali come fossero uscite dalla stessa radice, e dello stesso umore nudrite tutte nel medesimo tempo vi fiorivano.

Si mandavano parimente in Marseglia per apprendervi altre lezioni di scienze, e di urbanità. Si vanta Tacito di averla avuta per sua scuola: vi concorrevano a studiare giovani da tutti i paesi. Vi s' insegnava la Grammatica, la Rettorica, la Poesia, la Storia, la Medicina, le Matematiche, l'Astronomia, in somma ogni genere di letteratura.

25. Frequenza de' Tribunali.

Si facevano ad essi frequentare i Tribunali, e sentire le parlate de' più celebri Oratori, affin d' istruirli negli affari, e nell' eloquen-

za

za del foro, e metterli in iſtato di poter difendere le cauſe, che potevano in appreſſo eſſer loro confidate *.

Era un antico ſtabilimento di Romolo, con cui avea incaricato gli Avvocati della difeſa de' loro clienti, ſenza alcuna ricompenſa che aveſſe il nome di Salario * *.

Co-

* I Giovani Romani nel tempo ſteſſo, che prendeano la toga virile, eran poſti ſotto la ſcorta di qualche illuſtre Avvocato, che li conducea nel Foro accompagnati da una gran turba de' Clienti della loro famiglia, che per quella funzione accorrevano in maggior numero: non prima degli anni 17 era ad eſſi permeſſo il perorare: le prime loro occupazioni, e i mezzi di farſi conoſcere erano le accuſe di pubblici delitti, nelle quali dimoſtravano il loro zelo per la Repubblica, e la loro abilità: Non è però, che l'accuſare non foſſe ſin da quel tempo ſtimata una coſa odioſa, come lo è il fondare la propria fortuna ſulle rovine altrui. Cicerone avvedutamente, quando gli conviene di far la parte di accuſatore con molto apparato proccura di giuſtificare la ſua condotta.

** Che ſe per iſtituto di Romolo i Nobili, come *Patroni* de' Plebei erano incaricati di conſultare, i rozzi loro Clienti, di aver cura de' loro affari, e di difenderli in giudizio; dall' altra parte non pochi erano gli obblighi de' Clienti verſo i Patroni: doveano ſoccorrerli, e contribuire per maritare le figlie, riſcattare così eſſi, che i figli, ſe foſſero prigionieri: ſoddisfare in lor vece i debiti, e pagare le ammende, alle quali foſſero ſtati condannati. Tutto ciò l'atteſta

Dio-

Così le stesse voci, che comandavano al popolo s'impiegavano parimente a difenderlo. I più distinti Romani consecravano volentieri i loro talenti al servizio de' loro concittadini, come i protettori dell' innocenza, e della virtù.

Non

Dionisio Alicarnasseo, lib. II. E' vero però, che Plutarco nella vita di Romolo dice, che in processo di tempo gli uomini grandi si vergognavano accettar danari da persone di bassa condizione; anzi per l' opposto da Giovenale nella sat. I., da Marziale, ed altri si raccoglie, che i Nobili e ricchi Patroni essi rimuneravano i loro Clienti, o con tenerli con se ogni giorno a cena (lo che si dicea *cœna recta*) o con distribuir loro la mattina, allorchè venivano a salutarli, le sportole, cioè canestri colla loro rata di cibo, o in vece del cibo cento quadranti, a' quali nondimeno rimase il nome di *Sportula*.

A tenore dunque dell' istituto di Romolo per lungo tempo i Nobili si attribuivano a gran lode aver molto numero di Clienti, adoprandosi non solo in conservare le Clientele ereditarie, ma ad acquistarne con ogni impegno delle nuove. L' ufficio di Patrono allora era solo de' Nobili, e racchiudeva in se così quello di Giurisperito, come quello di Oratore, o Causidico; poichè ne' primi tempi i Nobili tutto quello vi era di buono e di liberale aveano a se riserbato, credendone incapaci i Plebei. Ma finalmente questi differenti impieghi si divisero: i Causidici non aveano più che fare co' Giurispe-

ri-

Non bisogna intanto immaginarsi che questa generosità de' Grandi fosse talmente disinteressata, di modo che non si proponessero di trarne col tempo alcun profitto: era essa propriamente l' istromento della loro ambizione, faticavano essi in favore del Popolo, ma questo cogli onori, e gl' impieghi che dipen-

riti, stimandosi la Giurisprudenza non necessaria all' Oratore; gli Avvocati così ] Greci, che Romani portavan seco i *Pragmatici*, persone intese del diritto, che allorchè parlavano, suggerivan di dietro le leggi; e il famoso Orator M. Antonio sostiene presso Cic. de Orat. lib. 1. c. 59. esser la Giurisprudenza cosa soverchia all' Oratore, potendosi nelle occorrenze aver ricorso a' Giurisperiti, o a' libri, se mai intrigato, e difficile fosse l' articolo.

Essendosi adunque queste professioni separate, ed essendosi comunicate a' Plebei, avvenne con sommo scorno de' Nobili, che non era cosa rara il vedersi, che un Plebeo consultava, o difendea le cause di un nobile indotto.

*. . . . Tamen ima plebe Quiritem*
*Facundum invenies: solet hic defendere caussas*
*Nobilis indocti: veniet de plebe togata*
*Qui juris nodos, & legum aenigmata solvet.*
Gioven. sat. VIII. 47.

A' nobili altro non rimase, che la vanità di esser la mattina ben per tempo salutati, e corteggiati da un copioso numero di clienti in premio di qual pena faceano ad essi dispensare le sportole, come di sopra si è detto nella pag. 57.

pendevano da' suoi suffragj pagava un tal debito.

16. Avvocati. Ma in appresso essendosi introdotto l' uso che i clienti offerivano un annuo regalo a' loro Avvocati, e il corpo de' cittadini essendo perciò divenuto come tributario del Senato, M.Cincio Tribuno del Popolo promulgò una legge l'anno di Roma 549, che proibiva a' Senatori di ricevere, per qualsisia titolo, danaro, o regali maggiormente per le difese della giustizia *. E allorchè tolsero gl'

* Il primo, che per prezzo abbia perorate le cause fu Antifone Ramnusio, come coll' autorità di Ammiano Marcellino lo rapporta Brummero nel suo Commentario sulla legge Cincia. A questa legge allude scherzando Cicerone in una sua lettera ad Attico, *lib.* 1. *Ep. ult.* ove dice, che un certo Cincio lo avea assicurato, che senza suo scrupolo, e senza pregiudizio della legge Cincia potea ricevere alcuni libri da un suo Cliente datigli in dono. Non essendo adunque per questa legge permesso agli Avvocati di ricever mercede delle loro fatiche, non saprei in che senso si debba intendere un luogo di Cicerone nell' orazione *pro Rosc. Amer.* Fa egli un grazioso confronto tra le papare, e i cani, che a pubbliche spese erano nel Campidoglio alimentate, e gli accusatori: se quelli, ei dice, latrano fuor di tempo alla gente che viene a salutare gli Dei, meritano che loro sieno spezzate le gambe: così gli accusatori, *quibus cibaria præberi videmus*, non debbono perse-

gl' Imperadori al Popolo Romano il diritto d' eleggere i suoi magistrati, e il suo suffragio ne' giudizj, e nelle deliberazioni; vedendosi i particolari senza Avvocati per difendere le loro cause, le considerono a' Cittadini riputati i più eloquenti, e i più versati nel diritto. Questa fu in Roma l' origine della professione d' Avvocato, di cui bisognò poi regolare il Salario.

Claudio fu il primo che lo fissò: permise agli Avvocati di ricevere fino a dieci mila sesterzj, cioè 1250 lire *, ma oltre di questa somma erano riputati colpevoli di concussione **. Sotto Trajano uscì un decreto del

seguitar gl' innocenti. Io non saprei capire come agli accusatori eran date le mercedi che Cic. dice *cibaria*, giacchè non pare, che abbia voluto parlare delle mercedi, che in frode della legge Cincia ad essi segretamente si davano; anzi nel luogo stesso Cicerone rimprovera all' accusatore Erucio di esser venuto ad accusare corrotto dal denaro di T. Roscio: se pure non vogliam dire, che per *cibaria* si abbiano ad intender gli onori, e le cariche, che a contemplazione del loro zelo, e delle loro fatiche erano poi dal popolo ad essi conferite.

* Ducati 300 di moneta di Regno in circa.

** A questa riduzione fatta da Claudio diè causa il tragico avvenimento di Samio Cavaliere Romano, il quale avendo dato all' Avvocato Suilio dieci mila fiorini, ed accortosi, che lo tradiva, in casa di lui di sua propria mano si uc-

del Senato, che obbligava le parti di giurare prima che si potesse trattare la loro causa, che non aveano dato niente, ne promesso alcuna cosa al loro Avvocato, permettendoli niente di meno di poterlo praticare dopo il giudizio con qualche onorario fino ad una certa determinata somma. L' Imperadore confirmò questo decreto con un rescritto che mandò al Senato.

Queste leggi non erano fatte per privare gli Avvocati del giusto frutto di loro fatighe, ma per metter freno all' avidità di alcuni mercenarj, che per le loro esazioni, e la loro infedeltà avvilivano una professio-
ne

uccise: Si levaron su i Padri a domandar l' osservanza della legge Cincia, dicendo

„ Gli antichi dicitori aver veduto, il vero pre-
„ mio dell' eloquenza essere la fama eterna. Il
„ fare la Reina dell' arti sordida bottegaja, esser-
„ le troppa macchia: nè poter essere lealtade
„ in chi serve chi più ne dà: difendendosi senza
„ mercede, scemerebbono le liti: nutrirsi ora le
„ nimicizie, l'accuse, i rancori, le ingiurie, af-
„ finchè, come le molte malattie la borsa em-
„ pion a' medici, così la peste del piatire agli
„ Avvocati. Ricordassonsi che C. Asinio, e Mes-
„ salla, tra i moderni Arunzio, ed Esernino sa-
„ lirono in grande altura per facondia e per vi-
„ ta candida “.

Stimerei di far torto a coloro, che battendo con lode la faticosa carriera del foro, attendono la mercede delle loro onorate fatiche, se non trascri-

ne cotanto onorevole. Dice Tacito che facevano vergognosamente traffico de'loro impegni, e che la loro perfidia era tanto venale, come ciò che si espone in pubblico mercato. Giovenale li rappresenta con affettazione comparire in lettica con ricchi abiti, e un gran corteggio, facendo brillare gli anelli nelle loro dita nel mentre parlavano le cause, affin di passare per estremamente

*Annal.l.11.5.*

*Sat.7.v.137.*



scrivessi ancora ciò che per parte degli Avvocati si rispondeva in contrario.

„ Qual esser di loro sì superbo, che si prometta fama eterna? Ogni cosa ingojerebbono i „ potenti, se non fossero gli Avvocati, che non „ s'addottorano senza spesa, e per attendere agli „ altrui fatti, lasciano i proprj. Chi vive della „ guerra, chi dell' agricoltura: niuno vorrebbe „ far nulla, che non credesse approdare. Asinio, „ e Messalla arricchiti delle guerre tra Antonio, „ e Augusto, e gli Esernini, e gli Arrunzi di „ grosse ereditadi, potettero esser magnanimi: „ ma P. Clodio, e C. Curione posero pregi al- „ le loro dicerie: ognun sa quanto ingordi. Se „ esser poveri Senatori, dalla Repubblica non „ volere altro che esser lasciati fare nella Città „ quegli avanzi che la pace può fare. L' Artefi- „ ce lavora per andare un dì in civile: chi le- „ va i premj, leva l'industria come meno pre- „ giata „. Parve al Principe questo parlare a proposito, dice *Tacito*, e tassò le mercedi fino a fiorini dugencinquanta: il soprappiù s'intendesse mal tolto. Veggasi *Tacito* nel lib. XI degli Annali della traduzione del Davanzati.

ricchi, e per farsi più largamente pagare (a)*.

17. Educazione delle donne.

L'educazione delle donne non ebbe da principio altro oggetto che l' economia interna del-

(a) Menagio cita un titolo di Carlo Magno, tirato da Neuclero, che proibisce agli Avvocati quando verranno a parlar le cause, di condurre più di trenta cavalli.

* Giovenale nella Sat. VII osserva, che a fare acquistare l' opinione di grande Avvocato non poco contribuiva presso il volgo ignorante la splendidezza, ed il fasto; la prima richiesta di chi cercava Avvocato, era di sapere, se portava carrozza, quanti servi nutriva, e qual corteggio avea.

*Respicit hoc primum qui litigat, an tibi servi*
*Octo, decem comites; post te an sit sella, togati*
*Ante pedes . . . .*

Non poco ancora vi conferiva la magnificenza della casa: a Cicerone stesso, come altrove ho osservato, per acquistarsi maggior nome e riputazione fu d' uopo comprarsi quella gran casa sul Monte Palatino: Nessuno, dice Giovenale, avrebbe a lui dato un quattrino, se non gli splendesse nel dito un grosso diamante.

. . . . *Ciceroni nemo ducentos*
*Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens.*

Nè vi mancavano Avvocati, che, non essendo le loro forze sufficienti a far queste spese, prendevano somiglianti cose in affitto. Tutta la rimanente turba de' Causidici guadagnava sì poco, che il lucro di cento di essi, non uguagliava quello di un solo cocchiere della fazione rossa del Circo. Luciano nel suo dialogo dell' *Oratore ridicolo* tra

della casa, e quelle tali opere che le stesse madri insegnavano alle loro figlie; ma sparso una volta in Roma il gusto delle scienze e delle arti, l'educazione che a quelle si cominciò a dare non fu cotanto ristretta. All' attenzione di formare i loro costumi, e di regolare il loro esteriore, si unì la coltura, e l' ornamento del loro spirito.

Le scienze e le lettere non furono più addette a' soli uomini; vi presero anche gusto le donne, e ne fiorirono molte che



tra le altre cose che richiede per lo suo Avvocato alla moda, vuole che abbia una fronte sfacciata, il tuono della voce, e il portamento imperioso, l' abito magnifico, e magnifico anche l' equipaggio. Insegna di poi una via più facile, ed amena per divenire eloquente contro il detto del Poeta, *che i beni provengono da' mali, e le rose si colgono dalle spine*: introduce perciò un uomo di buon' aspetto, e vestito alla moda, con un portamento effemminato e lascivo, che invita le genti a seguirlo, grattandosi la testa coll' estremità del dito: da questo fa spacciare tanti belli precetti per divenir presto, e senza molta pena Oratore primario, seguendo i quali bisognava burlarsi dello studio e del sapere, conclude finalmente dicendo: „ Ecco ciò „ che si dee fare in pubblico, nel mentre che „ in privato si passa il tempo in giuochi, e di„ vertimenti, fingendo sempre di aver qualche „ buona fortuna, e proccurando delle protezioni „ ed amicizie di nobili Matrone per fare acquisto „ di molta riputazione “.

vi si distinsero. Le lettere Greche, e Latine, l'Eloquenza, e la Filosofia, furono egualmente coltivate dall'uno e dall'altro sesso. Giovenale nella sua satira contro le donne parla delle dotte ridicole: egli le rappresenta voler far da Sovrane nella conversazione al principio della tavola, mettendosi a ragionare solamente di cose scientifiche. „ Si gittano, „ dice egli, sulle lodi di Virgilio; pesano „ nella stessa bilancia il merito di quel Poe„ ta, e la gloria di Omero, scusando Di„ done anche quando si uccide, decidono sul„ la quistione dell'onestà, e del sovrano be„ ne“. Tal satira però non era per tutte, poichè ve n'erano altre che senza far pompa de' loro lumi, e senza nasconderli nemmeno, sapevano riunire alla modestia, ed alle grazie, che sono proprie del loro sesso, i talenti dello spirito, ed il gusto delle belle lettere.

Sat. 6.

Era Cornelia eccellente nello stile epistolare; vengono le sue lettere citate con elogio da Cicerone, e da Quintiliano, amava le scienze, le lettere Greche, e Latine, e parlava purissimamente la sua lingua. Il linguaggio de' suoi figli che si distinsero maggiormente per la loro eloquenza, l'additava a maraviglia.

Appiano ci ha conservato il discorso, che Ortenzia, figlia dell' Oratore Ortenzio pronunciò in pubblico in presenza dei Triumviri

viri. Aveano quelli tassato mille e quattrocento Dame delle più ricche, e delle più qualificate per assoldare delle truppe contro Bruto, e Cassio. Alla testa delle sue compagne ardì ella parlare la comune causa in presenza di un Tribunale, dove gli uomini oppressi non osavano alzar gli occhi, nè aprir la bocca, ed ella intanto, mercè l'eloquenza del suo discorso, ottenne che il numero delle Dame tassate fosse ridotto a quattrocento.

Era Cicerone stretto amico di una Dama chiamata Cerellia. Loda egli nelle sue lettere il di lei gusto per gli libri, e per la filosofia, nella quale era versata: questa comune inclinazione gli faceva amare la sua conversazione e gli scritti suoi: parla egli con elogio delle Dame Romane, che aveano maggior gusto per le belle cognizioni, e la polizia della lingua; quindi volendo distinguersi nell' arte dell'eloquenza, impiegava volentieri gl'intervalli del suo tempo nella loro conversazione.

Così mentre prendeva le lezioni da Scevola l'Augure, si procurava spesso la conversazione di Lelia di lui sposa, i ragionamenti della quale, secondo egli medesimo attesta, facevano sentire l'eleganza di Lelio suo padre, il più polito Oratore del suo secolo. Avea la stessa amicizia con Mucia figlia di Lelia, che sposò il celebre Oratore L. Craf-

so, e colle due Licinie, ch'erano eccellenti in quella delicatezza di lingua, gentilizia della loro famiglia *.

Tali

* Non le sole amiche di Cicerone furono donne di spirito: tale in appresso fu Livia moglie di Augusto, che allo splendore della nascita, dice lo *Scrittor di sua vita*, accoppiò una sorta di bellezza „ cui nessun' altra di Roma poteva paragonarsi. Aveva una mente vasta, sollevata, „ colta dallo studio delle belle lettere, e capace „ di tutti i rigiri della più fina politica. Era „ dotata d'un intelletto sottile, di un retto discernimento, d'una delicata, e spiritosa giovialità, e d' un giudizio così profondo, che negli affari i più spinosi, le faceva prendere con „ tutta facilità il più sicuro partito, di modo che „ Augusto in progresso di tempo, non ebbe con „ lei ragionamento veruno grave, che non registrasse nelle sue giornaliere memorie ".

Tale fu la Poetessa Sulpicia, la Saffo de' Latini: era questa versatissima nello scrivere elegie amorose e tenere sì, ma oneste; avendo quelle tutte per iscopo il suo diletto marito Caleno; perciò *Marziale* nel Lib. X Ep. 35 ne raccomanda la lettura a tutti coloro che sono intenti ad onesti amori.

*Omnes Sulpiciam legant puellæ*
*Uni quæ cupiunt viro placere;*
*Omnes Sulpiciam legant mariti,*
*Uni qui cupiunt placere nuptæ.*
*Hæc castos docet & pios amores,*
*Lusus, delicias, facetiasque.*

Ma la lode per lei più gloriosa è il dire, che Saffo, se avesse avuta costei per Maestra, o per

com-

Tali erano le cure che all'educazione della gioventù impiegavano i Romani. Niun popolo vi usò mai tanta attenzione ed esattezza: quindi produsse Roma tanti uomini illustri in ogni genere, e donne di un merito eminente; quindi tante virtù che vi regnavano: io parlo de'belli e felici secoli della Repubblica.

compagna, e più dotta sarebbe stata, e più pudica.

*Hac condiscipula, vel hac magistra*
*Esses doctior, & pudica Sappho.*

Tale anche fu ne'tempi seguenti la Filosofa Salonina moglie di Gallieno, nelle greche medaglie nominata *Chrisogona*. „ Era costei dotata d'eccellente „ bellezza, accresciuta anche più da una savia prudenza, da cui non fu abbandonata giammai. E „ siccome era dotta, si recava a gloria lo stimare „ gli uomini dotti, i quali tenne sotto la sua „ protezione, avendo tra gli altri dati frequenti „ generosi attestati di ben distinta parzialità al „ filosofo Plotino, come di lei ragiona *lo Scrittor* „ *di sua vita* “.

IL FINE.

| ERRORI. | CORREZIONI. |
| --- | --- |
| Pag. 120. nella nota | |
| rig. 2. *ſtrigolis* | *ſtrigilis* |
| ivi, rig. 8. del ſudare | del ſudore |
| Pag. 228. nella nota | |
| rig. 23. decantati | decaduti |
| Pag. 348. nella nota | |
| rig. 9. *omnis* | *omneis* |

# INDICE
## DE' CAPITOLI
### E delle Materie in ciascuno di essi contenute.

## CAPITOLO PRIMO.


Costumi degli antichi Romani. pag. 1
Origine ed effetti del lusso in Roma. 7
Schiavi. 9
Corruzione de' Costumi. 10
Quadranti, ed Orologi d'acqua. 15
Distribuzione delle ore. 21
Atti di Religione e preghiere della mattina. 28
Patroni e Clienti. 36
Visite di mattina. 39
Liti. 43
Conversazioni nelle piazze. 44
Candidati. 48
Nomenclatori. 50
Onori che si facevano a' Generali, e a' Governatori nella loro partenza, o nel loro ritorno. 53
Come si onoravano gl' illustri Esiliati, quando erano richiamati. 54
Corteggio pubblico de' Grandi. 56


## CAPITOLO II.


Occupazioni dopo mezzogiorno. 58
Giuoco della palla, e del pallone. 60
Spasseggiate. 68
Gallerie. ivi
Passione de' Romani per le opere dell'arti. 69
Conversazioni. 77
Biblioteche. 80
Portici. 92
Esercizj della gioventù Romana. 94
Acquidotti. 99

Intendenti degli acquidotti. 103
Bagni. 105
Struttura, e magnificenza de' bagni. 110
Polizia de' bagni. 117
Maniera di prendere il bagno. 119

## CAPITOLO III.

Frugalità degli antichi Romani. 123
Pranzo. 125
Cena. 130
Tempo e luogo della Cena. 131
Sale da mangiare. 136
Tavole. 139
Letti da tavola. 141
Abito da tavola. 150
Luoghi in tavola. 153
Lista delle vivande. 155
Buffette. 156
Salviette. ivi
Libazioni, e preghiere. 159
Re del festino. 161
Portate e vivande. 163
Schiavi che servivano in tavola. 170
Corone di fiori. 172
Lusso delle tavole. 175
Leggi suntuarie. 176
Vasellamento. 183
Bevanda, coppe, e bicchieri. 186
Vigne, e vini Italiani. 189
Eccesso del vino. 191
Vini Greci. 195
Liquori e vini misturati. ivi
Vini vecchi. 196
Vasi per conservare il vino. 197
Vendemmie. 198
Spettacoli, e zinfonie. 201
Lotterie. 202
Giuoco di dadi, e di aliossi. 203
Eccesso del giuoco. 207
Lettura durante il pranzo. 210
Bere in giro. 212
Regalo dopo la cena. 215
Presenti a' suoi convitati. 219
Letti. 223

## CAPITOLO IV.

Toga. 225
Diverse specie di toghe. 227
Colore delle toghe. 231

Abi-

Abito onorifico. 234
Tunica. 238
Cintura. 239
Camicia e biancheria. ivi
Tunica de' Senatori, e de' Cavalieri. 243
Abito militare. 244
Cappello. 245
Capelli e barba. 247
Parrucche. 252
Calzatura. 257
Toeletta delle Dame Romane. 265
Accomodatura di testa. 273
Belletto. 277
Stuzzicadenti. 280
Denti posticci. 281
Tunica delle donne. 282
Cintura delle donne. 283.
Stola. ivi
Corsetti. 285
Manto. ivi
Stoffe di seta. 286
Colori. 288
Calzatura delle Dame. 291
Anelli semplici. 294
Sigillo, e Anelli con pietre. 296

## CAPITOLO V.

Leggi contro il Celibato. 298
Gradi di consanguinità e nascita. 306
Età e consenso de' parenti per maritarsi. 309
Sponsali. ivi
Dote. 311
Cerimonie del matrimonio. 313
Vestimento della Sposa e suo corteggio. 319
Entrata della Sposa in casa dello Sposo. 322
Convito nuziale. 324
Epitalamio. ivi
Versi fescennini. 326
Appartamento e letto nuziale. 327
Divorzio. 328
Legge contro l' adulterio. 336
Seconde Nozze. 337
Concubine. 340
Poligamia. ivi

## CAPITOLO VI.

Patria potestà. 343
Esposizione de' figli. ivi
Emancipazione. 351
Adozione. 352

Re-

Registro de' figli. 358
Nomi. 360
Educazione de' fanciulli. 364
Scuole pubbliche e Maestri. 369
Esercizj del corpo. 372
Costumi. 373
Introduzione nella gran piazza, o sia nel Foro. 374
Studio del diritto, e della legge. 376
Eloquenza ed arte militare. ivi
Viaggi. 378
Frequenza de' Tribunali. ivi
Avvocati. 382
Educazione delle donne. 386

*Fine dell' Indice.*

*Adm. Rev. Dominus D. Jacobus Martorelli S. Th. Professor, & in Regia Universitate Antecessor revideat, & in scriptis referat. Datum Neap. die* 11. *Feb.* 1763.

PHIL. EP. ALLIFANUS VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

## EMINENTISSIMO SIGNORE.

SE è vero, che si vive non come si vuole, ma come si può, non altro a così fare ci spinge, che l'esempio de' costumi antichi delle nazioni più culte: l' Autore di quest' operetta avendo raccolte tutte le maniere del vivere de' Romani, i quali nella loro felice stagione alla grandezza del dominio impararono unire quel tenore di menare i lor giorni, il quale ora da tutti si ammira, e si lode, e si dovrebbe eziandio imitare, ci ha recato vantaggio con averla composta, e colui, che in bello stile l' ha tradotta, le aggiunge stima, anche perchè con buone annotazioni l'ha adornata: nè vi si ravvisa cosa, che ne vieti la stampa. Napoli 20. Febbrajo 1763.

*Umiliss. devotiss. Servitore*
Giacomo Martorelli.

*At-*

*Attenta relatione Domini Reviſoris imprimatur. Datum Neapoli die 3. Martii 1763.*

PHIL. EP. ALLIFANUS VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

*Mag.*

*Mag. D. Phyſ. D. Michael Angelus de Ruberto, in hac Studiorum Univerſitate Profeſſor, revideat, & in ſcriptis referat. Datum Neapoli die* 10. *Auguſti* 1762.

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUT. CAP. MAJ.

S. R. M.

ERuditiſſimi opuſculi, cui titulus: *La Vita Privata de' Romani*, ex gallico in purgatiſſimum etruſcum ſermonem a clariſſimo viro D.D. Dominico Amato Juriſconſulto Neapolitano, verſionem juſſu tuo diligenter, & libenter perlegi. Nihil bonis moribus, nihilque Regiis juribus adverſum reperi; immo non paucas hinc illinc pro re nata ejuſdem doctiſſimas animadverſiones, & dilucidationes appoſitas, quibus acre, & perſpicaciſſimum ingenium, eruditioniſque univerſæ promptuarium altius elucet, ingenue ſum demiratus: quare pro bono publico typis excudi poſſe cenſeo; ſi ita &c. Neapoli die 21. Septembris 1762.

*Humillimus, & obſequentiſs. famulus*
Michael Angelus Ruberti.

Die

Die 20. mensis Decembris 1762. Neapoli.

*Viso rescripto S. R. M. sub die 18. currentis mensis, & anni, ac relatione D. Physici Michaelis Angeli de Ruberto, de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.*

*Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.*

FRAGGIANNI. GAETA. CAVALCANTI.

Spectabilis Præses S.R.C. Romanus, & spectabilis Regius Consiliarius Caput Aulæ Fiore non interfuerunt.

*Reg. fol.* 107.
Carulli.

Athanasius.